



Secco Michelina – Calosso Carmela

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1931

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Secco Michelina – Calosso Carmela

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1931

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Acuto Carolina

*di Giovanni e di Spagliardi Ernesta
nata a Mirabello Monferrato (AL) il 22 ottobre 1892
morta a Torino Cavoretto il 6 marzo 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile
1920*

Compiuti a Nizza gli studi da maestra, Lina — come fu sempre chiamata — a 17 anni, risoluta e forte come la sua terra, rispondeva alla divina chiamata, entrando nell'Istituto l'8 dicembre 1909. Iniziava così una nuova vita di tensione verso la santità e si preparava a quell'apostolato tra le giovani alle quali si diede poi con tutta la sua intelligenza e il suo zelo veramente salesiano.

Le seguenti relazioni di suore che hanno vissuto con suor Lina, sono una bella testimonianza delle sue virtù. «Nei due anni trascorsi all' "Albergo dei Fanciulli" di Genova — attesta una consorella — ho ammirato nella cara suor Lina un grande spirito di sacrificio e di abnegazione continua nell'assistenza dei cari orfani, che circondava di materne cure. Aveva un'attenzione speciale per i bambini da cui trasparivano germi di vocazione ecclesiastica. Più di un Salesiano, a distanza di anni, amava ricordare la buona maestra che con tanto zelo, da bambino aveva saputo condurlo a Dio».

«Conoscendo la preziosità dell'innocenza — così afferma un'altra consorella — aveva per i bimbi cure particolari perché non fossero sfiorati neppure dall'ombra del male». E aggiunge: «Di carattere sereno e allegro, si rendeva piacevole a tutti, malgrado la malferma salute, e compiva i suoi doveri con la maggior esattezza possibile. Provava una soddisfazione

ne tutta speciale nel rendere qualche servizio. Appena comprendeva che una sorella stava poco bene, non aveva pace finché, in qualche modo, non si fosse resa a lei utile».

«Ricordo — scrive un'altra — la grande carità di suor Lina verso le anziane e le bisognose di qualche riguardo, non sempre da tutte riconosciuto. Agiva sotto lo sguardo di Dio, attuando il detto: "Fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi". Manifestava la sua delicata e preveniente carità anche nell'ufficio di economo, disimpegnato con vera soddisfazione di tutta la comunità, perché si proponeva di accontentare tutti.

Ai bambini specialmente cercava di far somministrare un nutrimento loro gradito, dicendo: "Quando i ragazzi sono contenti del cibo stanno meglio e sono più buoni". Era svelta, attiva, amante del lavoro; si sacrificava volentieri, con buona riuscita in ogni cosa. Delicata di salute, ma sempre pronta alla rinuncia, sempre disposta ad assumersi i pesi più gravi».

«Dava prova di una grande umiltà — continua ancora la stessa suora — quando le veniva fatta qualche osservazione. Era un vero piacere vederla ringraziare con un volto sorridente dal quale traspariva tutta la sua riconoscenza. Corretta una volta per un atto troppo vivace, accettò umilmente il fraterno ammonimento, serbandolo per la caritatevole consorella la migliore amicizia».

Nulla nel suo esterno lasciava trasparire la sua intima e profonda pietà. Questa però si rivelò in pieno quando il male fisico, per lungo tempo sopportato in silenzio, si aggravò, lasciando prevedere un'imminente catastrofe. Una consorella asserisce: «Al rinnovarsi degli attacchi cardiaci, suor Lina cercava sollievo, però dalla sua bocca non usciva mai un lamento. Si limitava a dire: "Al Signore non mancano i mezzi per guarirmi. Quanto lavoro potrei ancora fare! Eppure Lui non ha bisogno di nessuno. Pazienza! Si compia in me la sua volontà"».

Piena di vita e di entusiasmo com'era, all'esplosione del male sentì tutta l'amarrezza del calice. Ma quando le fu comunicato che doveva lasciare il suo campo di lavoro per andare a Villa Salus, con la rassegnazione di un'anima energica, ripeté con fede e abbandono: «Il Signore vuole da me questo

sacrificio: sia fatto secondo il suo divino volere». Salutò tutti con espressioni di viva riconoscenza, lasciando in ciascuno il ricordo della vera Figlia di Maria Ausiliatrice sempre pronta al dovere.

Anche il Presidente dell'Orfanotrofio sottolineava la virtù, lo zelo di suor Lina, e, all'annuncio del repentino decesso, scriveva: «La ricordiamo con animo commosso e ci par di rivederla, anche nei giorni in cui il male si accaniva contro di lei, tutta intenta nella sua opera educativa a favore dei nostri Orfani».

Suor Lina giungeva a Villa Salus la sera del 21 agosto 1930. Il suo aspetto assai sofferente, suscitò subito pronostici poco buoni. Aveva il cuore debolissimo, la vita le sfuggiva e, solo dopo ore e ore, poteva superare le sue crisi accascianti. Si temeva perciò che non dovesse sopravvivere molto. Invece, adagio adagio, col passare di qualche mese, andò migliorando: le crisi si fecero meno frequenti e le feste natalizie la trovavano in un relativo stato di benessere.

Così in suor Lina si riaccendeva sempre più viva la speranza di una prossima guarigione, e parlava con soddisfazione della sua partenza dalla casa di cura. Si sentiva ancor giovane e, come diceva lei, la morte la guardava ancora da lontano. Il Signore, invece, le preparava sul "Monte santo" l'altare del sacrificio, e la cara inferma, ignara del volere divino, tranquillamente e serenamente ne saliva la vetta.

Le consorelle di Villa Salus sempre più scorgevano in lei l'impegno continuo per reprimere i suoi moti d'impazienza e di suscettibilità, per essere buona e gentile con tutti, sempre pronta a fare subito e volentieri i favori che le si chiedevano, anche con sacrificio della sua salute. Sensibilissima alle sofferenze delle sorelle, con modi affettuosi sapeva ragionarle, e le persuadeva così bene, da riuscire talvolta a mutare i loro pensieri e il loro stato d'animo. Dedita alla lettura di libri ascetici, si era fatto un ricco repertorio di pie massime e sante riflessioni, che facilmente condivideva con le consorelle maggiormente colpite da sofferenze fisiche o morali.

In particolare, si era fissate per sé, e invitava quante volevano a far proprie, queste intenzioni:

1. Ad ogni segno di Croce intendo di domandare a Dio la contrizione perfetta.
2. In tutte le mie preghiere l'unione con Dio.
3. In tutte le meditazioni una conoscenza più profonda di Dio.
4. Nelle buone letture la grazia di farmi santa.
5. Nel santo Rosario l'amore alla Madonna.
6. Nel parlare di cose spirituali lo spirito di carità.
7. In ogni servizio lo spirito di bontà.
8. Nelle fatiche lo spirito di mortificazione e l'amore alla sofferenza.
9. Nel levarmi al mattino la rassegnazione al volere di Dio.
10. Nel coricarmi alla sera la grazia di fare una santa morte.

L'inverno era ormai passato. Suor Lina continuava nel suo apparente miglioramento. Ai parenti, alle consorelle, alle Superiori diceva di sentirsi ormai sulla via della completa guarigione. Provava solo di tanto in tanto un leggero malessere, forse di nausea. Ma la persuasione dell'inferma era quella di poter presto ritornare alla vita di lavoro. Parlando con le sorelle diceva spesso: «No no, niente morte, per ora; la morte mi fa paura, non voglio morire». Ma la morte, invece, stava avvicinandosi inesorabilmente.

Il 4 marzo 1931 suor Lina, seguendo la consuetudine settimanale, faceva la sua Confessione. Si sarebbe detto che il Sangue di Gesù quella volta fosse sceso più abbondantemente che mai a purificare la sua anima, poiché traspariva dal suo volto un'insolita letizia.

Il giovedì 5, giorno del ritiro mensile, suor Lina annotava su un taccuino personale alcuni pensieri, in cui si offriva a Gesù per un lontano sacrificio, quando l'età cadente le avesse tolto le energie e la possibilità di lavorare.

Il benessere che da qualche tempo risentiva nel suo fisico quel giorno più che mai le acuiva le speranze. Il "suo" caro Orfanotrofio, le Superiori e consorelle di quella casa la concentravano in soavi pensieri di affetto. I progetti di un apostolato sempre più fecondo di bene le apparivano radiosi. Non aveva ancora 40 anni: quanto cammino le restava dunque da percorrere sulle strade affollate di bimbi e di giovani che avevano bisogno di lei e del suo aiuto!

Quel giorno suor Lina si trattenne con le sorelle con amenità e giocondità tutta particolare. L'ultimo saluto, prima di andare a riposo, fu caldo e cordiale. Come ogni sera, appena in camera, dispose le sue cosette per essere pronta il mattino seguente, 1° venerdì del mese, e trovarsi sollecita in cappella per la santa Messa e la "Comunione riparatrice", come allora si usava fare. Riposò tranquilla fin verso le quattro del mattino. In quell'ora le compagne di camera la sentirono alzarsi e, dopo, ritornare a letto. Nella sua andatura, nei suoi movimenti, nulla di insolito. Suor Lina aveva ripreso il suo sonno tranquillo.

Ma il Signore — nessuno può dire in quale momento preciso — bussò alla sua porta per invitarla alle nozze eterne. Ebbe coscienza suor Lina, di quell'invito? È certo che la sua risposta fu pronta, come può esserlo quella della sposa che, con la lampada accesa attende lo Sposo, sia pure un po' sorpresa dell'anticipo sul previsto.

Esternamente, nessun gemito, nessun sospiro, tanto che nessuna suora della medesima camera si rese minimamente conto del suo trapasso. Gesù aveva voluto renderle soave ed estremamente sereno quell'addio alla terra, che aveva fino a quell'istante tanto temuto.

Suor Anrig Elisabetta

di Christian e di Meli Caterina

nata a Sargans (Svizzera) l'8 aprile 1871

morta a Nizza Monferrato (Italia) il 3 agosto 1931

Prima professione a Torino il 13 agosto 1904

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1910

Elisa — come fu sempre chiamata dalle consorelle — fu tra le prime postulanti tedesche accettate nell'Istituto. Proveniva da una famiglia rurale benestante, ove fede robusta e profonda si univa all'onestà dei costumi e all'attività del lavoro.

Ancora giovane, si era iscritta alla «Pia Associazione delle Figlie di Maria» e, distinguendosi sempre più fra tutte per

la frequenza ai Sacramenti e un certo ascendente sulle compagne, conferitole dall'età e dal costante buon esempio, fu eletta Presidente dell'Associazione.

In seguito, per vie providenziali, riuscì a conoscere l'Istituto delle FMA e, nel marzo 1901, all'età di 30 anni, entrò nella casa di Muri nella Svizzera, poi a Sampierdarena. Passata quindi nell'ottobre dell'anno successivo nel noviziato di Nizza, fece la prima professione nell'agosto 1904 e quella perpetua nel settembre del 1910. È probabile che da allora non abbia più lasciato la Casa Madre, dove spese tutte le forze della sua robusta tempra fino all'estremo limite.

Autentico carattere tedesco, mentre si distingueva per la costanza e la tenacia nel bene, si faceva pure notare per il forte attaccamento al suo giudizio. Specialmente nei primi anni della sua vita religiosa, dovette lottare molto per distaccarsi dalle vedute proprie e adattarsi alle disposizioni dell'obbedienza, non in materia di voti o di osservanza delle Costituzioni a cui suor Elisa era fedelissima, ma nelle facili divergenze di idee per il modo di disimpegnare i lavori che le venivano assegnati.

Nella convinzione che la sua idea fosse la migliore, e forse non valutando abbastanza il pregio che davanti a Dio avrebbe avuto il suo atto di rinuncia e di docilità, sosteneva fino all'estremo il suo pensiero e vi si rinchiudeva come in una fortezza del tutto inespugnabile, che non lasciava agli altri nessun punto di presa, inducendo a rinunciare ad ogni schiarimento in proposito per non perdere tempo e pazienza.

Questo difetto di carattere, oscurando lo splendore delle molte e robuste virtù che erano in lei, le fu frequente causa di grandi sofferenze e umiliazioni.

Via via che trascorrevano gli anni, però, suor Elisa, con la forza della preghiera e l'esercizio costante e generoso, andò modificando sensibilmente il carattere, rendendolo più mite e pieghevole. Se poi, in qualche rara circostanza, le accadeva di sostenere le sue vedute, era subito pronta a confessare il suo sbaglio con ammirevole umiltà.

Si narra, a questo proposito, un grazioso aneddoto. Un giorno suor Elisa era andata ad accusarsi alla direttrice di aver fatto esercitare la pazienza a una consorella per non aver

voluto cedere ai suoi giusti desideri. Ma, siccome parlava piuttosto scorrettamente l'italiano, e con grande facilità sbagliava il genere dei nomi, usando il maschile per il femminile e viceversa, concludeva la sua umile accusa, insistendo a più riprese: «Ma la torta... la torta è mia, tutta mia!». La direttrice divertita, lasciò che suor Elisa terminasse, e poi, per rimandarla con l'animo sollevato, le disse in tono scherzoso: «Ebbene, se la torta è tutta tua, prendila e mangiala tranquillamente».

Questo aneddoto, raccontato poi dalla stessa Superiora alle suore radunate per la "buona notte", mentre fu motivo della più grande ilarità, dimostrò pure che suor Elisa sapeva riconoscere i suoi difetti e schierarsi umilmente dalla parte del torto, cosa non sempre facile a tutte.

E quante altre virtù sapeva generosamente esercitare la cara suor Elisa! A Nizza, nella Casa Madre ove rimase la maggior parte della sua vita religiosa, era addetta al "reparto bagni", ufficio faticoso e in cui abbondavano le occasioni di rendere servizi talvolta molto umili a consorelle malate o anziane. Ma questo solo lavoro non bastava alla sua non comune attività e al suo generoso spirito di sacrificio. Nelle ore libere si rinchiudeva in uno stanzino posto al limite estremo del porticato prospiciente il refettorio, e indossato un candido grembiule, si accingeva a preparare le Ostie, disimpegnando questo delicato incarico con la diligenza e il fervore con cui si compie un atto di religione.

Era anche molto abile nella confezione dei fiori artificiali. Tutte notavano il suo pio atteggiamento di soddisfazione, mentre stringeva tra le mani i bianchi petali dei gigli per comporne il calice, i boccioli e finalmente il cespo completo. E che gioia per lei quando i suoi "cigli", come lei diceva con la sua spiccata pronuncia tedesca, ornavano l'altare della Madonna, o brillavano al sole, tra il fluttuare dei bianchi veli nelle mani delle Figlie di Maria, dando una nota di maggior candore alle feste religiose delle educande!

Suor Elisa non sapeva restare inoperosa un minuto. Le si diceva di prestare aiuto nella pulizia di un ambiente? Si era sicure di vederla addossarsi la parte più faticosa, col suo solito sorriso bonario, e poi trovare il tempo, senza che nessuno glielo avesse raccomandato, di scopare tutte le adia-

cenze del reparto bagni, di accendere la caldaia dell'antica sala di pulizia in vari giorni della settimana, perché educande e postulanti trovassero ogni cosa pronta per i loro bisogni. E se qualche spensierata lasciava i recipienti in disordine, lei, umile e buona, risciacquava, riordinava, senza mai rimproverare.

Il suo spirito di sacrificio era costante e quasi eroico. Se si pensa, infatti, che, pur avendo l'apparenza di persona robusta, portava da vari anni latente ma doloroso un grave male, si apprezza anche maggiormente la virtù della buona suora. E, come se i suoi faticosi lavori non bastassero alla sua attività, trovava ancora il tempo di servire a tavola le consorelle che andavano al terzo pranzo e alla terza cena.

Durante la ricreazione, sferruzzava con sveltezza qualche lavoro a maglia, dando di tanto in tanto un'occhiata benevola al di sopra degli occhiali inforcati sul naso, alle consorelle che, facendole corona, l'andavano stuzzicando per farla parlare, con l'intento di ridere poi ad ogni nuovo errore che le fosse sfuggito dalle labbra. Anche a questi scherzi, a cui un'altra forse si sarebbe sottratta con qualche parola un po' risentita, suor Elisa si prestava bonariamente, ed era la prima a sorridere anche quando veniva corretta, e non sempre in maniere cortesi, da consorelle più giovani di lei.

Profondamente pia, riteneva come un onore e un privilegio accompagnare il Santissimo portato alle inferme. Al mattino per tempo si trovava al suo posto, nel coro della cappella con la sua lampada accesa e, in compagnia di un'altra consorella, faceva il giro delle camere dell'infermeria, rispondendo fervorosamente alle preghiere del Sacerdote.

Quando poi veniva a sapere che una consorella gravemente ammalata aveva bisogno di assistenza, sollecitava il permesso di vegliarla di notte, e si adattava a qualunque sacrificio pur di sollevare l'agonia delle povere sofferenti. Compiva questo atto di carità con una costanza meravigliosa e abbastanza frequentemente, dato che nell'infermeria della Casa Madre si trovava sempre qualche sorella che si preparava al suo prossimo ingresso nell'eternità. Dopo aver vegliato l'intera notte, durante il giorno si trovava al suo posto di lavoro, talvolta stanca e affaticata, ma sempre pronta a sacrificarsi per le consorelle.

Suor Elisa si distingueva pure per il suo spirito di mortificazione e di povertà. Per sé non chiedeva mai nulla. I suoi indumenti personali, che si riducevano allo stretto necessario, erano da lei rammendati e rattoppati sino all'inverosimile, perché potessero durare il più possibile e si risparmiassero così spese eccessive alla comunità. A tavola prendeva sempre le vivande comuni perché, diceva profondamente convinta, che il vitto della comunità è benedetto da Dio e quindi non può far male.

E non si deve credere che pensasse in tal modo perché il suo stomaco era robusto; spesso era invece sofferente, e le sarebbe tornato gradito e utile qualcosa di più delicato e nutriente, ma sapeva mortificarsi con generosità. Tormentata a volte da una sete ardente a causa del suo male, pur avendone la possibilità, non prese mai un frutto, non si servì mai di un bicchiere d'acqua fuori pasto, senza chiederne ogni volta il permesso. Questo particolare è attestato da una consorella che, per il disimpegno dei suoi lavori, era spesso in relazione con suor Elisa e poté quindi costatare di persona quanto affermò poi con grande ammirazione della compianta sorella.

Nel giugno 1931 il male che da anni e anni la logorava insidiosamente, si rivelò improvviso nella sua gravità, ed essa si vide costretta a chiedere alle Superiori di poter fare una radiografia. Il mattino in cui doveva recarsi ad Asti, come se presentisse che qualche grave avvenimento l'attendeva, andò a pregare a lungo nella cameretta in cui era morta madre Mazzarello, e si accomiatò dalle consorelle con insolita affettuosità, chiedendo con umile insistenza che si pregasse per lei.

Ad Asti la radiografia scoperse l'esistenza di un cancro e determinò la necessità dell'intervento chirurgico. Sottoposta all'atto operatorio, i medici trovarono il male troppo avanzato e ribelle ormai ad ogni cura. Chiuso il taglio fatto, si lasciò che operasse la natura con le sue ultime riserve di difesa. Ma lo sfacelo che si andava operando rapidamente in quel povero organismo, rivelò che la sua fine non poteva ormai essere lontana.

Questa però doveva essere preceduta da un ben doloroso martirio. Suor Elisa fu riportata a Nizza e posta in una ca-

mera isolata per poter essere meglio seguita dalle infermiere. Docilissima a queste e sempre pronta alle loro cure, anche quando si trattava di medicazioni che le procuravano dolori strazianti, si mostrava riconoscente al massimo grado per ogni più piccolo servizio. La malattia, durata poco più di un mese, fu per l'inferma un atroce Calvario. Il suo povero corpo moltiplicava sempre più, di giorno in giorno, dei focolai purulenti, causa di un male spasmodico e di un fetore insopportabile. Suor Elisa poteva ben dire: «Sono crocifissa con Gesù in Croce». E lo diceva infatti, ma senza lamenti e senza rimpianti.

Superiore e consorelle, partecipando con tutto il loro affetto a tanta sofferenza, andavano a gara a visitarla, riportandone le più edificanti impressioni. Fin che poté, accolse tutte con gioia, sforzandosi di sorridere, e ascoltando con venerazione le parole di conforto delle Superiore. Il Signore volle premiare il suo eroico soffrire procurandole un'assistenza spirituale veramente invidiabile. Il Direttore salesiano, infatti, la seguì di persona in tutta la durata della malattia, sostenendola con parole di fede, suggerendole preghiere, impartendole benedizioni e preparandola a ricevere col massimo fervore gli ultimi Sacramenti.

Dopo l'Unzione degli infermi, suor Elisa manifestò la più grande felicità, ripetendo commossa: «Ora sono come un bambino appena battezzato», nella convinzione fiduciosa di aver riacquisito l'innocenza battesimale. A una consorella che le domandava se aveva paura della morte: «Niente paura — rispondeva — chi confida nel Signore non sarà confuso». Ancora qualche settimana di sofferenze inaudite, e poi riposava serenamente nel Signore, lasciando nelle consorelle la persuasione di aver compiuto qui in terra la sua purificazione e di essere passata senz'altro nella pienezza della vita.

Suor Barale Teresa B.

*di Giuseppe e di Teresa Buffa
nata a Bibiana (Torino) il 20 novembre 1897
morta a Torino Cavoretto il 9 agosto 1931*

*Prima professione ad Arignano il 5 agosto 1920
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1926*

«Attirami dietro di Te, corriamo!» (Ct 1, 4). Suor Teresa Barale, anche se non conobbe il misterioso e appassionato *Cantico dei Cantici*, ne visse le spirituali attrattive.

Al Signore che l'aveva scelta diede la sua risposta d'amore con la consapevolezza di una sposa. Semplice e totale fu il dono di sé al Dio della sua vita, e nulla delle sue giornate volle fosse sottratto alle esigenze dell'amore. Veramente non ebbe concessioni volontarie alle debolezze della natura; mai visse la sua consacrazione in qualche modo... Non si stupì del breve volgere della sua vita, ma seppe spenderla con l'accortezza propria di chi ne conosce e apprezza tutto il valore.

Teresa Barale proveniva da una famiglia dove il timor di Dio aveva aiutato la numerosa schiera dei figli a dare orientamenti sani alla propria vita. Prima di lei la sorella Domenica sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria nell'Equatore; prima di lei la sorella Francesca, Suora del Cottolengo, raggiungerà il traguardo della Vita.

Quasi sollecitata dall'esempio di Domenica, Teresa lasciò la famiglia prima di compiere ventun anni, il 29 gennaio 1918, per iniziare a Mathi Torinese il postulato. Venne ammessa a ricevere l'abito religioso a Torino nel successivo 5 agosto, e passò subito ad Arignano per compiersi il noviziato. Ebbe due maestre: dapprima la giovane e saggia madre Clotilde Cogliolo, poi la sperimentata, singolare e matura madre Adriana Gilardi.

Della novizia Teresa Barale le testimonianze mancano in assoluto, per lo meno quelle delle persone che vissero accanto a lei il periodo della formazione iniziale. Alla prima professione venne regolarmente ammessa il 5 agosto 1920.

I primi tre anni di apostolato attivo li trascorse dapprima a Casale Monferrato, successivamente a Torino-Lingotto e a

Torino «*Maria Ausiliatrice*». Anche di questo periodo non vennero trasmesse informazioni e testimonianze su di lei.

Nel 1923 raggiunse la casa di S. Ambrogio di Susa, dove — abbiamo motivo di pensarlo — fu incaricata della educazione dei bambini nella scuola materna.

Qui, i contatti che ebbe con le consorelle ed anche con le persone esterne, la rivelarono dotata di una personalità religiosa ben più matura di quanto lo potevano far supporre i suoi ventisei anni di età. Sorridente e dignitosa, amabile e riservata, diligente senza pedanterie, pia e traboccante carità fraterna, pareva l'incarnazione ideale dell'educatrice salesiana. Suor Teresa aveva il suo segreto: viveva in una intensa comunione con Dio.

Era stato questo il costante lavoro spirituale che l'aveva impegnata durante il noviziato. Aveva capito che a quella vita di comunione doveva puntare tutte le sue energie e su di essa raccogliere e concentrare tutte le attrattive.

Suor Teresa si sentiva, per quanto indegnamente, sposa del suo Dio, e da sposa voleva coerentemente vivere. Accanto a lei si respirava purezza nel significato più pieno dell'espressione. La sua limpidezza interna ed esterna si esprimeva nell'esercizio della carità che si dona senza calcoli, senza distinzioni. «Godeva di sollevare le sorelle — assicura una testimonianza del tempo di S. Ambrogio — sacrificandosi allegramente per loro». La sua amabile pazienza diveniva per tutte stimolo all'esercizio della virtù.

I bimbi avvertono d'istinto l'attrattiva delle persone pure, completamente spalancate al dono, disinteressate nel desiderio del bene. Quelli che le erano affidati nella scuoletta del suo donarsi quotidiano, «l'amavano più della loro mamma». Suor Teresa li desiderava buoni, luminosi di purezza anche nelle espressioni esterne.

A questa esigenza di purezza cercava di rendere sensibili, per amore di Gesù, anche le ragazze alle quali donava il meglio di sé nell'oratorio festivo. Ma c'era qualcosa che la faceva terribilmente soffrire: la moda sovente ben poco rispettosa della dignità femminile, alla cui attrattiva le giovani faticavano a sottrarsi.

Suor Teresa cercava di ottenere ciò che la stessa autorità ecclesiastica raccomandava caldamente. Non tutte l'ascolta-

vano. Anche tra le mamme c'era chi non riusciva a capire la necessità di dare per tempo ai propri bambini il giusto senso della modestia cristiana.

La maestra, che avrebbe voluto i suoi bambini tutti conquistati all'amore di Gesù e irradianti purezza, soffriva in modo tale da rimanerne toccata persino nella salute. Le Superiori decisero quindi di sottrarla a quell'evidente logorio di forze fisiche e spirituali.

Quando le ragazze dell'oratorio festivo seppero che suor Teresa avrebbe dovuto lasciare S. Ambrogio, ne furono disgustate e addolorate. Anche se non sempre erano state docili ai suoi insegnamenti, avevano saputo apprezzare l'elevatezza della sua testimonianza. Andavano ripetendo con sincero rimpianto: «Abbiamo perduto una santa!».

Nel 1928 suor Teresa giunse al noviziato di Pessione per svolgervi il compito di portinaia. Due anni prima in quel noviziato, che non era stato il suo, aveva fatto la sua professione perpetua. Con quali atteggiamenti dell'anima possiamo immaginarlo. Una testimonianza su di lei, senza fare riferimento a circostanza alcuna, assicura di averla sentita ripetere sovente con convinzione: «Facciamoci sante... Se con la nostra guasta natura non miriamo all'alto, non adempiremo neppure il poco... Non temiamo che abbiamo a considerarci troppo spirituali: meglio così piuttosto che essere tiepide e indifferenti».

Ed ecco il *leit motiv* che diede slancio e serenità alla sua vita anche quando era tutta avvolta di sofferenza: «Dobbiamo essere con i fatti le spose di Gesù. Pensiamo di più a Lui, condividiamo i suoi interessi: salviamo le anime!».

Dopo la sua morte vennero trovate interessanti paginette spirituali stese da suor Teresa durante il periodo del noviziato ed anche in seguito. Si tratta di veri e propri dialoghi che suor Teresa intrattiene con Gesù. Una specie di analisi spirituale, semplice e viva, che rivela un rapporto intenso, limpido e affettuoso con lo Sposo della sua anima, con il Dio tre volte Santo, incarnato, morto, risorto per la salvezza dell'uomo, per la sua salvezza.

Eccone qualche battuta:

«**Gesù:** Teresa mia, devi sapere ch'io ti ho creata per me e

non per il tuo amor proprio. Dunque, tu devi lavorare, faticare, pensare solo a me, e devi imitarmi...

Teresa: Gesù, al mattino dico sempre: voglio lavorare per Gesù, pensare lungo il giorno a Gesù, vivere come vuole Gesù, ma poi... ecco venire l'amor proprio, l'agitazione... e io, debole e fiacca, mi lascio andare.

Gesù: Sì, è vero che sei debole e fiacca, ma sappi che con un po' di violenza potresti fare di più. Per esempio: se tu, anche solo un giorno, con costanza vincessi la natura, dopo, il secondo, ti troveresti più forte, così il terzo, ecc...

Teresa: Lo voglio proprio fare. Incomincio ora. Sono le [ore] 11 del 31 luglio 1919, a metà della settimana, e a metà degli esercizi spirituali. Ma Gesù: ricordati che valgo proprio niente. Che cosa può fare un morto? Vedi, Gesù: io sono meno di un morto, perché lui non fa niente di bene, ma nemmeno di male, mentre io... Sì, Gesù: non mi fido di me. Quante volte ho già cominciato e poi, sono sempre la stessa.

Gesù: Teresa mia!

Teresa: Come mi piace Gesù, sentirmi chiamare così!

Gesù: Ebbene, se tu incominci davvero, io ad ogni tuo sacrificio ti dirò sempre: "Vieni, Teresa mia". Capisci di ciò che si tratta? Gesù, proprio Lui ti chiama in questo modo! Vorresti essere tanto minchiona da lasciare il tuo Gesù per assecondare la tua natura, che infine non ti dona che rimorsi e spine? Hai capito, Teresa mia? E di più: così Io ti chiamerò per tutta l'eternità se mi sarai fedele.

Teresa: Gesù mio, questo è troppo! Lasciare Te per assecondare la mia natura che mi è il principale nemico. No, no. Mai più lasciare Gesù per dire di sì a ciò che lo contraria. Per Te voglio passare i miei giorni; per Te lavorare, sacrificarmi per Te solo, o Gesù. Ma tu aiutami. Tu lo sai... se niente mi impedisce di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice! Ebbene: io confido in Te. Fa Tu le mie parti. Pensa Tu, se davvero mi vuoi. Fa che sempre ti dia consolazione».

Quando si ritrovò nella quiete regolare e fervida nel noviziato, la sua anima respirò a pieni polmoni e continuò a offrire la testimonianza del suo ardente amor di Dio e della disponibilità attenta e sorridente al prossimo.

Accanto a lei ci si trovava sempre molto in alto, attratte da

quella sua semplice e confidente vita di unione con Dio. Questa atmosfera di costante elevazione le permetteva di conservarsi sempre calma, sempre amabile, anche quando doveva passare da un luogo all'altro della grande casa per rintracciare le persone richieste da chi si presentava in portineria. Non la si vide mai affannata, mai preoccupata, tanto meno contrariata. Mentre percorreva sollecita i viali del noviziato, ripeteva sommessamente fervide giaculatorie, sorridendo al suo Signore che non l'abbandonava mai, ne era certissima.

Suor Teresa pareva fosse incapace di pensar male di alcuno; trovava sempre motivi per scusare tutti e nessuno rimaneva al di fuori delle sue fraterne attenzioni. Era questa la cartina di tornasole per garantire l'autenticità della sua vita di comunione con Dio.

Era semplice ed anche un po' ingenua la nostra cara suor Teresa. Ciò la portò, almeno qualche volta, a commettere degli sbagli, che certamente le venivano sottolineati, se non proprio rimproverati... Lei però non si turbava: aveva limpida consapevolezza dei propri limiti. Ascoltava in silenzio, poi ringraziava con il suo dolce sorriso e con un immanicabile: «Starò più attenta». E ricominciava.

Naturalmente, chi rimaneva fortemente colpita in quei momenti era la stessa persona che la richiamava, e lo erano le novizie se avevano la fortuna di esserne testimoni. Queste furono ben presto convinte di trovarsi davanti a una religiosa dalla virtù non comune.

Se poi l'osservavano in chiesa, ne rimanevano ancor più impressionate. Davanti al tabernacolo suor Teresa rimaneva immobile, raccolta, le mani incrociate e lo sguardo all'altare. Era ben evidente che in quei momenti il suo colloquio con Dio era intenso e la coinvolgeva tutta.

Verso la fine dell'estate 1929 suor Teresa si trovò particolarmente affaticata. Poteva essere il caldo; ma ben presto la motivazione risultò diversa. Era, forse, solo un timore, e il tempestivo provvedimento preso dalle Superiori avrebbe potuto allontanarlo.

In settembre venne accolta a Villa Salus, la casa dove si andava per guarire ed anche per ben morire. Lei non pareva turbata: se quella era la volontà di Dio, se le anime le salva

Lui solo, sia pure anche attraverso l'umile offerta sia del lavoro, come dell'inazione e della sofferenza, tutto doveva essere accolto con serena pace.

Suor Teresa visse i suoi due anni scarsi di malattia con il medesimo slancio d'amore, con il medesimo desiderio di salvare anime perché Gesù ne fosse confortato, di quando Egli l'aveva resa impareggiabile educatrice dei bimbi e delle ragazze, e serena testimone di coerenza religiosa tra le consorelle e le novizie di Pessione.

Il suo Signore lo incontrava ovunque: in cappella dove pregava con quel suo raccoglimento angelico; all'aperto, contemplando le bellezze del creato. Quando si trovava a passeggiare lungo i vialetti della casa, che, situata a metà della collina di Cavoretto, gode di uno stupendo e ampio panorama, suor Teresa trovava inesauribili argomenti per parlare di Dio.

Una leggera foglia abbandonata alla corrente di un torrentello la portò un giorno a esprimere queste considerazioni: «La foglia, misera e leggera, rappresenta la nostra fragilità, la nostra pochezza e miseria che corre, si lascia portare dal fiume sempre limpido e puro dell'amore di Dio. Se la foglia segue il corso delle acque allora raggiunge le azzurre onde del mare; diversamente, s'incaglia nei sassi o si perde per sempre nei vortici spaventosi del fiume. Così, l'anima nostra non giunge al Cuore di Gesù, oceano di bontà, se perde il corso diretto dell'amore semplice e dell'abbandono filiale».

Con suor Teresa non si facevano mai discorsi inutili o semplicemente curiosi: sapeva condurre ogni conversazione ad alti livelli, con estrema naturalezza e semplicità.

Al vederla, al sentirla si sarebbe detto fosse una creatura pacifica, che camminava lungo un sentiero un po' faticoso sì, ma privo di vere e proprie difficoltà. Invece suor Teresa meritò il suo abbandono a prezzo di lotte estenuanti combattute con fedeltà eroica, perché non mancò mai di credere alla fedeltà di Dio. Il demonio fece con lei la sua parte con vero accanimento, e fin verso la fine della vita; ma lei sapeva smascherarlo e usare armi infallibili per combatterlo.

«Mi dica — supplicava una consorella che le stava accanto e con la quale sapeva di potersi confidare — mi dica che c'è

Gesù, che mi vede; che mi sente... Ho bisogno di sentirmelo ripetere! Io amo tanto Gesù, lo voglio amare per tutti e... sento nulla; cammino fra dense nubi. Mi offra al Signore. Gli dica che credo in Lui, che mi percuota pure, che mi renda sua vittima, ma che salvi le anime».

Queste lotte, queste ripetute offerte continuarono per lunghi mesi. Solo verso gli ultimi tempi riuscì ad avvertire nuovamente la presenza di Gesù. Il demonio però continuava ad insidiarla, tanto che suor Teresina, non solo chiedeva con frequenza di venire aspersa con l'acqua benedetta, ma, e proprio nell'ultima sua settimana, chiese ad una consorella di sedere accanto a lei e per più di mezz'ora la trattene a pregare per tener lontano il maligno. Diceva: «Stia qui, mi spaventi il demonio, perché vuol farmi dubitare dell'aiuto di Gesù fra tante sofferenze».

Malgrado queste lotte sfibranti, suor Teresa non cessò un minuto — assicura una fraterna testimonianza — di restare unita al Signore; non attenuò per nulla la brama ardente di volare in Paradiso. Il Cielo fu sempre una sua grande attrattiva.

Sospirava il Cielo non per riposare, ma per lavorare, lavorare unita a Gesù, insieme alla Madonna. «Qui — ripeteva sovente — con questo impasto di miserie posso fare ben poco; ma lassù, aiuterò tutti, specie quelli che hanno un carattere ribelle come il mio; per quelli che mancano di pazienza e di forza». E assicurava: «Non mi fa paura la morte, anzi, l'amo. È dal noviziato che mi preparo a questo felice passo. Dalla mamma, dai miei cari mi sento distaccata, e pensando che la sposa di Gesù non deve vivere che per lo Sposo, tutti i giorni facevo sacrificio a Gesù dei miei parenti e mi preparavo a morire. Ora sono pronta».

Chi l'ascoltava non faceva fatica a crederle. A Villa Salus si conosceva bene la sua singolare capacità di distacco. La prima volta che la mamma — il papà era già morto — era venuta a trovarla e lei in quell'epoca passava le giornate ancora in piedi, si comportò in modo che parve singolare, se non proprio strano. Ogni tanto lasciava la mamma in parlatorio anche solo per dieci minuti, e poi ritornava a godersela affettuosamente. Le venne chiesto il perché di quel suo comportamento, e lei spiegò con grande semplicità: «Offro così un nuovo sacrificio a Gesù; lo faccio fare anche alla mam-

ma, che lo godrà poi in cielo. Così io mi distacco di più da questa terra...».

La mamma ritornò una seconda volta quando suor Teresa era grave. E fu ancora lei a dire alla buona mamma: «Non venir più a trovarmi; io vado in Paradiso. Pregherò per te e per tutti. Sono felice... Tu sei rassegnata. Adoriamo la volontà di Dio e lassù ci godremo in eterno».

Impressiona costatare quanto il pensiero della morte, ed anche del Paradiso, fosse presente in suor Teresa fin dal periodo del noviziato. Una persona così giovane faceva su questi temi considerazioni forti e decise.

Ecco, ad esempio, i propositi fatti in un giorno di ritiro mensile. Così si interroga dapprima:

«Teresa, che cosa ti è di ostacolo alla perfezione?». E risponde con decisione: «Mi manca la forza di farmi violenza. Mi manca l'energia della volontà. Mi manca la calma, lo spirito di sacrificio. Mi manca la volontà di mortificarmi». Ed ecco il rimedio: «Ebbene, Teresa, fa' un proposito che ti renderà contenta per tutta l'eternità! proponi di rinnegare la tua volontà. Per tutta l'eternità dirai: Beato quel giorno! A questo proposito aggiungi di voler agire per tutta la vita secondo coscienza. Tutto questo per amore di Dio solo.

Accresci Teresa, la tua fede, massime in Gesù sacramentato, la speranza, la carità; ricordati che sei qui solo per salvarti e non per godere! Il proposito preso ti farà soffrire non poco, tanto più che la natura ti porta sempre al piacere. Dovrai soffrire; ma se tu pensi a quello che Gesù ha fatto per te, se pensi a quello che hanno fatto i Santi, se pensi che solo facendoti violenza ti guadagni il Paradiso, se pensi che soffrendo attiri benedizioni anche sulla tua famiglia, non è vero che ti senti forte e coraggiosa?...».

Ed eccoci alla riflessione più forte, più realista e sorprendente per una persona tanto giovane: «Sono andata al camposanto... e sono ritornata... Un giorno mi porteranno là per sempre: il mio corpo si dissolverà, e l'anima mia sarà dove la voglio mettere...: in Paradiso, ben vicina a Gesù! Dunque — le riflessioni sono sempre rivolte a se stessa — per metterla colà ti ripeto di rinnegare te stessa. Pensa alle grazie grandi, continue, che Dio ti fa... Se non corrispondi, che sarà di te? Suvvia, coraggio e incomincia!».

Suor Teresa, ancora novizia, sa che a nulla varrebbero le sue migliori intenzioni, i suoi propositi, senza l'aiuto dall'Alto, ed allora così conclude il suo soliloquio: «Gesù, benedite questi miei propositi e concedetemi la grazia di metterli in pratica».

Non vogliamo insistere di più sulle citazioni, ma dobbiamo pur dire che suor Teresa viveva al cospetto della morte semplicemente per trovarsi stimolata a corrispondere in pienezza ai doni del Signore. Anche per lei il *cupio dissolvi et esse cum Christo* dell'Apostolo affascinato dall'amore di Gesù Cristo, divenne un anelito incessante e coraggioso. Le sue generose mortificazioni non erano volute per se stesse, ma perché aveva preso sul serio l'ammonimento del Signore: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso...».

Evidentemente, le espressioni che annotava sul suo libretto erano scintille che lo Spirito Santo accendeva in lei affinché divenissero luce e fiamma lungo il sentiero, tanto breve, della sua vita. Questo collocare cuore, desideri, aspirazioni al di sopra, molto al di sopra del vivere quotidiano, non costituiva impedimento al suo dono di carità dolce, paziente, preveniente. Serviva le sorelle sapendo di far piacere a Gesù, di riparare così alle indifferenze e ingratitudini di tanti uomini, anche religiosi. Il suo dono, che pareva zampillare facile e spontaneo, molte volte era frutto di forti superamenti interiori. Confessò candidamente che sovente alcune sorelle le erano motivo di lotta, le cagionavano violenti urti interiori. Ma concludeva con grande pace: «Gesù vuole che vediamo Lui in tutte le creature; vuole che a Lui doniamo le più delicate tenerezze, perciò ci mette innanzi gli ostacoli... Quanti meriti possiamo farci!».

Ecco perché suor Teresa riusciva ad adorare Gesù nascosto in chi l'affliggeva; riusciva a sopportare tacendo, a pregare e a ricambiare con delicatezze squisite. E incoraggiava se stessa ripetendosi: «Quanto si gode dopo aver sofferto qualche cosa per Gesù! Chi più felice dell'anima che sa soffrire per Dio solo!? Lo provi tu stessa. Ebbene, prometti a Gesù di fare per parte tua quanto puoi per tacere, per scusare gli altri, per non difenderti quando potresti scusarti, e soffri, soffri anche allegramente...».

Le testimonianze assicurano che non si scusava davvero mai. Talvolta si indovinava il fremito della natura, ma subito si

dominava. Aveva davvero imparato a vedere il Signore al di là e al di sopra di tutti e di tutto. Persino quando qualcuno, conoscendone la faccenda, si riteneva in dovere di difenderla, lei accusava se stessa.

Qualche mese prima di morire, poiché la malattia si presentava ormai irreversibile nel suo processo, venne spostata in una cameretta ritenuta certamente più adatta per l'assistenza di cui aveva bisogno. Ma non era sola. La sua compagna era una consorella anziana la cui arteriosclerosi aveva assunto manifestazioni quasi ossessionanti. Le girava sovente attorno al letto per parlarle e raccontare i propri guai.

Suor Teresa non dava segno alcuno di insofferenza, e sì che la si poteva considerare quasi agonizzante. Quando la sentiva avvicinarsi, apriva i suoi occhi limpidi e sereni, evidente riflesso di una Presenza che la sosteneva, sorrideva dolcemente e con il capo annuiva a ciò che aveva tante volte sentito e risentito...

Aveva compreso il mistero della divina Carità: «È bella la carità — la si sentì ripetere — è proprio l'effusione dell' Amore divino! Amiamoci tanto; siamo delicate le une verso le altre... Come solleva la delicatezza di una sorella! Impariamo a essere dolci nel tratto, nel parlare... Non alziamo troppo la voce...».

La carità di suor Teresa raggiungeva tutti, ed aveva espressioni particolarmente riconoscenti e filiali verso le Superiori. Le voleva confortare, ed allora incaricava Gesù di pensarci a farlo per lei e in lei. «Immolami per le amate Superiori — ripeteva sovente — aiutale Tu. Fa' che nella mia meschinità possa dar loro ciò che Tu desideri e che il mio cuore riconoscente vorrebbe donare».

Si seppe che, venuta a conoscenza delle preoccupanti condizioni di salute del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, aveva fatto a Dio l'offerta della sua vita per il venerato Superiore.

L'esercizio della carità ha bisogno di un solido fondamento per sostenersi e perseverare. Suor Teresa lo sapeva; perciò lavorò molto per conquistare la vera umiltà. Anche lei era soggetta a pensieri di vano compiacimento, ma non mancava di individuarli e metterli allo scoperto. Non mancava neppure di dire alle consorelle che non le tacevano la loro

ammirazione, quanto doveva lottare con la sua natura fin troppo sensibile e facile al risentimento. Assicurava di avere un carattere fiacco, perché — diceva lei — nella sofferenza tutto le riusciva insopportabile. Se così fosse veramente, solo il buon Dio poté rendersene conto. Accanto a lei tutte costatavano invece la sua virtuosa accettazione della sofferenza, fino allo strazio dell'agonia vissuta in amorosa comunione con Gesù crocifisso, la cui immagine teneva sempre dinanzi e baciava con amorosa insistenza. Il suo eroismo consistette proprio nel mantenersi sempre in atteggiamento sponsale, anche quando lo Sposo pareva assente e silenzioso. Ai santi voti fu fedelissima, poiché li riteneva sacri legami che custodivano tutto il suo essere nella purezza incontaminata del dono che, ricevuto da Dio, a Dio doveva ritornare intatto e splendente.

Rispondendo a una precisa interrogazione e con il desiderio di dare risalto alla bontà dei genitori che l'avevano «ben custodita» fin dall'infanzia, suor Teresa disse un giorno: «Mi pare proprio di non aver mai commesso un peccato grave». Poi, quasi temendo apprezzamenti sproporzionati, si affrettò a mettere in risalto le sue imperfezioni, la sua miseria malgrado le molteplici grazie del Signore.

Riservatissima nel tratto e nel parlare, custodiva la purezza del cuore e del corpo con una costante mortificazione dei sensi e della volontà, sempre per consolare e far contento il suo Gesù, come lei stessa si esprimeva. Solo per amore si manteneva vigilante e fedele alle minime prescrizioni della Regola e alle care tradizioni salesiane. Era sempre puntuale agli atti comuni — finché non dovette tenere il letto — proprio perché era certa che in quel modo si manteneva sotto lo sguardo del suo Signore, ed anche perché così faceva contente le sue Superiore e dimostrava rispetto e considerazione per gli impegni delle sorelle.

La sua obbedienza era sempre vissuta nella luce della fede. Le riusciva soprannaturalmente naturale accettare senza discutere ogni disposizione riguardante la sua salute. Non chiedeva spiegazioni: si fidava e si affidava. Non si interessava dei risultati delle cure: appartenevano al piacere di Dio al quale voleva uniformare il suo. Tormentata dalla febbre, pare non si sia mai preoccupata di conoscere il responso del termometro. Soffriva con Gesù e per le sue divine intenzio-

ni, perciò rimaneva tranquilla, abbandonata in Lui. Il Paradiso? Sì, a quello aspirava sempre; ma intanto rimaneva unita al suo Signore nella fede, nella serena obbedienza, nella mortificazione non tanto cercata, quanto accolta e amata. Quella del cuore e della volontà era la mortificazione che la toccava di più. Certo, e lo confidò, soffriva per le indelicatezze e le disattenzioni, ma cercava di dominare con generosità le impennate della natura. «Povero cuore, calmati — ripeteva a sé stessa —. Vivi solo di Gesù, saziati di Lui, e basta!».

Negli apprestamenti di tavola aveva trovato il campo dei più fruttuosi allenamenti. Anche lì, non stranezze e ricerche vane, ma una vigilanza costante per non lasciarsi sfuggire le occasioni... Non si occupava mai di ciò che veniva servito e della sua quantità. Quando qualche vivanda le riusciva particolarmente disgustosa, ingoiando ogni boccone ripeteva mentalmente il «Gloria al Padre...». Se qualcuna le suggeriva di «lasciare», ripeteva con vivacità: «No, no! Va tutto bene: lasciamo fare al Signore!». Era evidentemente l'impegno base della sua vita d'amore.

Praticò la virtù della povertà con un severo senso di personale responsabilità. Diceva: «Sono povera e non mi manca nulla. La Congregazione mi provvede tutto. Tocca a me stare attenta perché nulla si sprechi, nulla si sciupi». E, facendo un bel balzo verso le vette, aggiungeva: «Sono come un povero: non ho nulla di mio, mentre tutto il creato mi appartiene poiché sono figlia di Dio. Come devo essere riconoscente di tutto! Ho l'obbligo di spogliarmi di tutto ciò che è superfluo se voglio che Gesù pensi a me».

E così, stava volentieri anche al buio per non sprecare la luce, accettando l'eventuale assalto della malinconia che l'oscurità suole conciliare, ma sapendo bene dove e in Chi poteva sempre trovare luce. A chi gliene muoveva rimprovero, rispondeva con dolcezza: «Faccio nulla, e se non posso guadagnare debbo almeno risparmiare...».

L'insofferenza per il caldo e per il freddo, per il sole o per la pioggia, che notava qualche volta intorno a lei, la faceva esclamare sorridendo: «Caro Signore, come potete accontentare tutti con tanti gusti diversi?! Chi ha freddo vuole il sole, chi ha caldo vuole il fresco... Lasciamolo fare; accontentiamoci almeno noi, che siamo sue spose!».

Suor Teresa era giunta davvero alla santa indifferenza suggerita dall'amabile san Francesco di Sales. Il suo segreto — e lo faceva conoscere con semplicità — era la riflessione amorosa. Insegnava così: «Dobbiamo essere riflessive. Non ci faremo sante senza riflessione e senza una esatta osservanza del silenzio. Perché talvolta sfugge quello sgarbo, quel risentimento, quella parola troppo vivace, un po' aspra che può far soffrire? Perché non si riflette abbastanza; perché si parla tanto per parlare... e la pace sfugge: non sentiamo più Gesù. Diventiamo "leggere" nello spirito... Se riflettiamo, conosceremo di più Gesù e noi stesse. La mancanza di riflessione non ci permette di accogliere con generosità ciò che contrasta la nostra natura, non ci permette di dire un bel *fiat*. Dobbiamo cercare di vivere il momento presente; dobbiamo studiarci di mantenere il raccoglimento». Suor Teresina poteva concludere con cognizione di causa: «L'anima riflessiva ritrae da ogni preziosa giornata che il Signore le concede un cumulo di grazie».

Significativo quel suo accostare alla riflessione l'esigenza di un silenzio ben custodito. Lei amò il silenzio, anche se il suo temperamento socievole e allegro le rendeva facile la conversazione e desiderata anche l'ora della ricreazione. Ma terminati i momenti segnati dalla Regola rientrava nella sua cella interiore e non vi era pericolo che le sfuggissero parole inutili. Solo la carità poteva indurla a parlare in quei momenti. E ne dava convincenti ragioni: «Il Signore ci dona questo tempo per pensare a Lui, per dargli prova del nostro amore e non per smarrirci in bagatelle!... Il tempo passa veloce; non vorremmo che entrando nell'Eternità venissero ad accompagnarci le nostre inutili chiacchiere. A che cosa servono?».

Fu certamente anche questo silenzio ben custodito e riempito di Dio ad aiutarla nell'esercizio di una pazienza ammirabile. Suor Teresa si era impegnata ad aggiustare la biancheria di una sorella inferma da molti anni. Lo faceva con la bontà inesauribile di un angelo — assicurano le testimonianze — pronta a fare e disfare il lavoro quando non era riuscita ad accontentare... E commentava: «Accontento Gesù, cercando di soddisfare questa cara sorella; perciò, che cosa importa disfare ciò che ho fatto?! I punti li conta il Signore, e ciò mi basta».

La sua malattia — doveva essere una tubercolosi, ma le testimonianze non lo esplicitano mai — rendeva facilmente il fisico esausto, stremato dalla febbre insistente. La stessa preghiera vocale riesce in questi casi molto faticosa. Suor Teresa non se ne angustiava e diceva: «Non recito tante preghiere vocali; per farlo con attenzione ci vuole uno sforzo che non riesco a sostenere. Penso a Gesù, lo invoco sovente e non mi distacco mai da Lui». Che bella preghiera! L'Eucaristia era la sua particolare attrattiva, e lo diceva: «La mia devozione è per Gesù sacramentato. Se lo penso, chiuso giorno e notte nel sacro ciborio, Lui che è l'immenso!...

Mi inginocchio davanti all'altare convinta che mi trovo alla presenza del mio Creatore, Redentore, del mio Giudice; ma Egli chiede a me solo di amarlo. Come non cercare di farlo, di dimostrarglielo?...».

Le sofferenze della Passione di Gesù la intenerivano intimamente, e con grande trasporto faceva ogni giorno — fin che la malattia glielo permise — il cammino della Croce. Il pensiero di Gesù agonizzante la sostenne nelle lotte terribili che dovette affrontare. In quei momenti chiedeva di essere aiutata a formulare intenzioni, ad accettare con Gesù ogni sofferenza, a ripetere il suo atto di abbandono in un continuamente rinnovato: *Fiat voluntas Tua!* Il suo amore per Gesù si esprimeva con particolare slancio nelle festività del suo Cuore sacratissimo.

Quando Gesù pareva nascondersi al suo spirito, e l'anima gemeva nella prova, suor Teresa rinnovava la sua fiducia nella Madonna. Come una bimba sofferente, si abbracciava spiritualmente a Lei e la supplicava: «O Mamma celeste, io non sento Gesù. Adoralo tu per me; aiutami, sorreggi la mia povertà». In questo si dimostrava Figlia di Maria Ausiliatrice. E pure a don Bosco e ai Santi della tradizione salesiana, suor Teresa offriva il tributo della sua tenera devozione.

Grazioso il suo confidente rapporto con l'Angelo custode. Lo faceva lavorare molto mandandolo a soccorrere i poveri peccatori, gli afflitti; lo inviava a salutare i suoi familiari, in particolare lo mandava alla sorella missionaria, suor Domenica.

Se suor Teresa trovava naturale mantenere il suo cuore in costante comunione con Gesù, si può ben immaginare quan-

to sapesse approfittare dei momenti che la santa Regola voleva fossero dedicati alla meditazione quotidiana. La sapeva apprezzare e valorizzare. «Siamo fortunate — ripeteva a questo proposito — di avere ogni mattina questo tempo a nostra disposizione. Possiamo concentrarci in Dio solo ed anche conoscerci meglio per lavorare alla nostra santificazione. Si dice che dalla meditazione ben fatta dipende tutto il resto della giornata. Allora faccio così: ascolto la meditazione che Dio mi manda [a quei tempi era sempre comunitaria anche nella lettura del medesimo soggetto], la adatto ai miei bisogni, poi, cerco di immaginare le difficoltà che dovrò sostenere durante il giorno, cerco di mettermi nella disposizione di viverle con calma davanti a Gesù. Così mi sento preparata a sostenere qualsiasi lotta, ad accogliere qualsiasi gioia e a condividere tutto con il Signore». E in qualche altra circostanza la si udì esclamare: «Quanta gioia provo meditando! Se non si può pregare e tanto meno lavorare, si può sempre pensare a Dio. Così non rimaniamo in ozio...».

Veramente suor Teresa non conosceva spazi di inoperosità spirituale. Era una amabile e convincente «maestra di spirito», perché le sue parole scaturivano da una testimonianza concreta, da una fedeltà al Signore che non fu mai smentita, neppure indebolita.

Faceva ogni sforzo per partecipare alle pratiche comuni di pietà, specialmente alla santa Messa. Era il memoriale del sacrificio di Gesù offerto al Padre per la salvezza di tutti gli uomini, e lei sentiva che il suo piccolo sacrificio era ben poca cosa a quel confronto. Perciò si sforzò di parteciparvi fino al limite delle forze. Quando non lo poté più fare non si perdette in lamenti, ma abbracciò con più amore la croce della sua malattia e rinnovò i suoi atti di fede nella divina misericordia.

La commuoveva il pensiero del perdono di Dio, l'abbraccio che Egli dona al peccatore che si inginocchia davanti a Lui, nella persona del Sacerdote, per ripetere con umiltà: «Ho peccato». Anche su questo aveva insegnamenti da offrire. Diceva: «Non capisco perché tante anime facciano fatica o rifuggano dal sacramento della divina misericordia. Certo, l'amor proprio rimane sempre ferito... costa l'umiliarsi. Ma poi si ritorna sollevate, pure, rinvigorate».

E diceva delle sue confessioni: «Mi umilio più che posso di-

nanzi a Dio e al confessore. Mi scruto ben bene; vado fino alla radice del male per farmi conoscere e poi sto tranquilla. Dobbiamo prendere l'abitudine di confessarci sempre come se fosse l'ultima volta, senza amor proprio, anche se costa». Quando immergeva le mani nell'acqua o sciacquava qualche oggetto, intendeva chiedere al Signore la grazia di immergere i poveri peccatori nel suo preziosissimo Sangue. Per umiliarsi maggiormente e ottenere tante conversioni chiese il permesso di esporre a chi la conosceva meglio le proprie mancanze esterne. Lo fece sempre e con grande umiltà, pur provandone una naturale ripugnanza.

Certamente la sua umiltà non glielo permetteva, ma nella sua piccolezza veramente evangelica, anche lei avrebbe potuto ripetere con san Paolo: «Non sono più io che vivo...».

Aggravatasi lentamente sospirava solo Gesù, la Madonna, il Paradiso. Aveva desiderato tanto morire in una festività mariana. La Madonna volle precorrerla, venendo a prenderla per presentarla al suo Gesù durante la novena della sua gloriosa assunzione al Cielo.

Per un anno aveva atteso il momento di ricevere l'Unzione degli infermi. Quando seppe che era giunto il momento sospirato vi si preparò come una sposa che predispone le apparecchiature delle sue nozze. Veramente, suor Teresa andò incontro allo Sposo correndo «in gioia ed esultanza».

Suor Barberis Maria

*di Andrea e di Balbi Maria
nata a Castel Rocchero (Asti) il 15 marzo 1867
morta a Roppolo Castello l'11 giugno 1931*

*Prima professione a Torino il 2 settembre 1890
Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893*

Suor Maria entrò nell'Istituto, a Nizza Monferrato, circa un mese dopo la morte di don Bosco, cioè nel febbraio 1888. Vi fece vestizione nell'agosto successivo, mentre i primi voti e quelli perpetui, dopo appena un triennio, li emise a Torino, rispettivamente nel 1890 e 1893. I brevissimi *Cenni biografici* a noi giunti non dicono in quali case abbia svolto la sua

attività. Solo una testimonianza lascia supporre che dovette restare piuttosto a lungo nella casa di Alassio addetta alle prestazioni ai Salesiani.

Suor Maria era di ottimo carattere, sebbene sembrasse un po' austera perché di poche parole e di contegno piuttosto riservato. Rideva, comunque, assai volentieri e partecipava con gioia ai piccoli scherzi atti a suscitare l'ilarità e la sana allegria.

«Ebbi la fortuna di trascorrere quindici anni con suor Barberis nella casa di Alassio, scrive suor Airoidi, e posso assicurare che era di animo veramente mite, aveva grande prudenza, s'interessava volentieri delle consorelle con l'intento di essere loro utile e di far loro del bene. Aveva uno spirito di sacrificio non comune; cercava, nei limiti del possibile, di accontentare tutte, e, se sapeva che qualcuno aveva bisogno dell'opera sua, non stava tranquilla finché non avesse prestatato il suo aiuto. Era sempre pronta e disposta per qualsiasi lavoro comunitario, e sì che nelle case salesiane il lavoro è sempre abbondante. Solo negli ultimi anni, quando già era sofferente, la sentivo ripetere: "Non ne posso più, ma tutto per te, Signore!"».

Intorno a lei tutto era sempre ordinato, e quest'ordine esterno denotava, era evidente, il suo ordine interiore. Era sempre serena, anche quando già il male logorava il suo fisico, un tempo tanto robusto. Amava e praticava la virtù della carità con tutte e sempre, sacrificando così i suoi gusti e il suo modo di vedere alle opinioni altrui».

Di lei attesta l'infermiera di Roppolo Castello, che la curò negli ultimi anni: «Quale esempio di distacco dalle cose della terra ci offriva Suor Maria! Si sarebbe detto che non avesse nessun desiderio terreno e che il suo pensiero e il suo cuore fossero continuamente fissi al santo Tabernacolo dove era il suo 'tesoro'».

Trovandosi, per la gravità del male, nell'impossibilità di continuare a lavorare, e standosene tranquilla e serena sul letto del dolore, un giorno, nella mia indiscrezione, le domandai: "Suor Maria, mi dica, quale pensiero la rende più felice nella sua sofferenza?". E lei, con un bel sorriso: "Mi consola il pensiero di essermi sacrificata sempre solo per amore del Signore. Se ancora dovessi ritornare sul campo del lavoro, continuerei a fare come ho fatto fino ad ora"».

«Queste espressioni — continua ancora l'infermiera — mi rivelarono la rettitudine della cara suor Maria. Di lei si può dire con verità che visse e si consumò unicamente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Negli ultimi mesi della sua malattia, dovendo servirle i pasti, l'interrogavo per capire ciò che le poteva far piacere: "Suor Maria, che cosa desidera oggi?". "Ciò che vuole". E così rispondeva sempre a tutte le mie domande del genere. Ogni cosa andava per lei sempre bene. Non ho mai potuto conoscere i suoi gusti, né mai l'ho sentita lamentarsi del servizio».

La pietà di suor Maria — attestano le consorelle — era soda e sincera. Era devotissima del S. Cuore ed Egli la chiamò proprio nel giorno della sua festa.

Era l'11 giugno 1931. Superati con la preghiera i turbamenti delle ultime ore, ritornò nella sua anima la calma, e con una grande serenità, che traspariva anche dal volto, dopo una dolorosa agonia, suor Maria rispose a Dio il suo sì estremo, e andò a ricevere il premio della sua lunga vita intessuta di amore e di sacrificio.

Suor Bernezzo Cristina

*di Giuseppe e di Maria Radicati di Brozolo
nata a Camerano Casasco (Asti) il 12 ottobre 1856
morta a Torino il 21 ottobre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto
1896*

La vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice rimane quasi completamente chiusa in un silenzio che può risultare strano.

Brevissimi i cenni biografici stesi alla sua morte. Un velo, ben più fitto di quello che un giorno ne aveva coperto il capo, avvolse quasi vent'anni della sua vita, la quale risulta veramente tutta «nascosta con Cristo in Dio».

Suor Cristina era nata in una delle famiglie astigiane di più antica e illustre nobiltà. Lo rivela con chiarezza l'estratto di nascita e di battesimo che troviamo nell'archivio generale

FMA. Il padre: Giuseppe dei marchesi Asinari di Bernezzo; la madre: marchesa Maria Radicati di Brozolo. Erano domiciliati a Torino, ma Cristina nacque nella terra astigiana dove il casato aveva le sue radici e i suoi beni.

Cristina, primo dei sei che le furono dati, era il nome della madrina, ma il secondo, Carolina, poteva richiamare quello del padrino, il conte Carlo Cays di Casellette. È un nome da sottolineare, perché quel conte, rimasto vedovo, nel 1877 si farà religioso e sacerdote tra i figli di don Bosco.

Un altro particolare cogliamo in questo documento: la neonata aveva solamente un giorno quando fu presentata al fonte battesimale. Vien da dedurre che, oltre alla nobiltà civile della famiglia nella quale era nata, si debba pure riconoscere la vivezza di un sentire cristiano non di pura tradizione.

Ci dobbiamo fermare qui, perché null'altro ci viene trasmesso sulla vita familiare, sull'azione educativa che ne plasmò il carattere curandone i valori morali e religiosi, sull'istruzione e sulle abilità pratiche che costituiscono la sua "dote personale". Nulla! Neppure i motivi che la portarono a realizzare l'orientamento della sua vita solo alla soglia dei trentacinque anni. Neppure le ragioni della sua scelta delle Figlie di Maria Ausiliatrice: un Istituto tanto giovane, tanto povero, anche se sostenuto da un solido fondamento e da una incontestabile luce riflessa, quella del suo fondatore don Bosco, che anche i Bernezzo poterono conoscere.

Cristina dei marchesi Asinari di Bernezzo venne accolta a Nizza Monferrato il 1° ottobre 1891. Dopo circa quattro mesi fu ammessa a ricevere l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le scarse testimonianze dell'epoca assicurano che si adattò subito, con semplicità e umiltà, alla vita del noviziato e alla convivenza con un bel gruppo di persone molto più giovani di lei. Pensiamo che abbia potuto trovare, nella candida e fervida maestra Enrichetta Sorbone, la persona adatta a incamminarla nel nuovo stile di vita e di mentalità.

La novizia suor Cristina superò la prova della formazione iniziale dimostrando di sapersi adattare a tutto, anche ai lavori domestici più umili e faticosi. Naturalmente, ciò poté avvenire perché la sua volontà di appartenere al Signore era

ferma e decisa, sostenuta da un'autentica ricerca del solo piacere di Dio.

Dopo venti mesi di noviziato venne ammessa alla prima professione che fece a Nizza Monferrato. La prima casa della sua attività apostolica fu quella di Chieri, una delle case più antiche e gloriose dell'Istituto. Gloriosa, perché vi si lavorò subito con zelo tutto salesiano, suscitando le ire di Satana che fruttarono all'opera contraddizioni e sofferenze. Non sappiamo quale ruolo abbia ivi svolto suor Cristina, ma di lavoro ne trovò molto, poiché la casa si era andata sviluppando in fretta, non solo nel frequentatissimo oratorio festivo, ma anche nella scuola feriale e festiva e in un educando che, nel 1893, godeva già una bella fama.

Sappiamo che qui, dove rimase per quattro anni, si distinse per la delicatezza e bontà dal tratto e per la disponibilità cordiale ad ogni richiesta dell'obbedienza e a tutte le esigenze della carità. Compiva con amorosa diligenza le pratiche di pietà che viveva concretamente nella fedele osservanza della Regola.

Dopo la professione perpetua fatta a Nizza Monferrato nel 1897, venne mandata in Sicilia a dirigere la casa di Trecastagni, che era stata aperta nell'isola fin dal 1881. Del periodo siciliano, che non andò oltre i tre anni, troviamo la testimonianza di suor Alessina Piretta, che da giovane suora visse quel tempo con la direttrice suor Bernezzo. Così scrive con evidente commosso ricordo:

«Era una suora di molta virtù e di ottimo spirito religioso. Attaccatissima alle Costituzioni, ne inculcava continuamente l'osservanza con la parola e con l'esempio. Vigilava per ottenerla, e riprendeva con bontà unita a fermezza le piccole trasgressioni che poteva notare nella comunità. Pregava con molto fervore e raccomandava l'esattezza e il raccoglimento nelle pratiche di pietà dandone anche l'esempio, specie nel primo anno in cui la sua salute era buona e le permetteva di attendere agli esercizi comuni. Quantunque di nobile famiglia, era umilissima: non parlava mai di sé e desiderava di essere trattata come tutte le altre suore.

Quando apprese dai giornali il crollo finanziario della sua famiglia, ne soffrì moltissimo e la sua salute così delicata ne ebbe tale una scossa, che le Superiore dovettero allonta-

narla da Trecastagni dove faceva pure tanto bene. Noi suore, come anche le fanciulle e quanti la conoscevano, ne soffrimmo moltissimo. Anche l'amministrazione dell'Istituto dimostrò vivo dispiacere perché erano state riconosciute le sue belle doti di mente e di cuore e la non comune virtù».

Nel 1900 suor Bernezzo risalì la penisola per rientrare a Nizza. Probabilmente dovette continuare in lei un accentuato declino fisico che toccò ben presto, e in modo molto penoso, anche le sue facoltà mentali. Se suor Cristina ne ebbe consapevolezza, c'è da immaginare quanto profonda dovette risultare la sua sofferenza morale. La maturità cronologica ne fu dolorosamente e irrimediabilmente segnata, tanto che nel 1912 le Superiori dovettero decidere il suo ricovero in una Casa di cura specializzata per malattie mentali. Vi rimase fino alla morte.

In quei lunghi penosissimi diciannove anni ebbe momentanei sprazzi di lucidità: un dono straziante della divina misericordia, che le concedeva di rinnovare l'offerta di una vita che veramente non le apparteneva più. Durante la penosa degenza veniva visitata sovente da Superiore e consorelle. Una di queste la incontrò proprio in un momento di limpida consapevolezza, e la sentì dire: «Ho pregato e prego tanto perché il Signore mi faccia fare il Purgatorio in questo mondo, perché di là non lo voglio proprio fare».

Era un sofferto e sofferente anelito verso la Patria. La navigazione si era presentata lunga, tempestosa e tenebrosa, ma un faro permaneva luminoso a indicarle la mèta. La raggiunse dopo che ai faticosi colpi di remo era subentrata la forza trainante del vento di Dio, che negli ultimi mesi le permise di ricevere sovente la Comunione eucaristica, preludio di quella eterna che la morte le dischiuse a settantacinque anni di età nell'ottobre del 1931.

Così, suor Cristina, dall'autunno della sua vita fisica passava alla giovinezza perenne in Dio. I parenti Asinari di Bernezzo davano l'annuncio della sua morte sul quotidiano torinese *La Stampa*, il 24 ottobre, definendo "angelica" l'anima di suor Cristina, che portava come titolo nobiliare dinanzi a Dio il suo essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Berra Ercolina

*di Giuseppe e di Costa Rosa
nata a Scaldasole (Pavia) il 23 dicembre 1886
morta a Roppolo Castello il 22 luglio 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Nizza Monf. il 28 luglio 1891*

Le memorie di suor Ercolina Berra dobbiamo raccoglierle attraverso le notizie d'archivio, gli *Elenchi* generali e qualche *Cronaca*.

Era una brava sarta e nell'Istituto, dove entrò diciottenne nel 1885, svolse ruoli diversificati ma inerenti, in genere, alle sue abilità.

Fatta la vestizione religiosa a Nizza Monferrato il 31 maggio 1886, venne quasi subito mandata a Este (Padova) nella comunità addetta a quel collegio salesiano. Vi ritornerà per un anno anche dopo la professione religiosa alla quale era stata ammessa il 20 agosto 1888.

Per vent'anni suor Ercolina rinnovò il sì dell'obbedienza alle disposizioni delle Superiori in numerosi cambi di casa che la portarono persino in Francia. A Nice, dove si fermò per tre anni, svolse pure il ruolo di vicaria.

Dopo un rientro in Italia per soli due anni — a Borgo S. Martino dal 1896 al 1898 — fu nuovamente in Francia nell'orfanotrofio St. Denis (1898-1900).

Il ritorno in Italia del 1900 fu definitivo anche se scandito da altri spostamenti (Nizza Casa Madre, Mathi «Chantal», Torino «Maria Ausiliatrice», Intra). Solo nella comunità di Genova «Albergo dei fanciulli», dove arrivò nel 1908 nella piena maturità dei suoi quarantadue anni di età, suor Ercolina si fermerà per undici anni consecutivi.

Era un'opera di carattere sociale, che accoglieva oltre cento fanciulle e fanciulli orfani dai quattro ai dodici anni. Qui fu sarta e infermiera, insegnante di lavori femminili e, per un paio d'anni, anche assistente. La *Cronaca* della casa, sotto la data del 3 ottobre 1919, segna la sua partenza con questa annotazione significativa, unica testimonianza che su di lei possiamo trasmettere: «L'ottima sorella nostra fa con generosità il sacrificio di lasciare l'Albergo dei Fanciulli dove la-

vorò con edificante spirito di sacrificio per dieci anni e dove lascia caro ricordo di sé, sia negli amministratori che nelle sorelle e nei piccoli ricoverati, specie nei ragazzi, ai quali si dedicava con particolare interesse e cura materna».

Da Genova suor Ercolina passò nella comunità di Alassio, dove un bel numero di Figlie di Maria Ausiliatrice si occupava della cucina e del guardaroba di quel fiorentino e rinomato collegio fondato dallo stesso don Bosco. Suor Berra vi rimase fino al 1926, e vi svolse pure il ruolo di seconda consigliera. Da brava e diligente sarta, si occupò in particolare delle vesti talari dei confratelli salesiani.

Alla fine del 1926 ritornerà ad occuparsi di fanciulli a Genova Voltri. Anche questa era una casa che accoglieva orfani di marinai addetti alla navigazione mercantile. Lei si occupò del guardaroba.

Qui fu sorpresa dalla malattia della quale non ci è dato conoscere la natura. Nel dicembre del 1930 venne operata nella clinica di Asti, e il suo caso non dovette risultare semplice se solo il 29 marzo 1931 poté rientrare a Voltri. Certamente non era guarita; ma si sperava potesse ricevere un buon contributo per una definitiva ripresa in salute dal mite clima della riviera ligure. Invece, dopo tre mesi dovette essere accolta a Roppolo Castello.

Qui ebbe un improvviso aggravamento il 17 luglio successivo, e le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Visitata dai fratelli subito avvertiti, non fu in grado di rendersene conto ed essi ripartirono angosciati.

Riprendiamo dalla *Cronaca* della casa di Roppolo: «Dopo un'agonia assai penosa — è scritto in data 21 luglio — suor Berra lascia questa misera terra per unirsi a Gesù che tanto ha amato. Un mese appena è stata in questa casa di cura; pure, in così poco tempo ha dato prova di una virtù non comune. Non potendo più scrivere ai suoi cari, faceva scrivere assicurandoli tutti e raccomandando, specie alla sorella suor Pia, Domenicana, e al cugino Salesiano, don Alessandro Veneroni, di pregare tanto per lei, specie dopo la sua morte. Nella penosissima e lunga agonia fu a tutte di grande edificazione. Si soffriva nel vederla tanto soffrire, ma si vedeva tanta rassegnazione e serenità in quel volto ormai disfatto, da invidiare la sua sorte. Anima tanto generosa e retta, il buon Dio l'avrà introdotta nel numero dei suoi eletti».

Suor Berta Modesta

*di Carlo e di Chiaretta Angela
nata ad Avigliana (Torino) il 15 luglio 1860
morta a Torino Cavoretto il 20 gennaio 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Saint Cyr (Francia) il 15 ottobre 1888*

Modesta era nata nel paese di Avigliana, poco lontano da Torino, dove don Bosco e la sua opera erano ben noti e apprezzati.

Non sappiamo nulla degli anni trascorsi in famiglia, ma non è arbitrario pensarli sereni e fervidi, forgiati dalla viva testimonianza cristiana dell'ambiente casalingo e parrocchiale. Il papà Carlo si era dato premura — come desumiamo dall'atto di nascita e battesimo di Modesta — di assicurarle subito il dono della vita di grazia, più preziosa di quella fisica sbocciata il giorno prima. Il germe della grazia battesimale crebbe nella fanciulla e giovinetta fino a maturare nella chiamata alla vita religiosa.

Venne accolta a Nizza Monferrato il 27 febbraio 1882 dalla giovanissima Superiora generale, madre Caterina Daghero, in un clima di fervore che rispecchiava con fedeltà quello di Mornese. Vi si trovò bene e le Superiori furono soddisfatte di lei, della sua formazione umano-cristiana acquistata nell'ambiente familiare e parrocchiale, e dell'impegno sereno e deciso che dimostrava per assumere l'abito della vita religiosa salesiana.

A riceverlo anche formalmente venne ammessa dopo tre mesi, il 5 giugno 1882, insieme ad altre nove compagne. Don Giovanni Cagliero, che presiedeva la cerimonia della vestizione, lasciò loro un ricordo programmatico molto confortante: «Allegre, figliole! La Madonna vi ama tanto e da voi tanto aspetta per consolare Gesù e il nostro buon Padre don Bosco. Aiutatela a salvare moltissime anime, prima la vostra» (*Cron* 4, 146).

La lunga vita religiosa di suor Modesta Berta, sarà caratterizzata da una gioia effusiva ben radicata nell'amore di Dio e nel desiderio di salvare anime.

Subito dopo la vestizione religiosa passò da Nizza Monferato a Nizza marittima, dove rimarrà anche dopo la prima professione fatta in Casa Madre solo dopo quattordici mesi di noviziato. Un noviziato fatto subito, e bene, nella vita attiva, servendo il Signore nei confratelli Salesiani e lavorando nell'oratorio festivo femminile.

A distanza di anni a Nizza mare si ricorderà ancora la buona novizia e professa suor Berta Modesta, che si era fatta amare e stimare soprattutto per il costante buon umore, che affondava le radici in una umiltà schietta e sorridente. Riceveva bene le osservazioni perché desiderava piacere al Signore che l'aveva scelta, ed anche perché sapeva vederlo presente nel suo prossimo, specialmente nelle sue Superiori. Lei amava veramente tutte le sorelle, e tutte lo avvertivano e la ricambiavano. Il suo gentile e affettuoso «Viva Gesù!» comunicava a chi le viveva accanto un'«onda di pace e di gioia».

È ancora a Nizza mare quando, nel 1883, viene benedetta da don Bosco e guarisce da una persistente tosse. Della visita di don Bosco del 1885 — ultima a Nizza mare — suor Modesta fece conoscere alcuni episodi edificanti da lei sentiti raccontare o costatati di persona.

Il Santo, per sottrarsi alla ressa di persone che lo assalivano dopo la santa Messa, andava sovente a celebrare dalle suore e si fermava a prendere il caffè nel loro parlatorio. Suor Modesta era una giovane suora tutta occhi e fervore. Sempre conserverà le sante impressioni di quelle visite del Padre che, non solo i figli e le figlie, ma tantissime persone veneravano come un santo.

Nel 1889 si trovò per qualche tempo in Italia, dove a Magenta sostenne una difficilissima operazione, non altrimenti precisata. I medici stessi erano molto dubbiosi sulla sua buona riuscita. Ma suor Modesta impegnò un medico al quale diede la massima fiducia: Maria Ausiliatrice. Con stupore e soddisfazione di tutti, medici e Superiore, la giovane suora uscì dall'ospedale veramente guarita.

Ritornò in Francia, dove per un anno svolse il ruolo di direttrice a Marseille - Ste. Marguerite. Le suore la ricorderanno come una eccellente animatrice: la buona e cordiale, riu-

sciva a guidare nell'osservanza della santa Regola con dolcezza e rettitudine.

Ritornò in Italia, e in Francia non la vedranno più. Il 1896 lo passò nella casa salesiana di Penango, e nell'anno successivo la troviamo nel Veneto, a Este, dove rimarrà per sette anni (1897-1904). Allora le comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice addette ai Salesiani erano consistenti: le componevano 14 e anche 20 suore, le quali dovevano curare tutti i servizi, poiché a quei tempi il personale secolare mancava completamente o quasi. Le suore lavoravano molto, ma apprezzavano pure molto l'assistenza spirituale che veniva donata con larghezza e disponibilità dai Superiori salesiani.

Nel 1904 suor Modesta riattraversò l'Italia settentrionale passando dal Veneto alla Liguria per fermarsi a Sampierdarena, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziavano un servizio di cucina e laboratorio a quel grande collegio salesiano. Il contatto diretto con la gioventù femminile lo attuavano in ogni giorno festivo nell'oratorio.

Dopo un altro settennio (1904-1911) suor Modesta passò ad Alassio, e dopo cinque anni si ritrovò a Nizza Monferrato nella Casa Madre che aveva lasciato, novizia appena, nel lontano 1882. Erano passati oltre trent'anni. Non si poteva dire propriamente anziana — neppure sessant'anni — ma certamente molto logora e praticamente invecchiata. Non aveva mai avuto un fisico robusto, ma con l'aiuto della volontà e favorita da un temperamento sereno, estroverso, impastato di grande modestia che l'esercizio virtuoso aveva trasformato in vera e profonda umiltà, era riuscita a portare avanti tutti i suoi impegni di lavoro.

Pare fossero motivi di salute a farle fare il trapianto a Diana d'Alba dopo solo due anni di permanenza in Casa Madre (1916-1918). Erano anni difficili, resi tali dal protrarsi di una guerra che aveva coinvolto per quattro anni e oltre, mezza Europa ed anche il Nuovo Mondo... Le popolazioni ne erano uscite sfibrate dalle privazioni e, ultimamente, dalla perniciosa epidemia detta "spagnola".

Non sappiamo attraverso quale trafila passò prima che i medici le riscontrassero la malattia che in quegli anni colpiva soprattutto i giovani senza risparmiare gli anziani. Era la

tanto temuta tubercolosi, spesso diagnosticata con ritardo e per la quale non si erano ancora trovati rimedi veramente efficaci e radicali.

Suor Berta passò due anni a Roppolo Castello, quindi venne trasferita a Torino Cavoretto, in quella che nei primi tempi era stata chiamata "Villa Paradiso", ma ora era divenuta "Villa Salus".

Suor Modesta aveva sessantaquattro anni, tanta voglia di vivere, ma soprattutto tanto desiderio di fare bene e serenamente tutta la volontà di Dio.

Dei sette anni trascorsi da ammalata a Villa Salus abbiamo, a nostra edificazione, notizie sufficienti per confermarci nella convinzione che la malattia e la morte di una persona sono la più sicura verifica della sua vita.

Se dei lunghi anni di attività passati nelle case salesiane non siamo riuscite a sapere neppure lo specifico del suo lavoro (cuoca, guardarobiera?...) di quest'ultimo periodo sappiamo quanto basta per poter dire che suor Berta Modesta fu una religiosa che comprese, per dono dello Spirito, per quale privilegio d'amore Dio l'aveva scelta per appartenergli totalmente.

Aveva fatto un tirocinio preliminare a Diano d'Alba e a Roppolo Castello, ora poteva entrare a pieno titolo nell'ultimo ruolo della sua vita. Visse in pienezza la malattia facendone il suo campo di missione, sicura di essere nella volontà di Dio, unita a Gesù per salvare anime abbracciando la croce insieme a Lui. Con amore e per amore rinnovava ogni giorno la sua offerta e non cercava di andare più in là del momento che il Signore le donava e come glielo donava.

Così sofferente e anziana, si presentava come un cielo sempre sereno, dove il sole della carità splendeva oltre ogni nube, anzi, spazzando ogni nube. Nessuna la vide mai senza il suo bel sorriso. La sua conversazione era gradita perché contribuiva a rasserenare con la sua gaiezza e con l'elevatezza delle più semplici espressioni. Ma il silenzio di Regola lo rispettava sempre con diligente attenzione.

Alle ore dieci — a quel tempo vi era una mezz'ora di sollievo nei laboratori pur continuando il lavoro — lei arrivava im-

mancabilmente nella sala dove le suore si radunavano per i lavori di cucito. Quando suor Modesta spuntava sulla soglia, si diceva con un sorriso: «È tempo di parlare!...».

Non si lasciava sfuggire le occasioni di prestare piccoli servizi e di prodigarsi, in mille maniere e gentilezze, in atti di carità squisita. Lo faceva con tanta naturalezza dimostrando ad evidenza come il suo cuore fosse colmo di bontà.

Sapeva compatire e sollevare le sofferenze altrui. Un giorno vide una giovane suora in lacrime al pensiero di non poter più lavorare tra la gioventù. Le si avvicinò con un sorriso e le disse: «Quando sarà rassegnata alla santa volontà di Dio, andrà ancora a lavorare». Non fu solo una parola: quella sorella guarì veramente e ritornò alla sua missione.

Le sue conversazioni, sempre ricche di richiami spirituali, rivelavano che non era semplicemente rassegnata in quel ruolo di ammalata, ma contenta sempre di ciò che per lei disponeva il buon Dio. Sovente la si sentiva esclamare: «Se il Signore mi vuole malatina — da notare il diminutivo! — io sono contenta di esserlo». Oppure, quasi un colpo d'ala efficacissimo per sé e per chi l'ascoltava: «Ma stiamo allegre, ché siamo le predilette del Signore!».

Tenera nel considerare la sofferenza delle altre sorelle, dei suoi malanni invece si curava ben poco. Con il suo tocco scherzoso soleva dire: «Se non passeranno, passerò io; purché si compia la divina volontà».

Oltre alla malattia, la sua stessa età avrebbe comportato attenzioni particolari nei suoi riguardi. Lei, finché le riuscì si scherniva, trovando sempre piacevoli scuse per non disturbare. Per il minimo favore aveva parole di viva riconoscenza, e prometteva il ricordo nella sua preghiera davvero fervorosa.

Sapendo di dover fare l'ammalata, si era stabilito un regolamento di vita adatto alla sua condizione, e lo seguiva puntualmente. Occupava buona parte del suo tempo in qualche lavoruccio per sé o per le altre. Sferruzzava con assiduità, e di tanto in tanto deponava il lavoro per prendere un po' di respiro, ma era pure sollecita nel riprenderlo. Le piaceva anche leggere buoni libri; ma la maggior parte del tempo nelle lunghe giornate lo dava a Gesù.

Gesù nel mistero eucaristico la trovava in contemplazione adorante dalla quale certamente ricavava nuove risorse di carità e di serenità. Anche la Madonna era suo grande aiuto. Ma la sua devozione particolare era per il grande e umile san Giuseppe. Tutti i giorni lo onorava con la preghiera delle sette allegrezze. Quando veniva a sapere che una persona soffriva, aveva bisogno di qualche grazia particolare, fossero Superiore o consorelle, prima ancora di esserne richiesta, diceva: «La raccomando al mio san Giuseppe: da lui ottengo tutto!».

Il "suo" san Giuseppe l'aiutava veramente donandole quei giorni così sereni che saranno coronati da una morte invidiabile.

All'inizio della primavera del 1929 si era riscontrato un notevole peggioramento nella salute. Lei si affrettò a chiedere al cappellano il dono della Estrema Unzione. Venne subito soddisfatta, per quanto la situazione non fosse propriamente allarmante. Il Sacramento operò quello che è pure in suo potere: ebbe una significativa ripresa, e poté riprendere il ritmo consueto delle sue giornate di ammalata. Continuava a tenere molta compagnia a Gesù davanti al tabernacolo della cappella, e percorreva con amoroso fervore, quotidianamente, le stazioni della *Via Crucis*.

Era un modo per tenersi pronta: con la lampada accesa e una notevole riserva d'olio.

Pareva stesse superando bene anche l'inverno 1930-1931. Invece, appena oltrepassata la metà di gennaio, avvertì una accentuata stanchezza. Fu consigliata di fermarsi a letto: «solo per prudenza», le veniva detto. Lei obbediva. Alle sorelle che andavano a salutarla donava ancora le sue frasette argute e il suo sorriso di sempre. Solo con la compagna di camera le scappò detto: «Suor Annetta, questa volta la lascio proprio: vado in Paradiso!».

Bella questa certezza di ritrovarsi, di lì a poco, come chi attende una cara visita, nel luogo del suo riposo, meglio, davanti al Signore sempre amato, sempre amorosamente servito. Aveva ben "diritto" alla contemplazione che, lo assicurava persino il catechismo dei fanciulli, era il fine ultimissimo della creazione dell'uomo.

Ma suor Annetta pareva la pensasse diversamente, e ribatté: «Non parliamo di queste cose!...». E invece, erano proprio queste le cose che piacevano a suor Modesta, che replicava: «Che bella cosa fare la volontà di Dio!».

Che fosse bella lo dimostrava coi fatti, come lo aveva sempre fatto in una vita che da qualche mese aveva toccato il traguardo dei settanta anni. L'ultima sera cantarellava nel suo letto e sorrideva: era contenta di sentirsi tra le braccia del suo Signore. E quanto il "suo" Signore doveva compiacersi di quell'abbandono sereno, sicuro! Suor Modesta se lo meritava proprio un passaggio sulla giusta misura della sua vita!

Al mattino, quando la direttrice passò a vederla, si accorse che le cose andavano male per il fisico di suor Modesta. La dispose a ricevere ancora una volta l'Estrema Unzione. Appena giunse il sacerdote, prima ancora di passare in cappella per la celebrazione della santa Messa, andò dall'inferma, la quale, cosciente, serena, quasi già immersa in un mare di beatitudine, ricevette il dono dell'ultima unzione. Poté anche ricevere Gesù come Viatico per il viaggio — certo brevissimo — che alle otto aveva già iniziato. Chi più felice di lei che portava al suo Signore una vita consumata tutta nell'adesione amorosa alla sua volontà? Chi la vide spirare in una grande pace ne ebbe la confortante certezza.

Suor Boerio Augusta

*di Giuseppe e di Antonia Bianchi
nata a Milano il 24 febbraio 1879
morta a Torino Cavoretto il 25 dicembre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904
Professione perpetua a Torino il 1° settembre 1910*

Augusta nacque a Milano perché a quel tempo papà Giuseppe, impiegato nelle ferrovie, lavorava in quella città. Nacque sotto il "segno" della Madonna di don Bosco — 24 febbraio 1879 — e fu battezzata due giorni dopo nella chiesa milanese di «Maria Incoronata».

Naturalmente, nessuno poteva cogliere allora questi "segni mariani". Ma nella vita di Augusta la Madonna sarà sempre molto presente.

Della vita trascorsa in famiglia sappiamo qualcosa da ciò che ne scrisse il fratello più giovane, Carlo, e qualche altro familiare. Così veniamo a sapere che, quando il padre venne trasferito altrove (non si sa con precisione dove) e Augusta aveva solo un anno, la nonna materna desiderò che la bimba rimanesse con lei. I genitori l'accontentarono. Deceduta la nonna dopo non molto tempo, malgrado lo scontento delle zie, essi vollero che la bimba rientrasse in famiglia con loro, che si trovavano a Magenta.

Fin da quei primi anni, Augusta si era rivelata buona e tranquilla; il suo comportamento rispettoso e gentile colpiva e attirava quanti l'avvicinavano.

A Magenta iniziò il ciclo scolastico primario. Fu proprio in quel periodo, a motivo di carenze igieniche riscontrate nella scuola che frequentava, che Augusta venne colpita da una seria infezione agli occhi che si dimostrò ribelle ad ogni cura. I genitori la ritirarono dalla scuola pubblica e l'affidarono a quella privata delle Suore Domenicane di Casteggio (Pavia). Qui trascorse parecchi anni come allieva interna. Ma il suo malanno agli occhi continuava a disturbarla. Il fratello scriverà di aver sentito dal padre che Augusta, verso i quindici anni, fece il voto di farsi religiosa se fosse guarita.

Non fu il solo desiderio di guarire che la spinse a fare questo voto. Fin da fanciulla aveva avvertito l'invito del Signore, e le Suore Domenicane che l'ebbero educanda nel periodo della preadolescenza, lo intuirono e sperarono che Augusta divenisse una di loro. Dimostrava una quasi naturale propensione per la vita di pietà; prediligeva letture ascetiche e si impegnava nel dovere dello studio con grande diligenza.

L'ambiente familiare, in particolare la fede coerente e robusta del padre e l'esigente azione educativa della madre, avevano dato un notevole contributo alla sua formazione umana. Forse, non molto nella linea di una vera e propria pratica religiosa, ma questa si attuò nel periodo trascorso in collegio.

A un certo punto aveva dovuto interrompere lo studio proprio a motivo di quegli occhi che non resistevano allo sforzo

dell'applicazione sui libri. Quando finalmente si trovò un rinomato oculista che fece una giusta diagnosi e una cura opportuna, Augusta poté lasciare la clinica oftalmica di Pavia completamente guarita. Guarita, almeno così la si ritene; ma per assicurare la continuità e stabilità di quella guarigione, dovette continuare per qualche tempo ancora a non affaticare gli occhi tanto a lungo e duramente provati.

Se il fatto del voto corrisponde a verità, certamente Augusta dovette ricordare che a Dio doveva anzitutto il riconoscimento e il ringraziamento per quella guarigione. Forse, avrebbe voluto soddisfare subito il suo impegno, ma era ancora giovane ed aveva anche il desiderio di portare a compimento gli studi interrotti.

Con la tenace volontà che le era stata sempre riscontrata, e che a volte si era espressa in fanciulleschi puntigli, riprese a studiare. Ora la famiglia si trovava a Voltri (Genova), e proprio in questa cittadina poté concludere lodevolmente le scuole tecniche. Aveva diciannove anni.

Il fratello Carlo ricorderà quel tempo con affettuosa ammirazione e scriverà: «Io allora ero iscritto al ginnasio di Genova e, per frequentarlo, dovevo partire con il treno alle cinque del mattino. Augusta, per non lasciarmi partire digiuno, si alzava alle quattro per prepararmi la colazione». Altre testimonianze del tempo giovanile di Augusta ricordano che in lei spiccava una continuità nel comportamento buono e gentile, che esercitava una influenza penetrante e suscitava affettuosa ammirazione.

E si continua precisando: «Dal padre, discendente da nobile casato, di fede antica per natura e per abitudini di vita, di attività regolata, di squisita delicatezza d'animo, attinse quei sentimenti dignitosi e forti che avrebbero accompagnato l'intera sua esistenza caratterizzata dal sano criterio e dall'esperienza. Ebbe una fanciullezza serena, e allietata dall'affetto che la circondava e che le riusciva più cara di qualsiasi altra gioia. Sui nove anni venne ammessa alla prima Comunione e fin da allora si manifestò in lei l'impegno particolare di correggere i difetti di natura presenti in ogni persona umana. In lei si manifestavano come tendenze alla permalosità e a resistenza nell'obbedire».

Ma c'era la mamma a vigilare sulle tendenze della fanciulla,

convinta com'era che l'eccessiva permissività finisce per guastare anche i temperamenti normali.

Dall'insieme delle testimonianze si riceve però l'impressione che l'influenza più forte fu in Augusta quella del padre, che un complesso di vicende familiari, non meglio esplicitate, aveva maturato al crogiolo della sofferenza. Questa rude maestra di vita lo aveva convinto che proprio grazie ad essa, e fin dalla più giovane età, si possono addestrare e rendere tenaci le convinzioni morali. Perciò insegnava ai figlioli ad accogliere con fermezza i piccoli inconvenienti che il vivere insieme — nella scuola e anche nella famiglia — inevitabilmente porta con sé.

Quando questo buon papà rientrava dal lavoro, si trovava sovente ad ascoltare il lamento di questo e la spiegazione dell'altro. Lo faceva con pazienza, ed infine insegnava l'arte del compatire e quella, ancor più difficile, del perdonare. Era una scuola di coerenza umana e cristiana: insegnamenti che partivano da esperienze vissute e non semplicemente subite.

Sono ancora le testimonianze dei familiari ad assicurare che, specialmente in Augusta, questi insegnamenti paterni facevano breccia, anche per quell'affetto tenerissimo che sempre portò al babbo suo. Acquistò così quel dominio su se stessa che le riuscirà molto utile nella vita.

Quali circostanze portarono Augusta Boerio, che pure servava un grato e ammirato ricordo delle sue educatrici Domenicane, a decidere di essere religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice? Il padre Giuseppe Boerio era imparentato con la famiglia dei principi Giustiniani alla quale apparteneva madre Chiarina Giustiniani, a quel tempo Ispettrice delle case di Spagna. Fu lei a presentare Augusta alle Superiori di Nizza Monferrato, dalle quali fu accettata e accolta il 19 settembre 1901. Aveva ventidue anni. Nell'anno successivo vestì l'abito religioso e iniziò il noviziato.

Una breve annotazione del fratello Carlo ci fa sapere che la mamma non era entusiasta della scelta fatta dalla sua Augusta. Il papà, invece, pur avendole richiesto di decidere dopo aver raggiunto la maggiore età — allora era a ventun anni — non se ne mostrò spiacente. Quella figlia era evidentemente prevenuta dal disegno d'amore di Dio e solo nella

consacrazione totale a Lui la sua vita si sarebbe realizzata in pienezza.

Per la famiglia — e avremo occasione di riparlarne — Augusta conserverà il più tenero e delicato affetto occupandosi del bene di tutti e non pretendendo nulla per sé.

Con i suoi ventidue anni Augusta portava all'Istituto una giovinezza intatta, una formazione umano-cristiana ben impostata e una sensibilità temperamentale che, se la rendeva facilmente vulnerabile, offriva alla sua vigilante accortezza la possibilità di accumulare beni da mettere costantemente a disposizione del prossimo. Portava, anzitutto, la decisa volontà di scomparire per arrivare al: «Non sono più io che vivo...».

Fin dal periodo della prima formazione ciò che in lei colpiva era il comportamento rivelante una finissima educazione, che nulla riuscirà mai a cancellare. Non si trattava di formalismi, ma di un abito virtuoso fondato sulla consapevolezza della dignità umana che si radica nel disegno di Dio ed è prezioso patrimonio di ogni persona, per quanto umile e sprovveduta possa essere.

Non si trattava neppure, e tanto meno, di orgoglio di “casta”, ma di una attitudine acquisita e continuamente alimentata da robuste motivazioni.

La docilità cordiale, l'affettuoso rispetto che portava verso tutte le Superiori, l'attenzione preveniente verso le compagne del postulato e del noviziato, il suo rifuggire da ogni valutazione men che positiva, erano espressioni costanti del suo modo di essere e di stabilire rapporti.

La sua era una virtù semplice, attraente: pareva che in suor Augusta lo stile salesiano fosse nato con lei. «Tra le novizie suor Boerio era nel numero delle migliori», assicura l'assistente suor Giuseppina Spalla. Altre suore che le furono compagne di noviziato, la ricordano sempre «buona, pia, affabile, gentile».

Più diffuso e puntuale il ricordo di suor Carolina Gobbi, che scrive: «Nel tempo che trascorsi con lei al noviziato «San Giuseppe», ammirai il suo carattere tranquillo, sereno e, in certi casi, di una semplicità infantile. Infatti, con tutta tranquillità, chiedeva spiegazioni a madre Maestra in pubblico, anche su cose elementarissime. Io, che nei primi mesi di

noviziato osservavo moltissimo le novizie più anziane di me, ne rimanevo edificata. Parlava molto volentieri di cose spirituali e la sua spiccata bontà mi faceva bene».

Durante il secondo anno di noviziato, suor Augusta dovette riprendere in mano i libri scolastici per completare la sua già buona cultura e conseguire l'abilitazione per l'insegnamento elementare.

Ammessa alla prima professione il 30 luglio 1904, rimase per un anno ancora a Nizza, in Casa Madre, per portare a compimento lo studio e conseguire pure l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna (giardino d'infanzia, come allora era chiamata).

Le consorelle che furono studenti con lei ricordano particolarmente la sua mitezza e umiltà. Parlava poco, ma era sempre sorridente e paziente, anche quando veniva trattata un po' alla buona o importunata nello studio. Pareva insensibile a ciò che poteva naturalmente ferire. E certo, insensibile non era, se chi la conobbe bene mentre era ancora in famiglia, parla della sua facilità a impermalirsi. In ogni rapporto suor Augusta si dimostrava squisitamente gentile.

Conseguita l'abilitazione per l'insegnamento, nel 1905 venne assegnata alla casa di Finero in Valdossola (Novara). Fu tra le tre prime suore che vi andavano per occuparsi della scuola elementare, dell'asilo e del laboratorio di cucito e ricamo. Naturalmente, vi fu subito anche l'oratorio festivo, nel quale si inserì pure una scuola festiva per ragazze che non avevano ancora imparato a leggere e scrivere.

Suor Augusta fu subito — secondo una precisa denominazione del tempo — la «maestra comunale», ed anche la maestra "festiva".

Suor Elena Bobani, che le fu direttrice nei primi sette anni trascorsi lassù, ricorda quanto fosse duro per la buona suor Augusta l'adattamento a quell'ambiente di montagna — a m. 900 di altitudine e con circa 300 abitanti! — dove la gente era abbastanza rozza e il paesaggio, bello certamente, offriva uno spettacolo permanente di... mucche e capre.

Ciò che soprattutto le costava era quella lontananza dalle Superiori, che la situazione particolare del luogo e la minicomunità nella quale si trovava inserita tendeva a ingigan-

tire. Eppure, a Finero il Signore la volle intensamente attiva per quindici anni consecutivi. Non solo, possiamo dire che essi segnarono, fisicamente e moralmente, tutto il resto della sua vita.

Le autorità scolastiche ne apprezzarono subito la diligente fedeltà e la sensibilità educativa, oltre che la preparazione culturale e didattica. Dopo qualche anno venne decretata ufficialmente la sua promozione da insegnante di categoria C a insegnante di categoria A. Dapprima dovette occuparsi di una pluriclasse — prima, seconda e terza — femminile, e le fanciulle erano complessivamente una dozzina. In seguito a una revisione dei regolamenti, divenne titolare della prima e seconda classe mista. Anche in questo caso il numero dei fanciulli non superava mai la quindicina.

Bisogna pur dire che, per la finissima sensibilità — che in suor Augusta si integrava bene con la sincera umiltà e modestia — incontrò una certa difficoltà sul piano educativo-professionale. A Finero lei era la “maestra”, unica, sia pure accanto a un maestro che si occupava dei maschietti. Bisogna tener presente che era ben forte il prestigio che a quei tempi, ed anche in quelli immediatamente successivi, esercitava il ruolo della maestra elementare, specie in ambienti rurali e di montagna. Era come un solido piedestallo sul quale si erigeva tutta una delicata opera di formazione umana che puntava all'integralità.

Ecco quindi la difficoltà della nostra suor Augusta: come conciliare il ruolo della “signora maestra” con quello dell'assistente di un oratorio salesiano, dove l'educatrice assume uno stile peculiare “diverso”; dove è chiamata a essere una presenza amica, una sorella maggiore che sa anche giocare piacevolmente con le fanciulle?

La direttrice suor Bubani ricorda che all'inizio suor Augusta andava tra le fanciulle dell'oratorio con un po' di fatica, quasi con ripugnanza. Ma un po' per volta riuscì a fare veramente suo lo stile salesiano di «presenza educativa». Lo assicura la stessa direttrice: «Vi si adattò in modo che si poteva rimanere tranquille sotto ogni riguardo quando c'era lei tra le oratoriane, che la stimavano grandemente e l'amavano come una vera mamma».

Anche suor Bubani si rese conto che suor Augusta era facile al risentimento. Per superarsi virtuosamente si controllava fedelmente, e sapeva fare un bell'atto di umiltà dopo una reazione che l'aveva colta di sorpresa. «Dignitosa nel tratto — continua la testimonianza — era nello stesso tempo amabile e gentile e seppe farsi amare da tutta la popolazione, la quale, benché montanina, sapeva colpir nel segno negli apprezzamenti sulle persone. Era unanime, anche da parte dell'autorità civile, l'apprezzamento per l'eccellente maestra e la "santa Suora"».

Ancor più interessante e circostanziata la testimonianza di suor Boerchi Amalia, che le fu accanto per soli due anni come maestra nella scuola materna e come economista della piccola comunità. La riprendiamo testualmente: «L'ho molto ammirata per la sua pietà, per l'osservanza della santa Regola, specie del silenzio rigoroso, che manteneva fino allo scrupolo. Intelligente, laboriosa, di cuore sensibilissimo, amava le Superiori, la Congregazione, il suo lavoro, e zelava con ardore il bene delle anime, specie dei suoi alunni. Il suo buon cuore la portava a prodigare per essi una tenerezza più che materna. Una speciale predilezione dimostrava per i più miseri, i più rozzi e i meno buoni. Trattava ognuno con tale dolcezza e delicatezza da guadagnarsi tutta la loro confidenza e affezione».

Dobbiamo tener presente che suor Boerchi arrivò a Finero agli inizi della responsabilità di direttorato di suor Augusta, nel 1912. Ciò che racconta ci fa pensare alla testimonianza della direttrice suor Bubani a proposito delle difficoltà iniziali da lei incontrate. Le aveva superate davvero brillantemente e acquistando uno spirito salesiano autentico, senza perdere nulla della sua squisitezza di tratto. Suor Boerchi ci ricorda pure che il suo prestigio umano e professionale era riconosciuto anche «dal regio Ispettore scolastico che le assegnava abitualmente una nota di pubblico elogio».

«La miglior bellezza di suor Augusta — continua la testimonianza — era tutta interiore. Lavorava, era evidente, per dominare la sensibilità naturale superando virtuosamente le impressioni penose e le indelicatezze. Ricordo, fra i molti, questo fatto. Per togliere le Superiori da un penoso imbarazzo, aveva chiesto lei stessa di poter offrire ospitalità a

una consorella ammalata e bisognosa di un clima di alta montagna. La suora doveva tenere sovente il letto, ed era proprio la direttrice a seguirla, riservando per sé sola l'ufficio di infermiera. La serviva in tutto, anche nelle più umili esigenze, e lo faceva con tanta naturalezza e serenità da far pensare che tutto rispondesse alle sue inclinazioni.

Capitò che, dovendo la suddetta suora, lasciare la casa per passare nella infermeria di Torino, dicesse a me davanti a suor Augusta: "Lei, suor Amalia, così piena di salute e di energie è proprio sprecata in questa casa, dove c'è tanta povertà di opere. Andando a Torino ne parlerò con quella direttrice perché le faccia assegnare un altro campo di lavoro". Era evidentemente una indelicatezza. Non ribattei nulla per non dare peso alla cosa.

Ammirai invece la padronanza della buona suor Boerio, la quale, per chi non l'avesse conosciuta, parve non avesse neppure avvertito l'affronto. Ma quando arrivò la disposizione del mio cambiamento, la vidi piangere. Eppure, né disse parola, né presentò le sue difficoltà. E ne avrebbe avute, perché la sua salute stava declinando e sentiva veramente il bisogno di avere accanto a sé un aiuto giovane e valido».

Suor Boerchi indugia su un altro particolare. La suora di cui sopra, era affetta da malattia contagiosa. Suor Augusta, che la curava e serviva, doveva usare la massima attenzione, non tanto per sé quanto per le persone con le quali veniva giornalmente a contatto, in modo particolarissimo per i fanciulli. Il suo forte senso di responsabilità non le permise davvero di minimizzare l'esigenza di procedere sempre ad una accurata disinfezione. Lo faceva conciliando diligenza e delicatezza. Aveva disposto tutto l'occorrente in un remoto angolo del solaio e lì, lontana da occhi indiscreti, compiva quante volte occorreva la doverosa funzione. Solo lo sguardo di Dio poté cogliere e penetrare tutte le sfumature della sua carità.

La preghiera fu sempre il suo forte sostegno, anche quando nel 1908 il paesino, privato della presenza permanente del sacerdote, non poté avere la santa Messa che nei giorni festivi. Quanto costoso debba riuscire un sacrificio del genere per una persona religiosa, non è difficile immaginarlo. La comunità di Finero dovette sentirsi veramente missionaria.

È vero che poco distante vi era il paese di Re, dove presso quel Santuario della Madonna del Sangue un'altra comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice svolgeva compiti di assistenza ai pellegrini. Lì, abbastanza spesso, si recavano anche le suore di Finero, ma non era loro possibile farlo quotidianamente a motivo del servizio ai fanciulli della scuola che si presentavano puntualissimi molto presto.

La *Cronaca* della casa, più che sottolineare il sacrificio di quella costosa privazione, segna il suo concludersi con questa espressione: «Ringraziamo il Signore giacché si degnò di esaudire i nostri voti col concederci di usufruire dei benefici che ogni dì la santa Chiesa elargisce ai suoi devoti» (*Cronaca* del 28 novembre 1908. Essa è sempre scritta da suor Boerio).

Dalla medesima *Cronaca* apprendiamo il particolare dello zelo tutto salesiano che portò suor Augusta (ma che fosse lei non lo apprendiamo dalla *Cronaca*) ad occuparsi del sano divertimento delle ragazze e delle persone del luogo. Doveva avere una particolare abilità nel preparare drammi, commedie, farse, canti. Impegnava le ragazze dell'oratorio, le quali offrivano ripetuti e applauditissimi spettacoli — specie in carnevale — alla popolazione che vi interveniva in massa. Queste rappresentazioni venivano sovente ripetute nell'estate e assistite dai villeggianti che le apprezzavano molto.

Una breve notizia segnata nel 1909 ci fa sapere che suor Augusta ha problemi agli occhi: deve scendere a Novara per una visita specialistica. Il vecchio malanno è annidato insidiosamente nel suo organismo, e continuerà a farsi sentire. Nel 1912, dopo aver assolto per tre anni anche il ruolo di economo, a suor Boerio viene affidata la direzione della casa. Questo incarico si unisce a quello della direzione delle due classi elementari miste nelle quali insegna, nonché della scuola materna. In quegli anni è pure impegnata nelle esercitazioni di musica — poiché è maestra di canto — che ripetutamente, nei periodi di vacanza, la costringono a prolungare assenze dalla comunità. Tutto è da lei vissuto come semplice adesione al piacere di Dio espresso nella voce delle Superiori.

Sulla *Cronaca* del 1914 suor Augusta sente di dover sottolineare un avvenimento che le ha procurato molta gioia e che non poteva mancare di avere positivi riflessi anche sulla

comunità. Invitata dalla sua Ispettrice — madre Felicina Fauda — può fare una visita di tre giorni pieni alla Casa Madre di Nizza Monferrato, che aveva lasciato, senza più rivedere, nove anni prima. Cerchiamo di immaginare soprattutto il suo conforto per l'incontro con le Superiore maggiori. Ritorna «con il cuore ripieno delle più dolci e soavi impressioni, e compresa della più viva riconoscenza verso l'amata Superiore che le concesse in regalo una sì grande soddisfazione» (*Cronaca* del 20 maggio 1914).

La festa di Maria Ausiliatrice che segue è un avvenimento eccezionale per il paesino di Finero, e suor Augusta scrive con commozione: «Indescrivibile la soddisfazione e il conforto che proviamo nell'ammirare le glorie e i trionfi della nostra buona Madre anche quassù».

Veramente, le suore avevano dovuto lavorare e attendere un bel po' di tempo prima di vedere onorata in tal modo l'Ausiliatrice. Ma la Provvidenza aveva da poco inviato lassù un curato che, da bravo ex allievo, dimostrava di aver ben assimilato le caratteristiche dello spirito e della pietà salesiana. Suor Augusta si sentiva abbondantemente ripagata dalle fatiche scolastiche e apostoliche che da dieci anni ormai stava spendendo per quella gioventù.

Ciò che la buona suor Augusta Boerio andava precisamente facendo a Finero, lo apprendiamo dalla testimonianza di una suora che, appartenendo allora alla comunità di Re, saliva sovente fin lassù con le altre consorelle. Vi andavano per una passeggiata distensiva e per realizzare un fraterno incontro, che veniva sempre ricambiato.

Benché quelle visite fossero sempre cordialissime da parte di tutte, suor Rosina Ghirlanda assicura che suor Boerio si distingueva per la sua finezza e gentilezza. E continua informando che, oltre all'ufficio di insegnante nella scuola elementare, suor Augusta «attendeva al laboratorio, al teatrino, alla distribuzione dei libri della piccola biblioteca, all'insegnamento della musica e del canto.

L'amore per le ragazze le faceva trovar leggero ogni sacrificio che doveva, di conseguenza, imporsi. Non veniva mai meno a simili incombenze per nessun motivo. Quando venne nominata direttrice — continua suor Ghirlanda — era tutta per le sue amate suore e la cara gioventù: aveva per tutte un cuore di madre grande e generoso.

Il suo contegno serio, ma buono, la sua già provata esperienza, attirava senza fare strepito anche le ragazze che più pareva cercassero di rivendicare la propria libertà di azione. Le guadagnava con la sua industriosa carità sostenuta dalla tenacia della volontà. Ecco perché era tanto cordialmente ricambiata dall'affetto e dalla gratitudine di quella gente. La ricordavano anche dopo molti anni dalla sua partenza da Finero, e la notizia della sua morte prematura fu ricevuta con rimpianto e commozione».

Suor Maria Masera, che visse con lei tra quelle montagne per cinque anni e le successe nel 1919 nel ruolo di direttrice, completa così le testimonianze di quegli anni. «Si adattava a qualsiasi lavoro, come se fosse l'ultima della casa. Con lei direttrice mi trovai sempre bene. Aveva tante buone e belle doti: era avveduta, prudente, zelante. Ma soprattutto, era umile. Non fidandosi delle proprie vedute, dipendeva dalle Superiori come se le fossero state al fianco, e le consultava con assiduità. Alle volte, celiando, le dicevo: "Ma per quella bagatella non può fare a meno di disturbare le Superiori? Perché l'hanno fatta direttrice?...". E lei subito a farmi comprendere che la più grande fortuna per una suora è quella di poter agire con il merito dell'obbedienza e declinando la responsabilità alla saggezza di chi presiede.

L'amore che portava all'Istituto era veramente grande, la fiducia e il confidente affetto verso le Superiori lo erano altrettanto. Era impareggiabile nell'esattezza con la quale compiva la registrazione finanziaria, specificando con il suo proprio nome la spesa quotidiana, si fosse pure trattato di due centesimi e mezzo per una scatola di zolfanelli...

Facendole osservare che si poteva fare così o così senza tante specificazioni, suor Augusta sentiva toccata la sua integrità e diceva essere doveroso che le Superiori vedano la gestione nella sua completezza anche particolare. Il loro "controllo" sarebbe poi stato o una conferma del bene operato o un materno richiamo a miglior governo».

Suor Masera crede opportuno scendere ad altre precisazioni: «A Finero ci alzavamo immancabilmente alle ore cinque per giungere in tempo ad ascoltare la santa Messa. Piovesse, nevicasse, fosse gelo, mai che mancasse una volta d'interve-

nire, e così pure alla recita del Rosario e alla benedizione della sera. Dovendo lungo il giorno attendere lei alla scuola elementare, io alla materna, non ci avanzava tempo per acudirle alle cose personali. Talvolta me ne lamentavo, cercavo di esimermi dall'intervenire a funzioni che esulavano dalle pratiche di pietà prescritte dalla Regola. Non me lo permise mai, perché l'Ispeitrice aveva consigliato a farlo volentieri per dare buon esempio alla popolazione: il Signore avrebbe compensato largamente... Si continuò così percorrendo due volte al giorno un bel tratto di strada. D'inverno la neve era sovente tanto alta da trovarci a camminare come fra due pareti».

Suor Masera non tralascia di informarci che suor Boerio era molto stimata dall'Ispeitore scolastico che sovente la proponeva a modello negli incontri con tutte le insegnanti della zona. E continua:

«Impegnatissima nell'apostolato oratoriano, lo continuava anche quando le ragazze si riducevano a pochissime, per i lavori estivi che le portavano verso l'alto della montagna. Fossero solamente tre-quattro continuava ad essere a completa loro disposizione.

Era aliena da ogni pettegolezzo: occupata a fare il suo dovere secondo lo spirito dell'Istituto, era disponibile sempre a tutto: fare scuola come zappare l'orticello, acudirle alle galline come predisporre una rappresentazione drammatica. Non si risparmiava in nulla: avrebbe dato tutta se stessa anche a un'anima sola!».

Dopo essersi rammaricata di non avere una penna adatta per dire di più e di meglio, suor Masera conclude: «Suor Augusta ebbe tratti di eroismo nel perdonare a chi la faceva soffrire nell'atto stesso che beneficava».

La testimonianza di suor Maria Masera è stata lunga e calda di ammirazione; ma noi vogliamo attingere ad un episodio che la modesta cronista — suor Augusta, come sappiamo — sentì il bisogno di fissare sulla *Cronaca*. Siamo nella primavera del 1916. Mentre sta pranzando, la direttrice viene chiamata d'urgenza al letto di una ragazza ex oratoriana. Accorre con prontezza, e si rende subito conto che la povera ammalata è alla fine.

Manda subito a chiamare il Sacerdote perché l'accompagni con le preghiere della Chiesa (aveva già ricevuto gli ultimi

sacramenti). Mentre è lì in attesa trepidante, la ragazza, raccogliendo le poche forze che le rimangono, grida: «Perdono, perdono!». La direttrice le domanda: «A chi chiedi perdono? Al Signore?...». La ragazza, rimasta ormai senza voce, fece cenno con la mano verso suor Augusta. Giunto il Parroco e raccomandatale l'anima, la poveretta, mentre continuava a fissare la direttrice che le teneva una mano, dopo mezz'ora spirò.

Quella povera figliola era stata una delle prime alunne di suor Boerio. Veniva da una infelice vicenda familiare. Rimasta sola al mondo venne travolta da cattive amicizie: abbandonò i sacramenti, l'oratorio, e si lasciò andare a una vita licenziosa. La misericordia del Signore la raggiunse attraverso una serie di gravi malattie.

Divenuta quasi cieca, passò da un ospedale all'altro finché — così leggiamo nella *Cronaca* — «il male che non perdona, le tolse la vita mortale. Ma non quella dell'anima, si spera, perché non appena si ammalò, riconobbe essere quella malattia un tratto della bontà di Dio.

Riconobbe di aver sbagliato, chiese più e più volte perdono, ed offrì sempre le sue lunghe e dolorose sofferenze in sconto dei suoi disordini, riconoscendo che l'oratorio era stata la sua tavola di salvezza» (*Cronaca* 19 aprile 1916).

Si può ben capire come suor Augusta ritenesse sempre bene speso l'apostolato che si andava svolgendo nell'oratorio anche solo per una ragazza.

Un'altra consorella, che passò cinque mesi nella casa di Finero per motivi di salute, riferisce interessanti particolari relativi al 1917. Fin dalla fine di novembre la neve era arrivata a coprire il paesino in modo tale da non permettere alcuna comunicazione. Neppure il pane poté arrivare per almeno quattro giorni. Perciò a tutti e tre i pasti non c'era che polenta. Ma suor Augusta seppe così ben richiamare la povertà dei primi tempi di Mornese, da far giungere alla conclusione, «che noi ne avevamo di più, e si stava allegre come se fossero giorni di grande abbondanza».

La suora rimase pure colpita dalla grande pazienza e carità materna di suor Boerio. Ai bambini, che sovente giungevano a scuola poco puliti, in maniche di camicia e questa in cattive condizioni, dimostrava le più materne attenzioni. Li faceva lavare, e indossava loro un grembiule che teneva in

serbo per queste evenienze, e così tutti potevano ritrovarsi ordinati in mezzo ai propri compagni. Giustamente così conclude la testimonianza: «A Finero ho visto suor Augusta praticare tutte le virtù di una vera missionaria. Sempre ho avuto per quella direttrice, non dico rispetto, ma venerazione, e spero che dal Cielo dove la penso, mi ottenga qualche grazia».

Certamente, la neve che ricopriva Finero per molti mesi dell'anno, gli donava una bellezza sempre nuova, ma anche un cumulo di pericoli ai quali neppure gli esperti montanari riuscivano sempre a sfuggire. Così nel febbraio del 1915 era capitato che una valanga aveva travolto due giovani oratoriane, che insieme al padre andavano a curare il bestiame. La cronista suor Augusta si dilunga nella descrizione della vicenda che ebbe buon fine.

Il giorno dopo, appena rimesse in piedi dallo spavento patito, le due sorelle, che erano «assidue e buone oratoriane», vollero andare a visitare le suore. Quella che era rimasta più a lungo sepolta sotto la neve, aveva ancora i lineamenti alterati e il viso livido. Richiesta di ciò che aveva provato in quei terribili momenti raccontò: «Dapprima tentai ogni mezzo per liberarmi. Visto tutto impossibile, mi rassegnai a morire. Ero tranquilla: mi ero confessata solo tre giorni prima; la coscienza non mi rimproverava di nulla. Invocai più volte Maria Ausiliatrice, dissi più volte l'atto di contrizione e l'ultimo mio pensiero fu questo: «Non vedrò più il mio caro oratorio!».

Senza indugiare in commenti, la cronista conclude informando: «Il padre e la figlia maggiore tenevano al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice. Questa la medaglia della Madonna del Sangue di Re».

Non c'è a stupire che la buona direttrice si sentisse pienamente realizzata in una vita spesa tutta per portare al Signore un pugno di ragazzini e di giovanette, insieme alle loro famiglie, che forse non raggiungevano la cinquantina...

Ci siamo soffermate su questi particolari per meglio inquadrare l'episodio del 1° venerdì di febbraio 1919. Al solito, la neve era caduta in grande abbondanza e da settimane permaneva, gelata, a coprire e fiancheggiare strade e sentieri. Sono poco più delle cinque del mattino e l'aurora è ancora

lontana. Solo la neve emana una luce fredda lungo la via che conduce alla chiesa. Il gruppetto delle suore procede cauto e silenzioso.

Improvvisamente, la direttrice suor Augusta non riesce a tenere l'equilibrio: il piede è scivolato e lei cade all'indietro battendo la nuca sul durissimo ghiaccio. Probabilmente riuscì a risollevarsi e a raggiungere la chiesa, sostenuta e guardata con un po' di apprensione dalle consorelle.

Non sappiamo se si ricorse in quel giorno al medico. Forse no, perché il segno esterno era solo quello di una ammacatura. La buona direttrice continuò a svolgere tutti i suoi compiti... Dopo più di un mese, però, avvertendo l'acuirsi di alcuni fatti che le rendevano difficile l'assolvimento del suo dovere nella scuola, scrisse all'Ispettrice «inviandole relazione del male ed esponendo il desiderio di avere una visita medica un po' più accurata» (*Cronaca* 18 marzo 1919).

Quella visita ci fu, ma il professore che la visitò a Novara dichiarò trattarsi di un esaurimento fisico: la caduta sul ghiaccio non c'entrava... La cura? Lasciare l'aria troppo vibrata di Finero. Una parola! Suor Augusta vi rimase ancora per più di un anno. Nel novembre del 1919 venne sostituita nella direzione della comunità da suor Maria Masera, ma continuò a lavorare nella scuola. Sperava riprendersi; ma il 24 gennaio 1920 dovette presentare la domanda di congedo, che le fu concessa a fatica e solo per sei mesi.

Purtroppo la sua partenza da Finero segnò la fine dell'opera. La casa fu chiusa il 15 luglio 1920 «perché meschino assai è qui il campo di azione» (dalla *Cronaca*).

Ma in quel campo «meschino assai» suor Augusta aveva speso con amorosa diligenza tutte le sue qualità spirituali, intellettuali ed anche fisiche. C'è motivo di ritenere che il martirio del suo fisico, di cui si dirà, abbia — almeno a livello umano — la sua spiegazione nella caduta di quel primo venerdì del mese di febbraio 1919. Insieme aveva inizio un raffinato, preziosissimo martirio morale.

Era stata assegnata alla casa di Novara, Convitto «Rotondi» — era un pensionato per studenti e impiegate — dove avrebbe dovuto curare la salute veramente debilitata. Suor Augusta si era affrettata a chiedere alla direttrice di assegnarle un ufficio. Fu quello di guardarobiera. Lei era abile nel cu-

cito, ma per una molteplicità di cause che non siamo in grado di elencare, quella incombenza le procurò non poche umiliazioni. Una testimonianza dice che veniva ripresa per i più futili motivi, ed anche in presenza della comunità. Lei accoglieva tutto con grande umiltà, ma spesso la si vide con le lacrime agli occhi. Le suore la ammiravano per quel silenzio virtuoso, per lo spirito di dipendenza che la portava a chiedere i minimi permessi e per una inappuntabile fedeltà agli atti comunitari.

Sappiamo che non era stata risolta secondo il suo reale bisogno la faccenda del congedo dalla scuola. Anche da quella parte le vennero grosse umiliazioni. Questo lo racconta suor Bruno Metilde:

«Per incarico della direttrice dovetti accompagnare suor Augusta dal Provveditore scolastico che l'aveva chiamata d'ufficio. Egli pretendeva che, scaduti i sei mesi di aspettativa, riprendesse l'insegnamento presso la scuola comunale di Finero. Lei invece, non essendo ancora in grado di sostenerla, aveva chiesto il prolugamento della autorizzazione.

Non avrei mai immaginato che un alto funzionario statale potesse scendere a simili espressioni con la povera suora, che così investì: "Anch'io soffro di mal di capo, ma non mi permetto di esimermi dall'ufficio ben più pesante del suo, perché sento la responsabilità di compierlo davanti a Dio e alla società". E ancora rincarzò: "Quante madri di famiglia sostengono notte e giorno fatiche di fronte alle quali lei si dispensa per infingardaggine e a danno del governo!".

Di peggio le occorse presso il medico fiscale — continua a ricordare suor Bruno — al quale dovette presentarsi nella medesima giornata. Dopo un lungo interrogatorio, si scatenò un furioso temporale che ci fece rimanere allibite. Io non so che cosa di peggio, di più umiliante le si potesse dire.

Sotto quella raffica di rimproveri, suor Augusta rimase in silenzio, a capo chino, senza un movimento di protesta, aspettando che i lampi e i tuoni cessassero. Solo allora, con ammirabile calma e umiltà, disse: "Farò quanto i Superiori disporranno che faccia". Uscimmo senza trovare la forza di scambiare una parola.

Era evidente che c'era stata un'intesa: si voleva smuoverla da ciò che essi ritenevano una fissazione. A quel tempo, nessun medico era riuscito a diagnosticare il vero male di suor

Boerio. Non era davvero una fissazione! Quando si giunse a costatarlo, non vi era più nulla da fare...».

Un'altra testimonianza del breve periodo di Novara (1920-1921) ce la offre suor Mariannina Ravedoni, che assicura di aver imparato molto, lei, giovane professa, «da quell'anima grande, che sapeva tanto ben nascondere le piccole e grandi pene, le difficoltà create da una situazione difficile, da un ambiente inadatto... dal contatto con temperamenti in contrasto con il suo finemente educato. Si capiva che doveva soffrire; ma i petali della carità coprivano così bene le spine che ben raramente mi riuscì di coglierle.

Andavamo insieme a prendere a scuola le convittrici, e durante quel tragitto di quanti consigli e insegnamenti potei arricchirmi! Mi pareva di continuare l'azione formativa del noviziato». La suora conclude invocando dalla cara suor Augusta, l'amore al patire e al nascondimento che lei seppe vivere costantemente.

Al medesimo periodo risalgono le impressioni di suor Ponzone, che evidenzia soprattutto lo spirito di pietà non comune di suor Boerio: «Una pietà dolce e soave, che le dà la forza di compatire e perdonare sempre, con generosità di cuore, rendendola buona, tanto buona con tutti, anche con chi, sia pure involontariamente, le era causa di sofferenza».

La salute dovette avere una qualche ripresa se alla fine del 1921 venne mandata come direttrice alla casa di Fontaneto d'Agogna (Novara). Qui ebbe modo di esplicitare il suo zelo particolarmente per ravvivare l'oratorio festivo e farvi rifiorire l'Associazione delle Figlie di Maria.

Una di quelle ragazze, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, assicura di non averla mai dimenticata. L'aveva conosciuta un anno prima della sua entrata nell'Istituto, nel 1922, e in quel periodo suor Augusta le fu «guida sollecita e premurosa. Non osando io manifestare i miei desideri, essa mi comprese ugualmente e le sue espressioni mi infondevano coraggio a superare le difficoltà che avrei incontrate per seguire la mia vocazione.

Ci colpì la sua umiltà particolarmente in una circostanza. Avevamo saputo — noi oratoriane — che era riuscita la prima su ottocento concorrenti a posti di maestra. Noi esulta-

vamo per la nostra cara direttrice e glielo dicemmo. Lei, invece, cercò bellamente di distrarre il nostro pensiero da quelle considerazioni, e lo fece con molta semplicità, ma certamente per toglierci l'idea che ci eravamo formate sulle sue non comuni doti».

Era proprio capitato così: lei era riuscita la prima in quel concorso a posti di insegnamento nelle scuole comunali della provincia di Novara. Purtroppo, fra le sedi rese disponibili, non risultava alcuna in località dove si trovassero le Figlie di Maria Ausiliatrice. Venne allora incoraggiata a concorrere per la nomina a direttrice della scuola materna di S. Giorgio Lomellina. Ci riuscì, e in quell'incarico sarà successivamente confermata a vita.

Ma prima di lasciare con lei Fontaneto d'Agogna, sentiamo che cosa ricorda di suor Boerio suor Teresa Traverso che la ebbe direttrice in quella casa. Tra le molte cose che potrebbe farci conoscere, pensa di farci partecipi della grande ammirazione che provò per suor Boerio quando si trovò ad accompagnarla all'ospedale, dapprima per una cura molto dolorosa, poi per sostenere una difficile operazione. «Come era rassegnata al divino volere! — esclama la buona suora — come sorridendo mi parlava della gravità del suo male che l'avrebbe portata alla tomba! Il suo sorriso non era effetto di insensibilità incosciente, bensì di virtù, di generoso abbandono in Dio».

A S. Giorgio Lomellina passò nel 1922 in qualità di direttrice della scuola materna dove, con lei, insegnavano due maestre secolari. Ebbe anche il ruolo di animatrice della comunità che svolse fino al 1928. Dal 1925 e fino alla morte, fu pure consigliera ispettoriale.

Come del periodo di Finero anche di quello sangiorgino fioriscono le testimonianze. Esse si ripetono per qualche aspetto, ma ciò serve a dimostrare l'affetto e l'ammirazione riconoscente che suor Boerio suscitò intorno a sé con una coerenza alla sua vocazione religioso-salesiana che ebbe momenti e atteggiamenti di vero eroismo.

Spigliamo qui e là:

Suor Roveda Francesca ritiene come un bel dono del Signore essersi trovata per tre anni a S. Giorgio con suor Augusta direttrice. Aveva delle belle doti intellettuali e morali che

teneva nell'ombra di una grande umiltà. «Possedeva — assicura — in grado eminente la virtù della prudenza, tanto preziosa per chi deve guidare e sostenere le persone che le sono affidate. Non si curava della stima delle persone, ma guardava al bene oltre che al fatto di assicurarsi la tranquillità che proviene dall'obbedienza. Si mostrava sempre tranquilla e serena anche nelle contraddizioni che non le mancavano.

Con le maestre secolari seppe sempre mantenere un rapporto cordiale, di stima e di rispetto, rifuggendo dalle invidie e dai pettegolezzi. Per non mancare alla carità le capitò sovente di allontanarsi bellamente da una conversazione, così anche per non dover mancare alla rettitudine. Si sarebbe giudicata di temperamento mite, tanto sapeva dominare le espressioni esterne e apparire calma e serena. Dei suoi mali non si preoccupava, ma si manteneva dolcemente abbandonata in Dio. In quegli anni la casa di S. Giorgio era veramente povera, ma per la salute delle suore, suor Augusta non badava a spese e ricorreva con filiale confidenza alle Superiori per riceverne aiuti».

Suor Aida Bojleau rimase una volta impressionatissima nel costatare il suo decadimento fisico. Avendole espresso sentimenti di pena, la sentì reagire con tanta tranquillità e serena rassegnazione, dimostrandosi ben convinta di camminare verso la morte, da rimanerne fortemente edificata.

E veramente le sue condizioni di salute andavano aggravandosi sempre più, e le cure che faceva a scadenze molto ravvicinate — come si può costatare dalla *Cronaca* di S. Giorgio — non risultavano che generosi ed anche dolorosi palliativi. La natura non poteva mancare di far sentire le sue reazioni: era normale, ma era divenuta pressoché normale anche la sua capacità di virtuoso superamento.

Suor Rosina Terrone ricorda che, suor Augusta, ritornata in casa dopo la prima dolorosa operazione, sentì molto la fatica di dover riprendere l'insegnamento nella scuola materna. Avrebbe desiderato essere in una casa dove non ci fossero la responsabilità delle tre sezioni e l'insegnamento in una di esse. Parlandone un giorno le scappò detto: «Quante direttrici sono senza l'insegnamento in una sezione...». Subito pentita di quella espressione: «Ma no — aggiunse con pena — che cosa dico mai? Le Superiori conoscono le mie

condizioni e se dispongono così è perché, poverette, non possono fare diversamente».

E suor Terrone commenta: «Per lei, le Superiori erano tutto: in ciò che facevano e disponevano vedeva la volontà di Dio. Non teneva una conferenza alla comunità senza raccomandare di pregare per le Superiori, e di loro parlava sempre con venerazione e filiale amore».

Suor Augusta era anche ferma quando lo riteneva necessario, e sapeva donare, sia pure con pena, anche la medicina amara della correzione. Era generosa e pronta nel perdono, e soleva accompagnarlo con l'espressione: «Preghiamo a vicenda perché anch'io possa correggermi dei miei difetti...». Insisteva sulla rettitudine d'intenzione, sull'impegno di lavorare tanto, ma unicamente per il Signore, finché Lui ne dona il tempo. «Per me — aggiungeva — lo sento: la mia vita va verso la fine (era appena alla soglia dei cinquant'anni!). Facciamoci dei meriti: sopportiamo a vicenda i nostri difetti».

Sopportava anche quel ripetersi delle cure che la costringevano ad andare quasi ogni mese fino a Novara, lasciando la casa e il lavoro per più giorni. Per quanto dipendeva da lei, non tralasciava l'insegnamento ai suoi bambini. La sua bontà aveva conquistato anche le maestre secolari, che facevano assegnamento in tutto su di lei. Sapeva mantenere la pace tra loro ed esse dimostravano di essere veramente contente di averla per direttrice della Scuola.

Anche a S. Giorgio si spese tutta per le oratoriane, prodigandosi instancabilmente per accontentarle nella bramosia di recitare. Quando negli ultimi tempi doveva tenere sovente il letto, le capitò di alzarsi dolorante alla sera, per seguirle nelle prove del teatro. Erano espressioni di amorosa dedizione che compiva con la massima naturalezza.

Seguiva le suore anche nelle loro vicende familiari liete o dolorose che fossero. Lo faceva con delicatezza e prudenza, e con tanta materna comprensione. Anche lei viveva le sue pene al riguardo dei familiari. Qualche volta andava a salutare i vecchi genitori per i quali pregava e faceva pregare perché li avrebbe voluti più vicini al Signore e alla pratica religiosa. Ma si dichiarava disposta a non avere in terra questa consolazione pur di trovarseli tutti con lei in Paradiso. Il Signore volle invece darle il conforto di assistere alla bel-

la morte del papà. Lo leggiamo nella *Cronaca*, che anche a S. Giorgio è stesa da lei. Probabilmente suor Augusta, che scrive in terza persona, desiderava dare sfogo alla piena dei suoi religiosi e filiali sentimenti, e così scrive:

«Fu vera grazia del venerabile Don Rua, che il padre di suor Augusta Boerio, abbia ricevuto i santi Sacramenti prima di morire. Egli era di animo molto buono, dotato di una rettitudine senza pari, istrutissimo nelle cose di religione, ma da anni non era praticante. Perciò l'anima della figlia viveva in continuo timore per la sua eterna salvezza. Ma il Signore volle darle il conforto, non solo di assisterlo, ma di sentire che gli ultimi suoi accenti erano tutti improntati a pensieri di Cielo.

Non appena vide giungere la figlia, che aveva espressamente richiesto, le disse: "Sia fatta la volontà di Dio". Richiesto se avesse desiderio di ricevere la benedizione del Sacerdote rispose: "Fa' tutto quello che credi". Così si accostò con grande pietà ai sacramenti della Confessione e della Comunione. Seguì inoltre con molta attenzione tutte le cerimonie per l'amministrazione dell'Estrema Unzione...» (*Cronaca* 11 maggio 1929).

La buona suor Augusta ritornò a S. Giorgio confortata, ed ancor più impegnata ad offrire le sue sofferenze per gli altri familiari, specie per la mamma ed una giovane sorella. Era più tranquilla al riguardo del fratello Carlo, con il quale aveva sempre mantenuto un rapporto di confidente affiatamento.

Nel 1928 le si era ridestato il male agli occhi e dovette sottostare ad una cura energica. L'anno successivo subì un secondo intervento chirurgico e nel settembre del 1930 iniziò una cura di radiazioni. Dovette esserle penoso calvario assentarsi quasi ogni mese per queste cure, che non davano del resto alcun risultato. Ma la sua riconoscenza per le premure delle Superiori che tentarono pure una cura a Salsomaggiore, era vivissima. Si sentiva confusa per le loro attenzioni e non sapeva come ricompensarle. Eppure lo faceva con la sua costante serenità e con quel suo generoso silenzio su tutti i suoi malanni.

Terribili mal di capo la sorprendeivano sovente costringendola a tenere il letto. Si accusava di debolezza, di non saper-si superare abbastanza. E pensare che, avendo anche un

braccio abitualmente dolorante, specie dopo la seconda operazione, quando doveva usarlo un po' a lungo per scrivere, la si vedeva fermarsi qualche momento per sollevarlo in alto, poi riprendeva il suo lavoro.

Nel 1928, pur conservando la responsabilità della scuola materna, venne sostituita nella direzione della comunità da suor Luigina Girardi. Furono gli anni del suo maggior travaglio fisico e morale. Bisognosa com'era di riguardi rifugiava costantemente dalle eccezioni, mostrandosi sempre contenta di tutto. Quando, verso gli ultimi mesi della sua permanenza a S. Giorgio le riusciva difficile persino l'uso degli arti, era delicatamente grata a chi le prestava aiuto. Continuava a occuparsi dell'insegnamento del catechismo con lo zelo che l'aveva sempre distinta.

È questa direttrice a farci conoscere l'eroismo della sua dedizione alle ragazze dell'oratorio specie quando dovevano preparare qualche rappresentazione teatrale. Mentre lei riusciva a sopportare i suoi mali con il costante sorriso, era pronta a condividere le sofferenze del prossimo e non sapeva darsi pace finché non fosse riuscita ad alleviarlo. Era proprio la carità di Cristo a darle forza.

«Superiore a me — scrive suor Girardi — per età e carica (continuava ad essere consigliera ispettoriale), si presentava con regolarità a fare il suo "resoconto" nel giorno del ritiro mensile. Chiedeva il permesso per ogni più lieve necessità. Esemplarissima nell'osservanza della santa Regola, soffriva visibilmente quando scorgeva degli abusi. Era di una finezza e delicatezza d'animo straordinaria; dignitosa e forte nel sopportare le contrarietà inevitabili della vita, anche di quelle della vita religiosa».

Ed ecco la testimonianza di una oratoriana del tempo, la quale ricorda la buona direttrice suor Augusta quando insegnava pazientemente a recitare «e noi, birichine, ed anche un po' impertinenti, si rideva e si interrompeva sul più bello ciò che stava dicendo. Ma lei, sempre inalterabilmente buona, ci faceva sì, le correzioni del caso, ma con calma, sempre presente a se stessa. Questo ci faceva molta impressione». La medesima rimase impressionata pure dal suo zelo per il bene delle anime che la portava a non misurare i sacrifici. In certe situazioni penose, nelle contrarietà, nei

contrattempi, la sentiva ripetere: «È la Madonna che ha permesso questo!». E sorrideva con umile comprensione e generosa accettazione.

C'è chi ricorda pure quanto curava le giovanette che dimostravano i germi della vocazione religiosa. Le aiutava spiritualmente ed anche interveniva presso i genitori per convincerli a non rifiutarsi al dono del Signore. Ad Ambrogina Gilardi, entrata nel noviziato, scriveva ricordandole: «*Devi farti santa! Altrimenti a che serve aver lasciato i parenti se in Paradiso saremo più in basso di loro?*».

Una giovane professa, suor Antonietta Ballone, conobbe suor Augusta nel periodo più critico delle sue sofferenze fisiche e morali. In lei trovò l'ideale della Figlia di Maria Ausiliatrice: prudente, gentile, di poche parole ma oltremodo saggie. Non esprimeva mai il suo parere senza aver prima ponderato bene il pro e il contro della situazione. Nessuna parola di critica e di mormorazione usciva dal suo labbro. In qualche situazione diceva solamente: «Il Signore tutto vede e tutto sa».

«Era abile in tante cose — continua suor Antonietta —. Nella scuola bastava incominciare a parlare perché i bambini fossero tutti tesi verso di lei. Sapeva trasfondere in loro abitudini morali, di buona educazione, di ordine così da renderli tanti piccoli ometti. Aveva una rara abilità nel cucito e la sentii dire: “Se mi avessero domandato se preferivo fare la maestra di scuola o di lavoro, non avrei saputo che cosa scegliere”. Le sue cose personali le curava conciliando la proprietà con la povertà. Amava moltissimo la musica e talora diceva con un sorriso: “Quando sarò in Paradiso chiederò al Signore che mi lasci suonare il pianoforte e leggere. Ho tanto desiderato farlo in vita, ma le occupazioni non me lo permisero”. Alle volte un lavoro incalzava l'altro, ma suor Augusta non si lasciava sopraffare: una cosa dopo l'altra e riusciva a tutto e bene».

Negli ultimi tempi tutte si avvedevano della sua grande capacità di sollevare tutto al livello soprannaturale. Veramente suor Augusta, sotto lo sguardo della Madonna, si lasciava condurre dalla forza soave dello Spirito.

L'infermiera suor Angela Stangalini, dopo aver particolarmente sottolineato lo spirito di pietà che in suor Augusta

l'aveva sempre colpita, insieme alla generosità nel sopportare il male e nell'accondiscendere alle richieste delle sorelle e delle ragazze, specialmente dei bambini della scuola materna che l'amavano come una mamma, così conclude la sua testimonianza: «Mentre sapeva dare agli altri liete soddisfazioni, era rigorosissima verso se stessa: rifuggiva dai complimenti, era sempre contenta di tutto e di tutti. Mi era uno sprone continuo al bene, un aiuto a santificare le mie azioni ordinarie, un eccitamento a vincere me stessa. La benedirò per sempre!».

Conoscendo che ormai le sue forze andavano inesorabilmente declinando, le Superiori provvidero a darle una suora in aiuto per la scuola. Questa fu suor Adalgisa Castoldi che unisce al coro delle altre testimonianze anche la sua: «Quando la si vedeva triste, pensierosa e come raccolta nel suo dolore, bastava avvicinarla perché riprendesse subitamente la sua naturale serenità e dolcezza. Non avrebbe mai voluto rattristare gli altri per colpa sua».

Il mese di maggio del 1931 lo iniziò a S. Giorgio, ma il giorno 11 dovette andare a Novara per sottoporsi alla solita cura. Quel mattino si alzò con la faccia gonfia e particolarmente gonfio le si vide il braccio destro abitualmente il più affaticato e dolorante. Apparve singolarmente triste alle suore che la salutarono. Nessuno lo sapeva, ma lei dovette presagire che non sarebbe ritornata più in quella casa dove aveva speso tante preziose energie spirituali e morali.

A Novara fu trattenuta solo per qualche giorno. Le sue condizioni — disperate ormai — suggerirono il trasferimento a Villa Salus. La decisione le strappò lì per lì qualche lacrima. Ma ritornò quasi subito la suor Augusta di sempre: docile ad ogni espressione della volontà di Dio, dolcissima e generosa nel viverla. Ritornò a risplendere il suo bel sorriso, il sorriso di chi sa per Chi combatte anche la più dura battaglia; di chi sa che la mèta sta per essere raggiunta.

A Villa Salus suor Boerio arrivò il 19 maggio 1931. Si era nella novena dell'Ausiliatrice e la natura — quella di Torino Cavoretto in particolare — era tutta una festa di fiori che sbocciavano ovunque.

Anche se non lo si diceva apertamente, tutti sapevano che il suo male era "terribile", forse lo sapeva anche lei. Ma la bontà del Signore non permette anticipi sulle evoluzioni del-

la sua volontà. Ad ogni giorno basta il suo affanno, la sua sofferenza; e suor Augusta era seriamente e amorosamente impegnata a vivere fino in fondo, goccia a goccia, questa santa volontà.

Non si smarrì, non volle fare l'inferma "a tempo pieno". Sfruttò le sue forze salesianamente fino all'esaurimento delle possibilità. Il suo zelo si manteneva intatto. Scriveva rispondendo a quanti arrivavano fino a lei almeno con una lettera. Ed era grande il bene che continuava a fare con questo mezzo.

Ebbe anche il conforto che tanto aveva sperato, pur non pretendendo di goderlo su questa terra: il ritorno della mamma alla vita sacramentale. Madre Teresa Pentore che la conosceva bene per esserle stata Ispettrice negli anni di Fine-ro, salì da Piazza Maria Ausiliatrice per andarla a trovare. Ritornata in casa generalizia sentì il bisogno di scrivere all'ispettrice di Novara, suor Francesca Gamba, per darle notizie di suor Augusta. La lettera va riportata:

«Penso farti piacere nel mandarti notizie, penose se vuoi, ma tanto edificanti della nostra carissima suor Augusta Boerio, che vidi ieri pomeriggio andando a Villa Salus.

Le parole non bastano a descrivere lo stato deforme in cui trovasi: dalla parte destra è tutta gonfia e dura. Il viso è veramente sfigurato, gli occhi entrambi chiusi. Sull'occhio sinistro la palpebra non è ancora indurita, di modo che suor Augusta può sollevarla un pochino tanto da vederci alcuni istanti. Anche la lingua va gonfiandosi ed è prevedibile il caso che possa soccombere soffocata. Lascio immaginare la fatica enorme per poter deglutire un po' di liquido... È veramente una compassione! Eppure, quanta edificante serenità in quell'anima! Non ha altro che parole di vivissima riconoscenza per quanto le Superiori, infermiere e sorelle fanno per lei. Non si lamenta del male ed è sempre contenta di tutto!

Quante serie ed intime riflessioni induce a fare il vederla così serena ed edificante!

Queste notizie comunicale alle Consorelle di costì ed anche, ad occasione, a quelle delle Case dell'Ispettorìa, perché tornino di aiuto al bene e facciano rientrare in se stesse quelle che sono forse di difficile accontentatura, che si lagnano di ogni più piccola indisposizione e contrarietà e che non han-

no la grazia di veder sempre attraverso ogni disposizione, la volontà di Dio. Come invece conforta vedere il perfetto abbandono della nostra suor Augusta al divino Volere; e come si vede che il Signore le dà un gran premio in questa vita, nella pace e nella gioia intima dell'anima in mezzo a una prova così inaudita.

Con tanta gioia ieri mi ha comunicato la notizia che la sua mamma si è accostata ai santi Sacramenti dopo molti anni, e ciò per l'invito che lei stessa le aveva fatto quando andò a trovarla a Villa Salus. Il Signore ripaga con divina larghezza la sofferenza».

Fin qui la Superiora generalizia madre Teresa Pentore.

Anche madre Clelia Genghini andò a visitarla, e con il fervido cuore che la caratterizzava, le gugerì preziose intenzioni affinché sull'altare del suo sacrificio suor Augusta potesse sempre rinnovare la sua immolazione. Così: il braccio destro tumefatto e pesantissimo, sopportato per la santificazione dei Sacerdoti; il corpo, tutto una sofferenza progressiva, per le Congregazioni religiose. E per l'Istituto? Tutta se stessa, ad ogni istante, perché in esso fiorisse sempre il buono spirito di Mornese, perché fiorissero sante vocazioni.

Questa offerta sempre rinnovata con lo slancio di una carità attinta al Cuore di Dio, suor Augusta la visse per tre mesi, lunghi per lo strazio di una sempre più accentuata sofferenza, brevi per chi la vedeva partire.

Era diventata cieca e sorda, mentre l'enfiagione si andava estendendo a tutto il corpo. Ma la sua innata delicatezza, la sua finezza d'animo continuarono ad esprimersi con un profumo sempre più intenso nel quale avvolgeva ogni sorella che l'avvicinava. Accoglieva le Superiori che non mancarono di farle visita con una riconoscenza viva, filiale, serena. E così qualsiasi sorella. Superava se stessa e la sofferenza che la dilaniava per non turbare quegli incontri.

Una consorella anziana, anche lei ospite della "Villa", piangeva sovente. Quando suor Augusta la sentiva desiderava che la portassero da lei, che non mancava mai di rasserenarla con la dolcezza della sua parola. Lei non si lamentava. Se qualcuno le esprimeva compassione, sorrideva silenziosamente, quasi non volesse lasciarsi sfuggire il merito e la gioia di una offerta che doveva essere tutta per il Signore.

Non si chiuse mai in se stessa, ma dimostrò di gradire sempre le notizie che le pervenivano dalle suore che avevano lavorato nel suo medesimo campo di lavoro.

Certo, le costava molto, specie quando non ci vide proprio più, dipendere in tutto dalle infermiere, abituarsi a chiedere aiuto per ogni necessità. Ma non lo dimostrava; ciò che sempre esprimeva era la sua delicata riconoscenza. Passava delle notti completamente sveglia anche per non correre il rischio di disturbare la compagna di camera. E quando venne lasciata sola, pur facendole un po' di impressione il rimanere nervi durante la notte, godeva per il sollievo che ciò poteva procurare agli altri.

La preghiera incessante, l'abbandono filiale tra le braccia della Madonna erano i "soccorsi" ai quali sempre si affidava e nei quali trovava riposo e conforto. Non desiderò morire: suor Augusta amava la vita e credette di poter vivere ancora un po'. Ma era pure pronta a ripetere il suo: «Come Dio vuole».

Era arrivata a Villa Salus nella novena della Madonna Ausiliatrice, ora si apprestava a partire nella novena del suo Gesù. Il 22 dicembre si presentarono i primi sintomi di complicazioni interne motivate dal carcinoma diffuso ormai ovunque nel suo povero corpo. Fu quello il primo giorno che non la si vide scendere dal letto. Ma Gesù venne Lui a trovarla. Il 23 le cose peggiorarono ulteriormente, ed allora le venne amministrata l'Estrema Unzione. Fu un momento di straziante commozione. Suor Augusta, priva della vista e dell'udito, ma pienamente consapevole di ciò che stava accadendo, stringeva fra le mani il Crocifisso, lo baciava e alzando le braccia verso il Cielo cercava così di esprimere lo stato d'animo del momento: era tutto un gesto di affettuosa riconoscenza al Signore e a quante le stavano accanto.

Passò la notte santa in una attesa che era insieme straziante e confortante. Gesù Bambino venne a prenderla sul mezzogiorno di quel Natale che le dischiuse la pienezza della Luce.

Suor Bonelli Maddalena

*di Bernardo e di Balbiano Caterina
nata a Sala Monferrato (AL) il 7 agosto 1859
morta a Torino il 14 marzo 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885
Professione perpetua a Torino il 14 settembre 1894*

Suor Bonelli entrò come postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa di Nizza Monferrato, nel marzo 1881, avendo la fortuna di poter convivere per circa due mesi con madre Mazzarello e di raccogliere, attraverso le suore, le sue ultime raccomandazioni, che restarono indubbiamente impresse nella sua anima per l'intera vita religiosa. Fece vestizione nell'agosto successivo e la prima professione nell'agosto 1884.

Lavorò attivamente in molte case salesiane: a Sampierdarena, Este, Trino, Penango e Torino «S. Francesco», disimpegnando con vero spirito religioso il suo ufficio di guardarobiera. Dotata di un carattere forte e pronto, fu ammirabile negli sforzi per dominarsi: vittorie preziose, frutto di vero e ardente amore di Dio.

Così assiduamente intenta al lavoro su se stessa, raggiunse pure una serena uguaglianza di umore; anzi nelle ricreazioni le fiorivano sul labbro frequenti barzellette e racconti ameni che rallegravano le consorelle. Schietta e immediata, diceva la pura verità a chiunque, tanto che un giorno Mons. Marengo ebbe a dirle scherzosamente: «Voi non manchereste di dire la verità anche al Papa».

Verso le consorelle aveva però sempre una grande carità. Se si accorgeva che qualcuna soffriva, le diceva con bontà la sua parola di conforto e di incoraggiamento, animando a sopportare lietamente le pene e le croci, così come appunto cercava di fare lei nel suo intimo. Se giungeva una suora nuova in casa, era la prima ad avvicinarla, a rivolgerle la parola e prestarsi per ogni servizio. Mancando qualcuna, si offriva per riordinare le stoviglie, anche senza essere richiesta. Copriva con squisita bontà chi avesse mancato, mentre per conto suo cercava di arrivare a tutto, di riparare tacitamente ad una eventuale dimenticanza, di preparare alle sorelle qualche gradita sorpresa.

Aveva una particolare predilezione per le exallieve e le accoglieva con affettuosa espansione quando andavano a trovarla per confidarle le loro pene. La carità che diffondeva tra le sorelle, intonata sempre all'incoraggiamento, la usava pure con le persone esterne, per le quali aveva parole particolarmente efficaci. «Quanti — scrive una consorella — si allontanavano da suor Maddalena pieni di riconoscenza e rasserenati dalla sua soave carità!».

Era esattissima nel compimento dei suoi doveri religiosi e confessava talvolta di attingere proprio dalla preghiera fatta bene la capacità di confortare e incoraggiare gli altri. Il suo amore alla Madonna e la sua devozione al Sacro Cuore erano soprattutto una fonte di energie per l'esercizio della carità e la vita di unione continua con Dio. Questa fu notata specialmente dalle consorelle durante la sua ultima malattia, di appena otto giorni, in cui nei brevi istanti di lucidità che le concedeva il delirio quasi continuo, l'inferma si effondeva in giaculatorie ardenti e incessanti.

Nessuno si aspettava una fine tanto rapida. Quasi di sorpresa, una polmonite fulminante colse suor Maddalena tra l'ago e la scopa, ai primi di marzo. Lei era sicura di cavarsela, e domandava al Signore una sollecita guarigione, per il desiderio vivo di tornare al suo lavoro, rendersi ancora utile all'Istituto e fare del bene alle sue care exallieve. Passati alcuni giorni, però, incominciò a pensare alla morte, ed anzi ad attenderla serenamente come serenamente era vissuta. Pur tra le sofferenze, trovò la forza di sorridere alle consorelle che andavano a trovarla, senza nasconderle la gravità del suo male. Ricevette con viva fede gli ultimi Sacramenti e, pienamente consapevole del grande passo che stava per fare, rispose a Gesù il suo ultimo "sì".

Suor Carvalho Ethlinda

*di Antonio e di Bernardina Pulcheria
nata a Jahii (Brasile) il 18 febbraio 1862
morta a Lorena (Brasile) il 5 ottobre 1931*

*Prima professione ad Araras (Brasile) il 15 ottobre 1896
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908*

«Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo
e segue con amore il suo cammino.
Se cade non rimane a terra,
perché il Signore lo tiene per mano» (Sl 37, 23-24).

La voce del Salmista fa eco a quella di Dio per dare all'uomo, per quanto "storpia" possa essere la sua anima, la fiducia di poter giungere alla compiutezza della vita.

E non siamo noi in grado di misurare da quali povertà il Signore solleva una persona fino al suo cospetto.

Di suor Ethlinda Carvalho sappiamo che fu sempre molto pia e che la sua pietà ebbe, come spiccato contrassegno, una singolare devozione verso il sacratissimo Cuore di Gesù. Su questa base riuscì a sostenere un costante lavoro sulla fragilità del proprio temperamento e sulle carenze psicologiche e mentali che segnaronò penosamente un lungo periodo della sua vita.

Era nata nel 1862, ma solo a trentun anni — non sappiamo per quali ragioni — bussò alla porta del nostro Istituto. D'altra parte, esso aveva iniziato a lavorare in Brasile solamente un anno prima (1892) con l'apertura della casa di Guaratinguetá, nella quale fiorì subito anche il noviziato. In questa casa Ethlinda vestì l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 9 dicembre 1893. La prima professione la fece dopo trentaquattro mesi.¹

¹ Forse, la tragica morte della prima Visitatrice del Brasile può darci ragione del notevole ritardo nel processo ordinario di formazione per le prime vocazioni del Brasile. Madre Teresa Rinaldi morì il 6 novembre 1895 nell'incidente ferroviario di Juiz de Fora, mentre stava accompagnando il personale per le nuove fondazioni di Ouro Preto e Ponte Nova.

Suor Carvalho lavorò dapprima, e per soli due anni, nel collegio di Ponte Nova, nello stato di Minas Gerais, aperto proprio nel 1896. Ritornata a Guaratinguetá nella casa «Nostra Signora del Carmine», vi rimarrà per quasi tutta la vita. Qui fece pure la sua professione perpetua nel 1908.

Suor Ethlinda, essendo esperta in ogni genere di cucito, svolse abitualmente la sua attività nel laboratorio e nel guardaroba delle suore. Le consorelle ricordano la delicatezza della sua carità nel tener presenti e soddisfare i personali bisogni, poiché allora gran parte degli indumenti erano di uso comune.

In un tempo, che le brevi note relative alla sua vita non precisano, suor Ethlinda cadde in un penoso indebolimento delle facoltà mentali. Non troviamo utili notizie al riguardo, ma pare che la suora non sia stata sottoposta a cure o a ricoveri particolari: forse, non presentava necessità del genere. Si sa, invece, che la sua pietà ebbe manifestazioni un po' singolari, che potevano anche essere effetto dello squilibrio psicologico a cui andò soggetta.

Il suo temperamento poco felice divenne la piattaforma dalla quale il Signore la sollevava per attirarla a Sé. È certo che continuò a vivere la sua devozione al Cuore di Gesù, e da quel Cuore attinse due virtù veramente fondamentali per una religiosa, e in esse si distinse: l'umiltà e la carità. Ma sentiamo come la ritrae l'unica consorella della quale è pervenuta la testimonianza.

L'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice assicura di averla conosciuta benissimo e di aver riportato sovente impressioni edificanti sul suo comportamento. Anch'essa sottolinea la vivissima devozione di suor Carvalho verso il Cuore di Gesù e non teme di aggiungere che in ciò sembrava persino esagerata. Osserva pure che essa non aveva solo espressioni affettive, ma anche effettive. E spiega: «Se le si chiedeva una prestazione, un favore, uno sforzo per superarsi, lo si otteneva sempre».

Suor Ethlinda aveva sessantasette anni quando venne colpita da una paralisi che la privò della parola e le rese molto penoso e lento l'uso delle gambe. Per comunicare scriveva. Preparava con diligenza la sua regolare confessione e faceva pervenire al sacerdote il biglietto con l'accusa ben precisata.

Nel giorno stabilito per le confessioni della comunità, camminando faticosamente con il suo inseparabile bastoncino, si presentava al sacerdote per ricevere l'assoluzione.

Nell'ottobre del 1929, poiché la sua salute andava sempre più declinando, venne mandata nella casa di riposo e cura di Lorena. Qui continuò a edificare per la sua fedeltà alla preghiera e a tutti gli incontri comunitari. Si sorreggeva a stento, ma, appoggiandosi al bastone e rasentando le pareti, suor Ethlinda riusciva ad arrivare puntuale sia in chiesa che in refettorio. Anzi, arrivava sempre per prima, in anticipo, e lì attendeva pazientemente, in piedi, l'arrivo delle sorelle. Per ricevere la santa Comunione saliva fino alla balaustra, superando la difficoltà dei gradini con l'aiuto di due sorelle. Quello spettacolo quotidiano suscitava commozione ed edificazione nelle consorelle e in quante persone esterne si trovavano presenti alla santa Messa.

L'anonima testimonianza vuole dire un parola anche sullo spirito di povertà di suor Carvalho. Fedele alla Regola, non solo accettava, ma preferiva veramente le cose peggiori, sia negli indumenti personali, sia nel vitto e in qualsiasi cosa le abbisognasse per uso personale.

Il Cuore di Gesù le ottenne ciò che da sempre assicura ai suoi devoti: l'assistenza del sacerdote fino alla fine della vita e una morte veramente tranquilla. Aveva aderito con gioia all'invito di mettere la sua vita con tutte le sofferenze di quei duri momenti a disposizione del beneplacito divino. Il Signore la confortò con la soavità del suo divino abbraccio all'ingresso nell'Eternità.

Suor Cei Colomba

*di Amedeo e di Montini Maria Teresa
nata a Mezzana Bigli (Pavia) il 30 luglio 1848
morta a Lanzo Torinese il 20 gennaio 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 4 settembre
1879*

*Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 agosto
1883*

Gli inizi della vita religiosa di suor Colomba Cei ci portano col ricordo ai primi anni privilegiati della vita dell'Istituto. Accolta, infatti, da madre Mazzarello a Mornese nel dicembre 1876, suor Colomba fa parte di quel consistente e allegro gruppo di postulanti, di cui la Madre fa cenno in una sua lunga lettera scritta poco dopo il Natale a don Cagliero: «Abbiamo tante Postulanti... Recitiamo famose commedie. Una... fa l'arlecchino sul palco e ci fa ridere tutte...» (*Cron* II 241).

Formata direttamente dalla santa Confondatrice, e circondata da tante sorelle che saranno poi le colonne dell'Istituto, suor Cei, vissuta fin oltre gli 80 anni, sarà tra quelle Figlie di Maria Ausiliatrice, che meglio assicureranno il tramandarsi dello spirito genuino dell'Istituto.

Trasferita, ancora novizia, a Nizza, nel 1878, con i primi gruppi di suore che lasciano Mornese, vi fa la prima professione il 4 settembre dell'anno successivo, insieme ad altre 14 postulanti. Presiede la solenne celebrazione don Cagliero che, nella predica dei "Ricordi" infiamma tutte di ardente amore alla Madonna. È presente, col cuore in festa, madre Mazzarello che, nel pomeriggio, invita tutte le esercitande ad andare nella vigna per la merenda. Lei stessa distribuisce la pagnottella, accompagnandola con una parola materna e badando che tutte si servano di uva. Un momento di gaio sollievo nella cornice del nostro tipico spirito di famiglia, che poi la Madre utilizzerà alla buona notte per inculcare lo spirito di mortificazione (cf *Cron* III 86). Di tutto suor Colomba saprà far tesoro.

Per la professione perpetua, fatta ancora a Nizza nell'agosto 1883, purtroppo non sarà più presente la "Madre", par-

tita già per il Cielo due anni prima. Ma l'atmosfera è ancora la stessa: tutta fervore di pietà, di carità, di povertà e di mortificazione. Sempre più suor Colomba ne resta impregnata, e lo vivrà nel modo più autentico nelle diverse case a cui sarà destinata dall'obbedienza: Penango, Este, e, dal 1897, Lanzo, ove resterà fino alla morte.

Attingere alle varie attestazioni delle consorelle che le vissero accanto nelle varie case, dà modo di scoprire in suor Colomba una vera Figlia di Maria Ausiliatrice delle origini, tutta semplicità, lavoro, carità e preghiera. Dio era il suo unico centro. Da Lui, attraverso un profondo spirito di preghiera, traeva per sé e per le sorelle energie sempre nuove di bontà, allegria, compimento esatto di ogni dovere. Anima retta, lineare, osservante anche nelle piccole cose, lavorava con vero spirito di sacrificio e sapeva usufruire saggiamente di ogni minuto di tempo.

Se talvolta udiva qualche consorella dire che in certi lavori non era davvero il caso di andare per il sottile, interveniva: «Lavoriamo per il Signore, quindi bisogna far tutto meglio che si può». Chiedeva i più piccoli permessi alle Superiori, come un'umile novizia, desiderosa di procurarsi meriti preziosi, ma più ancora di far suo lo spirito di dipendenza di Gesù dal Padre.

Amava le consorelle della vera carità del Vangelo, ed era santamente abile ed industriosa nel comporre i piccoli dissidi, facendo questo con tanta delicata bontà che le suore interessate, anziché offendersi, ne godevano. Alle sorelle più occupate procurava di rassettare con cura la biancheria ogni settimana, felice di far loro una gradita sorpresa. Riconoscente per i più piccoli riguardi che le si usavano, riserbava a sé la pratica continua della mortificazione, lieta di ogni apprestamento di tavola, di ogni capo di biancheria, di ogni cosa. Per tutte aveva all'occasione una parola buona e faceta e, in ricreazione, aveva sempre barzellette nuove da raccontare per tenere allegre le sorelle.

Scrivono una suora che visse con lei per molti anni: «Non ricordo che la buona suor Colomba abbia rifiutato o fatto di malavoglia un piacere a lei richiesto. Non si lamentava per nessuna contrarietà. Quieta, calma, serena, nulla turbava mai la sua pace riposta in Dio e nella sua volontà. Lavoran-

do pregava, e anche nei brevi intervalli fra l'uno e l'altro lavoro o atto comunitario, faceva passare silenziosa e raccolta i grani del Rosario, o mormorava qualche giaculatoria. Alla domenica impiegava il tempo libero, restando in adorazione davanti a Gesù Sacramentato. A una suora che le chiedeva se proprio aveva sempre voglia di pregare, rispondeva: "Quando sono stanca, guardo Gesù nel santo Tabernacolo e Gesù guarda me"».

Presso Gesù trovava riposo e sollievo in ogni pena e fatica anche materiale. Una notte, presa da tosse insistente, per timore di disturbare troppo la compagna di camera, si alzò e andò in cappella. Appena se ne accorse la consorella, nel timore che suor Colomba, già anziana, potesse avere male, scese lesta dal letto per cercarla e prestarle l'aiuto di cui potesse avere bisogno. Quale non fu la sua sorpresa e ammirazione quando la trovò tranquilla e serena ai piedi di Gesù Sacramentato!

Suor Colomba lavorò fino all'ultimo giorno della sua vita. La sera del 19 gennaio 1931, dopo cena andò ancora, secondo il solito, a rigovernare le stoviglie dei collegiali, e il mattino seguente il Signore la chiamava già all'eternità. Da qualche giorno si sentiva poco bene, ma non ne faceva conto e continuava a compiere serenamente i suoi doveri. Intanto il Signore la preparava.

Mentre, infatti, aveva sempre mostrato un po' di turbamento al pensiero della morte, ora, al suo inatteso avvicinarsi, era scomparso da lei ogni timore. Chiese lei stessa il Sacerdote, e, circondata dalle sorelle, spirò serena e tranquilla come sempre era vissuta. Fu forse — chissà! — una grazia particolare della nostra santa Madre, che a Mornese e a Nizza aveva tante volte avvicinata e profondamente amata, e della quale aveva tramandato con tanta fedeltà lo spirito alle nuove generazioni.

Suor Célerien Léonie

*di Regis e di Choloy Fanny
nata a Gluiras (Francia) il 29 marzo 1880
morta a La Crau (Francia) il 29 agosto 1931*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 16 settembre 1909

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 20 marzo 1920

I *Cenni biografici* su suor Célerien giunti sino a noi sono estremamente scarni: poco più di una ventina di righe dattiloscritte. A 27 anni, nel maggio 1907, entrò come postulante a Marseille-Ste. Marguerite. Qui fece la vestizione nell'ottobre di quello stesso anno, e la prima professione nel settembre 1909. La professione perpetua è protratta sino al 1920.

Suor Célerien aveva per natura un temperamento piuttosto difficile, tanto che dovette lavorare molto su se stessa per rendersi più dolce e affabile. Fu questa la croce di tutta la sua vita. Lottava, lottava, senza mai riuscire a dominarsi completamente. Delicata di coscienza e memore del celebre ammonimento di Paolo agli Efesini, mai una volta suor Léonie andò a riposo senza aver riparato con un atto di umiltà qualche piccolo dissapore avvenuto per causa sua nella giornata, o aver compensato con un servizio una parola un po' troppo pronta sfuggitale verso una consorella.

Amava molto il lavoro, e nell'ultima malattia, durata per ben due anni, domandava alla Madonna e a san Giuseppe la guarigione, per poter lavorare ancora per l'Istituto. Ma i disegni di Dio erano diversi.

Notando il progresso del male, il 24 giugno 1931 le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Parve riprendersi, ma poi, la notte del 29 agosto, l'inferma improvvisamente si aggravò e, alle quattro del mattino seguente, dopo avere ricevuto l'ultima assoluzione e il santo Viatico, e aver fatto generosamente, in piena lucidità, il sacrificio della vita, andò a celebrare in Cielo le sue nozze eterne.

A La Crau, i Salesiani, presso i quali le nostre suore offri-

vano le loro prestazioni domestiche, stavano concludendo i loro Esercizi spirituali. La cara consorella, conosciuta e apprezzata, poté così avere tanta abbondanza di fraterni suffragi.

Suor Chiadorana Maria

*di Stefano e di Piccone Giovanna
nata a Rocca Canavese (Torino) il 2 agosto 1863
morta a Asti il 27 dicembre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29
settembre 1893*

Apparteneva a una famiglia benestante e numerosa. Dagli aneddoti di vita familiare che suor Maria si compiaceva far noti con la semplicità che le era naturale, pare che il padre, appassionato della caccia, per darsi a questo suo divertimento, trascurasse un po' gli affari domestici.

Maria entrò come postulante a Nizza nell'aprile 1885, quattro anni dopo la morte di madre Mazzarello, e ricevette la prima formazione religiosa da madre Caterina Daghero, alla quale si mantenne affezionatissima per tutta la vita, conservando gelosamente il ricordo di ogni suo consiglio. Fece la vestizione nel febbraio del 1886 e la prima professione nell'agosto del 1887.

Novizia — o forse appena professa — fu mandata in Francia nella casa salesiana di Marsiglia S. Margherita, come addetta alla guardaroba, al refettorio e a cento altre mansioni. Sommersa, se così si può dire, dal turbine di un lavoro faticoso e incessante, dovette smettere ben presto le abitudini della sua agiata vita familiare e abituarsi serenamente alla sveltezza e al sacrificio. Suor Maria ci si impegnò con molta serietà: era giovane, dotata di una robustezza non comune e, con l'esercizio, acquistò una buona resistenza nel lavoro.

Fu pure tra le poche volonterose che impararono bene il francese, tanto che divenne presto capace di fare la meditazione e la lettura in tale lingua e di sbrigare le commissioni

dell'Istituto con le persone esterne. Ma, per amore di verità, bisogna aggiungere — come la stessa suor Maria più tardi argutamente ricordava — che la diligenza nell'imparare il francese era un po' interessata.

Il direttore don Cartier, infatti, che si era preso l'impegno dell'insegnamento, dovendo trattare con suore quasi tutte giovani e poco preparate, e non sapendo più a quale mezzo ricorrere per vincere la loro ritrosia allo studio, aveva pensato di regalare qualche generosa manciata di confetti a chi sapesse meglio la lezione o facesse meglio il compito. Così suor Maria, un po' per amore al dovere, un po' per il gusto di ricevere un premio gradito al palato, nello studio del francese era impegnatissima.

Nonostante, però, tutta la sua diligenza, non mancò nei primi tempi di prendere degli enormi "granchi", come quando, richiesta sollecitamente dal Direttore di far passare per mezzo della ruota di servizio *les gateaux* per gl'invitati che stavano attendendo, si scusò umilmente, dicendo che in cucina il gatto in quel momento non c'era.

Tornata in Italia, dopo aver fatto ancora a Marsiglia la professione perpetua nel settembre 1893, fu mandata successivamente nelle case salesiane di Sampierdarena, Penango e Borgo S. Martino. Fu per lungo tempo consigliera e anche vicaria nei consigli locali delle varie case, e con le sue direttrici conservò sempre quel tono di affettuosa sottomissione che è proprio di una religiosa, aiutandole nel miglior modo possibile, secondo gl'incarichi ricevuti.

Sapeva mettere mano a tutto: in laboratorio, ove cuciva e sferruzzava tutto il giorno per far trovar pronte le calze ai giovani convittori per il cambio settimanale; in cucina, dove andava a dispensare le vivande dalla "ruota"; nei refettori, dove andava a riordinare, a lucidare le posate, ad apparecchiare le tavole. Nei giorni di bucato era di valido aiuto nel distendere al sole la biancheria e ritirarla.

Nessuno, né dei Salesiani, né delle suore, ricorreva a lei per eccezioni nel vitto in caso d'indisposizione, senza essere largamente e prontamente soddisfatto. La sua generosità, talvolta persino eccessiva, le costava poi osservazioni dai Superiori, ma lei agiva sempre con carità e retta intenzione. Nessun convittore, per quante mancanze facesse — se non

riguardavano la moralità dei costumi — ebbe mai per causa sua, il minimo rimprovero dei Superiori. Di questa sua attenzione ad evitare dispiaceri ai ragazzi, suor Maria negli ultimi anni si compiaceva come di un atto di carità che le tornava di grande conforto.

Aveva pure, per felice disposizione di temperamento, l'attitudine a cogliere il lato comico delle persone e delle cose, e le consorelle, quelle specialmente che temevano di scapitarne nel loro amor proprio, di proposito cercavano di nascondere a suor Maria certi loro sbagli esterni che si prestavano al ridicolo, sapendo come lei sapeva cogliere prontamente nel segno ed esporle, sia pure benevolmente, alla berlina, facendo passare qualche minuto di schietto buon umore alle consorelle.

Di viva e profonda pietà, suor Maria era puntualissima alla preghiera comunitaria. Al mattino era sempre tra le prime in cappella per fare l'esercizio della *Via Crucis*, che offriva probabilmente con Gesù per le anime del Purgatorio. Verso queste, infatti, aveva una devozione particolare, e in loro suffragio, quando se ne presentava l'occasione e ne aveva il permesso, partecipava anche a più Messe. Ricordava con grande affetto i suoi cari, specialmente i nipoti, che avevano fatto tutti ottime carriere con brillanti successi. Manteneva con ognuno di essi una cordiale corrispondenza epistolare, anche per ricordare loro di frequente che al di sopra delle mete terrene, anche le più ambite, sta la meta ultima, a cui ogni cristiano deve mirare.

A poco a poco il peso degli anni si fece sentire su suor Maria, e spuntarono via via gli acciacchi propri dell'età. Nel 1929 le si manifestò un male inspiegabile: lei dava la causa a una dentiera mal fatta portata troppo a lungo. Il nipote che la curava, però, professore in chirurgia, disse che si trattava di un cancro che, per la sua posizione, era facilmente estirpabile. Egli stesso effettuò, con buoni risultati, l'intervento chirurgico.

Tuttavia le condizioni generali della suora restarono precarie. Le sopraggiunse una grande debolezza, localizzata in modo speciale negli arti inferiori. Il reggersi in piedi le costava fatica e quando, malgrado il materno avviso della direttrice, si arrischiava a fare qualche passeggiata nel parco del colle-

gio di Borgo S. Martino, andava spesso incontro a pericolose cadute e bisognava accorrere in suo aiuto.

Quando si rese conto di essere ormai inabile al lavoro, domandò lei stessa il trasferimento di casa, nella speranza di essere mandata nella Casa Madre di Nizza. Invece le Superiori disposero che andasse nella casa di convalescenza di Asti.

Suor Maria obbedì, ma questo cambiamento le fu causa di una grande sofferenza. Non fu per cattiva volontà di alcuno, ma per la difficoltà ad acclimatarsi in un ambiente in cui non poteva godere la libertà d'azione che aveva a Borgo S. Martino. Le costava anche grande sacrificio il fatto che non sempre c'era la Messa in casa e doveva andare con la comunità in Duomo, dove era costretta a farsi sorreggere alla balaustra per la Comunione, per evitare il pericolo di cadere. Ciò nonostante, non rinunciava mai alla Messa, se non a causa del cattivo tempo o di qualche seria indisposizione.

Chi vedeva abitualmente suor Maria in casa, seduta al suo solito posto presso la finestra del piccolo refettorio, florida e rubiconda di aspetto, un po' trascurata nel vestire e con qualche ciocca di capelli grigi che spuntavano dal velo, poteva farsi il concetto di una suora trasandata, non troppo amante del lavoro e dell'ordine. In realtà questi difetti esterni, provenienti in parte dall'età, in parte dalle consuetudini, erano compensati da non comuni virtù come il suo placido silenzio, alieno da ogni conversazione inutile, e la padronanza dei suoi atti, che si traduceva in una calma ammirabile, anche quando qualche contrarietà poteva metterla al cimento.

Suor Maria giunse così fino al dicembre 1931, con l'illusione di stare meglio che in passato. Durante la Novena del Natale non ebbe il conforto di partecipare alla Messa perché le suore si recavano in Duomo per le sacre funzioni. Fece qualche volta la santa Comunione che il vice Parroco portava alle malate nella cappella dell'Istituto. La vigilia di Natale ebbe ancora il conforto di potersi comunicare, ma per la Messa di mezzanotte non poté alzarsi a causa di un po' di malessere. Sembrava cosa da poco, tanto che il giorno di Natale suor Maria scese in refettorio e vi rimase tutto il giorno, leggendo o dormicchiando. La domenica 27 riposò fin verso

le 9 e, subito dopo il pranzo, non sentendosi troppo in forma, si ritirò in camera e poco dopo andò a letto.

Le suore, essendo quel giorno tutte molto occupate per la premiazione delle oratoriane, non trovarono il tempo di farle lunghe visite. Anche la direttrice poté recarsi da lei solo dopo le preghiere della sera. La trovò calma, ma col respiro affannoso, ed ebbe il presentimento che quello fosse il sintomo di qualche cosa di grave. Raccomandò ad un'altra suora di vegliarla e ridiscese in cucina per prepararle una tazza di limonata.

Intanto suor Maria continuava a respirare con un rantolo sempre più impercettibile, ma era pienamente in sé, tanto che nessuno poteva sospettare che quelli fossero i suoi ultimi momenti di vita. Ad un tratto, però, al respiro affannoso succede un istante di silenzio rivelatore. La suora presente le corre vicino, la chiama, le suggerisce una preghiera. Suor Maria volge ancora verso di lei uno sguardo fra l'attonito e il meravigliato. Poi rapidamente il suo volto si scolorisce acquistando un pallore mortale.

Nessun cenno di risposta ai richiami angosciosi di chi le sta accanto. Ha risposto ormai il suo "sì" definitivo al Padre che l'invitava a celebrare le sue nozze eterne nella sua Casa.

Suor Clivio Maria Luigia

*di Giuseppe e di Ragova Rosa
nata a Busto Arsizio (Varese) il 14 agosto 1877
morta a Arma di Taggia il 13 febbraio 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Roma il 3 settembre 1907*

La famiglia Clivio di Busto Arsizio, si distinse sempre per una grande onestà nel lavoro, un sistema patriarcale nell'ordinamento della famiglia e, soprattutto, una fede a tutta prova ed apertamente professata. Maria crebbe in quest'ottimo ambiente familiare. Si distinse ben presto dalle altre sorelle, non tanto per particolari virtù, ma per la vivacità dell'ingegno, per la sua risata sempre fresca e argentina, per le lab-

bra sempre dischiuse al sorriso, per le barzellette che le fiorivano sulla bocca, per i suoi scherzi innocenti e per i suoi tiri birboni.

Mostrava fin da piccola molta inclinazione alla pietà ed era sempre puntuale ai suoi doveri religiosi. Ma anche per il gioco non era mai stanca e lasciava esplodere in esso tutta la sua esuberanza di vita. Degna di nota era la sua costanza nel partecipare nei giorni festivi alla "Messa cantata" e alla spiegazione del catechismo che si teneva in chiesa. Era pure assidua all'oratorio festivo, dove faceva disperare le buone suore, combinando scherzi con le compagne e facendo ridere con le più strane trovate. La sua compagnia era ricercatissima.

Il concetto generale che avevano di lei parenti e conoscenti era che, col tempo, sarebbe diventata un'ottima madre di famiglia. Naturalmente erano lontanissimi dal pensare ad una vocazione religiosa, perché, pur non avendo nulla da obiettare sulla sua condotta, tuttavia, secondo il loro modo di pensare, Maria non pareva davvero stoffa da farne una suora.

Ma, in mezzo a tanta apparente spensieratezza, la ragazza si andava formando un fermo carattere e completava la sua istruzione. In chiesa era una delle più attente alla spiegazione del Vangelo e della dottrina. Ritornando a casa doveva riferire ai suoi una breve sintesi di quanto aveva udito, e lo faceva con molta sicurezza e disinvoltura.

In casa attendeva alle ordinarie occupazioni e, nei ritagli di tempo, leggeva qualche buon libro. Quelli di casa però non sempre le bastavano e, per appagare il suo vivo desiderio di sapere, si faceva imprestare dai figli del padrone di casa, che frequentavano classi superiori, i libri di testo, sui quali passava lunghe ore di attento studio.

Maria ebbe la fortuna di avere per confessore un piissimo e dotto Sacerdote, che non tardò a riconoscere in lei i segni della divina chiamata e la guidò saggiamente nel difficile compito della scelta dello stato. La giovane dovette lottare non poco a tale riguardo. Sentiva che Gesù la invitava e seguirlo in una vita più perfetta e tuttavia tentava di nascondere a se stessa la verità. Finalmente, vinta dalla grazia di-

vina e seguendo le direttive del Padre spirituale, acconsentì e fece domanda d'accettazione nell'Istituto delle FMA, per mezzo della direttrice della casa di Castellanza, centro poco lontano da Busto Arsizio.

I buoni genitori, che a tutta prima le avevano negato il loro consenso, quando si accertarono che era veramente chiamata dal Signore, non si opposero più. Dall'accettazione all'entrata passarono alcuni mesi e in quel tempo Maria si distinse per un più vivo amore alla ritiratezza, alle pratiche di pietà, e per una più scrupolosa modestia nel vestire e nell'acconciatura dei capelli.

Venne il giorno in cui doveva presentarsi alle Superiori di Nizza Monferrato. Era il 28 giugno, vigilia della festa degli apostoli Pietro e Paolo. Maria partì da casa accompagnata dal babbo. Questi era talmente angosciato nel doversi separare da quella sua figlia tanto cara, che aveva sempre dato una nota di gioia e di festa a tutta la famiglia, che dimenticò persino di consumare le provviste portate per il viaggio. Solo rientrando in casa, al ritorno, si rese conto che il suo pacchetto era ancora intatto.

Dotata di uno spiccato ingegno, Maria fu presto avviata agli studi, e conseguì a suo tempo il diploma di maestra elementare. Sempre utilizzando la sua intelligenza vasta e versatile, le Superiori la impegnarono via via al conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento del lavoro manuale nelle scuole elementari, complementari e normali, a quello di agraria, di calligrafia, sempre per i diversi tipi e gradi di scuole. Ebbe pure modo di conseguire il diploma di "maestra giardiniera" e di diventare un'esperta insegnante di francese e di musica. A suo tempo, fu anche apprezzata organista nella parrocchia di Arma di Taggia (Imperia), ove visse gli ultimi suoi anni.

«Suor Maria Clivio — scrive una suora — fu mia compagna di postulato, studentato e noviziato. Le volli veramente bene nel Signore, perché il suo carattere espansivo, allegro e buono mi spingeva alla pratica della virtù. Fin dall'inizio della sua vita religiosa, era edificante per il suo spirito di sacrificio. Da studente, passava il giovedì nella grande lavanderia della Casa Madre: sempre allegra, instancabile, vi si recava

con la stessa indifferenza con la quale passava dalla scuola al pianoforte».

Con questo spirito di generosità, che aveva le sue radici in una profonda vita interiore, si preparava via via alle diverse tappe del periodo della sua formazione iniziale: la vestizione, fatta nel maggio 1899; la prima professione, nell'aprile 1901, e quella perpetua, nel settembre 1907.

Dalle attestazioni delle consorelle e delle sue direttrici risulta che l'umiltà, la mitezza, lo spirito di sacrificio furono le doti caratteristiche di tutta la sua vita religiosa. Per l'amabilità del suo carattere, per la dolcezza del suo sguardo, per la sua grande carità e pazienza fu sempre molto cara a quanti la conobbero. «Per tutti aveva un sorriso — afferma la sua direttrice, suor Angiolina Sozzani, — una buona parola; per l'intera comunità era un vero tesoro». Davanti alle Superiori, con una maniera tutta sua, sapeva far risaltare le virtù delle sorelle, molte delle quali ricorrevano a lei per consiglio e per aiuto. Per ogni situazione sapeva trovare la parola persuasiva, che andava al cuore e aveva la virtù di dissipare malintesi, pene o malinconie.

Suor Maria — come attesta la già citata direttrice — era la vita, l'anima di tutte le opere. Pur avendo già molti impegni per la scuola, trovava modo di portare il suo aiuto anche per altri lavori. Per quanto fossero umili e pesanti, non li evitava mai. A chi le raccomandava di non stancarsi troppo e di prendersi un po' di riposo, rispondeva che la lasciassero fare, che si sarebbe poi riposata in Paradiso. E utilizzava tutti i minuti di tempo come un grande tesoro.

Quel suo darsi ininterrotto al lavoro, avrebbe potuto portarla a uno sterile e dannoso attivismo, se non fosse stato sostenuto, com'era, da una intensa vita di pietà. Le consorelle sono unanimi nell'affermare che suor Maria si sarebbe detta sempre alla presenza di Dio. Sapeva anzi parlare con tanto ardore di Lui, che quanti l'ascoltavano ne restavano affascinati, specie le oratoriane, che andavano da lei per ogni dubbio e problema. Spiccava in lei una tenera e filiale devozione alla Madonna, e sovente la si sentiva ripetere fervorose giaculatorie. Una, preferita fra le altre era: "Ave Maria!", ripetuta poi sul letto di morte con tutto il suo ardore.

Suor Maria fu scrupolosamente osservante della povertà. Vigilava perché in casa non avvenisse il minimo spreco, perché, diceva, tutto, tutto ci viene dalla Provvidenza. Le consorelle affermavano persuase: «Suor Maria non andrà in Purgatorio per mancanze contro la povertà». Prima di smettere un capo di vestiario, lo rigirava da tutte le parti, lieta se, con qualche altro rammendo, poteva ancora portarlo. Conservava persino i ritagli di carta e i fogli già in parte scritti, servendosi per fare i conti o per inviti alle ragazze.

Una consorella ricorda che un giorno si sentì chiedere da suor Maria un paio di scarpe vecchie, con il pretesto che lei, maestra di lavoro, doveva andare vestita con più proprietà, mentre «per me, diceva, anche se logore possono andare a meraviglia». «Per me tutto va bene, diceva scherzando, io amo il disprezzo». E le sorelle vedevano molto bene che lo amava realmente.

Il suo spirito di sacrificio era tale che quando portava il suo aiuto in qualche lavoro per la casa, lo faceva con tanto slancio da edificare e far dire: «Per far contenta suor Maria, bisogna chiederle un favore». Sempre e per chiunque era pronta a sacrificarsi, cercando di indovinare i bisogni e i desideri altrui. Sollevare da una pena, aiutare, dire una buona parola, avvicinare i più poveri era il suo programma di vita.

Durante gli otto giorni di malattia — una broncopolmonite fulminante — che la portò alla tomba, non ebbe mai parole di lamento o di rimpianto. Ripeteva anzi con tutta serenità: «Si compia perfettamente la santa volontà di Dio in me, in tutti». Nel delirio di una febbre altissima, esclamava continuamente: «Bello vivere per Gesù, ma assai più bello morire d'amore per Lui».

La sua direttrice, suor Angiolina Sozzani, asserisce: «Suor Maria desiderava ardentemente di poter lavorare ancora a lungo qui, ad Arma di Taggia, dove era molto amata ed aveva tante possibilità di bene, ma le era più caro fare la volontà del Signore». E aggiunge: «Dio volle premiare la sua costante disponibilità a Lui e al prossimo, concedendole anche durante la malattia, in morte e dopo morte, quel senso di pace e quel luminoso sorriso che incantavano quanti potevano avvicinarla.

Alla vigilia della sua morte, con le braccia levate al cielo, diceva tutta raggianti: «Com'è bella la corona che io vedo!».

E a me, che le chiedevo perché sorrisse tanto felice, suor Maria rispondeva: "Perché è ormai finita la mia corona e gli angeli la sorreggono".

Ricevette gli ultimi conforti della fede con tale fervore e serenità da edificare, e al Parroco che, prima di portarle il santo Viatico, le chiedeva se avesse qualche cosa che le desse motivo di apprensione, ella sorridente e tranquilla rispose: «No, sono contenta di ricevere i Sacramenti che mi portano già verso il Paradiso».

Sempre obbediente, lo fu anche in morte. Richiesta dalla sua direttrice di guardarla ancora una volta, suor Maria, pur essendo aggravata dal male, col respiro affannoso e incapace di proferire parola, volle compiacerla e, sforzandosi, aprì gli occhi ormai velati dalla morte, ma nei quali si poteva ancora scorgere la consueta espressione di dolcezza e di serenità. Era il 3 febbraio 1931.

Suor Maria si spense alle prime ore del mattino, lasciando un vivo rimpianto in quanti avevano sperimentato la sua bontà e, particolarmente nelle consorelle, un ardente desiderio del Cielo unito a un senso di grande pace.

Suor Comajuán Celia

*di Buenaventura e di Rosa Rotllan
nata a Barcelona (Spagna) il 6 febbraio 1870
morta a Barcelona-Sarriá il 15 settembre 1931*

*Prima professione a Barcelona-Sarriá il 21 novembre
1909
Professione perpetua a Valencia il 30 dicembre 1915*

Celia aveva ripetuto tante volte in famiglia che voleva essere "monaca". Forse, accanto a lei, fanciulletta ancora, si sorrideva... Ma l'ambiente familiare era solido e sano: il cristianesimo era accolto nella pienezza delle sue esigenze e vissuto con chiarezza di testimonianza, perciò, se Dio chiamava a servirlo più da vicino non c'era che da dirgli di "sì".

Malgrado le gioconde e precoci aspirazioni alla vita religiosa, Celia lasciò partire prima due sorelle più giovani di lei: una fu religiosa nell'Istituto di Maria Riparatrice, l'altra in quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le Salesiane di don Bosco erano arrivate in Spagna, e proprio nella periferia della sua città — a Barcelona-Sarriá — nel 1886, quando Celia Comajuán aveva sedici anni di età.

Non conosciamo particolari relativi al contatto della sua famiglia con la nascente opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La più giovane sorella, Leonór, ne fu subito conquistata. Celia, invece, continuò a rimanere in casa con la mamma. Fu un sacrificio che l'affetto filiale, più ancora che il dovere, le richiedeva, mentre lo spirito continuava ad alimentare il desiderio, mai smentito, mai indebolito, di farsi religiosa.

Prodigò alla mamma affetto e cure fino alla sua morte avvenuta nel gennaio del 1906. Un mese dopo Celia veniva accolta a Sarriá nell'Istituto religioso al quale aspirava. Aveva trentasei anni. Il suo "aspirantato" effettivo era stato ben lungo. L'aveva vissuto sotto lo sguardo di Colui al quale aveva donato già tutto di se stessa fin dall'aurora della vita.

Naturalmente, quando la prima giovinezza è da tempo trascorsa, non è possibile entrare senza scosse in nuove modalità di vita. In Celia la buona volontà c'era, ma il fisico non riuscì ad assecondarla. Mentre avrebbe voluto bruciare le tappe, fu costretta a un breve ritorno in famiglia per riequilibrare la salute.

Ritornò al postulato rinfrancata e decisa, così che il 26 febbraio 1907 poté vestire il tanto sospirato abito religioso.

Durante il noviziato la si trovò molto impegnata a conoscere bene se stessa e ad esercitare la virtù per rendersi sempre più gradita al Signore e acquistare il genuino spirito salesiano. Questo impegno fu in lei sempre assillante. Perfin troppo! tanto da cadere ben presto nella penosa rete degli scrupoli di coscienza con i quali dovette lottare non poco e per tutta la vita.

Nel bel mezzo del suo tempo di prima formazione ci fu il trasferimento del noviziato dalla casa di Sarriá alla nuova sede di Eciija. Non solo, ma la situazione di lotta civile e religiosa che si andava delineando nella Spagna del tempo, im-

pose un mutamento all'abito delle novizie. Per l'uno e per l'altro motivo suor Celia ebbe a risentirne fisicamente e psicologicamente. E fu una seconda durissima prova. Dovette ritornare a Barcelona presso i familiari, con l'angoscia di vedere definitivamente frustrato l'ideale sul quale aveva giocato tutta la sua vita.

Ma il Signore, sempre fedele anche quando rimane silenzioso e apparentemente lontano, la voleva proprio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le stesse vicende, che passarono alla storia della Spagna come la "settimana tragica di Barcelona", le appianarono la via del ritorno.

Mentre le religiose erano costrette dagli avvenimenti rivoluzionari ad abbandonare le proprie case, per le Figlie di Maria Ausiliatrice di Barcelona si aprì spontaneamente e generosamente quella della famiglia Comajuán. Nella loro abitazione accolsero per un mese un gruppetto di suore insieme alla loro direttrice. Questa si sentì coinvolta nella penosa vicenda di Celia, e trovò molto ragionevoli motivi per appoggiarne il rientro nell'Istituto.

Finalmente le aspirazioni di quella matura candidata venivano soddisfatte, e il 21 novembre del medesimo 1909, suor Celia fece la sua prima professione. Non è facile interpretare ed esprimere la letizia della sua anima che approdava al porto tanto sospirato dopo una navigazione lunga e quanto mai travagliata. Una viva riconoscenza verso Dio e le Superiori l'accompagneranno sempre.

Dopo la professione suor Celia svolse la sua attività nella casa di Valencia, dove fece la professione perpetua il 30 dicembre 1915. Passò poi a Barcelona «Maria Ausiliatrice», ed infine rientrò nella casa di Sarriá.

Attivissima e diligente, riusciva a soddisfare con il suo lavoro — specie se si trattava di cucito nel quale era abilissima — chiunque le avesse assegnato un incarico. Assolse ripetutamente il compito di portinaia. Lo disimpegnò con soddisfazione di quanti dovevano trattare con lei, poiché era gentile, serena, perfino arguta quando lo comportasse la situazione. E ciò, pur essendo abitualmente di poche parole e piuttosto seria. Disponibile ad ogni richiesta era ben felice di soddisfare nei limiti delle sue possibilità e competenze.

La sua sensibilità era squisita, perciò quando era toccata da situazioni disgustose o da contrarietà ciò le offriva ampie possibilità di generosa offerta. Ma nulla di ciò che poteva avvertire di penoso trapelava al di fuori. La sorella suor Leonór assicurava di non averla mai udita esprimere un lamento o una valutazione men che positiva nei confronti del prossimo più o meno vicino...

Negli ultimi anni della sua vita soffrì molto per dolorose crisi alle articolazioni che sovente la costringevano a limitare o a sospendere la sua attività. Ne soffriva ancor più moralmente e, appena si sentiva un po' sollevata, ritornava alla macchina da cucire per portare a compimento il lavoro che le era stato affidato.

La sofferenza morale degli scrupoli, quasi sempre presente nella sua vita, si accentuò negli ultimi anni. Fu una ben dolorosa purificazione, che non concedeva all'anima angustata il riposo della fiducia nella divina misericordia.

A motivo dei frequenti dolorosi attacchi di artrosi doveva spesso tenere il letto. Ma il 15 settembre 1931 era stato uno dei suoi giorni migliori. Aveva consumato la merenda insieme alle sorelle della comunità, scherzando come le capitava sovente. Passò quindi nella cappella per la recita del Rosario e per la lettura spirituale. Terminato il momento di preghiera comunitaria, suor Celia si trattenne ancora un po' davanti al tabernacolo. Quindi uscì.

L'attacco apoplettico dovette iniziare mentre saliva al dormitorio. Qui giunta, si lasciò andare sulla sedia e la si udì lamentarsi. Venne immediatamente soccorsa, ma quasi subito era rimasta senza parola e con la respirazione molto faticosa. Si chiamò immediatamente il medico ed anche il sacerdote. Quest'ultimo poté solo darle la benedizione e amministrarle, sotto condizione poiché sembrava già spirata, l'ultima Unzione sacramentale.

Nel giro di mezz'ora, per suor Celia tutto si era compiuto. Il Signore, ricco di misericordia, l'aveva accolta nel suo abbraccio di pace senza che lei — forse — avesse coscienza di essere sulla soglia della beata eternità.

L'ispettrice, madre Annetta Covi, scriverà alla Madre generale, che quella morte, tanto penosa per chi la vide partire,

per suor Celia «fu una grande grazia, giacché soffriva di scrupoli, e il Signore la preservò da una lunga infermità e da una penosa agonia».

Suor Donato Giuseppina

*di Albino e di Vallino Angela
nata a Saluggia (Vercelli) il 19 marzo 1860
morta a Genova Sampierdarena il 31 ottobre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893*

Stabilite le debite distanze, si può applicare a suor Donato quanto è detto del Divin Maestro: «Passò facendo del bene a tutti». Suor Giuseppina modellò realmente sul Vangelo tutta la sua vita. Non per niente chiamava il Vangelo il «mio libro», e ne leggeva ogni giorno immancabilmente una pagina.

La cittadina di Saluggia, in provincia di Vercelli, le aveva dato i natali nel giorno della festa del glorioso san Giuseppe, nel 1860, e i genitori, cristiani di antico stampo, la chiamarono Giuseppina, ponendola così sotto la protezione del santo custode di Gesù.

La pietà, che nel suo animo di bimba andava sempre più fortificandosi per gli esempi dei famigliari, radicò sempre più profondamente in lei le virtù della fede e della carità e le risvegliò a poco a poco un desiderio, prima incerto e vago, poi sempre più consapevole e forte, di sacrificare gli agi di cui godeva la famiglia per dedicarsi ad una vita di cui percepiva tutta la bellezza e per la quale sentiva che valeva la pena spendere le sue energie giovanili.

La famiglia godeva dell'amicizia di don Bosco, il quale intuì, con il suo sguardo di fine psicologo, la fiamma di apostolato che ardeva nel cuore della giovane, e l'invitò a Nizza Monferrato nella Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Giuseppina accettò con entusiasmo: don Bosco parlava a nome di Dio, ella lo sentiva, e rispose all'invito di Dio cantando in cuore il suo: «Eccomi, vengo!». Aveva poco più di

vent'anni, con uno zelo bruciante in cuore e davanti agli occhi campi sconfinati biondeggianti di messi.

In quella prima sera del 14 dicembre 1881, a Nizza, Giuseppina sembrò a tutta prima un po' triste e sperduta; ma ritrovò presto il suo bel coraggio, che si basava tutto sulla certezza di compiere il dolce piacere di Dio. La sua non era stata una velleità; non poteva il suo cuore, forte ed equilibrato di autentica piemontese, essersi ingannato. Era abituata ormai a non lasciarsi guidare da trasporti momentanei; la riflessione aveva avuto la sua parte; l'avevano mossa la convinzione e l'obbedienza a don Bosco che già aveva acquistato fama di santo.

La cappella l'avvolse a poco a poco nella sua atmosfera di preghiera, e la giovane, che aveva il pianto negli occhi, sentì ben presto lo spirito rinfrancarsi ed elevarsi a Dio, che le ripeté quasi sensibilmente le consolanti parole: «Chiunque avrà abbandonato per amor mio il padre, la madre, la casa, avrà il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altro». Possiamo immaginare che la risposta sia stata pronta e generosa, perché, nel lasciare la cappella, Giuseppina era raggiante, pur conservando sul volto le tracce delle lacrime versate.

Il suo lavoro di formazione, da postulante, e poi da novizia, non dovette essere lieve. D'indole vivace e ardente, piuttosto pronta ed energica, ebbe certo non poco a soffrire. Soprattutto ella prese di mira la sua sensibilità quasi eccessiva, frutto naturale, forse, dell'educazione ricevuta in famiglia. Contro di essa la giovane novizia puntò spesso le sue armi, tanto da giungere a rivestirsi di una certa ruvidezza, che fu poi la sua corazza abituale; non così impenetrabile, però, da nascondere del tutto il suo temperamento sensibile e buono. Spesso un occhio sagace avrebbe potuto scorgere sotto questa scorza un po' rude, un cuore capace delle più squisite delicatezze. In apparenza, una suora del tutto comune; ad uno studio più attento, una suora eroica nell'esercizio della carità.

Così suor Giuseppina portava all'altare della sua prima professione, avvenuta il 24 agosto 1884, insieme con la sua giovinezza ardente e ricca di belle speranze, anche un corredo di rinunce, di sacrifici, di vittorie su se stessa per darsi tutta

agli altri. Qual migliore dono al Dio del suo cuore, che l'aveva scelta fra mille? Con lei, facevano la loro prima consacrazione al Signore altre 22 novizie, tra cui suor Eulalia Bosco, pronipote del Santo.

È da pensare che la nota lettera da lui inviata alla nipote per questa circostanza, tanto ricca di preziosi consigli (cf *Cron* II 309-310), sia diventata presto di "dominio pubblico", e quindi oggetto di meditazione e di santi propositi particolarmente da parte di suor Donato che, avendo avvicinato tanto spesso don Bosco, era in grado di cogliere e approfondire, più di molte altre, tutto il suo pensiero.

La prima casa che accolse suor Giuseppina come neo-professa fu Penango Monferrato. Qui poté prodigarsi subito con tutto il suo slancio giovanile al bene delle bambine, in cui scorgeva tanto viva l'immagine di quel Dio a cui si era consacrata. Ma attenzioni tutte particolari aveva pure per le consorelle, pronta sempre a sollevarle nei momenti più penosi e faticosi.

Dopo pochi anni, però, l'obbedienza la chiamò a Bordighera, quasi ai confini dell'Italia con la Francia. Suor Giuseppina lasciò con un po' di pena la casa che sentiva già tanto sua, tra sorelle e bimbe a cui era sinceramente affezionata, in un angolo di terra in cui aveva gustato tutta la bellezza dei colli festanti e ridenti di vigneti. Si trattava di fare un salto in lunghezza non indifferente.

Ma l'attendeva la riviera ligure, tutta una festa di fiori, dove Dio sembrava anche più vicino di prima, attraverso il linguaggio dei colori e l'immensità sconfinata del mare. Superato il primo dolore del distacco, suor Giuseppina tornò ben presto ilare e serena, sì perché vinta dal fascino delle bellezze naturali che la circondavano, ma soprattutto perché voleva rimanere fedele a quanto aveva promesso al Signore nella sua consacrazione: «Solo e sempre la volontà di Dio!».

Ben presto a Bordighera suor Giuseppina ebbe a sperimentare non soltanto la bontà di Dio, che si effonde nella magnificenza del creato, ma anche la potenza e insieme la misericordia. Nella notte del 23 febbraio 1887, una violenta scossa di terremoto, con epicentro in Liguria, che già aveva provocato rovine e morte in molti centri della regione, in pochi

minuti distruggeva o sfasciava in parte alcune case rustiche della ridente cittadina. Più di ogni altra abitazione, però, rimase rovinata e semidistrutta la casa delle suore. La spaventosa scossa che, con un forte rombo, fece sobbalzare l'intero edificio, avvenne verso le sei del mattino, seguita da una seconda ancor più rovinosa.

In casa si trovavano dieci suore e una ventina di educande, che, pur passando momenti di una tragicità spaventosa, riuscirono tutte, certo con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, a mettersi in salvo. Resasi inagibile la casa, dovettero pernottare per più giorni in baracche improvvisate. Poi un gruppo di educande, rimaste senza casa o con i parenti troppo lontani, furono inviate a Nizza, accompagnate da quattro suore (cf *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, I 154-155).

Sappiamo che suor Donato, insieme alle altre cinque suore della comunità, rimase sul posto, per andare incontro il più sollecitamente possibile a quanti erano nel bisogno. La carità esigeva, infatti, che le suore accorressero per prime in aiuto dei colpiti. Furono pronte e generosissime. Suor Donato, come ebbero poi a mettere in rilievo molti giornali alla sua morte, fu una delle più zelanti. Profuse tesori di energie e compì veri atti di eroismo, mettendo gravemente in pericolo la sua vita. Si mostrò poi infaticabile nell'assistere e aiutare in tutti i modi i poveri sinistrati. Poteva così esercitarsi sempre più nella preziosa virtù della carità, che fu la nota caratteristica di tutta la sua vita.

Dopo Bordighera, suor Giuseppina doveva compiere ancora una lunga e bella missione in un altro vastissimo campo. Nel 1899 l'obbedienza la chiamò a Genova-Sampierdarena, e lei fu pronta a dire il suo "sì", nonostante la pena del nuovo distacco. Con Dio non si deve esitare, e l'anima virile di suor Giuseppina lo sa. Fu addetta all'oratorio femminile della parrocchia officiata dai Salesiani e vi restò per oltre quarant'anni.

«Tre generazioni di ragazze passarono all'oratorio di S. Gaetano — scriveva un giornale locale, rievocandone in morte la figura — dal giorno in cui questa zelantissima Figlia di Maria Ausiliatrice cominciò a prestare l'opera sua nella nuova casa, e fu una benedizione per tutti: piccoli, adulti, intere famiglie, da lei aiutate materialmente e moralmente, spesso ricostruite nella serenità e nella pace».

«Trascorsero 42 anni — rilevava ancora in un lungo articolo *L'eco di Don Bosco* del novembre 1931 — senza fiaccare mai l'energia di suor Donato, senza intiepidire il suo zelo, anzi pareva che il passare degli anni la rendesse più attiva nel fare il bene. La prima ad alzarsi, l'ultima ad andare a riposo, passava tutto il giorno e tutti i giorni tra le sue bambine. Poteva dardeggiare il sole, soffiare impetuoso il vento, scrosciare la pioggia, fare un freddo glaciale, suor Donato pareva non sentire nulla: sentinella fedele, era sempre al suo posto, sollecita solo delle sue bimbe, che ritirava al riparo nel salone, se il caldo o il freddo erano troppo intensi, che richiamava a gran voce quando, troppo vivaci e spensierate, scappavano dal portico nell'aperto cortile sotto la pioggia».

«E tutte le sere il catechismo, le preghiere, il canto delle lodi, il racconto di qualche fatterello edificante, forti e amorevoli raccomandazioni. Le bimbe crescevano, divenivano mamme, nonne, ma suor Donato le trattava sempre con la stessa confidenza un po' rustica, ma tutta cuore e desiderio di bene. Sia che venissero all'oratorio a farle visita, o ad accompagnare le loro figlie o nipoti, sia che le incontrasse per la strada, aveva per tutte, secondo il bisogno, un'esortazione, un richiamo, magari un rimprovero, e nessuna se l'aveva a male, perché tutte amavano e stimavano suor Donato e sapevano che era il suo gran cuore che in lei parlava».

«E la sua carità verso i poveri? — leggiamo sempre nel citato articolo — Solo Dio sa quanto sentisse la compassione per i sofferenti, i bisognosi, e con quanta industria, sollecitudine e delicato riserbo seppe lenire tante e tante miserie. Durante la guerra esplicò un'attività indescrivibile a favore dei feriti, delle famiglie dei combattenti e dei profughi. In momenti particolari in cui i partiti estremisti sobillavano il popolo, seppe anche scendere sulle piazze e calmare le folle inferocite, riportandole a migliori consigli. E nessuno osò mai toccarla o insultarla. Ore preziose anche queste per la missione di suor Donato, per il suo zelo che desiderava solo portare le anime a Dio, far trionfare la verità, rendere gli uomini più fratelli».

«Poche sono le famiglie di Sampierdarena che non abbiano fatto ricorso al suo aiuto o al suo consiglio, nessuna che sia

ritornata senza il conforto desiderato. Quando il caso non richiedeva la carità materiale, quando la miseria era più grande e profonda perché di carattere morale, l'offerta era più pronta, più cordiale, più generosa. Anche in questo le era maestra la carità evangelica così bene incarnata dall'Apostolo, che di se stesso proclama: "Mi son fatto tutto a tutti, per fare tutti salvi". "Tutta a tutti": proprio così era suor Donato».

Fin qui suor Giuseppina vista nel campo del suo apostolato. Ne hanno parlato ampiamente, con unanime ammirazione, alla sua morte, non solo i giornali locali, ma anche un po' tutti i giornali della Liguria, cattolici e non. Forse è meno facile parlare della sua vita di religiosa — supposto che si possa separare la religiosa dall'apostolato — che esige più che mai uno studio in profondità per arrivare alle radici da cui ha preso vita quella sua carità tanto ammirata da tutti. Ma se pure non ci è dato di penetrare in quel segreto dell'anima che Dio riserva a sé solo, ci si può fare un'idea della vita intima di suor Giuseppina, deducendola da quella chiarezza e linearità nel parlare e nell'agire che svelava senza preamboli il suo voler vivere il Vangelo sino alle sue estreme conseguenze.

Sempre e su tutto la verità nella carità. Quindi il «sì sì - no no» del Vangelo, ma senza mai mancare di carità. Davanti a lei, dicono le consorelle, non si poteva mormorare. Sapeva troncare qualunque discorso che avesse anche solo l'ombra della critica. Se era il caso, riprendeva con parole misurate, ma risolutive. Se la prudenza esigeva diversamente, cambiava il discorso, spesso anche con una barzelletta.

A questa bella dote, univa una semplicità infantile, che la rendeva amabile anche nelle sue uscite un po' strane. «Benvenuta!» diceva alle sorelle che, di passaggio a Sampierdarena, sostavano in quella casa. «Benvenuta! come sta? quando riparte?». Chi era presente rideva per quell'ultima domanda, ma suor Giuseppina era già corsa via a prendere qualche cosa che potesse ristorare la nuova venuta.

Ebbe per qualche tempo l'ufficio di portinaia e lo disimpegnò con zelo e prudenza. Accadeva — scrive una consorella — che, già seduta a tavola, suonassero alla porta e spesso anche più volte durante lo stesso pasto. Immediatamente

suor Giuseppina si alzava e con una serenità e una gioia ammirabili rispondeva alla chiamata, come se si fosse trattato di Gesù stesso. Eppure molte volte non si reggeva per la stanchezza.

Una consorella afferma: «Si sarebbe detto che per far contenta suor Donato, bisognasse disturbarla. Il suo spirito di sacrificio non aveva limiti, pronta com'era a rispondere ad ogni richiesta, anche esigente, del Signore.

Ricordo che in prossimità della Beatificazione di don Bosco aveva ricevuto dalla famiglia una somma di denaro, sufficiente per andare a Roma per partecipare alla celebrazione. Le Superiori le avevano concesso ben volentieri di approfittarne. Suor Giuseppina avvertì però nell'intimo la voce del Signore che le ispirava la rinuncia. Forse quella volta dovette lottare un po' con la natura. Ma, come sempre, il desiderio di una maggior perfezione, o forse il pensiero che quel sacrificio avrebbe potuto ottenere grazie particolari per qualche giovane in lotta contro il male, la indusse a offrire il suo denaro per un altare in onore di Maria Ausiliatrice da erigersi nella nuova cappella delle suore».

Suor Giuseppina era pure edificante per il suo amore alla povertà. Spesso si vedeva con abiti e scarpe vecchi, e a chi le faceva osservare che sarebbe stato tempo di mettere da parte quella roba, rispondeva invariabilmente: «Per me, per la mia povera persona, tutto questo è anche troppo». Ma non trattava così le consorelle. Come economista della casa, metteva in atto tutte le industrie per intuire i minimi bisogni, o anche solo i desideri delle suore. Non aspettava di essere richiesta del necessario, sapendo prevenire con una delicatezza squisita, che riusciva a nascondere sotto i suoi abituali modi un po' rudi.

La pietà di suor Giuseppina era forte come la sua tempra. Aliena da ogni sentimentalismo, aveva di mira solo Dio e la sua gloria. I suoi discorsi con le consorelle e con le ragazze erano il riflesso vivo della sua anima unita a Dio, avevano il sapore di Dio. Difficilmente — scrive una consorella — terminava il discorso senza parlare della morte, il cui pensiero le era molto familiare.

Sulle sue labbra risuonavano spesso frasi che, come quelle

di don Bosco e di madre Mazzarello, dicevano il suo vivo anelito verso la Patria celeste.

Chiara indizio dei sentimenti che tutta la pervadevano era il suo amore alle pratiche di pietà. Per timore di non riuscire ad attendere più tardi con tranquillità alla meditazione, si levava immancabilmente alle cinque ogni mattina. Era solita dire: «Nella prima ora del mattino, quando non giunge al nostro orecchio nessun rumore delle cose esteriori, si medita meglio». L'espressione dice tutta la gioia dell'anima nel potersi intrattenere indisturbata col suo Dio. Che cosa avrà detto al Signore il cuore semplice, grande, generoso di suor Giuseppina? Forse poche parole umili e disadorne, ma vibranti di fede e di amore. Possiamo pensare che, più che parlare, abbia ascoltato molto, soprattutto le parole di Gesù Crocifisso che avevano sempre una risonanza profonda nel suo cuore.

La Passione di Gesù — dicono le consorelle — fu sempre la grande devozione di suor Giuseppina. Nel rimeditare gli atroci dolori sofferti dal Divin Redentore, ella si sentiva presa da tanta sofferenza che spesso le lacrime le imperlavano il volto senza che neppure se ne accorgesse. Verso sera — attestano ancora le consorelle — appena accomiate le ragazze, si affrettava a visitare Gesù Sacramentato, poi passava in laboratorio per leggere una pagina del suo libro preferito, già logoro per l'uso e ingiallito, fermandosi soprattutto su quelle pagine che descrivono la Passione di Gesù. Quando commossa lo richiudeva, si sentiva spesso ripetere a voce sommessa: «Libri più belli di questo non ve ne sono».

Suor Giuseppina era pure devotissima delle anime del Purgatorio, alle quali tributava molti suffragi. I suoi "poveri morti", come familiarmente li chiamava, non erano solo quelli della sua famiglia domestica e religiosa. Essa aveva generosamente fatto suo il dolore di tante famiglie conosciute, che piangevano i loro cari scomparsi. Le anime del Purgatorio mostrarono in qualche modo la loro riconoscenza a suor Donato, pregando Dio perché la chiamasse a sé proprio durante la novena dei morti, giorni in cui, per le preghiere dei fedeli, più sollecitamente, pensiamo, si aprano alle anime in attesa le porte del Cielo.

Suor Giuseppina lavorò sino al suo ultimo giorno di vita, e si può veramente dire di lei che è caduta sulla breccia. Il 30 ottobre attese ancora, come al solito, al suo lavoro, passò la giornata con le bimbe e chiuse la serata con le consorelle, tenendo desta la ricreazione con le sue battute amene e scherzose. Riposò tranquillamente tutta la notte. Il giorno dopo alle quattro si alzò per recarsi alla «Novena dei morti». A un tratto portò la mano al cuore con un grido. Accorsero le consorelle e fu rimessa a letto. Pochi minuti dopo, quel cuore così ardente di amore per Dio, così compassionevole per i poveri, così maternamente tenero per le bimbe, cessava di battere. Le consorelle costernate, non sapevano persuadersi che la carissima suor Giuseppina fosse loro tolta per sempre in modo così repentino e inatteso.

La folla si riversò ben presto nell'oratorio. Nessuno voleva convincersi della dolorosa realtà. Quante lacrime, quante rievocazioni di delicati episodi e di indimenticabili ricordi! I funerali furono una vera esaltazione delle virtù dell'umile suora che, pur arrivando con la sua bontà ad una cerchia vastissima di persone, aveva sempre e ovunque cercato di vivere nel nascondimento e nel silenzio.

«Beati i morti che muoiono nel Signore» ci fa pregare la Chiesa. Sì, veramente beati quelli che possono presentarsi al giudizio di Dio dopo una vita tutta vissuta nella carità. Non c'è dubbio che la carità sia stata il compendio di tutte le virtù praticate da suor Donato.

Suor Ferraris Maria Teresa

*di Giuseppe e di Botto Catterina
nata a Acqui (Alessandria) il 10 giugno 1870
morta a Torino Cavoretto l'11 dicembre 1931*

*Prima professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre
1897*

Teresina, come fu sempre chiamata, entrò nell'Istituto delle FMA, a Nizza Monferrato, nell'agosto 1889. A tratteggiare la sua figura morale tutta luce di bontà e carità, vi è un con-

corde e ammirabile coro di voci affettuose e riconoscenti: Superiore, consorelle, persone esterne che la conobbero da vicino ed ebbero modo di apprezzare le sue non comuni virtù.

Si sarebbe detto che avesse ricevuto dalla natura una di quelle tempore felici, fatte per far felici gli altri. In realtà non era stata solo la natura a favorirla, ma c'era in lei l'impegno continuo nell'esercizio della carità; quella carità di Cristo che la spingeva a darsi, a sacrificarsi per il bene del suo amato Istituto e di quanti il Signore metteva sulla sua strada.

Fatta la prima professione nell'agosto del 1891, fu destinata a Moncrivello, dove rimase per ben vent'anni, disimpegnando l'ufficio di cucciniera. Non riesce facile dire la stima e la benevolenza che gli abitanti del paese avevano per lei. Tutti le volevano bene perché a tutti cercava di fare del bene, rinunciando con naturalezza e disinvoltura ad ogni soddisfazione personale. E in casa, tra le sorelle, mirava sempre a conservare la pace, la buona armonia, a far sì che tutte fossero un cuor solo con la direttrice, precedendo tutte col buon esempio. Quando dalle Superiore fu trasferita a Torino, vi fu a Moncrivello un rimpianto generale.

Ma là nella casa ispettoriale, nel suo nuovo ufficio di economia, si apriva un campo ben più vasto alla sua carità. Scrive la rev.da madre Dolza: «Suor Teresina era la bontà personificata. Nei lunghi anni in cui vissi accanto a lei, nei molteplici rapporti, mi fu possibile sondarne l'animo, e sempre la trovai piena di grande benevolenza e compatimento verso tutti. Non aveva alcuna amarezza verso nessuno, ma dimentica di sé pensava solo agli altri. Non sapeva che cosa fosse l'egoismo. Possedeva tutte le virtù in grado non comune, ma le sue caratteristiche furono l'umiltà e la carità. Sono rare le anime umili come suor Teresina. La sua era un'umiltà serena, senza ostentazione, che le conquistava la stima e l'amore di tutti quelli che l'avvicinavano. Le consorelle al suo contatto si sentivano migliorare; il suo esempio trascinava al bene.

Conseguenza della sua umiltà, era la carità, l'amore vero, la dedizione verso tutti. Superiore e inferiori — continua ancora madre Dolza — tutti godettero della paziente sua carità. Per esercitare queste virtù non poneva limiti ai suoi

sacrifici; non badava a fatiche, contrasti, ostacoli. Tutto sormontava, pur di far del bene e sollevare materialmente e moralmente le sorelle. Era poi un'anima tutta candore e purezza, che aveva qualcosa di celestiale. Un vero dono di Dio per la sua comunità».

Nel 1917 suor Teresina fu mandata dalle Superiori al noviziato di Arignano, sempre come economica. Madre Cogliolo, allora maestra delle novizie, ricorda: «Questa carissima consorella fu per me la personificazione di quella semplice e pur tanto delicata carità, che spande intorno a sé il senso di benessere proprio dello spirito di famiglia salesiano. Più volte, osservandola, mentre si prestava sorridente a rendere un servizio o a rimediare uno dei tanti inconvenienti inevitabili nelle grandi comunità, dicevo: "Signore, date a tutte le nostre comunità uno di questi angeli buoni che, dimentichi di sé, e solo infiammati del vostro amore, passino in mezzo a noi spandendo tanto bene"».

Le suore e le novizie, che erano ad Arignano negli anni 1917 - 1918 - 1919, anni tanto dolorosi per vicende di guerra e di malattie epidemiche, potrebbero dire di questa cara sorella il non comune spirito di sacrificio e la sua dedizione per tutte e per ciascuna in particolare».

«Io la vidi piangere — è sempre madre Cogliolo a ricordare — per timore che il pane, allora razionato a termini di legge, non fosse sufficiente per qualcuna delle novizie più bisognosa di nutrimento. La vidi affrontare fatiche e umiliazioni per provvedere il vitto necessario per le sane e le ammalate. Quando la bufera (così poté chiamarsi quel tempo di triste emergenza) passò, lasciando il noviziato ancora sereno ed allegro ritrovo di giovani speranze, suor Teresina, sorridente e calma, pur nel distacco molto sentito, partì da noi per tornare alla "sua" Torino, ove l'aspettavano maggiori possibilità di bene. La rividi ancora più volte.

Col passare degli anni e il mutare di persone e di cose, anche le occupazioni della carissima sorella ebbero delle varianti, ma non variò mai il suo sorriso buono, la sua schietta cordialità, soprattutto verso le nuove arrivate, le più timide, quelle di passaggio, che avrebbero potuto trovarsi un po' sperdute nel via-vai di quella grande casa».

«L'ultima prova della sua delicata bontà — ricorda ancora la stessa suora — l'ebbi alla vigilia del primo attacco del male che la portò poi alla tomba. Tutta premura per il lungo viaggio che dovevo intraprendere, mi era stata d'attorno per chiedermi quello che potesse abbisognarmi, ma l'improvviso malore proprio qualche ora prima della mia partenza, la privò della parola. La rivedo ancora composta sul suo letto, sempre come angelo buono, guardarmi fissa, dolcemente sorridente, serena anche in quel sacrificio che veniva ad impedirle l'espansione del suo animo riconoscente».

Dal 1921 fino a pochi mesi prima della morte suor Teresina rimase a Torino, come braccio destro dell'economa e addetta alle Superiori. Edificava in modo particolare la sua tenerezza materna, previdente e provvidente verso tutte le consorelle e la sua sottomissione filiale e affettuosa verso le Superiori. Possedeva il cuore di tutte, perché aveva la capacità di donarsi a tutte; perché nella sua semplicità ispirava in tutte un senso di illimitata fiducia. Con il consiglio e la testimonianza della sua vita, sollevava gli spiriti, li guidava al bene, insegnando loro la vera carità.

Per le ammalate aveva una tenerezza speciale: con quale sollecitudine e fraterno affetto si recava a visitarle! Quelle poi alle quali il buon Dio aveva donato la grande sofferenza della malattia mentale, erano le sue predilette, ne aveva cura affettuosa, materna, si recava sovente a vederle, le seguiva attentamente perché nulla mancasse loro. Nelle grandi solennità, quali Natale e Pasqua, portava loro la parte migliore di ciò che allietava la mensa della comunità, felice di far giungere così il ricordo delle Superiori e consorelle. Quanto interessamento, poi, quante preghiere presso le Superiori perché appena appena le care sorelle davano segni di miglioramento, venissero ritirate dagli ospedali psichiatrici e riammesse a convivere nelle case per ammalate dell'Istituto!

Un tratto particolarmente bello, che corona il quadro delle virtù di suor Teresina, fu la cura solerte, zelante, ma tranquilla e religiosa, di un carissimo nipote chiamato da Dio al sacerdozio. Questi, giovanissimo ancora, era partito come missionario in America. Quando si trepidava per lo stato di salute di suor Teresina, e gli si era notificato il timore di perderla presto, così si esprimeva: «... dice che mia zia è

una santa, e io lo confermo, non perché sia mia zia, ma perché ne sono pienamente convinto. Per chiamarla così, sarebbe sufficiente ciò che ella fece per me, ed il modo con cui mi guidò, sia quando era all'Oratorio di Torino, sia per tutto il tempo della mia residenza in America.

A lei, dopo Dio, debbo la mia perseveranza nella vocazione. Ora che sto per giungere alla meta, forse il Signore la vuole premiare chiamandola a sé. Spero ancora tuttavia che guarisca e che, alla notizia della mia ordinazione sacerdotale, possa cantare qui in terra il Canto del vecchio Simeone, allorché ebbe fra le braccia il divin Fanciullo: "Ora lascia o Signore...", per andare magari a terminarlo in Cielo».

Poiché le crisi del suo male si ripetevano con maggior frequenza e in forma sempre più grave, le Superiori stabilirono di trasferirla a Villa Salus. Era il 24 ottobre 1931. Maria Ausiliatrice la preparava passo passo all'ultimo traguardo. Suor Teresina accolse serenamente la volontà divina, pur sentendo al vivo la pena del distacco dalla cara comunità dove aveva vissuto per lunghi anni. Aveva avvicinato tante e tante sorelle e stabilito molti cordiali rapporti. Ora il suo cuore, reso anche più sensibile dalla malattia, ne sentiva il distacco, e, quale sorella affezionata, le chiamava al suo letto per dare loro l'ultimo addio. Venuta una consorella, col pensiero correva a cercarne un'altra, proprio come avrebbe fatto una mamma desiderosa di abbracciare ad uno ad uno tutti i suoi figli lontani.

Non le mancarono visite gradite, quali quella della Madre vicaria, suor Enrichetta Sorbone, di madre Teresa Pentore e dell'ispettrice, madre Dolza che, nel breve giro di poco più di un mese, andò a visitarla per ben quattro volte. Quest'ultima attesta: «Ebbi la fortuna e la grazia di poter avvicinare suor Teresina alcuni istanti negli ultimi giorni della sua vita. Non posso dire il conforto provato nel rivederla tanto paziente e rassegnata. Era molto prostrata per il lungo soffrire, ma a me che cercavo di farle coraggio, disse: "Non domandi la guarigione per me, ma mi ottenga di fare bene la volontà di Dio. Quando sarò in Paradiso, la ricorderò e pregherò tanto per lei". Morente, si preoccupava ancora degli altri: "Prenda qualche cosa, mi diceva, ha viaggiato, deve essere stanca!". Cara suor Teresina! Non si smentiva mai, neppure alle soglie dell'eternità».

Debolissima di cuore, aveva bisogno di compagnia, di aiuto, e alla presenza di qualche consorella si sentiva più sollevata. Di animo squisitamente gentile e piena di riguardi per tutti, apprezzava i sacrifici che le Superiore, la direttrice, le infermiere facevano per sollevare le sue sofferenze, e a tutte, con cordiali espressioni, esprimeva la sua riconoscenza. L'umiltà, lo spirito di preghiera, di abbandono in Dio, la rendevano serena, accogliente, sempre edificante anche sul letto della sua agonia, come in altri tempi in mezzo al lavoro e al traffico delle sue responsabilità d'ogni genere.

La morte del Beato Filippo Rinaldi, avvenuta durante le sue ultime settimane di vita, aggiunse alle sue sofferenze un nuovo grave dolore. Durante la sua lunga permanenza a Torino, si era legata a lui con un tenerissimo filiale affetto. Sensibilissima com'era, non poteva ora non risentire fortemente la sua perdita. Unico conforto, il pensiero che quella separazione sarebbe stata ormai molto breve.

Al rev.do direttore della casa, nipote del compianto Superiore, prometteva di salutare l'Estinto appena giunta in Cielo, e il suo accento così semplice, così sicuro, lasciava in tutte la persuasione che suor Teresina già si vedesse dischiuse le porte della beata eternità.

Erano passati appena sei giorni dalla morte del compianto don Rinaldi, e suor Teresina andava a raggiungerlo in seno a Dio. Era l'11 dicembre 1931. Avrebbe celebrato con lui il Natale del Signore, con la nascita definitiva in Lui, per l'eternità.

Suor Gallione Domenica

*di Clemente e di Migliardi Eugenia
nata a Fontanile (Alessandria) il 19 febbraio 1900
morta a Fontanile il 14 dicembre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre
1923*

*Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre
1929*

Suor Domenica lasciò, in chi ebbe la fortuna di conoscerla, la ferma persuasione che avesse portata al Cielo, intatta, la bianca stola dell'innocenza battesimale. All'età di 15 anni, lasciato il cascinale natò nelle verdi campagne di Fontanile, andò a stabilirsi in paese, dove il padre esercitava il suo commercio. Cominciò subito a frequentare l'oratorio già fiorente delle Figlie di Maria Ausiliatrice, divenendo presto una tra le più assidue oratoriane.

Era tanto amata e desiderata dalle compagne che queste, all'entrare all'oratorio, chiedevano premurosamente: «Domenica c'è già?», e si rallegravano tutte alla risposta affermativa. Godeva di un ascendente non comune su di loro, non solo per le belle doti d'intelligenza e di amabilità rivestita di allegria, ma soprattutto per l'assennatezza, la serietà del carattere e la pietà sentita e robusta.

Del periodo trascorso da Domenica in famiglia sino ai 21 anni, abbiamo un'ampia e dettagliata relazione del suo parroco, Mons. Alessandro Soave. Non pare fuori luogo riportarla qui per intero:

«Fin da adolescente, Domenica dimostrò sempre una pietà esemplare, pietà che sapeva trasfondere nel cuore delle compagne, le quali volentieri si trattenevano con lei per buona parte del giorno. E lei si valeva di tutti i mezzi per portarle al Signore. Le accompagnava in chiesa, ai catechismi, alle funzioni. Tra le compagne si distingueva facilmente, non per la statura, perché era piccola ed esile, ma perché la più allegra, e, in chiesa, la più devota, la più attenta, la più fervorosa. La sua pietà non aveva nulla di austero, ma era soda perché alimentata dall'esercizio della meditazione quotidiana sulle verità eterne».

«Non fa meraviglia quindi — continua sempre Mons. Soave — se il mondo non abbia mai avuto per lei nessuna attrattiva, se ben presto abbia saputo resistere alle sue seduzioni, tutta desiderosa di raggiungere il suo alto ideale: consacrarsi senza riserve al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Benché, data la distanza della sua casa, le costasse sacrificio frequentare l'oratorio, pure era tra le più assidue, contenta di avvicinare le sue carissime suore, per sentirne i consigli, imitarne le virtù, e affrettare col desiderio il giorno in cui avrebbe fatto anche lei parte della schiera che milita sotto la bandiera di don Bosco. E il momento sospirato giunse».

«La direttrice dell'oratorio un bel giorno invitò parecchie tra le oratoriane più alte a partecipare a un corso di Esercizi per signore e signorine, che si tenevano nella Casa Madre di Nizza Monferrato. Domenica comprese che l'ora della decisione era venuta. Uscì dall'oratorio senza dir nulla alle compagne, e corse in cerca della mamma per chiederle il sospirato permesso. La santa donna capì subito con la fine intuizione del suo cuore materno, quale fosse l'intenzione della sua cara figliola, e con gli occhi bagnati di lacrime, le rispose: "Ne parlerò al babbo, e vi andrai"».

«Qualche settimana dopo, infatti, Domenica, tutta raccolta nel silenzio degli Esercizi, si effondeva in preghiera nella "Cappellina azzurra" della chiesa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Provvidenza volle che in quei giorni si trovasse a Nizza l'infaticabile Card. Cagliero, il quale si mise a disposizione delle esercitande per il ministero delle Confessioni. Domenica colse a volo l'occasione per avere una conferma sulla realtà della sua vocazione e, con immensa gioia, si sentì ripetere dal Cardinale: "Sì, buona figliola, tu sarai Figlia di Maria Ausiliatrice"».

Siccome poi la virtù è diffusiva, l'ottima giovane, nel raccoglimento del sacro ritiro, pensò a partecipare alla sorella minore la sua gioia, desiderando vivamente di averla un giorno con sé. Senz'altro, approfitta dell'occasione, va una seconda volta dal Card. Cagliero e, dopo aver chiesto vari consigli, espone il suo desiderio riguardo alla sorella. La risposta non poteva essere più consolante: "Ebbene, sì, verrai a Nizza tu, e ci verrà anche tua sorella"».

«L'aspirazione a condurre tante anime a Gesù — è sempre Mons. Soave che scrive — che ardeva in cuore alla generosa giovane, non era ancora soddisfatta. Ricordò il fratello di undici anni e sognò di vederlo un giorno consacrato anche lui al Signore. Quindi, sul finire degli Esercizi, eccola una terza volta dall'apostolo della Patagonia ad esporre il suo desiderio nei confronti del fratello. Ed ebbe la confortante risposta: "Poiché in te è così ardente l'ideale di portare anime a Gesù, ti dico che anche tuo fratello un giorno sarà religioso"».

La gioia intima di quegli Esercizi le rimase impressa lungamente nei tratti del volto, e quando volle raccontare le cose suddette allo scrivente, ella appariva radiosa, felice. Gli eventi dimostrarono in seguito come siano stati esauditi i desideri santi della giovane, e di quale spirito profetico fosse dotato lo zelante Card. Cagliari». Fin qui la relazione di Mons. Soave.

Nel marzo successivo ai suoi indimenticabili Esercizi, Domenica, dato l'addio alle persone e alle cose più care, partì per Nizza per iniziare la sua vita religiosa. Attenta, svelta, puntuale, fu subito attivissima nelle faccende di casa a cui fu dedicata. Si notava la sua esile figura sorridente e lieta passare agilmente da un lavoro all'altro, con un senso di ordine e di disciplina che ben rivelava il suo fermo proposito di voler diventare un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice. Il 29 settembre 1921 vestì l'abito religioso e passò a trascorrere i due anni di noviziato nella pace serena del noviziato «San Giuseppe» di Nizza.

Abituata fin dai suoi più teneri anni a padroneggiare le proprie inclinazioni, con l'aiuto di un temperamento energico ma equilibrato e calmo, e sulle basi dell'educazione ricevuta in famiglia, Domenica non dovette farsi molta violenza per abituarsi a obbedire, a dipendere e a praticare le virtù religiose. Il suo cuore puro e fervido trovò nella pace del noviziato l'ambiente più consono alle dolci espansioni della preghiera e dell'unione con Dio. Unione che illuminava di luce ideale i sacrifici inevitabili della vita comunitaria e le fatiche del lavoro. Nei suoi limpidi occhi brillava il candore dell'anima pura, e nelle maniere sempre riservate e composte l'ingenuità e la grazia interiore.

Emise i primi voti religiosi il 29 settembre 1923, donandosi

con la generosità propria dei puri di cuore all'Agnello immacolato, perché in lei compisse interamente i suoi divini voleri. Nulla in lei faceva presagire una morte immatura, poiché, sebbene esile e delicata, sostenuta dalla sua indomabile volontà, dava prova di forza e di resistenza in qualsiasi genere di fatica. Nel breve corso della sua esistenza si può dire, senza timore di sbagliare, che ella diede all'Istituto ogni energia fisica e morale, con la serena e sicura coscienza di compiere un suo inderogabile dovere.

Dopo la prima professione passò soltanto otto anni nell'Istituto, ma furono anni pieni, completi, realizzazione totale del motto salesiano «lavoro e preghiera». Dal suo modo di agire sembrava che il lavoro, il sacrificio esercitassero su di lei un'attrattiva potente, poiché li abbracciava con slancio, li consumava nel silenzio, senza neppure mostrare il desiderio dell'apprezzamento altrui, che pure torna spesso tanto gradito alla natura.

Umile e generosa, credeva sempre di non aver lavorato abbastanza; perciò, oltre ad essere aiutante della maestra di «Asilo» — come allora era chiamata la Scuola materna — sapeva sbrigare con ordine e precisione l'ufficio di refettoria e sacrestana, e prestare alle consorelle tutti i servizi di cui era richiesta. I tesori di grazia che la sua pietà sapeva trarre dalla Comunione del mattino e dalla preghiera ininterrotta, le davano una virtù e un'esperienza superiore alla sua età.

Posta quotidianamente a contatto, per dovere di ufficio, con una consorella di esigenze non facili, dalla quale, nonostante la migliore volontà e applicazione, non le potevano mancare osservazioni e rimproveri, suor Domenica sopportò sempre ogni pena, edificando tutte per la sua rara virtù. Soffriva in silenzio, qualunque fosse il modo in cui era trattata, e continuava a sorridere, anche se talvolta le lacrime le facevano nodo alla gola. «Suor Domenica era di una bontà straordinaria — afferma una consorella —. Non l'ho mai sentita scusarsi, né far valere le sue ragioni, né dire qualche parola di lamento contro le sorelle che l'avessero rimproverata o trattata un po' bruscamente. In questi casi taceva sempre, tenendo un contegno tale da edificare anche noi più anziane».

Per la sua direttrice nutriva sentimenti di rispetto filiale e

ne assecondava i desideri col maggior impegno possibile, ricorrendo a lei con ingenuo candore in ogni sua difficoltà per averne guida e conforto. «Non appena conosceva gli ordini, i desideri, le intenzioni delle Superiore — scrive una consorella — subito rinunciava a ogni veduta personale per conformarsi pienamente agli indirizzi che le venivano dati».

Dopo la data solenne dei suoi voti perpetui, emessi il 29 settembre 1929, suor Domenica diede qualche segno di stanchezza. Le Superiore ben sapendo quanto la giovane suora avesse generosamente lavorato, la mandarono a trascorrere qualche mese in famiglia al paese natio. Gravi lutti, però, l'attendevano e ne colpivano il cuore sensibilissimo e affezionato ai suoi cari.

Prima le morì la mamma; poi quasi non bastasse questa grave perdita, anche la sorella che aveva seguito il suo esempio entrando nell'Istituto, colpita da malattia polmonare, dopo un anno di penose alternative tra speranze e timori, dava a suor Domenica l'estremo addio. La suora chiuse in cuore il suo grande dolore e sentì che ormai per lei la vita non aveva più altro significato che quello di una preparazione al Cielo, non certo lontano, dove l'attendevano già molti dei suoi cari.

Visitata da uno specialista, questi consigliò le Superiore a lasciarla nella sua aria natia per qualche anno, al fine di rinforzarne la fibra. E così si fece. Per darle maggior sollievo nel lavoro, le Superiore, con qualche mese di preparazione intensiva, la fecero abilitare all'insegnamento nella Scuola materna. Poté così esercitare l'ufficio di «maestra d'Asilo», nel suo stesso paese di Fontanile. E lo esercitò con rara abilità, poiché anche se difettava di un po' di cultura e le mancava la preparazione remota, Domenica vi suppliva con un'accurata preparazione prossima e con un amore educativo insuperabile, tanto da attirarsi la stima della popolazione e l'affetto più sincero dei bambini a lei affidati.

«Venne da noi — così la sua direttrice — un po' debole in salute e bisognosa di particolari riguardi. Io mi proposi subito di seguirla in tutti i suoi bisogni, anche perché, vedendola assai timida, pensai che difficilmente avrebbe osato chiedere quanto le occorreva. Nei due anni in cui avemmo la fortuna di godere della sua presenza tra noi, non ebbi mai motivo di lamentarmi di lei, tanto era di carattere buono e impegnata, non solo a fare bene l'Asilo, ma anche

ad aiutare in casa, nei lavori comunitari, malgrado la sua malferma salute».

Il suo particolare ufficio di maestra — continua la stessa direttrice — era disimpegnato con amore e diligenza. Si industriava di attenersi in tutto alle esigenze dei nuovi programmi, occupando i bambini con lezioncine semplici, attraenti, che avevano ogni giorno un particolare colorito di novità. Amava molto i bambini ed era riamata con pari affetto. Alcune mamme mi dissero più volte: «Il mio bambino, prima della venuta di suor Domenica, non voleva venire a nessun costo all'Asilo, ora invece non riesco a tenerlo a casa neppure quando è ammalato». La realtà era che suor Domenica trattava i bambini molto maternamente: riusciva quindi ad affezionarsi e ad ottenere da loro tutto quello che desiderava».

«Passai due anni con suor Gallione — così scrive suor Besone Vincenza — come sua aiutante. Furono anni veramente belli, sereni e in pace, per la sua condiscendenza e carità. Dopo esserci accordate sulle idee di base riguardo all'Asilo, cercavamo di aiutarci scambievolmente in ogni cosa. Io osservavo con ammirazione che sapeva farsi molto piccola con i bambini e prevedeva ogni loro desiderio con amore materno. Nell'Asilo regnava la vita, la gioia; i bambini erano felici di trovarsi con la loro brava, allegra maestra».

Nell'agosto del 1931, dopo gli Esercizi spirituali, suor Domenica partecipò al «Corso di Lezioni per Maestre d'Asilo», che si tenne a Casale Monferrato, e tornò alla sua casetta di Fontanile tutta volenterosa di lavorare con amore e zelo in mezzo ai suoi cari bimbi, secondo gli orientamenti ricevuti. E lavorò due mesi a preparare il programma particolareggiato, l'orario e l'album, piena di belle speranze per l'avvenire della sua scuoletta, e felice di potersi rendere utile all'Istituto.

«Ma un triste giorno di novembre — così la sua direttrice — appena terminato il suo orario consueto, venne da me a chiedere il permesso di andare a riposare, perché sentiva i brividi della febbre e non si reggeva in piedi. Il termometro infatti segnava i 39 gradi. Dopo due o tre giorni di letto, vedendo che la febbre perdurava, nonostante le cure, la feci visitare dal dottore, il quale constatò che la suora aveva il

cuore debole, aggiungendo che temeva una bronco-alveolite. Quest'ultima malattia però non si sviluppò dal momento che l'ammalata non ebbe mai né tosse, né dolori. Il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata, il Parroco la confessò e le portò per devozione la santa Comunione, che suor Domenica ricevette con tanta gioia e fervore. Con le assidue cure, parve che si riavesse, poiché la febbre era scomparsa e il polso era tornato quasi regolare».

«Il dottore — come riferisce ancora la direttrice, di cui seguiamo ormai passo passo la relazione che ci fornisce dettagliatamente i dati sino al momento della morte della suora — venuto a vedere l'ammalata il 12 dicembre, disse che l'opera sua era compiuta e che sarebbe tornato fra tre o quattro giorni solo per stabilire il trattamento della convalescenza. Ben diversi erano i disegni di Dio.

L'indomani, giorno festivo, verso le 16, suor Domenica mi manda a chiamare pregandomi con insistenza di rimanere a casa dai Vespri in parrocchia, per tenerle compagnia. La accontentai e, dopo averle fatto prendere una tazza di caffè, mi sedetti accanto al suo letto, cercando di tenerla allegra con i miei discorsi. Ad un tratto, però, mi accorgo che il respiro della suora si fa più affannoso e le sue membra a poco a poco si irrigidiscono. Costernata, attendo con ansia la fine dei Vespri, sapendo che il babbo, venuto a visitarla poco prima, le aveva promesso di tornare accompagnato da Monsignore.

Quando giunsero, compresero subito, senza bisogno di spiegazione, la gravità del caso. Monsignore confessò l'ammalata e le portò poco dopo il santo Viatico in forma privata. Quando venne il dottore, chiamato sollecitamente dal babbo, constatò un grave attacco cardiaco e prevede che l'ammalata non avrebbe passato la notte».

«Impossibile descrivere la nostra costernazione. Monsignore, dopo il Viatico, le amministrò pure l'Unzione degli infermi, che suor Domenica ricevette con tanta pietà, accompagnando le preghiere del Sacerdote. Dopo aver così ricevuto tutti i Sacramenti, ripeté più volte: "Che piacere, ora sono pronta al grande viaggio per l'eternità!". Notando poi, dopo forse un quarto d'ora, un po' di miglioramento nel suo respiro, le tornò a sorridere la speranza della vita e chiese:

“Guarirò ancora?”. Ma riprendendola subito dopo il suo forte affanno, soggiunse: “Sia fatta la volontà di Dio! Andrò in Paradiso con la mamma e mia sorella suor Maria”. Poi ancora: “Non sente, signora direttrice, ho già il rantolo dell’agonia...”. Ed io, col cuore angosciato, le suggerivo brevi aspirazioni di conformità alla volontà di Dio, che suor Domenica ripeteva baciando il Crocifisso con tale fervore da strappare le lacrime a quanti le erano accanto».

«Monsignore, verso le 23, dopo averle dato la benedizione di Maria Ausiliatrice e averle fatto rinnovare i santi voti, la salutò, dicendole che il mattino seguente sarebbe ancora venuto a visitarla. “Se sono ancora viva, mi porti la Comunione”, sussurrò la morente. E poi, prima che Monsignore si allontanasse: “Come mi presenterò al Signore — chiese con commovente semplicità — e che cosa devo dirgli quando lo vedrò?”. “Come ti presenterai e che cosa gli dirai?” le rispose Monsignore. “Andrai con uno slancio d’amore verso di Lui; gli dirai che l’hai sempre amato e che vuoi amarlo e lodarlo per tutta l’eternità in Paradiso”».

«I fratelli, le cognate e tutte le altre persone di famiglia, appena seppero della gravità del male, accorsero a vederla per l’ultima volta. Vedendoli piangere, suor Domenica disse loro: “Perché vi rattristate? Rallegratevi con me che vado in Paradiso”. Ringraziò poi pubblicamente la Superiora e le consorelle per quanto avevano fatto durante la sua malattia, e lo fece con accenti così affettuosi che i parenti, alla vista di tanta tenerezza fraterna, esclamarono: “Come si vogliono bene tra loro!”. Poi la morente pregò il babbo, che l’assisteva con tanto amore, a far celebrare subito dopo la morte le “30 Messe Gregoriane”, e questi le rispose di stare tranquilla che avrebbe fatto per lei quanto già aveva fatto per la mamma e per suor Maria».

Vedendola ormai alla fine, una consorella cominciò a leggere le preghiere per gli agonizzanti e suor Domenica seguiva con tutta l’attenzione che le era possibile, finché l’irrigidirsi improvviso dei lineamenti rivelò che la sua bell’anima aveva ormai realizzato l’incontro eterno col Signore. Era l’una dopo mezzanotte di quel gelido mese di dicembre che, tra una decina di giorni, avrebbe celebrato la nascita del Signore. Suor Domenica, mentre papà e nonna aiutavano le

suore a comporre la salma qui in terra, si univa agli angeli del Natale che stavano per cantare il "Gloria a Dio nel più alto dei Cieli"».

Suor Gallione Maria t.

*di Clemente e di Migliardi Eugenia
nata a Fontanile (Alessandria) il 19 agosto 1906
morta a Torino Cavourto il 9 febbraio 1931*

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Maria passò una giovinezza incontaminata e pura, ben custodita da ottimi genitori. Con la sorella Domenica, fa ogni giorno la santa Comunione, la visita al SS.mo Sacramento, e frequenta l'oratorio delle FMA. Quando la sorella le dà l'addio per entrare nel nostro Istituto, la giovane Maria incomincia a sospirare il giorno felice in cui avrebbe potuto raggiungerla e condividere con lei la vita religiosa.

Dopo qualche anno di attesa, conseguì il suo generoso intento, e fu felice di essere ricevuta prima tra le postulanti a Casale Monferrato, nel gennaio 1926, e poi tra le novizie a Nizza, nell'agosto successivo. Si rivelò subito pia, gioviale, attivissima. «In chiesa pregava come un serafino» attestano le compagne. E trovava anche il tempo, durante le ricreazioni, per fare qualche breve ma fervorosa visita spontanea a Gesù Sacramentato.

La sua pietà era semplice e fervida come la sua fiorente giovinezza, e contagiava anche le compagne, che andavano sempre molto volentieri con lei in cappella. Se c'era lei, pareva che il Signore fosse più presente.

In tempo di ricreazione era molto vivace e allegra; sapeva essere l'anima del gioco, e aveva spesso sulle labbra qualche battuta spiritosa che destava l'ilarità. Ma nelle ore di silenzio e di lavoro, era riflessiva e seria, e, invitata a parlare senza bisogno da qualche compagna spensierata e momentaneamente dimentica del dovere, sapeva in bel modo far comprendere che ogni cosa va fatta a suo tempo.

Nei lavori di sartoria e di cucito in genere si rivelava intelligente, svelta, precisa. Sapeva mettere a profitto delle compagne la sua abilità, prestandosi di sua iniziativa, col permesso dell'assistente, a riordinare la biancheria delle compagne meno pratiche od occupate in lavori diversi.

Generosa con Dio, non sapeva rifiutargli nessuno dei tanti piccoli sacrifici che la vita quotidiana presenta. Quando l'assistente proponeva alle novizie qualche lavoro straordinario, si offriva sollecitamente a compierlo; così come era pronta a supplire chi mancava nel disbrigo di qualche lavoro comunitario. Sempre andava incontro ai lavori anche più ripugnanti e faticosi con la gioia intima e profonda dell'anima che sa cogliere le rose dell'amore anche tra le spine del sacrificio.

Fatta professione nel 1928, si dispose col più vivo slancio all'azione apostolica tra le giovani, assegnatale dall'obbedienza. Purtroppo poté darsi ad essa solo per un anno. Poi i sintomi allarmanti di una malattia polmonare la obbligarono, suo malgrado, al riposo.

Fu mandata a Villa Salus, nella speranza che l'aria salubre dei colli di Torino Cavoretto, e le cure dei medici ridonasero vigore a quella salute che fino a poco tempo prima era stata fiorente. Suor Maria sperò di guarire e, a questo fine, non lasciò nulla d'intentato. Si curava secondo le prescrizioni che le venivano via via indicate, con la massima precisione, anche a costo di veri sacrifici.

Ma nel giugno 1930 alle sofferenze della malattia, che continuava ostinatamente il suo corso, si aggiungeva un altro grave dolore, che feriva il suo cuore affettuoso e sensibile: la malattia della mamma. Questa, ignorando lo stato della figlia, tenutele nascosto dai familiari nel timore che tale pena potesse dare il tracollo alla sua salute tanto scossa, manifestò ripetutamente il desiderio di rivedere suor Maria. La sorella suor Domenica, già in famiglia, informò le Superiori. Queste concessero il favore richiesto e suor Maria, pur nelle sue condizioni tanto precarie, ebbe il supremo conforto di poter abbracciare la mamma morente, illudendola pienamente con lo sforzo continuo per mantenere un aspetto sereno e gioviale.

Compiuti gli estremi doveri di pietà filiale verso la madre e

accompagnatane con lo strazio nel cuore la salma alla tomba di famiglia, suor Maria cedette all'invito della direttrice dell'«Asilo» e rimase per qualche giorno ancora, con la sorella suor Domenica, al paese natio. Durante questa sua breve permanenza, giunse inaspettata madre Claudina Baserga per la visita ispettoriale. Ignorando l'accaduto, poiché la brevità del tempo non aveva permesso alla direttrice di sottoporle la cosa, non seppe nascondere la sgradita meraviglia nel trovare una suora gravemente malata di polmoni in una casa particolare. E reagì con tutta la sua forza.

Suor Domenica Negro, che probabilmente assistette al penoso incidente, per mettere in luce l'umiltà e la fermezza d'animo di suor Maria, così ricorda con senso di pena: «Madre ispettrice espresse senz'altro apertamente alla direttrice la sua disapprovazione per non aver fatto ripartire subito la malata per Villa Salus. Poi, rivolgendosi direttamente a suor Maria, soggiunse: "E tu, sai quanto ha detto il dottore: sai di avere due caverne nei polmoni, di essere all'ultimo stadio della malattia. Da te stessa avresti dovuto chiedere di allontanarti per non comunicare alle altre i tuoi microbi..."».

Questa drastica schiettezza fece allibire le suore presenti, le quali pensarono alla ripercussione dolorosa che avrebbe avuto nel cuore di suor Maria e della sorella. Ma, quale non fu la loro sorpresa quando sentirono la povera consorella, col volto pallido e il capo chino, rispondere umilmente, senza lacrime: "Sì, madre ispettrice, ha ragione: avrei dovuto fare come lei dice". E per tutto quel giorno e per il seguente che passò ancora tra noi, non una lacrima tradì l'intima angoscia; non una parola che rivelasse il suo stato d'animo o implorasse conforto, in un momento così terribile, in cui la verità della sua fine ormai imminente le era stata rivelata in maniera così dura e improvvisa».

Ripartì per Villa Salus. Le suore che la videro arrivare furono colpite notando i suoi lineamenti tanto affilati e il pallore insolito del viso: indizi che il male in pochi giorni aveva tracciato un solco più profondo ed era ormai impossibile porre un argine alle sue forze distruggitrici.

Il 30 gennaio 1931, dopo il ringraziamento alla Comunione, suor Maria fu assalita da un'improvvisa oppressione di respiro che allarmò le infermiere. Si credette a una crisi pas-

seggera, ma la sollecita visita del dottore dileguò le ormai tenui speranze, affermando la prossimità della catastrofe. Le furono amministrati gli ultimi Sacramenti. Suor Maria, come sempre, diede prova della sua forza, dissimulando col suo bel sorriso quanto le costasse il sacrificio della vita, che aveva sempre tanto amato, nel desiderio di spenderla per le giovani. Solo una sfuggente lacrima, subito illuminata dalla luce del pieno abbandono in Dio.

Era assente in quei giorni la sua infermiera, suor Giuseppina Ceffa. Avvisata della gravità del caso, si affrettò a ritornare, e fu accolta con tanto slancio d'affetto dalla malata, desiderosa di essere aiutata da lei a prepararsi nel modo migliore al suo prossimo incontro con Dio.

Il 9 febbraio, a mezzanotte, come la vergine prudente del Vangelo, suor Maria fu invitata dallo Sposo alle nozze eterne. Non aveva ancora 25 anni di età e non era neppure arrivata alla consacrazione perpetua tanto sospirata. Apparentemente pareva andare al Signore a mani vuote. Pure, la vivida luce di quella lampada che sorreggeva, diceva il dono di un'intera vita sostanzziata d'amore attraversato dalla Croce. Amore che opera a salvezza, quindi, e mette fra le mani, non visti, manipoli e manipoli di messi.

Suor Giacone Maria t.

*di Silvino e di Prudenta Giacone
nata a Coazze (Torino) il 3 giugno 1908
morta a Torino Cavoretto il 16 novembre 1931*

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Maria fu il primo fiore dei cinque che allietarono la casa di mamma Prudenta e papà Silvino. I genitori erano giovani, tanto che la grande guerra del 1915-1918 coinvolse anche quel buon papà, il quale dovette partire mentre l'ultima nata era ancora nella culla. Partì per il fronte e lì fu fatto prigioniero nell'autunno del 1917. Quando giunse la notizia della sua morte avvenuta durante la prigionia, Maria aveva solamente dieci anni. Divenne subito il braccio destro della

mamma: donna prima ancora di avere conosciuto una vera e propria fanciullezza.

Appena l'età glielo permise (a quei tempi si veniva assunti regolarmente al lavoro a dodici anni) incominciò a contribuire all'economia familiare assoggettandosi al duro lavoro di operaia in una fabbrica del luogo. Crebbe in un clima di austerità, di molto lavoro e di profonda fede. Questa dava forza e serenità per affrontare una vita che pareva più adatta a persone adulte che a una ragazza preadolescente.

Quello fu solo un tirocinio, duro eppure provvidenziale. Straziata per la sopravvenuta morte della mamma, a quattordici anni Maria si trovò responsabile di una famiglia di orfani. Qualcuno (forse anche la zia suor Maria Vittoria FMA) si interessò di loro, e l'unico fratello venne accolto a Torino Sassi, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano dei fanciulli orfani di guerra. Anche le sorelle avrebbero potuto trovare una simile sistemazione, ma la nonna desiderò che rimanessero tutte insieme lì a Coazze.

I ricordi sono quelli della secondogenita Olimpia che, appena ne ebbe l'età, iniziò pure lei il lavoro in fabbrica. Quella comune fatica quotidiana era sostenuta da una intensa vita di pietà, che Maria soddisfaceva con il partecipare spesso, e sia pure con sacrificio, alla santa Messa che in parrocchia si celebrava molto presto, e farvi la santa Comunione.

Proprio per motivi di lavoro la famigliola si trasferì successivamente a Giaveno, dove le ragazze Giacone iniziarono a frequentare il locale Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Olimpia, con una memoria che si mantiene chiara nei suoi ottant'anni di età (vive ancora nel 1991) ricorda che a Giaveno Maria attirò l'attenzione di un bravo giovane appartenente ad una famiglia benestante del luogo. Quella ragazza seria, piacente, persino allegra, ma molto laboriosa e che assolveva con forte senso di responsabilità il suo ruolo di capo-famiglia, poteva essere una sposa ideale. Ma c'era già Qualcuno che da tempo era entrato nel cuore della giovane operaia dandole un preciso orientamento.

Nel 1926 Maria lasciò Giaveno per passare a Torino presso una famiglia che ne apprezzò subito le belle qualità e il talento particolare dimostrato non solo nei lavori di cucito ma

particolarmente nella cura delle bambine che le erano affidate. Fu quello il primo distacco dalle sorelle.

Quando tutte si trovarono sistemate come operaie presso Convitti delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Maria decise la sua entrata nell'Istituto. Aveva diciotto anni, ma ben poche compagne del suo postulato potevano presentare un *iter* così intenso, così carico di sofferenza, di sacrificio, di responsabilità come quella giovane che si mostrava serenamente decisa di appartenere al Signore.

Fece regolarmente tutti i passaggi della formazione iniziale, arrivando al traguardo della prima professione a ventun anni appena compiuti. Nessuno poté certamente prevedere che la sua professione perpetua — già tale nella volontà fin da quel 6 agosto 1929 — l'avrebbe fatta ben presto nell'abbraccio di una vita sponsale confermata nell'Eternità.

Appena professa partì da Pessione — dove aveva vissuto i due anni di noviziato — per raggiungere la casa della sua prima attività apostolica nella scuola materna di Torino Campidoglio. Non riuscì neppure a compiervi l'anno di permanenza; ma i pochi mesi che passò tra i bimbi nella scuola bastarono per evidenziare le belle qualità del suo spirito e lo zelo che l'animava. I bambini si erano affezionati a quella giovane maestra che puntava soprattutto a forgiare il loro piccolo cuore perché fosse sempre limpido. Allo scopo, li guidava a indirizzare affetti e preghiere verso la Madonna di cui era figlia devotissima.

Suor Maria aveva una disposizione particolare per la musica e il canto. La sua voce limpida e ben armonizzata si distingueva per il timbro fresco e fervido che tradiva il fervore dell'anima e la sua profonda serenità. Aveva iniziato a suonare e ci riusciva bene; ciò soddisfaceva una sua intima e molto naturale aspirazione.

La sensibilità delicata, la cordiale disponibilità ad ogni genere di servizio, la conversazione gioviale e serena, la spontanea gratitudine che esprimeva verso chi la beneficiava in qualsiasi modo, la candida semplicità che trapelava da ogni atto e parola, la rendevano cara a quanti, bimbi, fanciulle, mamme ebbero il bene di conoscerla e di trattare con lei.

Aveva una chiara coscienza dei propri limiti, ma non se ne lasciò mai abbattere. Dalla direttrice che stimava e alla qua-

le dava tutta la sua filiale confidenza, riceveva con riconoscenza gli aiuti per crescere sempre più e sempre meglio nella sua vocazione di religiosa salesiana.

Con le sorelle — era una piccola comunità quella in cui si trovava — fu sempre traboccante di carità: aiutava volentieri e rallegrava i momenti d'incontro comunitario con la freschezza delle sue ingenue trovate e gustose facezie.

Senza cedere allo scrupolo dimostrava di avere una coscienza molto delicata. Al sacramento della Riconciliazione si presentava dopo essersi preparata con molta cura, e sapeva ricavarne propositi opportuni che la grazia sacramentale rendeva efficaci. Un giorno, appena ritornata dalla chiesa del vicino oratorio salesiano dove era stata a confessarsi, la sentirono ripetere più volte con singolare trasporto: «Come sono contenta!... Quanto mi piacerebbe andare in Paradiso con la Madonna e con la mia mamma, alla quale ho voluto tanto bene!...». Quel singolare desiderio della giovane suora dovette colpire, se fu ricordato dopo la sua morte.

L'inverno del 1929-1930 era stato particolarmente rigido ed i malanni da raffreddamento colpivano un po' tutti. Forse, fu per questo che alla tosse persistente di suor Maria non fu dato un gran peso. Tra le suore ci fu chi — è la sorella suor Olimpia a farlo sapere — credette persino che una cura opportuna fosse di troppo. Suor Maria avvertiva una strana e persistente fiacchezza, che neppure la primavera incipiente poteva sufficientemente motivare. Volle non badarci; anzi: era una bella possibilità che le veniva offerta per rinnovare le sue intenzioni...

Forse, fu la direttrice a guardarla un giorno con occhi preoccupati: quella figliola deperiva, perché mai? E interrogava: «Hai male, suor Maria?». «No, no...» rispondeva lei con il solito sorriso. E quando la domanda si ripeté incalzante, precisò: «Debbo star bene, e pensare alla vocazione delle mie sorelle (Olimpia stava facendo a Pessione il secondo anno di noviziato) e del fratello».

Ma nell'estate del 1930 avvenne il crollo e fu espressa la preoccupante diagnosi: tubercolosi. Venne mandata immediatamente a Torino Cavoretto. Il male doveva essere giunto a uno stadio piuttosto avanzato se riuscì a sopravvivere soltanto per quindici mesi. Li visse in una cameretta condivisa

con un'altra giovane suora ammalata, dalla quale possiamo ricavare le notizie che interessano tutto il tempo della malattia di suor Giacone.

Suor Annetta Ribolzi¹ definisce suor Maria Giacone «angelo di bontà e di candore», e assicura di aver trascorso accanto a lei giorni di vera pace. Si era creata tra loro una vera comunione spirituale e si aiutavano fraternamente a crescere nell'amore e nella serena accettazione di tutta la volontà di Dio.

Suor Maria conservava il suo temperamento vivace, immediato, ma tanto semplice da sembrare persino infantile. Non parlava molto, anzi: era riflessiva e prudente. Sensibilissima alla sofferenza altrui, dimostrava di essere cresciuta alla scuola del dolore senza aver per questo perduto nulla della sua freschezza temperamentale.

Si commuoveva raccontando le vicende della sua fanciullezza e giovinezza. Non lo faceva per un semplice sfogo umano, per essere compatita o ammirata, ma per benedire il Signore che l'aveva sempre prevenuta e tenuta lontana dall'unico vero male. Tutto sapeva rileggere alla luce dell'amore di Dio che l'aveva voluta unicamente per Sé nella vita religiosa. Le sue memorie finivano immancabilmente con l'affettuosa constatazione: «Quante grazie mi ha fatto la Madonna! Quanto mi ha protetta!...».

Nei primi mesi della sua vita a Villa Salus suor Maria aspettava dalla Madonna anche la grazia della guarigione. Voleva vivere per lavorare, spendere tutte le sue energie e salvare anime. Con una ingenuità, che stringeva il cuore di chi conosceva la gravità del suo stato, ripeteva: «Morire? Sono giovane!... c'è tempo!».

Del resto, aveva ragione lei: la Madonna avrebbe potuto ottenerle quella grazia, anche un miracolo. Vi era una sola condizione da rispettare: la volontà di Dio: un bene che vale più della vita...

¹ Suor Ribolzi Annetta porterà ben più a lungo la sua malattia, se, come leggiamo sul *Necrologio* dell'Istituto, morì anch'essa a Torino Cavoretto, ma nel 1942.

La Madonna l'aiutò veramente a fare della sua vita di ammalata una pura offerta al beneplacito di Dio. Un po' per volta finì per non parlare più di guarigione, di lavoro, di musica e canto — quanto li amava! —. Il *fiat* dell'abbandono pieno pacificò interamente la sua anima, mentre il corpo andava lentamente e inesorabilmente disfacendosi.

Quando lo poteva fare, passava con gioia il suo tempo davanti al tabernacolo. Con la Madonna conversava filialmente, esprimendo gioie e pene, desideri e rinunce, affidandole le persone e le intenzioni per le quali soffriva e offriva di cuore la sua giovane vita.

Continuava a vedere nelle Superiore il volto di Dio. Era docile, affettuosa e riconoscente. Alle infermiere cercava di non dare disturbo: contenta sempre di tutto, le spiaceva se dovevano procurarle nel cibo qualcosa di particolare.

Aveva proprio deciso di farsi santa, e uno degli impegni che più le costava mantenere — ma lo mantenne! — fu il distacco dal proprio giudizio, il compatimento verso le altrui debolezze, la serenità conservata anche nelle contraddizioni e nei contrattempi.

Aveva l'abitudine virtuosa di dire subito un "sì" sorridente ad ogni richiesta, anche se il male infieriva sul suo povero fisico. Quando i dolori si facevano più atroci, stringeva il crocifisso e lo baciava ripetendo un affettuoso: «Tutto per Te, caro Gesù!».

Durante una novena mensile a Maria Ausiliatrice chiese un segno: poteva aspettarsi ancora la guarigione o doveva attendere con pace il Paradiso? Il segno fu quello di una febbre più alta del solito. Lo accolse interpretandolo per quello che significava. Ne parlò con la compagna di camera con una sorprendente calma e serenità. La Madonna continuava a condurla sul cammino della volontà di Dio. Ormai sapeva, era certa che la sua missione doveva essere quella della vittima sempre disposta al sacrificio.

Nei momenti di maggior sofferenza ripeteva: «Nulla mi turba: mi sento felice». Aveva una volta confidato: «Dal giorno in cui dissi a Gesù di fare di me ciò che gli piaceva, ma di aiutare mio fratello a realizzare la sua vocazione, il male va aggravandosi, e si intensifica quando rinnovo l'offerta».

Ed il fratello vedeva appianarsi tutte le difficoltà che si frapponavano al desiderato ingresso nel Seminario.

L'incantevole semplicità che aveva sempre caratterizzato il comportamento di suor Maria andava a mano a mano accentuandosi e assumendo riflessi di Cielo. Stava unificando la sua vita intorno all'Unico necessario.

Poteva così essere lei a confortare chi, accanto al suo letto di persona crocifissa, non riusciva a trattenere le lacrime: «Perché piangi? — domandò quasi stupita —. Vado in Paradiso; sono sicura... Me lo ripete il signor Direttore che parla in nome di Dio e conosce l'anima mia».

Poi, volendo comunicare un tocco di elevata serenità a chi vedeva quel suo giovane corpo ormai ridotto a uno scheletro, aggiunse: «Sai: mi è stato detto essere meglio che il corpo vada in disfaccimento così, ora, per amore di Gesù, che domani sotto terra...». Era un pensiero di crudo e lucido realismo, trasfigurato dalla certezza che i beni dello Spirito permangono senza fine.

Non si sa se l'aveva chiesta espressamente una consumazione previa alla morte. Certo che fu totale. Non riusciva più a nutrirsi, poiché lo stomaco rifiutava tutto, e il suo spegnersi fu lento, straziante, ma luminoso. Non vi era ombra di timore, ma solo il desiderio di donare tutto allo Sposo della sua anima, anzi, di rendere sempre più intima e inalterata la comunione con Lui.

Lo stesso rito dell'Estrema Unzione, celebrato dieci giorni prima della morte il 7 novembre 1931, si svolse come una festa. Prima che giungesse il Sacerdote che avrebbe dovuto riceverne la previa accusa e darle l'assoluzione, suor Maria si rivolse perplessa a suor Anna Ribolzi sussurrando: «Non so che cosa dire al confessore...». Venne rassicurata e aiutata a ravvivare il dolore per le mancanze del passato senza pensare ad altro. Rimase pienamente serena, in una calma invidiabile, in pace, quasi fosse già immersa nella luce di Dio.

Gli ultimi giorni li trascorse in un quasi continuo assopimento, ma dimostrava di essere pienamente consapevole di ciò che avveniva intorno a lei. La zia suor Maria Vittoria, specie nelle ultime settimane, saliva quotidianamente a Villa Salus

— era di casa in Piazza Maria Ausiliatrice — a visitarla e a intrattenersi accanto a lei che poteva andarsene da un momento all'altro.

Un giorno non era riuscita ad arrivare fin lassù e qualcuno, nella "Villa", se ne doleva. Invece suor Maria, che alla zia era affezionatissima, la scusò amabilmente e rimase pienamente tranquilla.

Anche le sorelle (insieme a Olimpia anche Luigia sarà Figlia di Maria Ausiliatrice) arrivarono qualche volta fin lassù, specie quando le condizioni di suor Maria si erano rivelate gravissime. Con il fil di voce che le era rimasto, suor Maria aveva per tutte parole di incoraggiamento a spendere cristianamente, religiosamente la propria vita, a non rammaricarsi per quella sua prematura partenza...

Arrivò anche il giovane fratello seminarista, che tanto era stato sempre presente nelle intenzioni e nelle offerte di suor Maria. Naturalmente, lo esortò ad occuparsi seriamente dello studio sì, ma soprattutto della propria santificazione: doveva sforzarsi di divenire un ottimo, santo sacerdote.

Poche ore prima che spirasse, una Superiora le chiese se avesse qualche desiderio da soddisfare. «No — rispose — sono tra le braccia di Gesù e nulla mi preoccupa, niente mi disturba...». Anche la forte sofferenza la viveva "con Gesù". Pareva, del resto, fosse proprio quello che aveva desiderato di essere. Lo disse poco prima di spirare: «Sono proprio crocifissa con Gesù — e aggiunse in un soffio — Gesù!... Gesù!...».

Era veramente il respiro della sua vita, che si spense così, dolcemente unita al suo Signore.

La sorella suor Olimpia racconta ancora: «Dopo la morte della mamma — nel 1922 — noi due eravamo sempre insieme. Ci volevamo bene. Un giorno avevamo detto al Signore che, quella delle due che fosse morta prima, venisse a dire all'altra dove si trovava.

Suor Maria, appena morta, mi venne a salutare chiamandomi per nome. Mi trovavo a Casale Monferrato e la direttrice, penata, non sapeva come darmi la notizia. Ma io sapevo già che era morta. È venuta a trovarmi anche a Torino. Certo,

doveva essere in Paradiso, perché la camera si illuminò tutta. Era bella, luminosa e sorridente. Io non riuscii a parlare per lo spavento. Lei se ne andò subito senza dirmi niente».

(La testimonianza di suor Olimpia è scritta di suo pugno, viva nella memoria dopo quasi sessant'anni).

Suor Hellstern M. Maddalena Antonia

*di Martino e di Marianna [Hellstern]
nata a Betrá (Friburgo Germania) il 15 agosto 1861
morta a Torino il 26 febbraio 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922*

Dagli *Elenchi* dell'Istituto risulta che suor Hellstern nel 1887-1889 fu a Montevideo Villa Colón; dal 1890 al 1892 a Las Piedras, ma non si sa con quali compiti.

Nel 1892, ancora professa temporanea, lasciò l'Uruguay e ritornò a Nizza Monferrato, dove rimase fino al 14 settembre di quell'anno, giorno in cui uscì dall'Istituto per tornare in Germania, pare in famiglia.

Nei documenti dell'epoca non risultano le motivazioni dell'abbandono della vita religiosa.

Forse è interessante segnalare che in Uruguay suor Hellstern lasciava un suo fratello minore, Josef, partito probabilmente molto giovane dalla Germania per andare in quella Nazione e là, conosciuto Mons. Lasagna, a 26 anni entrò nella Congregazione Salesiana come «Figlio di Maria» nel 1890.

Fatta la professione, subito in perpetuo, nel 1892, dopo quattro anni fu ordinato sacerdote e lavorò con zelo missionario e con esemplarità di vita religiosa, morendo poi nel 1909.

Come si può vedere, il fratello entrava come membro effettivo nella vita religiosa salesiana quando M. Maddalena Antonia la abbandonava.

Il 14 febbraio 1921, l'ispettrice madre Rosina Gilardi, superiora dell'ispettoria Piemontese «Maria Ausiliatrice», riceve-

va a colloquio una certa suor Maria Antonia, direttrice del Patronato internazionale di Via Giulio, 20 a Torino. Non conosceva nulla della sua interlocutrice, ma il colloquio si rivelò sorprendente e singolare: un caso unico per lei, che pure era ricca di esperienza.

Prima di concludere la giornata stese una lettera molto dettagliata sul "caso" per metterne al corrente la Madre generale, madre Caterina Daghero, allora ancora residente a Nizza.

Quasi contemporaneamente suor Maria Antonia scriveva lei pure a madre Daghero per esporre la sua situazione.

Attingendo a entrambe le lettere, ricche di particolari, possiamo ricostruire la storia della ex-FMA Hellstern M. Maddalena Antonia — poiché proprio di lei si tratta — dal 1892, quando lasciò l'Istituto, al febbraio 1921, quando incontrò madre Gilardi.

Andata in Germania presso i familiari non vi restò a lungo, anzi, fece ben presto ritorno in Italia, a Torino, in qualità di istitutrice dei figli di Sua Altezza Reale Isabella di Baviera, duchessa di Savoia-Genova.

Non sentendosi più soddisfatta di questo tipo di vita e aspirando a compiere un maggior bene, raccolse intorno a sé parecchie compagne, alcune sue connazionali e altre italiane, per fondare un'istituzione religiosa dal Card. Richelmy, se non approvata almeno tollerata, e per aprire un'opera che accogliesse giovani delle province italiane, ma anche dell'estero, che avevano bisogno di ospitalità, di protezione e di impiego per vivere onestamente. Con l'aiuto e l'appoggio di Sua Altezza Reale, del Prefetto di Torino e di varie personalità dell'epoca poté raccogliere, poco per volta, la somma necessaria per l'intero acquisto di uno stabile in Via Giulio, 20. Di esso divenivano proprietarie la Hellstern e una sua consorella, pure tedesca, suor M. Margherita Bitzer. Nasceva così nel 1900 il «Patronato Internazionale della giovane» di Via Giulio, destinato a svilupparsi, a consolidarsi e a fare del bene a molte ragazze: ne ospitava un centinaio.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, che nel 1915 coinvolse anche l'Italia contrapponendola all'Austria e alla Germania, costrinse la Hellstern ad abbandonare Torino nel gi-

ro di 24 ore e a rientrare in patria con le altre suore tedesche. Prima di partire, rimandò le novizie alle proprie famiglie e lasciò tre suore italiane a custodia della casa e dell'opera.

Lo stabile venne messo sotto sequestro dal Governo Italiano. Tre mesi prima che scoppiasse la guerra, la Superiora generale delle «Suore di Nostra Signora», una Congregazione di origine tedesca, si era recata a Torino per aprirvi una casa e aveva fatto visita all'incipiente Istituzione religiosa che gestiva il Patronato. Stabilito così un rapporto di conoscenza reciproca, ella fu contenta di ospitare nella Casa Madre la Hellstern e le sue compagne tedesche quando dovettero abbandonare l'Italia.

Le ospiti si trovarono molto bene in quella casa, circondate com'erano dalla carità delle suore e dalla benevolenza della Superiora, tanto che chiesero e ottennero di essere accettate nell'Istituto. Secondo quanto la Hellstern confida a madre Daghero nella sua lettera, lo spirito austero di quella Congregazione non le attirava, ma la speranza di poter riprendere il loro lavoro al Patronato di Torino spinse lei e le altre due sue consorelle «più per forza, necessità e convenienza che per desiderio e volontà» a professare tra le «Suore di Nostra Signora».

Terminata la guerra, sia Sua Altezza Reale Isabella di Baviera che il Canonico Grossi di Torino, che tanta parte aveva avuto nella fondazione dell'opera e che ancora faceva parte del Consiglio di Amministrazione in qualità di direttore, premevano perché suor Hellstern e suor Bitzer tornassero a riprendere la gestione e conduzione del Patronato. La Superiora generale delle «Suore di Nostra Signora» della cui Congregazione le due comproprietarie del Patronato ormai facevano parte anche se ancora con voti temporanei, le mandò a Torino insieme ad alcune altre «Suore di Nostra Signora», nel dicembre 1919. Lo stabile sotto sequestro era occupato da diciotto famiglie di inquilini, pur continuando ad offrire ospitalità — anche durante il tempo della guerra — a molte giovani che vi accorrevano.

Con l'interessamento efficace del Can. Grossi e di S. A. R. la Duchessa di Savoia-Genova presso le autorità governative, il sequestro fu tolto e il Patronato poté nuovamente funzionare appieno.

Alla Hellstern sarebbe scaduto il 20 giugno 1921 il tempo dei voti temporanei, ma non si sentiva proprio di legarsi per sempre tra le «Suore di Nostra Signora», una Congregazione di mezza clausura, in cui era entrata quasi per necessità. Desiderava ardentemente di tornare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ricordava il suo incontro con don Bosco a Lion, quando era ancora adolescente; il Santo le aveva chiesto se non si sentiva chiamata alla vita religiosa e se non volesse entrare nell'Istituto che lui da pochi anni aveva fondato.

Maria Maddalena ammise di sentire la chiamata del Signore, ma aggiunse che era ancora troppo giovane e che, comunque, avrebbe preferito farsi suora nella sua patria. Pare che don Bosco avesse insistito dicendole: «Figlia di Maria Ausiliatrice... e farete molto bene anche in Germania». Infatti, attraverso varie vicende, dopo alcuni anni era entrata a Nizza Monferrato, era stata missionaria, ma poi ci fu anche l'abbandono.

In questo travaglio tra rimorso e speranza, la Hellstern si rivolse al Rettor Maggiore don Paolo Albera, il quale la incoraggiò a presentarsi alle superiori delle FMA. Ecco il motivo dell'incontro con l'ispettrice di Torino, madre Rosina Gilardi, il 14 febbraio 1921 e della lettera della stessa epoca alla Superiora generale madre Daghero.

Attingiamo da tale lettera: *«Mi è di grande umiliazione dover passare nuovamente la porta, ma se così fosse la volontà di Dio, che io potessi fare il maggior bene ritornando, quanto mi sentirei felice e riconoscente. Abbia la bontà di interessarsi ancora una volta di me. Crede lei che io commetta una ingratitudine verso la mia comunità lasciandola? La Madre sa benissimo che io avrei provato per 5 anni; e qualora non mi fossi sentita di proseguire, avrei deciso diversamente. Avrei potuto fare i voti anche subito in perpetuo, ma il mio Superiore [il can. Grossi] ci scrisse di non farli, ma di ritornare prima».*

I Superiori Salesiani residenti a Torino dovevano conoscere bene l'opera di Via Giulio, poco distante da Piazza Maria Ausiliatrice; non c'è dubbio quindi che il Rettor Maggiore incoraggiò la riaccettazione di M. Maddalena Antonia Hellstern. A Nizza, il Consiglio generale, almeno per due volte trattò l'argomento in seduta di Consiglio (cf *Verbali* del 3

marzo e del 30 maggio 1921), tanto più che ben presto anche le due compagne tedesche e in seguito una italiana espressero il desiderio di passare all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Naturalmente le pratiche di accettazione richiesero il benessere della competente Autorità Ecclesiastica, che riuscì a leggere entro l'intricata vicenda della Hellstern e compagne e a dare via libera alla loro accettazione.

Intanto, assicurato il ritorno al nostro Istituto della Hellstern, l'opera del Patronato di Via Giulio, tanto legata alla sua persona, passò in gestione alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per l'intervento del Can. Grossi e di S. A. R. la Duchessa Isabella, entrambi molto soddisfatti dello sviluppo degli avvenimenti, nel 1925 il Patronato divenne Ente Morale.

Il 30 giugno 1921 M. Maddalena Antonia indossò in forma privata l'abito religioso delle FMA nell'ufficio e alla presenza di madre Daghero, nella casa di Torino «Maria Ausiliatrice».

Il 5 luglio le Figlie di Maria Ausiliatrice entrarono nella casa del Patronato di Via Giulio per costituirvi una comunità e per subentrare alle Religiose tedesche di «Nostra Signora» nella conduzione dell'opera. La *Cronaca* annota fedelmente che nel medesimo pomeriggio ci fu la visita della Superiora generale madre Caterina Daghero e che, dopo una preghiera nella cappella guidata dal Can. Grossi ed un incontro con la comunità, «la Madre si intrattiene da sola con suor Maria Antonia, la Fondatrice e Superiora dell'Opera».

Sempre dalla *Cronaca* apprendiamo che il 17 agosto 1921 suor M. Antonia partì per Nizza non senza sacrificio «però molto contenta di lasciare l'opera ben avviata malgrado il cambiamento». Due giorni prima aveva compiuto sessant'anni.

Qualcuno scrisse che nel noviziato «edificò per la sottomissione e l'adattamento. Ascoltava con umile attenzione le conferenze della Maestra» che era madre Clotilde Cogliolo e aveva solo una trentina d'anni. È preziosa la testimonianza che la Maestra lasciò sulla novizia Hellstern.

«La ripenso ancora nel giorno di conferenza privata, umile come la più giovane delle novizie, venire a esporre le diffi-

coltà, i timori, le soddisfazioni che provava nel seguire le ammirabili disposizioni di Dio. Più volte la vidi accendersi in volto per contrarietà e malintesi, ma passato il primo impeto era pronta a umiliarsi anche con le più giovani delle novizie». Quanta riconoscenza aveva in cuore verso Dio e le Superiore, che l'avevano accolta!

Una decina di giorni dopo il suo arrivo al noviziato internazionale «S. Giuseppe» così scriveva alla Madre generale: *«Debbo ringraziarla ben di cuore, che Ella benignamente e premurosamente mi ha accolto tra lo stuolo di fervorose Suore Novizie, dove mi trovo tanto bene e ci sto molto volentieri... Non sono degna di tanto favore... Iddio misericordioso ha voluto ascoltare le mie brame. Ora mi sento a posto, l'anima tranquilla, quantunque abbia soltanto indossato la divisa delle Figlie di Maria Ausiliatrice».*

E a suor Pierina Sutto, direttrice della comunità del Patronato, scrive il 23 marzo 1922: *«Preghi per me, affinché si compia in me in tutto e sempre la Santa Volontà di Dio, altro io non desidero».*

Il suo noviziato si concluse il 29 settembre 1922 con la sospirata professione perpetua. Infatti, l'Autorità ecclesiastica romana concesse che, sia la Hellstern che le compagne, dopo un anno di noviziato, emettessero i voti religiosi in perpetuo. Il Decreto esecutoriale del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi porta la data del 12 agosto 1922.

Possiamo un poco intravedere il gaudio che inondava la sua anima attraverso una lettera del 1° ottobre da lei indirizzata a suor Sutto: *«Il Signore mi colmò con tanta dolcezza e pace mai provata così viva nella mia anima. Avrei voluto morire ed ho pure chiesto e insistito presso lo Sposo celeste di prendermi con sé, dacché ero così ben disposta e preparata per una buona morte.*

Ma il caro Gesù non mi vuole ancora, la mia corona non è ancora finita. Chissà quanto lavoro, croci e pene mi aspettarono ancora quaggiù! Ma quando Dio è con me e mi benedice, che cosa ho da temere?».

Il suo pensiero corre alle due consorelle tedesche e all'italiana che pure il 29 settembre avevano fatto la loro professione ad Arignano e aggiunge: *«Quanto è stato buono il Signore con noi; spero che anche le mie consorelle sappiano apprez-*

zare al vivo una grazia sì grande». E conclude la lettera: «Ora domandi al Signore che mi conceda la perseveranza finale».

Rimase ancora alcuni mesi nel noviziato «S. Giuseppe» mentre in Casa Madre, concluso l'VIII Capitolo Generale, fervevano grandi preparativi per nuove partenze missionarie a sottolineare le celebrazioni del primo cinquantennio dell'Istituto. Fu impegnata a insegnare le lingue necessarie alle suore destinate alle Missioni.

La sua salute non doveva essere brillante se, nella primavera del 1923, venne mandata nella casa di Torino Cavoretto, accompagnata da suor Margherita Bitzer, che ormai la seguirà ovunque fino al termine della vita.

A Villa Salus suor M. Antonia rimase per oltre un anno, conciliando riposo e attività, preparando con l'abilità che le era propria lavoretti per riffe a beneficio dei poveri. Colpiva davvero in lei un amore grande per i poveri: le necessità degli altri la commuovevano fino alle lacrime. Non potendo spendere per loro la sua vita, pregava molto, passando volentieri lunghi momenti davanti a Gesù Eucaristia.

Il 5 novembre 1924 l'obbedienza la chiamò a tornare nella sua patria, dove l'Istituto aveva aperto una casa a Essen due anni prima e ora ne voleva aprire una seconda in Baviera a Eschelbach, poco distante da Monaco, perché fosse il primo noviziato di Germania: infatti stavano presentandosi numerose vocazioni per le FMA.

Le notizie che abbiamo circa la nuova casa ci informano che, oltre a cinque suore, c'era pure un'orfanella e due postulanti e che i disagi, compagni inevitabili di quasi tutte le fondazioni, lì erano particolarmente aggravati dal freddo intenso, dalla difficoltà a procurarsi il fabbisogno per il vitto quotidiano a motivo della distanza dall'abitato e delle strade dissestate piene di neve e di viscido fango, dalla lontananza dalla chiesa, ecc.

Gli sfoghi di suor M. Antonia li troviamo nelle lettere da lei inviate a suor Sutto, riversati in un cuore di sorella che la sapeva comprendere. Ma, oltre a tali disagi ambientali, particolarmente sentiti da lei a motivo dell'età e della salute molto precaria, ci sono motivi molto più personali che le

causano profonda sofferenza: incomprendimento forse da parte della giovane direttrice, gravi sospetti...

Intanto però maturarono i primi frutti di tanti sacrifici: il 31 gennaio 1925 arriva da Nizza madre Caterina Arrighi per imporre la medaglia a quattro postulanti e per interessarsi circa la possibilità di una nuova fondazione a Monaco.

La Hellstern sarà incaricata di contattare autorità civili ed ecclesiastiche e di dare una mano per sciogliere alcuni ostacoli, allo scopo di poter dar vita anche a Monaco a un Patronato internazionale simile a quello di Torino.

Nel 1926 la casa di Eschelbach conta già venti postulanti, una vera fioritura, ma per suor M. Antonia e per suor Margherita Bitzer arriva dalle Superiori l'invito a far ritorno a Torino. Vi giungono il 24 luglio e, dopo una visita medica, suor M. Antonia è ricoverata per cura alla "Villa Maria", dove si trattiene per un mese. La casa a cui vengono destinate le due suore tedesche è quella di Giaveno-postulato e vi arrivano il 14 settembre. Anche la data liturgica dell'Esaltazione della S. Croce sembra intonata allo stato d'animo che le due "pellegrine" stanno vivendo. Da notare inoltre che, proprio in questo periodo, il canonico Grossi si ammala gravemente e il 16 ottobre muore. Possiamo semplicemente intuire quale dolorosa risonanza abbia avuto nell'animo delle due suore la perdita di chi per tanti anni e in tanto gravi vicende era stato la loro guida saggia e paterna.

Anche la *Cronaca* del patronato dà rilievo alla notizia della morte del canonico Grossi definendolo «Sacerdote giusto e santo».

Del soggiorno di suor Hellstern nella casa di Giaveno, dove quell'anno c'è il bel numero di 53 postulanti, abbiamo notizie dalla direttrice suor Maria Vernazzani, attraverso una sua testimonianza scritta. La direttrice sottolinea la fedeltà di suor M. Antonia nel presentarsi mensilmente al "colloquio" con la Superiora, l'apertura d'animo soprattutto riguardo al lavoro su se stessa per domare il carattere fiero e il desiderio di acquistare il vero spirito salesiano.

La salute era piuttosto malandata (calcoli renali che le procuravano coliche dolorose) e la sofferenza morale era come una continua morsa. Eppure continuava in una attività sor-

prendente: insegnamento della lingua francese e della tedesca a suore e postulanti, lavoretti manuali per riempire le ore libere e rendersi utile agli altri, e tanta preghiera che rivelava la sua grande devozione alla Madonna. Un giorno confidò a una consorella che, sentendo cantare la lode: «Benedetta eternamente», alle parole: «Non lasciarmi, Madre mia...» si commuoveva, pensando che la Madonna l'avrebbe certamente protetta e salvata.

Il 27 novembre 1927 ecco arrivarle una nuova obbedienza che realizza il «bisogno estremo del cuore», come lei stessa si esprime: il trasferimento alla casa di Via Giulio, la «sua» casa. Vi troverà come direttrice suor Maria Genta. Par di capire, attraverso le testimonianze, che un po' per volta cala il silenzio su questa suora tanto attiva, dinamica, forse un po' fuori dagli schemi, che, vivendo in comunità, deve far passare i suoi impegni apostolici attraverso le mediazioni umane, attenta a cogliere la volontà di Dio e a viverla con fede e distacco dalle sue vedute. Tutto ciò non è facile, e suor Hellstern con il suo temperamento, con esperienze e abitudini di vita che l'avevano portata più a fare che ad accettare di fare, dovette ormai vivere un purgatorio anticipato. Lei stessa disse che aveva chiesto al Signore di fare quaggiù il suo purgatorio.

Nell'aprile 1929 le sue condizioni di salute mettono in allarme la comunità e il 29 settembre, settimo anniversario dei suoi voti perpetui, le viene diagnosticato anche il diabete.

Ma suor M. Antonia ha un fisico che la volontà riesce a imbrigliare; infatti può registrare ancora una ripresa.

Intanto la *Cronaca* ci mette al corrente di un'importante cerimonia che si svolse nel Patronato il 1° giugno 1930 per lo scoprimento di una lapide marmorea che, in bella sintesi, presentava ai posteri il sorgere e l'affermarsi del Patronato con il favore e la protezione costante della Principessa Isabella di Baviera Duchessa di Genova e la direzione del Canonico Grossi, e poi il suo evolversi in Ente Morale con Decreto di S. M. Vittorio Emanuele III perché, pur sotto svariate forme, la sua benefica attività fosse assicurata e continuata. Sulla lapide comparvero pure i nomi delle due fondatrici e il loro passaggio alle Salesiane di don Bosco.

Alla cerimonia partecipò una notevole rappresentanza della Reale famiglia, le massime autorità civili di Torino e, per l'Istituto, la Superiora generale madre Luisa Vaschetti e madre Eulalia Bosco. L'avvenimento ebbe larga eco sui giornali e certamente costituì motivo di gioia per suor Maria Antonia — anche se quasi certamente non poté partecipare alla cerimonia —, una delle ultime gioie che illuminò la sua vita tribolata.

La sua salute intanto richiedeva una continua assistenza e andava sempre più aggravandosi, fino a che il 26 febbraio 1931, le venne amministrato il Sacramento degli Infermi. Due ore dopo la paternità misericordiosa di Dio accoglieva tra le sue braccia l'«anima zelante e virtuosa» (così si esprime la *Cronaca*) di suor Maria Antonia.

Ai funerali parteciparono al completo le ospiti del Patronato (superavano sempre il centinaio), madre Teresa Pentore in rappresentanza del Consiglio generale, l'ispettrice madre Giuseppina Ciotti e il Consiglio di Amministrazione del Patronato. Non mancò neppure la presenza del Console di Germania.

La pace eterna era ormai scesa ad avvolgere una vita tanto spesso travagliata e a immergerla pienamente nel gaudio del Signore: quel Dio che la nostra suor Maria Antonia aveva sempre cercato e servito con cuore generoso e per il quale aveva speso forze e sostanze a favore della gioventù pericolante e abbandonata.

Suor Lanteri Anna Maria t.

*di Giacomo e di Scarella Maria Caterina
nata a Carpasio (Imperia) il 3 agosto 1909
morta a Roppolo Castello il 15 agosto 1931*

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Ancora bambina venne affidata alle FMA nell'orfanotrofio di Torino Sassi. Quando questa nostra opera venne trasformata in orfanotrofio maschile, Anna Maria passò in un'altra

casa dell'Istituto dove la sua adolescenza trovò aiuto per una crescita armonica e completa.

Aveva un temperamento piuttosto riservato: si distingueva per l'amore al silenzio e la tendenza a... scomparire. Non esprimeva desideri, ma si mostrava sensibile alle attenzioni delle sue educatrici e impegnata a far tesoro dei loro insegnamenti.

Profondamente pia, non esprimeva la sua preghiera con atti esteriori che la distinguessero, e, come riferisce una sua assistente, di solito si recava in chiesa per le sue particolari pratiche di pietà nel tempo in cui le compagne si trovavano in ricreazione o in laboratorio, così da non poter essere osservata.

Si valeva del suo naturale temperamento per vivere nascosta. La sua direttrice di convitto afferma che, poiché Anna Maria non amava comparire, spesso bisognava insistere a lungo per darle qualche parte da recitare nei teatrini; preferiva si scegliessero altre in sua vece; ma, una volta accettata la parte, se la sbrigava con tale naturalezza da riceverne sempre applausi, ai quali lei non dava però nessuna importanza. Il suo carattere chiuso le fu di ostacolo quando, appena quattordicenne, manifestò alla direttrice la sua vocazione religiosa. Non si perdette d'animo. Avvicinata madre Marina Coppa, questa raccomandò che le si prestasse una particolare attenzione, «poiché — disse — questa bambina è un angioletto».

Sarebbe stato vivo desiderio delle suore che Anna Maria non andasse allo stabilimento a cui erano addette le convittrici, per timore che si guastasse, e anche perché la sua intelligenza molto viva prometteva una buona riuscita negli studi. Ma fu necessario adattarsi alle esigenze della casa. Anche nel nuovo ambiente di lavoro, l'adolescente mantenne sempre una condotta irreprensibile. Non solo non diede mai motivo a rimproveri, ma divenne per le compagne una presenza che le rendeva migliori.

Giunse intanto il momento in cui poté vedere appagato il suo desiderio di consacrarsi tutta al Signore. Il 31 gennaio 1928 entrò come postulante nella nostra casa di Milano e vi fece vestizione nell'agosto dello stesso anno, passando quindi nel noviziato di Bosto di Varese. E unanime l'affermazio-

ne delle compagne di noviziato che suor Lanteri si mostrò subito molto riservata, semplice, modesta, tutta attenzioni per le altre.

Anima di preghiera, come già si era mostrata costantemente negli anni del convitto, anche ora cercava di visitare Gesù Eucaristico quando era sola e non veduta. Incaricata dell'ufficio di refettoriera, diceva un giorno ad un'altra novizia: «Quanto mi piace quest'ufficio! Nell'intervallo e dopo il servizio, posso fare qualche visita a Gesù senza essere osservata».

Precisa in tutto, amava molto l'ordine, e quando trovava disordini vi riparava cercando di non farsi accorgere. Amava gli uffici più umili, e godeva quando poteva aiutare in cucina o in lavanderia. Ed esclamava: «Se potessi rimanere qui anch'io, come sarei contenta! Potrei così vivere nascosta». Era sempre di poche parole, ma non mancava mai il suo incoraggiamento per chi fosse abbattuta; la sua buona parola, breve ma sentita, per chi fosse penata, o la scusa benevola per chi avesse commesso una mancanza. Riflessiva e prudente, sapeva sottomettere con tutta naturalezza il suo giudizio, anche a chi era inferiore a lei. Non manifestava mai, se non a chi di dovere, quanto potesse darle pena, ma mostrava grande serenità in tutte le circostanze. Così, senza far rumore, anzi cercando il nascondimento, seppe lasciare ottime impressioni attorno a sé.

Fatta professione nell'agosto 1930, fu trattenuta nella casa ispettoriale di Milano per terminare gli studi. Il grande movimento della casa le diede maggiore possibilità di passare inosservata, non così però, da sfuggire a chi aveva modo di trattare più sovente con lei. Scrive una sua insegnante, consigliera della casa: «Arrivava a far bene tutte le sue cose, senza farsi tanto sentire, e sapeva dissimulare con disinvoltura quelle inevitabili sofferenze che la convivenza spesso procura. Di animo sensibile e delicato, aveva sempre tratti gentili e premurosi, e prestava volentieri l'opera sua a chi gliela domandava, anzi, si illuminava tutta in volto quando pronunciava quel suo "sì" a un favore che le si chiedeva».

Con sua grande gioia, le fu affidata l'assistenza delle bambine. Sentiva però tanto la responsabilità da piangere talvolta, per timore di non compiere bene il suo dovere. Anche al-

lora, come prima in noviziato, quando la pulizia degli ambienti non era finita per l'ora fissata, suor Anna Maria, dopo avere inviato le bambine a scuola, la terminava da sola, con grande sacrificio, dovendo recarsi poi lei in ritardo alle lezioni.

Il Signore, intanto, raccoglieva questi abbondanti frutti di virtù, e, trascorso appena un anno dalla professione, la trovò matura per andare a ricevere il premio eterno. Dopo un diligente periodo di studio, la giovane suora si preparava a sostenere gli esami finali per conseguire il cosiddetto "Diploma di Metodo", quando fu colta da un'improvvisa febbre. Fece ogni sforzo per poterli ugualmente superare, ma verso la metà delle prove, fu obbligata a trasferirsi nell'infermeria. Non emise nessun lamento, né per il male né per i suoi sforzi resi nulli; sua unica pena era il non poter pregare. Diceva sovente a chi l'avvicinava: «Non ho la forza di pregare, preghino per me».

Poiché il male peggiorava sempre più, si dovette trasportarla all'Ospedale Maggiore della città. Pur sempre rassegnata alla volontà di Dio, desiderava tanto poter guarire per fare gli Esercizi spirituali, e così rinnovare i santi voti in casa con le consorelle. Di questo parlava anche nel delirio, ma ritornando in sé, soggiungeva subito che le si domandasse la grazia di fare bene quello che Dio voleva da lei. Mostrava grande riconoscenza verso l'infermiera della casa che sovente si recava a visitarla, e quando questa le annunciò che l'avrebbe accompagnata nella nostra casa di cura di Roppolo Castello, mostrò la sua grande felicità, esclamando: «Oh, suor Natalina, temo che questa notte non potrò dormire per la gioia». Giunta a destinazione, ringraziò il Signore con un fervente *Agimus*.

Prima che si ammalasse, suor Anna Maria aveva avuto dalle Superiori l'assicurazione che sarebbe partita con la spedizione missionaria di quell'anno. Questo alimentava in lei la speranza di una certa guarigione. Per questo, quando si vide oggetto di tante intense cure da parte delle infermiere della casa, esclamò tutta felice: «Qui, sì, che potrò guarire bene per andare presto nelle missioni!». Ma Dio aveva altri disegni su di lei: ancora un brevissimo spazio di tempo e poi l'avrebbe chiamata a Sé.

Le notti cominciarono a diventare sempre più penose. L'unico pensiero che le procurava un po' di conforto era l'Eucaristia che avrebbe ricevuto al mattino. Ed ebbe questo conforto sino al penultimo giorno di vita. Nella giornata del 14 agosto verso sera fu visitata dall'Arciprete del luogo, che le impartì l'assoluzione e la benedizione. Subito dopo cominciò ad assopirsi. Poco prima di mancare sembrò rientrare in sé, e quando la direttrice le chiese se era contenta di andare in Paradiso a celebrare la festa dell'Assunta, rispose con un sorriso e con un cenno affermativo del capo. Seguì un'ora circa di dolorosa agonia e verso le 22 esalò l'ultimo respiro.

Maria SS.ma, che sempre l'aveva protetta in vita con particolare predilezione, la volle presso di sé per esaltarne l'umiltà e il nascondimento, associandola alla gloria della sua Assunzione. Ventidue anni di vita e un solo anno di professione, ma un lungo cammino sulla strada dei "piccoli" che sanno vivere gioiosamente la spiritualità del *Magnificat*.

Suor Lavalle Salvina

*di Giovanni e di Gelfo Maria Rosa
nata a Villarosa (Enna) il 13 settembre 1904
morta a Lima Negreiros (Perù) il 22 gennaio 1931*

*Prima professione a Acireale il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Lima (Perù) il 5 agosto 1929*

Nata a Villarosa, un piccolo centro della provincia di Enna, in Sicilia, Salvina, non ancora diciassettenne, entrò come postulante nella nostra casa di Catania, nel gennaio del 1921. Fece vestizione nell'agosto dello stesso anno, passando quindi nel noviziato di Acireale. Sia da postulante che da novizia, si distinse subito per due note caratteristiche: un grande amore alla purezza, che aveva qualcosa di celestiale, e un temperamento ardentissimo, che pareva concentrare in sé tutto il fuoco del Vulcano della sua terra.

Quanta violenza per moderare i suoi impeti! Ma non si diede mai per vinta, come attestano di lei Superiore e consorelle. E il suo miglioramento fu tanto sensibile che le Superio-

re ritennero bene soddisfare il suo vivo desiderio di andare in missione. Fu inviata a Lima, nel Perù, e là si preparò con la preghiera, l'attività instancabile e l'esercizio continuo di superamento su se stessa, ai voti perpetui, che emise nell'agosto 1929.

Scriva la sua direttrice che la seguì passo passo in questo periodo di preparazione: «Molte volte mi si avvicinava per dirmi di aver sostenuto con troppa vivacità il suo pensiero trattando con una consorella, ed io: "Stia più attenta, lei è troppo impulsiva e può far soffrire le sorelle". Suor Salvina, con la sincerità delle anime veramente umili, rispondeva: "Sì, conosco di essere veramente molto superba, ma il buon Dio sa che desidero tanto correggermi". E il suo desiderio non era solo di parole, poiché giorno per giorno si vedeva realmente progredire nella virtù».

Andava spesso ripetendo: «Voglio essere una buona religiosa per corrispondere sempre meglio alla grazia della vocazione. In un taccuino scritto a matita si trovano fissati i propositi fatti in occasione dei suoi voti perpetui:

1. Voglio essere di buon esempio alle mie consorelle;
2. Procurerò di trattare con molta carità le ragazze;
3. Sarò docile a tutte le osservazioni delle mie Superiore;
4. Sarò osservante del silenzio.

Già dai suoi primi anni di professione suor Salvina soffriva di mal di cuore. Le bastava un passo un po' affrettato, un movimento alquanto brusco, perché le sopravvenisse una forte palpitazione. Vedendola tanto delicata di salute, una volta la sua direttrice le disse, tra il serio e il faceto: «Si tenga pronta, suor Salvina: e se morisse in uno di questi suoi attacchi?». «Non desidero altro, rispose: mi confesso ogni volta come se fosse l'ultima della vita».

Nonostante queste sue condizioni, non lasciò mai la scuola e neppure nei giorni festivi l'oratorio. E quanto bene faceva in mezzo alle sue alunne e alle povere ragazze dell'oratorio! Tutte l'amavano intensamente; erano attratte a lei dalla sua purezza, che traspariva da tutta la persona.

Subito dopo i voti perpetui, nel 1929, suor Salvina venne trasferita nella casa di Lima Negreiros. Sentì molto il distacco, ma compì generosamente il sacrificio, senza lasciarsi

sfuggire una parola di lamento. Qui non le mancarono le prove. Il Signore si servì anche di qualche consorella per affinare sempre più la giovane suora già malata, e prepararla mese dopo mese al suo ultimo passo.

Il 15 gennaio 1931 suor Salvina chiese di potersi recare dalla rev.da madre Ispettrice, a cui voleva dare il conforto della sua regolare osservanza, e chiese pure di potersi confessare. Al ritorno era contenta, ma spossata di forze. Alla direttrice disse queste testuali parole: «Ormai non resisto più, mi sento morire». Fu subito mandata a riposare, ma non poté prender sonno, e verso l'una di notte fu assalita dalla sua solita palpitazione. Si sperava che, usandole le cure del caso e costringendola all'immobilità assoluta, potesse tosto riprendersi, ma il male continuò via via ad accentuarsi senza più darle tregua.

La mattina del 18 molto per tempo, disse alla direttrice che era andata a vederla: «Io non guarisco più; morirò presto. Che gioia sento in cuore al pensiero di morire giovane!». Richiesta se desiderava il Confessore, rispose: «Sono tranquilla, non ho nulla da dirgli». «Il Padre le darà una benedizione, l'assoluzione di tutti i peccati della sua vita e, se crede, potrebbe anche amministrarle l'Unzione degli infermi». «Se è così, aggiunse, lo facciamo pure venire, ma non avvertano madre Ispettrice: ne soffrirebbe troppo». Verso le sette giunse il Confessore e anche madre Ispettrice. Si lasciò sola per qualche istante col Sacerdote, a cui disse con voce abbastanza chiara da essere udita nella camera vicina: «Padre, io sono tranquilla; se crede, mi dia l'assoluzione di tutti i peccati della mia vita, e poi mi amministri l'Olio Santo». Così si fece, e la inferma seguì con viva pietà tutte le preghiere rituali. Non si poté purtroppo far seguire il santo Viatico, perché lo stato fisico non lo permetteva.

Nelle prime ore del giorno 20, stavano presso il letto di suor Salvina la direttrice, l'infermiera e un'altra suora. La direttrice attesta: «La malata giaceva immobile nel suo letto. Sul volto si leggeva l'espressione dello spasimo dell'agonia, ma al tempo stesso della rassegnazione. D'improvviso si riscosse e: "Che luce, che luce io vedo!". I suoi occhi ripresero vita, il suo volto, prima cadaverico, riacquistò colore, le labbra si schiusero a un dolcissimo sorriso.

Alzò quindi le mani verso il quadro di Maria Ausiliatrice che stava ai piedi del suo letto e, con voce alta, esclamò ripetutamente: "Maria, Maria, io sono tua figlia; ti ho amata fin dai miei primi anni... Madre, Madre, io sono tua figlia!". Fortemente impressionata dal fatto e fermamente convinta di essere dinanzi a qualcosa di soprannaturale, le domandai: "Suor Salvina, c'è la SS. Vergine? Che cosa ti dice?". "Non mi dice niente; tiene il Bambino fra le braccia e tutti e due mi sorridono...". E poi di nuovo: "Oh, Maria, Maria, io ti ho sempre amata e sono tua figlia!". Durò così più di un quarto d'ora, poi, a poco a poco, tornò al suo stato di prima».

«Per timore che il demonio la tentasse di orgoglio — aggiunse la direttrice — non le ricordammo più il fatto. Però il giorno seguente, al Nunzio Apostolico, Mons. Cicognani, venuto a visitarla, subito disse: "Ho visto la SS. Vergine!". E che cosa le ha detto?". "Mi ha solo sorriso, ma non mi ha detto niente, forse perché mi ero dimenticata di recitare le tre Ave Maria che son solita dire ogni giorno". "E allora, diciamole adesso". Le recitammo insieme con Monsignore. Poi suor Salvina, approfittando della paterna benevolenza con cui Sua Eccellenza trattava abitualmente con noi, dopo aver ripreso un po' di forze, gli disse: "Muoiu contenta. La prego solo di non dimenticarmi nelle sue preghiere. Muoiu con tanta riconoscenza verso la mia Congregazione, verso la madre Ispettrice, verso tutte le Superiore e consorelle. In questa comunità noi ci amiamo tanto, formiamo una vera famiglia". Il Nunzio, visibilmente commosso, dopo averla benedetta, si accomiatò».

Poco dopo giunsero i medici per un consulto. Tutti affermarono che il caso era disperato: senza un miracolo, la malata non si sarebbe più ripresa. Passò la notte ripetendo continuamente, come in un soffio, l'invocazione: «O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!». A un tratto, mentre l'infermiera le inumidiva le labbra, aperse gli occhi, diede un lieve sospiro e andò a raggiungere in Cielo la SS. Vergine, che aveva tanto amato in vita.

Suor Manna Antonia

*di Giuseppe e di Patriarca Maria
nata a Lenta (Vercelli) il 22 aprile 1873
morta a Torino Cavoretto il 10 giugno 1931*

*Prima professione a Nizza Manferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Torino il 21 luglio 1902*

Fin da ragazzina, manifestò un carattere pronto, gioviale, sereno. «Era la nota allegra del nido familiare — scrive la sorella suor Giovanna — e la sua presenza era desiderata sempre e da tutti. A poco a poco, si rese conto della prontezza un po' eccessiva del suo carattere, e nel desiderio di rendersi migliore, si studiava di vincersi in tante piccole cose, che pure le costavano assai; si umiliava e chiedeva scusa con tanto bel garbo da commuovere chi l'ascoltava. In questa trasformazione, lenta ma pure sensibile, le fu di aiuto prezioso, anzi indispensabile, una soda e vera pietà». Questi i primi passi nella vita spirituale, questa la preparazione alla vita religiosa.

Fu accolta tra le Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato nel maggio 1893 e vi fece vestizione nello stesso anno. Da novizia fu mandata a Penango presso la comunità addetta ai Salesiani. Suor Negro Provina ricorda che suor Manna, appena fatta professione, nel 1896, le confidava un suo ardente desiderio rivolgendole questo invito: «Preghiamo molto affinché possiamo conservare la delicatezza di coscienza, specie nell'osservanza della santa Regola; preghiamo e avvisiamoci a vicenda!».

«Da parte sua, suor Antonietta, come era da tutte chiamata, fu sempre osservantissima delle Costituzioni, paziente e piena di carità verso le sorelle, pronta a scusare, compatire, dimenticare. Si prestava volentieri per i lavori più noiosi e pesanti. Sacrificava anche molto serenamente i momenti liberi, per rendersi utile in particolari lavoretti per il banco di beneficenza».

Nel 1905 fu mandata a Tournai, nel Belgio, dove fu a tutte di ottimo esempio per il suo spirito religioso. Una consorella attesta: «Non si rifiutava mai di aiutare chi richiedeva la sua opera nel disbrigo di qualche lavoro. E lo eseguiva

con vera perfezione. Da tutte le sorelle era amata di sincero affetto».

Nel 1906 tornò a Nizza, dove tra i molti altri uffici, aveva pure quello della pulizia e dell'ordine delle aule scolastiche. Anni di molto lavoro e di gravi sacrifici derivanti anche dal periodo bellico di quegli anni. Suor Antonietta compiva tutto per Dio, e da Lui traeva la forza.

Da Nizza passò ad Acqui, infermiera nell'Ospedale Militare. Qui fece un bene immenso. I medici, gli ufficiali, le infermiere della Croce Rossa, i soldati, andavano a gara per poterla avvicinare, tanto la sua carità era amabile e imparziale. Già fin d'allora era molto delicata di salute, pure alla sera, stanca e sfinita di forze, prima di ritirarsi aveva sempre qualche parola di conforto, d'incoraggiamento, di adesione ai divini voleri per i poveri soldati più sofferenti del suo reparto. Gli stessi "Piantoni" di guardia, la chiamavano l'"Angelo del primo Reparto".

Nel 1924 le Superiori la mandarono a Varazze, dove ebbe l'incarico di tutta la biancheria dei Salesiani e dei collegiali della casa. Una suora che fu con lei in quel tempo attesta: «Praticandola da vicino, potei rendermi conto della bontà profonda di suor Antonietta. Era riconoscentissima sempre per ogni minimo piacere, pronta a soddisfare i vari bisogni delle sorelle, pazientissima con tutte, anche con chi era un po' brontolona. Ricordo di non averla mai vista di cattivo umore o risentita per qualche contrarietà. Penso che traesse tanta virtù dalla sua grande pietà. Al mattino, prima ancora della meditazione della comunità, aveva già fatto la *Via Crucis*, e dal suo contegno si capiva che il suo cuore e il suo pensiero erano assorti nella Passione del Signore».

Ritornata a Torino per la sua malferma salute, continuò a lavorare indefessamente nella casa salesiana di Via Salerno. Bisognosa di eccezioni nel vitto, non si lamentava se qualche volta per inavvertenza non se ne teneva conto. Era solita dire: «Poiché non faccio penitenze o digiuni, che almeno sopporti in pace queste piccole cose». A qualche sorella che le esprimeva la sua pena nel vederla così sofferente in salute, diceva: «Il Signore vuole darmi questa croce, è ben giusto che la porti, altrimenti che cosa presenterò al Signore quando mi chiederà conto del mio operato?».

Le sue sofferenze andavano intanto aumentando e il 18 aprile 1931 dovette essere trasferita a Villa Salus. La degenza all'ospedale per tentare un'operazione era stata infruttuosa: i medici si dichiararono impotenti a circoscrivere il male. Inutile quindi ogni tentativo. Molto delicatamente, ma con tutta chiarezza venivano notificate a suor Antonietta le sue condizioni, ed essa con l'abituale serenità con cui aveva sempre accettato ogni disposizione di Dio, accettava quanto ora rivelava il divino disegno d'amore su di lei.

Consapevole che il suo soggiorno a Villa Salus sarebbe stato ormai di breve durata, cominciò subito a prepararsi nel raccoglimento e nella preghiera all'incontro col Signore. Non rammarichi, non sospiri, non lacrime. La "vergine prudente" teneva la lampada ben fornita dell'olio purissimo dell'abbandono nel suo Dio e non temeva l'ora in cui sarebbe stata chiamata alle nozze eterne.

In casa si sapeva del suo stato, e quindi si provava maggior edificazione nel vederla tanto puntuale all'orario della comunità, fin dal primo giorno del suo arrivo, in cui si poteva facilmente immaginare che risentisse della stanchezza e dei disagi del cambiamento. Sempre amabile e squisitamente delicata con tutte, non le sfuggivano le attenzioni con le quali si cercava di addolcire il suo doloroso Calvario, e sapeva ricambiare con parole affettuose da commuovere. Preferiva le pratiche di pietà in comune e, quando il male la costringeva a stare definitivamente a letto, anche allora si univa a pregare con la compagna di camera, osservando puntualmente l'orario.

Il suo spirito di sacrificio e di rinuncia a tutta prova la rendevano costantemente serena, senza lamenti per gl'incomodi e le privazioni a cui qualche volta doveva sottostare per favorire i desideri delle consorelle. Di tanto in tanto si richiama la sentenza dei medici per animarsi a soffrire sempre meglio nel breve tempo che ancora le restava e per rinnovare con amore sempre più puro l'offerta della vita al Signore.

Attraverso una vita di semplicità e di umiltà, suor Antonietta aveva imparato la scienza indispensabile ad una religiosa, quella del pieno abbandono in Dio, e poteva rimanere calma, anzi quasi insensibile di fronte allo sfacelo del corpo, che

piegava rapidamente verso la tomba. Delicatissima di coscienza, non voleva farsi illusioni sulla sua sorte futura, e con accento implorante si raccomandava alla carità delle consorelle perché non la lasciassero in Purgatorio.

«Il Purgatorio lei non lo vedrà neppure, le diceva un giorno una suora. Il Signore accoglie momento per momento tutte le sue sofferenze, le impreziosisce con i suoi meriti e quelli della Madonna e, al suo ultimo respiro, i conti saranno completamente pareggiati». Suor Antonietta sempre umile e buona, riceveva con semplicità le parole di conforto, e si offriva ancora più eroicamente al patire.

Al termine di maggio, le condizioni dell'inferma si facevano sempre più gravi per il ripetersi delle tanto temute emorragie gastriche. Il 29 le venivano amministrati gli ultimi Sacramenti, che ricevette con fervore e serenità ammirevoli. Ma dovevano ancora seguire giorni di sofferenza sempre più intensa.

Il Signore volle darle il conforto della presenza della sorella suor Giovanna, proveniente da Torino Valsalice per assistere la cara malata fino al suo ultimo respiro. Giorni di ansia e di dolore sempre più intenso per entrambe. Ma suor Antonietta, con la sua eccezionale forza d'animo, sapeva velare di dolce amabilità il suo dolore personale per fare coraggio alla sorella.

Trascorse dieci giorni di straziante agonia, in piena calma e coscienza, abbracciata a Gesù Crocifisso, la cui immagine fissava a lungo, in atto di offerta per chissà quali alti fini. Il 10 giugno, dopo una giornata straziante per il male, ma radiosa di fede e di abbandono in Dio, alle 21,30, mentre il Sacerdote le impartiva le ultime benedizioni e le sue labbra si aprivano ancora per formulare una preghiera, Gesù le schiudeva le porte dell'eternità per immergerla nel suo mistero d'amore. Si era nell'ottava del *Corpus Domini*, e fu sepolta il giorno della festa del S. Cuore.

Suor Marchelli Sabina

*di Giuseppe e di Teresa Alloero
nata a Incisa Belbo (Alessandria) il 1° maggio 1875
morta a Legnano (Milano) il 26 settembre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio
1900*

Ultima di sei fratelli, Sabina sbocciò alla vita all'inizio del mese di Maria. Non sappiamo la ragione di quel nome poco comune che le venne donato insieme alla grazia del battesimo. La giovane martire romana fu, forse, una oscura ma vigilante patrona della sua vita. Ma lo fu particolarmente la Vergine santa.

L'ambiente familiare era sereno e fortemente segnato dai principi religioso-morali che scaturivano da una forte e consapevole tradizione di fede vissuta. La mamma Teresa seguiva la crescita dei figli e curava l'economia familiare, ma dava una mano anche a papà Giuseppe impegnato a portare avanti il negozio.

Le sorelle più grandi furono coinvolte nell'educazione della più piccola, che, del resto, con il suo temperamento dolce e tranquillo non suscitò mai veri e propri problemi. Sabina pregava volentieri anche se alla sera, quando gli occhi erano appesantiti dal sonno, raccomandava alla sorella Felicina: «Fammele dire corte», e con eloquente gesto della mano che avvicinava il pollice e l'indice, precisava: «Corte così...». Ma alla fine, le preghiere le diceva tutte, con una espressione di candida grazia che colpiva.

Frequentò regolarmente la scuola, che nel paese arrivava fino alla terza elementare, ed era già un privilegio alla fine dell'Ottocento! Le piaceva studiare: lo faceva con intelligente interesse e puntuale diligenza, come ricordano le sorelle. Chi influì particolarmente sull'educazione dei figli fu la mamma che li voleva limpidi dentro e fuori, diritti e veri in tutto, reciprocamente rispettosi e gentili. Vigilava sui piccoli difetti e li correggeva con fermezza e bontà insieme. Riuscì così a eliminare in Sabina la tendenza ad essere schifilosa: il minimo «non so che» galleggiante sulla superficie di

un bel piatto di minestra le avrebbe fatto deporre immediatamente il cucchiaino... Invece, finiva con l'obbedire, anche se il superamento le era evidentemente costoso.

Sabina aveva i capelli tutto un ricciolo e v'era chi la chiamava, sorridendo con ammirazione, "ricciolona". Il compito di riordinarle la difficile capigliatura passò a mano a mano dall'una all'altra sorella. Quando l'ultima lasciò la casa per seguire il proprio cammino nella vita, lei aveva solo dieci anni, né aveva ancora risolto autonomamente il problema che i bei riccioloni presentavano ogni mattina.

Dovette pensarci la mamma, la quale, con tutto il suo da fare, andava per le spicce... Povera Sabina! Ogni mattina erano strilli e lacrime. La mamma sopportò per qualche giorno, poi decise di farla finita. Condusse la fanciulla dal parrucchiere. Questi non voleva prestarsi al taglio che la mamma esigeva radicale. Sabina piangeva... Ma i riccioli caddero, e lei, forse, si rese conto solo in quel momento quanto le fossero cari. La mamma, passato l'impulso del momento, se ne pentì. Ma la cosa era fatta: solo il tempo avrebbe potuto rimediarvi.

Sabina asciugò le lacrime e continuò a essere la figliola obbediente e dolce che era sempre stata. Aiutò nelle faccende domestiche con la dedizione àlacre e serena di cui la mamma le era stata costante esempio. E imparò tante cose. Le piaceva pure occuparsi di lavori di cucito nei quali la mamma stessa aveva voluto fosse addestrata.

Forse, aveva avuto modo di frequentare il laboratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che in paese avevano aperto una casa fin dal 1882. Insieme alle sorelle aveva subito iniziato a frequentare l'oratorio festivo. Quando crebbero le nipotine, sarà proprio Sabina ad accompagnarle dalle suore. Queste nipotine, fatte adulte, ricorderanno con tenerezza il tempo trascorso accanto alla giovane zia che plasmava i loro piccoli cuori incoraggiandole a gesti di gentilezza e alla vita di pietà.

La direttrice di quel tempo, suor Giuseppina Negro, al coro delle suore che sottolineano la soave dolcezza dell'oratoriana Sabina Marchelli, aggiunge una nota diversa che lo integra. Per temperamento, Sabina sarebbe stata pronta nelle reazioni, ma aveva fin da adolescente imparato ad accettare

le compagne così com'erano. Doveva farsi violenza in certi casi, ma riusciva a far prevalere il desiderio di non rompere la carità e il buon accordo.

Quando Sabina aveva solo dieci anni, le sorelle Giuseppina e Felicina avevano lasciato la famiglia per farsi Figlie di Maria Ausiliatrice. Lei le seguirà sette anni dopo. Ecco come avvenne.

Nel 1892, fu in visita a quella casa dell'Istituto la Vicaria generale madre Enrichetta Sorbone. La buona Superiora non mancò di avvicinare i coniugi Marchelli e, con la candida semplicità e piacevolezza che era sua bella caratteristica, disse rivolta a mamma Teresa: «Sono venuta a vedere se vuol darmi la sua Sabina...».

La mamma reagì con un comprensibile tono di penoso interrogativo: «Anche questa devo darle?». Per il momento non si aggiunse altro. Ma pochi giorni dopo, mamma Teresa disse alla figlia: «Se il Signore ti chiama, va' pure. M'impegno io a farti dare il consenso dal papà».

Ambedue i genitori dissero al Signore il terzo «sì», quello che dovette costare di più, perché Sabina li lasciava già piuttosto anziani e veramente soli nella casa divenuta troppo grande e silenziosa.

La terza Marchelli arrivò a Nizza Monferrato il 1° maggio 1892 e proprio per festeggiarvi, con quel forte distacco del cuore, il suo diciassettesimo compleanno. Nel "bagaglio" che l'accompagnava vi era un piccolo quaderno sul quale Sabina incominciò subito a segnare impressioni, aspirazioni, propositi. Nel primo giorno scrisse subito che la Superiora generale — madre Caterina Daghero — l'aveva accolta «amorevolmente esortandola a incominciare un fervoroso postulato».

Secondo una prassi abbastanza comune in quei primi felici tempi dell'Istituto, anche il postulato di Sabina fu breve: quattro mesi, ma veramente intensi e fervidi. Una testimonianza, quella dell'ispettrice madre Alessina Piretta, ce la presenta come una postulante «giovane, robusta e intelligente. Aiutava la suora dispensiera e spesso la suppliva in questo importante e delicato ufficio. Era svelta, gentile, disinvolta, ma molto seria e dignitosa. Talora la osservavo quan-

do era con le compagne e la trovavo sempre composta e raccolta».

Quest'altra, è l'impressione di una compagna del tempo: «Giovanissima tra le più giovani era a tutte di buon esempio. Aveva un senno non comune e una rara umiltà». Altre ancora assicurano che fin d'allora Sabina si distingueva per l'umiltà e l'obbedienza. Matura nello spirito riusciva a confortare ed elevare efficacemente con la sua parola semplice e affettuosa.

Madre Felicina Fauda, che le fu insegnante, la tratteggia con un tocco rapidissimo: «Di spirito mite e forte ad un tempo, passò il postulato lavorandosi soavemente e costantemente per l'acquisto della virtù. La serenità dell'anima buona, naturalmente retta e cristallina, si esprimeva in una confidenza piena».

Della sua vestizione religiosa, avvenuta il 28 agosto 1892, non rimangono memorie particolari, neppure sul suo quadernetto. Sono parecchie invece le testimonianze del tempo di noviziato che fece regolarmente. Quasi tutte sottolineano la sua amabile gentilezza e serenità; l'umiltà che le faceva accogliere le correzioni senza turbamenti, anzi, con viva ed esplicita riconoscenza.

In ricreazione arrivava quasi sempre per ultima solo perché curava che tutto, sul posto del lavoro, rimanesse in perfetto ordine. Era un aspetto non trascurabile del suo puntare alla perfezione religiosa. Eppure, giocava volentieri e con l'abilità di una esperta "oratoriana". Non si lasciava però tentare dalle facili contese e lasciava volentieri alle altre la decisione arbitraria, accettandola di buon animo.

Giovane e di buona salute, era abitualmente occupata in lavori domestici ed anche come aiuto segretaria. Alla domenica si trovò pure impegnata nell'assistenza delle ragazze all'oratorio, dove dimostrava zelo e accortezza, nonché la disponibilità generosa ad ogni fraterno servizio.

Ci fu un momento, forse durante il secondo anno di noviziato, che alle Superiori parve opportuno offrirle la possibilità di arrivare a conseguire un diploma. Suor Sabina era intelligente e studiava volentieri, non solo per obbedire. Ma la scuola la vide per breve tempo. Qualcosa intervenne a far

sospendere il promettente avvio. Lei ne soffrì, ma seppe superare tanto bene la reazione della natura da lasciar credere che, dopotutto, le andava meglio la occupazione di aiutante segretaria.

Concludiamo le testimonianze relative al periodo del noviziato con la interessante considerazione di una compagna: «Penso che molto si dovrebbe dire di questa cara Sorella; ma, a quei tempi, non si badava troppo!...». E quanto dire: a quei tempi l'esercizio della virtù, anche eroica, era impegno normale.

Il 26 agosto 1894, suor Sabina fece la prima professione, e il tempo che seguì immediatamente lo visse in Casa Madre. Praticamente, continuò a fare ciò che aveva sempre fatto: lavoro casalingo, spesso molto pesante, aiuto in segreteria. Non aveva neppure vent'anni, eppure la sua maturità serena e saggia la poneva in evidenza. Fu incaricata dell'assistenza alle molto numerose postulanti, che avevano come guida la ancor giovane ma tanto saggia madre Marina Coppa. Così, anche suor Sabina, mentre donava per la sua parte, aveva modo di ricevere preziose lezioni di vita religiosa salesiana. Curò con grande zelo e vero gusto spirituale le lezioni di catechismo alle medesime postulanti di cui venne pure incaricata.

La "specialità" di suor Sabina fu sempre la vigilante attenzione agli altri: era pronta a dare una mano in qualsiasi genere di lavoro. «La vidi sempre di umore lieto — ricorda una consorella — sorridente, serena e molto affabile nel tratto verso tutte. Fummo insieme impegnate nel servizio di refettorio. Mai la vidi alterata o impaziente». Eppure, momenti difficili e contrattempi non mancavano.

Lei sapeva bene Chi stava servendo nelle sue sorelle. Sul suo quadernetto suor Sabina scrive: «Il mio cuore voglio darlo a Voi solo, mio Dio! Date, o Gesù mio, alla vostra serva l'amore alla povertà». Quale povertà desidera suor Marchelli? Forse, è soprattutto quella del cuore, della volontà, del giudizio. Leggiamo sulla stessa paginetta: «Voglio essere umile nell'accettare volentieri ogni obbedienza». E ancora, molto esplicitamente: «Mortificherò i miei sentimenti».

Era sempre lieta, continuano a dirci le testimonianze; eppure non le mancarono momenti di abbattimento se non pro-

prio di scoraggiamento. «I miei giorni passano inutili...» si legge con un po' di stupore nel suo quadernino. Ma subito scatta la ripresa, e suor Sabina esclama: «Mio Dio, misericordia! Fate che mi salvi l'anima e che ogni cosa cammini come voi volete. O Gesù, voglio essere tutta vostra. Quando comprenderò e ascolterò la vostra voce?».

In un giorno di ritiro mensile stende questo proposito: «Opererò sempre con giovialità, sotto lo sguardo paterno di Dio, senza darmi pensiero di quanto gli altri diranno di me». Una volta aveva raccolto dalla voce della saggia Vicaria generale questa esortazione: «Le nostre azioni devono essere precedute, accompagnate e seguite dall'umiltà». Se l'era trascritta perché l'aveva colpita e voleva farla sua per la vita.

Nell'autunno del 1899 suor Sabina lascia per la prima volta la casa dove era stata accolta giovane postulante. Vi era rimasta per sette anni consecutivi ed ora andava a fare l'assistente delle giovani operaie nel Convitto "Unione Manifatture" di Intra (Novara). Un ambiente completamente nuovo e un apostolato non facile. Suor Sabina lo affrontò ponendo alla base tre concreti e limpidi propositi: «Diligenza nelle piccole cose. Fare bene l'esame particolare. Esercitarmi nell'umiltà». La sua direttrice vi porrà poi il sigillo, assicurando che suor Sabina era tanto buona; si faceva amare dalle ragazze; faceva tanto bene.

Il 28 luglio del 1900 fece la sua professione perpetua, e dopo un anno preciso, le Superiori la mandarono a Bellano (Como) per assumere la direzione di un nuovo Convitto operaie. Aveva ventisei anni.

Veramente, il Convitto annesso al Cotonificio Cantoni esisteva da trent'anni; l'Istituto subentrava alla direzione di una signora la quale, «non reggendo più al grave peso della responsabilità l'aveva lasciata» (dalla *Cronaca*). Le Figlie di Maria Ausiliatrice si trovarono veramente addosso un "grave peso".

La situazione generale era desolante, per non dire disperata. Le strutture del Convitto erano in uno stato di impressionante carenza e trascuratezza, mentre le convittrici — un centinaio — mancavano del più elementare senso di disciplina. Litigi, risse vere e proprie, da esigere l'intervento della forza pubblica, erano state all'ordine del giorno.

Per quanto la buona direttrice procedesse con gradualità e tatto nel mettere ordine dove ordine non c'era mai stato, non mancò l'aperta ribellione di gran parte delle ragazze. Una quindicina si licenziò subito, le altre decisero di provare, ma delle suore avrebbero volentieri fatto a meno.

Suor Marchelli cercò anzitutto l'alleanza del direttore dell'opificio, e l'ebbe cordiale anche se non sempre combaciante subito su certi aspetti dell'azione educativa. Curò il riordino e l'organizzazione materiale per poter meglio puntare su quella morale e religiosa. Con calma e fermezza, senza mai rimproverare, e con la forza dirompente della pazienza e dolcezza, riuscì a conquistare tutte le giovani operaie. Persino quelle che si erano licenziate ritornarono chiedendo di essere riaccettate, e lo furono.

Gli stessi abitanti del paese guardavano con ammirato stupore quella trasformazione, specialmente quando il numeroso gruppo delle convittrici partecipava regolarmente alle funzioni parrocchiali. Qualcuno sussurrava che le operaie avrebbero finito per farsi tutte monache. Beh, di giovani divenute suore ne usciranno a schiere dai Convitti, ma ciò che intanto doveva raggiungersi era di farle tutte buone cristiane, se si voleva che fossero oneste operaie.

Anche le maestranze dello stabilimento dovettero riconoscere di aver fatto un buon guadagno "assumendo" le suore.

La direttrice era giunta alla formulazione di un Regolamento che *doveva* essere osservato. Erano norme essenziali per garantire ordine e serietà morale all'ambiente: la loro osservanza era richiesta, pena il licenziamento.

Suor Sabina era buona e paziente, ma di fronte agli abusi persistenti non transigeva. Un po' per volta il Convitto rifiorì sotto tutti gli aspetti: divenne un ambiente sereno, ordinato, dove la pietà incominciò a prendere il suo giusto rilievo. Riuscì ad avere la cappella in casa con la presenza permanente di Gesù.

Ciò che segnò una notevole svolta nella vita del Convitto fu la permanente assistenza del sacerdote. Suor Marchelli non aveva trascurato nulla per arrivare a quel traguardo che ai più pareva utopistico.

La testimonianza rilasciata da un sacerdote salesiano è completa e significativa nella sua sobrietà. Ricordando la buona

direttrice di quel tempo così scrive: «Suor Sabina sapeva diffondere e imprimere il vero schietto senso di pietà tra le convittrici, quale ci insegnò il nostro don Bosco. Il tutto condiva bellamente con semplice, schietta allegria, nota dominante di tutta la casa e che subito colpiva al primo entrarvi».

Quella direttrice lavorava molto su se stessa. Impressiona la insistenza con la quale si rinnovava nel proposito dell'attenzione alle piccole cose. Forse, a questo impegno collegava la pratica della carità paziente e zelante che la metodologia educativa salesiana esige per essere autentica ed efficace.

Un altro Salesiano, don Saluzzo, che ebbe modo di conoscere suor Marchelli da vicino nell'occasione di frequenti visite di servizio sacerdotale al Convitto di Bellano, così tratteggiò la fisionomia morale della direttrice: «Semplice, umile, paziente e buona con tutti. Prudenza, calma, discrezione vigile e attenta nel governo della casa, sono le doti che la resero accettata e amata dalle convittrici e da tutta l'amministrazione dello stabilimento Cantoni.

Il direttore di allora, sebbene protestante, ammirava e lodava il tatto squisitamente fermo e delicato col quale suor Sabina dirigeva, più da mamma che da superiora, circa trecentottanta giovani operaie sui sedici, diciotto e venti anni. Bene spesso [il direttore] seguiva docilmente i consigli di lei anche a favore di operai che avevano riconosciuto nella suora una saggia e prudente direttrice, ma più ancora, una madre buona e compassionevole per tutti.

Pia e fervente, fu religiosa esemplare nell'esatta osservanza delle Regole, seguita in ciò dalle consorelle sempre liete del suo buon esempio. Non esito a dire che pura e immacolata mi si rivelò sempre l'anima di suor Sabina, specie nei contrasti e nelle mortificazioni che non le mancarono e le furono causa di non pochi disagi spirituali e di pene.

Non sempre rettamente compresa, dovette essa pure passare per il crogiolo di certe tribolazioni con le quali il Signore suole provare il vero genuino spirito del religioso. Ricordo che essa sopportò tutto con umiltà ed inalterabile pazienza, offrendo a Dio ogni sua pena per il bene della sua diletta Congregazione». Fin qui la notevole testimonianza di don Saluzzo.

Concludiamo questo periodo bellanese con un'altra testimonianza, quella di una FMA, suor Maria Guido, che al Convitto, anche dopo la partenza di suor Marchelli, lavorò per molti anni e conobbe bene il direttore dello Stabilimento. Anche lei asserisce che questi ricordava sempre suor Sabina con espressioni di grande ammirazione. Lui l'aveva assecondata molto, ma anche tenacemente ostacolata in qualche suo progetto. Come protestante, su qualche particolare relativo alla vita di pietà non era sempre d'accordo con lei. Finiva però sempre per cedere, perché suor Sabina sapeva sostenere con soave energia tutto ciò che riteneva un bene per le ragazze.

Nel periodo del suo direttorato le operaie ospitate nel Convitto giunsero fino a quattrocento. Il suo zelo traboccante si estese fino alla parrocchia dove accettò con entusiasmo, insieme alle suore, di fare il catechismo alle fanciulle del paese.

Dopo sette anni di tanto buon lavoro suor Marchelli passò a dirigere un altro Convitto a Castellanza (Varese). È comprensibile avvertisse con forza e pena il distacco da Bellano proprio quando in quel sudato campo di lavoro maturavano frutti confortanti. Ma, come sempre, sorrise alla volontà di Dio e partì. Aveva formulato, come primo proposito degli Esercizi appena conclusi, quello di «fare con generosità il cambiamento». Gli altri: «Amore al dovere anche nelle piccole cose» e «tutta la confidenza in Dio».

Castellanza non era Bellano: lì era stata preceduta da una santa e zelante direttrice — suor Speranza Finetti — e trovava un campo ben dissodato e salesianamente impostato. Ma fu proprio per questo che la nuova direttrice dovette faticare un po' per conquistare la stima e la confidenza sia delle consorelle che delle ragazze. Il ricordo della precedente direttrice persisteva carico di nostalgia e il lavoro della nuova doveva procedere con tatto e con serena umiltà.

La delicata sensibilità di suor Sabina ne soffriva, ma cercava di orientare tutto verso il Signore che l'aveva voluta lì. Ripeteva sovente, più a se stessa che agli altri: «Facciamo le cose per il Signore». E questa sincera ricerca del bene, per le suore come per le convittrici, diede i suoi frutti.

La vita di pietà, già bene impostata, divenne sempre più intensa, e proprio la direttrice suor Sabina ebbe la gioia di

riuscire a organizzare l'Associazione delle Figlie di Maria. Il fatto ebbe un suo giusto rilievo perché si trattò del primo gruppo di convittrici operaie che entrò a far parte delle Associazioni mariane dell'Istituto. Ciò avvenne il 4 dicembre 1910, nella luce della Vergine Immacolata Ausiliatrice.

Per un certo periodo suor Marchelli venne pure incaricata di seguire i faticosi inizi di un altro Convitto operaio nella vicina località di Cadorago, senza per questo lasciare l'impegnativa direzione di Castellanza.

Abituata in famiglia a mettere mano ad ogni specie di lavoro, quando nasceva la necessità o l'opportunità, riusciva a sostituire tutte in tutto.

Le Superiori si accorsero, fra l'altro, e ben presto, delle sue qualità di avveduta e saggia amministratrice. Trovandosi in difficoltà a reperire e rendere libera da altri impegni una persona per il ruolo di Economa ispettoriale nell'incipiente Ispettorìa Lombarda, fermarono l'attenzione sulla sempre disponibile suor Marchelli Sabina.

Lei assunse quel compito veramente grave, a titolo provvisorio, assommando responsabilità a responsabilità. Di quel lavoro aggiuntivo, all'infuori delle Superiori direttamente interessate, nessuno ebbe sentore, né si trovano documentazioni d'ufficio a comprovarlo. A quei tempi, capitava abbastanza spesso che un incarico provvisorio in attesa del meglio, andasse avanti anche per anni se il "meglio" non spuntava. Così fu per suor Sabina.

La notizia venne raccolta dalla memoria della sorella suor Felicina che assicura: «Suor Sabina venne fatta economa quando ebbe principio l'Ispettorìa Lombarda. Tenne l'ufficio circa due anni e dopo pregò madre Marina Coppa per averne l'esonero». Il quale venne nell'autunno del 1911, perché non era stato difficile convincersi circa le buone ragioni addotte dalla generosa suor Marchelli. Se poteva risultare una ottima economa, per farlo compiutamente avrebbe dovuto essere esonerata dal già gravoso ufficio di direttrice nel Convitto di Castellanza. E si decise di lasciarla lì.

Le convittrici la tenevano molto occupata, ma lei sapeva bene che il suo primo dovere era quello di seguire le sorelle della comunità nella loro crescita vocazionale di religiose educatrici salesiane, e di curare lo spirito di famiglia al qua-

le sapeva essere legata la fedeltà e l'efficacia del lavoro apostolico a cui erano chiamate. Le suore stavano bene con lei ed erano contente quando potevano trovarsi insieme, fosse pure per pochi minuti. Comprensibilmente non mancavano momenti difficili, anche di vero e proprio urto. Ma erano proprio solo momenti, perché la direttrice, senza perdere la sua calma abituale, interveniva con un: «Ma non va bene fare così!... e per così poco! Che cosa ci resta quando ci siamo sfogate?». Allora le nuvole si diradavano e sparivano per lasciar comparire il limpido sereno.

Verso le ammalate era prodiga di attenzioni e di cure. Una di loro scrive: «Fui ammalata un mese e mezzo, e non posso dire le cure che mi usò suor Sabina. Appena alzata le manifestai il desiderio di riprendere il mio lavoro, perché mi sentivo guarita. Ma lei, con accoramento materno: "Non sa che ha fatto una malattia?". E mi diede ordini particolari perché facessi bene la convalescenza, che mi mandò a continuare altrove. Anche verso una consorella, ora defunta, ebbe tanta carità quanta ne può avere una tenera madre. Ed era così per tutte!».

Se la carità, la pazienza e, al caso, la tolleranza di suor Sabina era grande verso le consorelle, diveniva sovente eroica con le operaie. Quando non erano impegnate nei turni di lavoro, cercava di trovarsi sempre in mezzo a loro, sia nel laboratorio come nella ricreazione. Lo diceva lei stessa con grande semplicità: «Quando le ragazze sono in casa, mi sento spinta ad andare con loro. Mi pare di sentire una voce dirmi: Va'...».

Le seguiva nei lavori di cucito, ed erano i felici momenti in cui suor Sabina imitava don Bosco nella tattica della parolina all'orecchio. In ricreazione bastava che arrivasse la direttrice perché lo stile salesiano di vita, movimento, allegria inondasse il cortile. Le suore, giovani o meno giovani, seguivano volentose il suo esempio.

Le convittrici imparavano ad andare a lei con la confidenza che don Bosco ritenne sempre chiave preziosa per compiere efficacemente e integralmente l'azione educativa. Ci fu chi, di passaggio per qualche giorno in Convitti diretti da suor Marchelli, osservava con stupore la lunga fila delle giovani operaie che attendevano il proprio turno davanti all'ufficio

della Superiora. E ne uscivano sorridenti e soddisfatte. Se c'era da correggere lo faceva, ma sempre con grande calma e bontà, anche quando si trattava di mancanze rilevanti.

Sapeva mantenere in piedi e ben robusto il ponte dell'accoglienza anche per quelle che era stata costretta ad allontanare. Quando c'era di mezzo l'offesa di Dio e il danno morale nei confronti delle compagne, e neppure la più vigilante e amorevole attenzione riusciva ad evitarlo, suor Sabina sapeva prendere decisioni irremovibili. Quante di esse ricorderanno la paziente longanimità della direttrice, e al momento della difficoltà o nel desiderio di recuperare valori smarriti, sapevano di poter ritornare a lei. E ritornavano.

Con le Superiora era sempre spalancata e fiduciosa. Sia il bene come il meno bene lo affidava al loro cuore e alla loro illuminante saggezza. Conservava con filiale devozione le lettere che riceveva da loro e godeva tanto quando venivano a visitare la comunità e le sue opere. Aveva preso sempre sul serio la raccomandazione che una volta le venne dalla Madre generale: «Faccia delle operaie fervorose cristiane, e delle suore fervorosissime religiose».

Sapeva benissimo che, per arrivarci, doveva anzitutto lavorare su se stessa, pregare, confidare nell'aiuto dall'Alto, affidarsi sempre a Maria Ausiliatrice. Le verifiche su se stessa non erano mai superficiali o tenere. Agli Esercizi spirituali del 1913 riconobbe di essere «indietro nella perfezione» e propose «di essere più regolare nell'osservanza, più fervorosa, di leggere sovente il Manuale».

Fra il 1912 e il 1914 vi fu una forte serie di crisi nel lavoro di fabbrica. Venivano licenziate parecchie operaie e pareva che il Convitto dovesse svuotarsi completamente. Alle ragazze mancava il pane, alle suore veniva a mancare la possibilità di continuare un apostolato prezioso quanto urgente. Suor Sabina soffriva condividendo la trepidazione di quante lavoravano ancora, ma che di giorno in giorno si sentivano meno sicure di poter continuare. Cercava di non abbattersi per sostenere il coraggio di tutte, ma viveva una forte sofferenza.

Mise in atto ciò che madre Daghero le scriveva in quelle penose circostanze: «Mi dispiace vedere così ridotto il numero delle ragazze, e di conseguenza diminuito il bene. Pazien-

za! Procurate di supplire con l'intensità dell'opera vostra intorno alle cinquantadue fanciulle che ancora vi restano. Fa' in modo che si affezionino alla vera pietà e praticino i doveri religiosi per convinzione e mai per abitudine. Se porteranno a casa questo vero tesoro, non avrete fra loro fatto poco. Con la vera pietà sapranno sostenersi nella vita dando ancora buon esempio. Tu, fatti coraggio e sta' allegra ugualmente. Se il Signore ha così disposto, non dobbiamo turbarcene: Egli è buon Padre e sa quello che è il meglio per noi e per la sua maggior gloria, che solo e sempre dobbiamo cercare. Egli sa i nostri desideri e li premia come le più feconde azioni. Coraggio, dunque, e avanti sempre con la maggior buona volontà».

Coraggio e buona volontà non le vennero meno. Arrivò un momento in cui le ragazze si ridussero a trenta, ma si lavorò per loro con il medesimo impegno di iniziative e con la consueta carità. Lo scoppio della prima guerra mondiale (1914-1918) aggravò ancor più la situazione del lavoro nelle fabbriche. Mancavano le materie prime, veniva meno l'energia elettrica... Suor Sabina incoraggiava le suore a pregare senza venir meno nella fiducia in Dio, le cui possibilità sono sempre infinite, come infinito è il suo amore ricco di misericordia.

Quel Convitto allora non si chiuse. Ma suor Marchelli verrà chiamata a dirigerne un altro a Legnano (Milano), dove le Figlie di Maria Ausiliatrice dovevano succedere alle suore di un altro Istituto religioso che se ne era occupato per una ventina d'anni. Da tredici anni suor Sabina lavorava nei Convitti operaie; di esperienza ne aveva accumulata molta pur essendo ancora veramente giovane: trentanove anni.

Prima di lasciare Castellanza fece tre giorni di ritiro spirituale dai quali uscì con questo proposito: «Calma e pazienza a tutta prova nella nuova missione».

A Legnano, nel Convitto delle Manifatture Banfi, arrivò il 16 ottobre 1914. Con lei arrivarono due suore professe e... quattro novizie. I padroni stessi della manifattura erano ad accoglierle: i coniugi Delle Piane che si dimostrarono cordiali e fiduciosi nel buon lavoro che le Figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero compiuto tra le operaie del Convitto. E le accompagnarono a visitarlo.

Su quel tipo di ambienti e sulle esigenze dell'opera suor Marchelli aveva acquistato un occhio clinico, perciò capì subito che tutte sette dovevano disporsi a lavorare con coraggio. «Il lavoro è molto, le difficoltà saranno pure molte: tocca a noi superarle. E le supereremo se saremo sempre unite nella carità e nel dare buon esempio a tutte...». Le parole con le quali la direttrice concluse il primo pranzo improvvisato della comunità non furono dimenticate.

Naturalmente le quattro novizie la impegnavano parecchio, perché cercava di assicurare loro un clima non troppo diverso da quello di un regolare noviziato. Spesso la sentivano dire piacevolmente affettuosa: «Sentite, care noviziette, vedete quanto c'è da fare in questa casa?!... Mi raccomando: non piangete, perché non ho tempo per consolarvi». Ciò nonostante — ricorda una di loro — «ci seguiva dovunque con bontà di madre, e appena scorgeva qualche bisogno era tutta premura per provvedere».

Le strutture del Convitto erano carenti sia nelle suppellettili come nelle esigenze richieste per assicurare un minimo di igiene. Ma suor Marchelli sapeva farsi strada per ottenere che si provvedesse. Alle ragazze invece, dovevano pensare le suore. Inizialmente si dimostrarono diffidenti ed anche grossolane. Un po' per volta, però, come era avvenuto a Bellano, si riuscì ad ottenere dall'amministrazione ciò che era necessario perché l'azione educativa avesse il suo più elementare supporto. Si poteva così puntare a una formazione umanocristiana poiché risultava abbastanza carente, e a far nascere il clima di serenità, operosità e allegria proprio dell'ambiente salesiano: il clima di una ordinata famiglia.

Regolamentando le attività, si incontrò dapprima un po' di resistenza nelle convittrici. Queste ebbero pure la sorpresa di vedere che le suore erano sempre tra loro, sia per lavare sia per giocare... Una cosa che non avevano mai sperimentato prima di allora.

Suor Sabina era amabilmente insistente ed anche un po' accorata nel raccomandare alle suore: «Vogliamo bene a queste povere figlie; trattiamole sempre bene; affezioniamoci a loro, solo per fare del bene e condurle al Signore. E puntava salesianamente sulla vita sacramentale e sull'amore filiale verso Maria Ausiliatrice. Così aveva sempre fatto don Bosco, così cercava di fare e di far fare suor Marchelli.

Pure a Legnano lavorò per ottenere una chiesa che potesse contenere tutte le operaie che arrivarono a superare il mezzo migliaio. E riuscì ad avere anche il Sacerdote. Con fatica e sacrificio (si era in piena guerra e molti Sacerdoti prestavano il servizio di cappellani militari), dopo aver fatto al Signore la promessa, quasi un voto, che le suore si sarebbero presa particolare cura di una bimba di otto anni, orfana di mamma e abbandonata a se stessa, si ottenne di avere la santa Messa quotidiana nel Convitto.

Poiché l'ambiente strutturale del Convitto ne offriva la possibilità, con il consenso dei padroni poté dare avvio all'oratorio festivo. Allo zelo di suor Sabina non bastavano le oltre quattrocento (arriveranno a superare le settecento) operaie, voleva raggiungere tutte le fanciulle del luogo. Allargò pure il campo dell'istruzione catechistica prestandosi per la parrocchia, mentre per le interne del Convitto dava avvio alla scuola elementare festiva.

A proposito di catechesi, le testimonianze assicurano che la direttrice trovava sempre il tempo per fare ogni giorno alle convittrici, distribuite per turni secondo i ritmi del lavoro in fabbrica, almeno due lezioni. Le ragazze le gustavano per il profondo convincimento che le animava e per la sua capacità di rendere chiaro e concreto ciò che insegnava.

Lo stesso proprietario dello stabilimento si dimostrava stupefatto per l'incremento del Convitto e per il rapido fiorire e affermarsi delle attività di promozione umana e cristiana. Le operaie non erano più quelle, diceva. Si erano fatte più rispettose e diligenti. Ammirato e convinto, concludeva: «Tanta trasformazione si deve a quella "donna"!».

Quella "donna", invece, attribuiva al Signore tutto il bene che si andava facendo e lo lodava e ringraziava con cuore dilatato. Non che tutto fosse "rose e fiori", neppure nell'ambito della comunità. Suor Sabina per questo soffriva e supplicava il Signore di aiutarla. Ecco una chiara espressione del suo quadernetto: «Quanto sento la responsabilità di questa casa! E voi solo, mio Dio, comprendete gli affanni di questo cuore povero e meschino. Mandate un lume, ve ne prego, e siate il mio povero sostegno nelle perplessità. Voi vedete quante cose mi affliggono e quante cose ci sono da fare. Voi pensate, Voi proteggete; Voi fate, perché io sono buona a nulla...».

A questa «buona a nulla» il Signore faceva arrivare in quei giorni la seguente lettera del proprietario, il cavaliere Carlo Delle Piane, datata 16 ottobre 1915.

«Compie oggi un anno dal giorno in cui Ella ha assunto il pesante compito della direzione del nostro Convitto, e io non voglio lasciar passare questa occasione senza dirle quanta sia la mia ammirazione per l'opera meravigliosa da Lei e dalle sue Suore esplicita e per i risultati sorprendenti già ottenuti.

Voglio anche dire a Lei e alle Suore che io mi sento profondamente a Loro obbligato per l'aiuto grandissimo che mi danno con l'opera loro illuminata, che ha saputo radicalmente trasformare l'ambiente così che io stesso quasi più non riconosco.

Francamente, mi aspettavo molto da loro, ma i risultati hanno già talmente sorpassato ogni mia aspettativa, che ho proprio bisogno di dichiararlo il più che posso altamente. Mi creda di lei obbligatissimo

Carlo Delle Piane».

Lei lavorava, lavorava, aggrappandosi al Signore al quale diceva con filiale semplicità: «Aiutatemi a praticare diligentemente i miei propositi e rendetemi sempre capace di compiere i miei doveri. In ogni cimento, in ogni lotta, fiat sempre. Nella vostra Volontà è riposta ogni mia speranza».

Più avanti si legge una più esplicita "chiacchierata" con il suo Signore: «Ben ricordo, o Signore, le spiegazioni che ho sentite sul dovere del buon esempio, della vigilanza e della correzione. Voi sapete qual è il mio cuore a questo riguardo e le sue disposizioni. Voi sapete il carattere delle persone che mi circondano e anche quanto facciano soffrire, pur sopportando e pazientando... Voi tutto vedete: Voi provvedete!».

A chi le chiedeva un giorno, con evidente stupore e ammirazione, come facesse a fronteggiare tanto lavoro, a seguire da vicino tutte le giovani operaie, diede questa risposta: «Più di una cosa alla volta non si può fare: il Signore aiuta sempre!». E aggiunse: Povere ragazze! Bisogna voler loro un gran bene. Più si va avanti e più il lavoro aumenta; ma il Signore aiuta!».

Doveva essere proprio così: senza una fiducia piena in Dio, senza un grande amore per la gioventù operaia, suor Marchelli non avrebbe potuto fare ciò che fece tanto bene, e sempre pagando di persona, pagando fino alla fine.

Di tanto bene non volle mai se ne parlasse sul giornalino della Parrocchia. Qualcuno glielo aveva suggerito e sollecitato, ma lei aveva dichiarato molto decisa: «No, no; non opero perché si venga a conoscenza di ciò che faccio, ma per aderire ai desideri delle Superiori, alle prescrizioni della Regola e alle tradizioni nostre».

Oggi, potremmo suggerirle di dire: «Per aderire alle esigenze del carisma e della missione dell'Istituto, con l'occhio fisso a don Bosco e alla volontà di Dio». Perché, era proprio questo che lei stava facendo.

Nel 1917 si ebbe anche per gli Opifici di Legnano la dolorosa esperienza degli scioperi, e per qualche giorno dell'aprile le Manifatture Banfi dovettero chiudere e numerose operaie rientrare nelle proprie famiglie. Per quella prima volta le cose si risolsero abbastanza in fretta; ma il tarlo dell'insoddisfazione e delle rivendicazioni faceva un suo insidioso cammino entro il mondo operaio.

Alla fine del 1917 suor Sabina scrive sul suo quadernetto: «Anno di terribili dolori per l'umanità tutta. Quante prove, Signore, ci avete dato del vostro amore! Fate, o Signore, che con la vostra grazia io vi ami sempre; sappia sopportare, vincere, amare anche coloro che mi perseguitano e che non mi comprendono. Fiat ! Fiat sempre! Ch'io mi possa vincere senza farmi accorgere esternamente. Schiacciate, o Signore, il mio amor proprio e fate che io sia tutta vostra e sempre. Viva Gesù!».

Nel 1918-1919, mentre c'era da rallegrarsi per l'avvenuta conclusione della guerra, ci fu la terribile epidemia della "spagnola" a completarne le stragi. Si diffuse anche fra le operaie e qualcuna dovette andare in famiglia. Non mancarono neppure i decessi: uno anche all'interno del Convitto.

Nel 1919 — suor Marchelli ha quarantaquattro anni e un cumulo di fruttuose esperienze — venne chiamata a far parte del Consiglio ispettoriale, ruolo che ricoprì fino alla mor-

te. In quella Ispettorìa Lombarda «S. Famiglia», i Convitti operaie erano particolarmente numerosi e fiorenti: la sua esperienza, ventennale ormai, risultava particolarmente preziosa.

Intanto continuava a curare la crescita spirituale delle convivitrici fra le quali nel 1920, diede avvio al Circolo *Auxilium* della Gioventù femminile di Azione Cattolica. Riuscì ad ottenere dalla Ditta un locale adatto per le riunioni delle iscritte.

Negli anni 1920-1921 si vissero in Italia forti spinte rivoluzionarie socialiste di ispirazione marxista. Anche lo Stabilimento Banfi di Legnano fu più volte occupato. Per qualche ora solamente, ma con grande spavento delle ragazze e delle suore, venne occupato pure il Convitto. In quella circostanza la direttrice venne minacciata con la rivoltella alla gola da chi le intimava di far uscire le operaie dalla casa. Lo Spirito Santo le suggerì le parole adatte a calmare quei forsennati. Parole calme ma ferme e decise. E la faccenda finì bene.

Così scriverà di quei giorni sul solito quadernetto: «Abbiamo passato giorni amari e di trepidazione. Calma e fiducia in Dio, sempre. Se il Signore volesse da me qualche sacrificio grande, perché non farlo? La rassegnazione e la pietà, l'amore al buon Dio, non me ne daranno il coraggio? Il Signore, e voi, Vergine Ausiliatrice, aiutatemi a compiere in ogni cosa la vostra santa volontà». Tutto qui, ma quanto evidente la disposizione del suo spirito, lo slancio della sua carità!

Compiuto il sessennio direttivo (1914-1920), la Regola esigeva la sostituzione. Le Superiori decisero per un compromesso: mandarono una nuova direttrice per la comunità e per le attività apostoliche, ma il Convitto con tutto ciò che si riferiva alle operaie rimase sotto la diretta responsabilità di suor Marchelli.

Il proposito scaturito dagli Esercizi spirituali di quell'anno è ancora sull'esercizio «dell'umiltà e della bontà». Per essere concreta precisa: «Incominciare ogni giorno a compiere con diligenza il mio ufficio e portare con pazienza la croce quotidiana. Praticare la mortificazione consigliata dalla Regola nella vita comune. Amare le anime e compatirci a vicenda».

Uno stralcio di lettera di madre Marina Coppa — la più abituale corrispondente di suor Sabina — ci fa capire quale fosse il rapporto realizzato con chi la sostituiva nell'animazione della comunità. Leggiamo: «Mi rallegro delle buone intese tue con la nuova Direttrice, e credo che dalla buona armonia di voi due ne verrà un gran bene alle Suore e anche alle convivtrici».

Suor Marchelli era veramente umile e buona, e riuscì a vivere esemplarmente la sua situazione di subordinata e a ricavarne esperienze nuove e costruttive.

Nel 1922 riprenderà a portare la croce completa della direzione, e i suoi propositi saranno: «Mettere ogni diligenza nel compiere tutti gli esercizi di pietà. Amare l'umiliazione per combattere l'orgoglio e la vanità. Essere sempre calma, paziente. Sopportare con ilarità anche le persone più moleste». (Da notare quell' "ilarità").

Durante il sessennio 1922-1928 suor Marchelli curò con maggior intensità e regolarità gli incontri con le exallieve che aveva iniziato qualche anno prima. Questi ebbero sempre un'impronta di continuità formativa.

Nel 1924, in qualità di Consigliera ispettoriale e di esperta nel settore, accompagnò le suore che dovevano iniziare il lavoro in un Convitto operaie che si apriva a Cesano Maderno (Milano). Si fermò con loro qualche giorno per dare orientamenti sicuri e maternamente incoraggiarle.

Nello stesso anno l'Istituto assunse a Legnano il nuovo Convitto della Stamperia De Angeli. Le Superiori mandarono a dirigerlo la sorella di suor Sabina, suor Giuseppina Marchelli. In quel Convitto si trasferirono trecento operaie delle Manifatture Banfi; queste si ridussero quindi a poco più di... quattrocento per il lavoro di suor Sabina!

Il conforto della fraterna vicinanza (lei voleva molto bene alla sorella Giuseppina), durò meno di tre anni. Dopo breve malattia, suor Giuseppina moriva, lì a Legnano, nel giugno 1927. Lasciava suor Sabina nella grande pena di averla perduta e con la responsabilità di aggiungere a quello che aveva, anche il pensiero direttivo del Convitto De Angeli. Vedremo come, al compiersi del secondo sessennio al Convitto

Banfi, le Superiore stabiliranno di farla passare appunto al De Angeli.

Ma prima vogliamo fermarci un momento a considerare il genere di rapporto che suor Marchelli tenne con le sue Superiore ispettoriali, con l'Ispettrice propriamente, che era la sua Superiora diretta. Possiamo allo scopo attingere ai suoi scritti di "rendiconto" che, in parte almeno, furono fortunatamente conservati. Ne riferiamo due. Il primo è del dicembre 1927, e la sua ispettrice era madre Rosina Gilardi alla quale scrive:

«Eccomi a lei per il mio rendiconto morale di ottobre e novembre. Giorno di ritiro tutti due i mesi. Le Suore di entrambe le Case [ricordiamo che aveva la responsabilità anche di quella della sorella defunta, e complessivamente le suore erano diciotto] si sono presentate a fare il loro dovere: le prime col cuore contento; le seconde [del De Angeli] sempre penate e piene di malcontento per i vari incidenti che spesso succedono con suor...

In tutte due le case abbiamo letto la santa Regola e la Circolare, oppure ho fatto la conferenza, sempre ogni settimana. Quanto faccio in una casa faccio pure nell'altra.

La cultura morale delle giovinette dà maggior soddisfazione: si fa nella prima casa. Nell'altra le piccole sono molto buonine; le alte non soddisfano, forse perché io non le conosco.

La novena [dell'Immacolata] si fa in tutti due i Convitti con fervore: c'è la predica ogni sera e comunioni numerose.

Nel Convitto via Cairoli (De Angeli) vi è ancora crisi; speriamo finisca presto. Nella Manifattura si sono messi a lavorare dodici giornate per quindicina e prendono anche buona paga. Le ragazze stanno bene e sono buonine.

Speriamo Ella abbia a venire presto a consigliarci in ogni cosa per il nostro meglio...».

Tutto sintetico, ma molto preciso. Ed ecco il secondo, che presenta qualche elemento di diversità; è forse, più personale... È del medesimo 1927:

«... Giacché ho l'occasione, le mando il mio rendiconto. Le pratiche di pietà le ho compiute sempre con fervore e ho tralasciato qualche volta l'esame delle ore undici.

Nelle mie occupazioni mi sono lasciata prendere dall'irascibilità, e due o tre volte ho detto qualche parola offensiva alle Suore.

Non sono stata troppo zelante nella cultura morale delle ragazze; ho sentito un senso di stanchezza nel dire sempre le stesse cose, che molte volte non vedo fatte o fatte male.

Nelle confessioni non ho sempre preso risoluzioni pratiche e poi non ho fatto niente.

Alcuni momenti ho avuto poco compatimento con le ragazze e con le suore nei loro piccoli sbagli.

Eccole quanto posso dire di me stessa...».

Questa testimonianza che si spalanca sulla sua anima è un vero complemento di ciò che di lei viene dichiarato da tutte. Il controllo c'era, la bontà anche, ma quanta fatica alle volte per realizzare ciò che il Signore desidera e lo spirito ricerca con costante e sincera volontà!

Ma l'Ispeitrice che ne raccoglierà gli ultimi respiri potrà dichiarare: «L'anima sua doveva essere molto ordinata se giudichiamo dall'ordine trovato in tutte le sue cose dopo la sua morte, avvenuta quasi improvvisamente».

Nel 1928 nessuno lo poteva prevedere, ma la sua vita andava proprio verso la conclusione. Aveva cinquantatré anni! Ma quanto e come li aveva spesi! La robusta suor Marchelli aveva dato ormai tutto senza avvertire l'insidioso logorio che inevitabilmente aveva richiesto al suo fisico. Anche le energie — non erano poche — che offriva il suo equilibrio psicologico erano giunte al limite delle possibilità. Forse non diede (o non si diede) peso alle prime avvisaglie del male: sarà una paralisi lentamente progressiva, accompagnata da una serie di disturbi che resero sempre più faticosa la sua generosa prestazione a tutto e a tutte.

Dopo gli Esercizi spirituali, ritornò a Legnano il 15 agosto 1928, assegnata alla direzione del Convitto De Angeli. Non passò prima — come qualcuno le suggeriva — a salutare le sorelle della casa che lasciava: volle andare direttamente dove l'obbedienza la mandava. Ma al De Angeli rimase solo tre mesi. Pare fosse il cavaliere Delle Piane, padrone della Manifattura Banfi, a richiederla insistentemente.

Pareva che il Signore scherzasse con la buona suor Sabina, che aveva ripetuto tante volte il suo «In ogni cosa, *fiat*, con grande amore al mio Dio».

E ritornò «con grande amore» presso le operaie, che l'accosero con grande gioia e soddisfazione. Doveva solo pensare a loro, ed il suo ruolo nella comunità era quello di prima consigliera, come si rileva dagli *Elenchi* dell'Istituto. Continuava pure ad essere consigliera ispettoriale. Ma il triennio 1928-1931, sarà segnato per lei dalla croce della malattia che la stava lentamente imprigionando nel corpo e intaccando anche quel suo meraviglioso equilibrio psicologico.

Incontrandosi nuovamente con le sorelle che aveva da poco lasciato, sentì il loro dolce lamento: non era passata a salutarle... Lei spiegò: «L'obbedienza mi ha mandata là, e sono andata. Quando mi ha detto di tornare qui, sono venuta...». Ma era ritornata soprattutto per soffrire.

Per tre anni suor Marchelli fu, nel Convitto Manifatture Banfi, «una presenza», e bastava quella, disse più volte Carlo Delle Piane che l'aveva voluta lì fra le sue convittrici.

Per le suore della comunità fu una viva testimonianza specialmente per la sua deferenza rispettosa verso la direttrice. Anche le persone esterne, che da anni avevano l'abitudine di rivolgersi a suor Sabina, venivano da lei garbatamente indirizzate alla Superiora della casa.

Forse, solo gli operai, come le ragazze del Convitto, ricevevano ancora udienza da lei. Qualche mese dopo la sua morte uno di loro confiderà a una suora: «Che grande donna era mai la direttrice! Quante volte sentivo il bisogno di sfogarmi, di confidarle i miei crucci; e lei, con due delle sue parole, mi metteva a posto, e io mi sentivo un altro. Non posso pensarla senza commuovermi». E il buon uomo si asciugava le lacrime.

Certo, nella comunità, la sua era una posizione delicata, ma seppe viverla esemplarmente. «Non ho cercato nulla — ripeteva più a se stessa che a chi a volte gliene parlava — ho fatto solo l'obbedienza». Ciò le dava una tranquillità di fondo che le inevitabili burrasche di superficie non riuscivano a turbare.

Quando si sentiva afferrata dalla sofferenza fisica e morale, dopo che la comunità era uscita dalla cappella dove si era radunata per qualche pratica di pietà, suor Sabina si portava avanti, più vicina all'altare e, fissando lo sguardo al tabernacolo, rimaneva lì senza fare movimento alcuno. Un giorno una suora la interrogò su quel suo sostare sola, silenziosa davanti a Gesù. Rispose con semplicità: «Provo tanto conforto nel dire a Gesù le mie povere sofferenze. Dopo questo sfogo sento tanta forza nell'anima per sopportare ancora».

Faceva fatica a parlare, e la voce le usciva affiochita; ma continuava a trovarsi in mezzo alle convittrici sia in laboratorio come per le conversazioni morali e religiose. Parlava sovente di don Bosco e spesso, raccontando episodi della sua vita, si inteneriva. Le ragazze ne condividevano facilmente la commozione, rimanendo silenziose e stupite davanti a quelle manifestazioni nuove in lei sempre così serena e controllata.

Suor Sabina desiderava guarire, e solo per fare ancora un po' di bene. Il desiderio tanto umano tanto naturale di vivere ancora lo subordinava sempre alla volontà di Dio.

Col passare del tempo la sua situazione, sia in comunità sia nel Convitto, diveniva sempre più delicata e penosa. A volte la sorprendeivano crisi strane, e la riducevano in uno stato che suscitava silenziosa pietà. Allora, consapevole di ciò che le stava capitando, ripeteva con dolce lamento: «Non posso più far niente! Signore, sia fatta la tua volontà!».

Una volta espresse tutto il suo pensiero in uno sfogo che la presenta nella fragilità propria della natura umana, e quindi tanto più significativa ed anche ammirevole. «Credono che io non capisca nulla perché non posso esprimermi bene, mentre vedo tutto e capisco tutto. Ah, quante sofferenze! Facciamoci sante e basta! Ciò che mi fa soffrire più dell'impotenza, è il vedere che mi considerano un niente...».

Pare sia il grande sant'Agostino a darci questa confortante assicurazione: «È meglio per il cuore umano piangere e consolarsi anziché, col non piangere, cessare di essere un vero cuore umano».

Nell'estate del 1931, suor Marchelli si presenta in migliori condizioni di salute, e lo avverte anche lei. Perciò si arri-

schia a fare qualche progetto. Scrive all'ispettrice (era madre Rosalia Dolza, succeduta a madre Rosina Gilardi): *«Avrei pensato di andare a fare gli Esercizi a Varese. Mi pare di stare un po' meglio e di poterli fare bene, almeno con raccoglimento. Di campagna mi sembra di non averne bisogno»*. Dopo qualche altra breve espressione, conclude: *«La saluto di tutto cuore, e la lascio con tutto il cuore libera di me: se crede cambiarmi, faccia pure: io non ho nulla in contrario...»*.

Andò a Varese nella seconda metà di agosto, e fece anche un po' di "campagna". A Legnano rientrerà il 5 settembre in attesa serena delle indicazioni delle Superiori. Queste, appoggiandosi a ciò che lei assicurava: *«Mi sento meglio... Mi pare proprio che la Madonna mi farà la grazia di guarire»*, le chiesero di riprendere il servizio direttivo nella casa dove stava lavorando da diciassette anni.

Era il 24 settembre 1931. Pareva proprio che la Madonna riprendesse in mano la sua vita per donarla. Ma: a chi?

Suor Sabina si sentiva rianimata. Era disposta a obbedire anche se avvertiva l'indebolimento delle forze. Scrisse subito all'Ispettrice ringraziando per la fiducia che riponeva ancora in *«questa misera creatura buona a nulla»*, e supplicando: *«Abbia tanta pazienza con me, che non sono più come una volta ed ho bisogno di tanta carità»*. Conclude assicurando di volersi impegnare a curare tra le suore la vera carità e... di scriverle presto una lettera confortante. Depose la penna, senza sapere che non l'avrebbe più ripresa.

Trascorse una giornata tranquilla. Riordinò molte cose lavorando serena fino all'ora della consueta funzioncina eucaristico-mariana del 24. Le suore e le convittrici, che conoscevano bene la voce fioca della suor Sabina di quegli ultimi tempi, si stupirono al sentirla chiara e fervida nel canto delle litanie mariane.

Prima di chiudere la giornata, siccome l'economa della casa era assente, mise a punto la cassa della comunità ed anche quella delle convittrici, insieme ad altre due suore che si fermarono in camera con lei fino verso le 22.00.

Uscite dalla camera, dovettero rientrarvi al richiamo accorato e insistente di suor Sabina. Ebbero appena il tempo di

cogliere il suo ultimo: «Sia fatta la vostra santa volontà, Signore!». La sopravvenuta emorragia cerebrale le tolse quasi subito la parola. A nulla valsero preghiere e cure incessanti: il Signore aveva predisposto dall'eternità il tempo della sua ultima "obbedienza".

Suor Sabina si era dichiarata "libera" e lasciava libere le Superiori a disporre di lei. Il Signore stava ora prendendo direttamente la regia della sua vita.

Dopo due giorni di sofferenza incosciente — per quanto si può umanamente sopporre — la "direttrice buona" entrava nella Casa del Padre tra il pianto di tanti cuori.

I funerali furono largamente e intensamente partecipati e si tennero nella chiesa parrocchiale. Sul frontone della porta vi si leggeva una iscrizione incisiva e vera: «Lacrime e suffragi / per suor Sabina Marchelli / che per sei lustri / sulle orme del Beato Don Bosco / fu madre e guida / a non piccolo stuolo di giovani operaie».

Suor Morzoni Giacinta

*di Ignazio e di Ramezzano Caterina
nata a Vercelli il 10 febbraio 1859
morta a Acireale il 6 maggio 1931*

*Prima professione a Bronte il 1° novembre 1881
Professione perpetua a Trececastagni il 16 aprile 1888*

Perché il chicco di frumento germogli e dia frutto, deve essere sotterrato e marcire. Ogni anima predestinata, prima o poi, deve fare esperienza di questa realtà. Così fu per Giacinta, che Dio volle presto provare con la sofferenza, chiamando a sé entrambi i genitori quando lei era ancora fanciulla. Li pianse angosciata, ma serena, chiudendo in sé il suo dolore ed effondendolo solo nei colloqui col Signore, che era ormai tutto nella sua vita.

Appena rimasta orfana era stata accolta nel collegio delle «Maddalene» in Vercelli, e là si formò ad una vita di austerità e di orazione, che la spingeva spesso a partecipare anche a più Messe consecutive con le braccia in croce e a fare

lunghe ore di preghiera continuata accanto al letto, anche nelle rigide notti invernali.

La Provvidenza aveva un suo piano su di lei: una caritatevole marchesa, notando il suo ingegno, si occupò della sua istruzione. Così Giacinta studiò da maestra, conservando tuttavia sempre nel cuore la fiamma di un grande ideale: essere tutta del Signore, restare nella casa benedetta delle Madalene che per lei era come la casa paterna.

Quando però si recò a Torino per sostenere gli esami di "patente", incontrò don Bosco il quale, certo ispirato da Dio, le rivelò che la sua missione non era quella della suora claustrale, ma di vita attiva fra le giovani. Infiammata da questo nuovo ideale Giacinta, nel giugno del 1880, chiese ed ottenne di essere ammessa come postulante nella nostra casa di Nizza Monferrato.

Fece così i suoi primi passi nella vita religiosa sotto il vigile sguardo di madre Mazzarello, in un'atmosfera tutta permeata di fervore, di lavoro assiduo, di spirito di sacrificio a tutta prova. Si preparava in tal modo con tutto l'ardore alla vestizione religiosa. Prima però di arrivare a quella meta tanto desiderata, in lei si fa strada un dubbio, che solo don Bosco riuscirà a dissipare. Cediamo la penna a lei stessa, che ci ha lasciato in proposito una dettagliata e interessante relazione.

«Ebbi la fortuna — scrive — di vedere e sentire Don Bosco per brevi istanti a Nizza, dove si era recato per la chiusura degli Esercizi spirituali delle signore nell'agosto 1880. Sentivo dire che era un santo, e per questo mi venne un vivo desiderio di esporgli un timore per averne un consiglio, sicura che non avrebbe sbagliato. In quei giorni si era ammalata una Postulante, e si diceva che a causa della salute poco buona avrebbe dovuto fare ritorno in famiglia.

Più volte avevo sentito ripetere che per poter rimanere in Congregazione, era necessario, fra l'altro, godere di buona salute. Io che ci stavo tanto volentieri, dissi fra me: "Dunque, se divento ammalata, le Superiori manderanno a casa me pure". Avevo perciò in cuore una grande pena e desideravo esporla a Don Bosco. Ma ero tanto timida e non sapevo come riuscirci, tanto più che si fermava solo due giorni e la mattina seguente doveva già ripartire...

Improvvisamente mi sentii animata da un grande coraggio e, senza chiedere il permesso ad alcuno, vado nell'angolo della casa dove stavano i Sacerdoti e, senza saperlo, perché non ero mai penetrata fin là, mi trovai di fronte alla porta di una stanza in cui Don Bosco stava parlando alle Suore. Queste, appena mi videro, mi dissero: "Te ne puoi andare, sai, perché Don Bosco non può più parlare nemmeno a noi. Deve partire e si sente già il campanello della stazione che annunzia la distribuzione dei biglietti". Io non risposi nulla, ma non mi mossi.

Ed ecco che, subito dopo, si apre l'uscio e Don Bosco, accompagnato dalla Suora che era dentro, se ne esce. Tutte le Suore là radunate volevano manifestare il loro rincrescimento per non poterlo più avvicinare. Io, appena lo vidi, pur trovandomi dietro a tutte, mi alzai sulla punta dei piedi e dissi: "Padre, io ho una cosa da dirle!". Egli tanto buono, fa far largo alle Suore ed io mi posso avvicinare. Fui ascoltata con tutta calma, proprio come se Don Bosco non avesse dovuto partire.

Avvezzata, fin da bambina, ad inginocchiarmi davanti alle mie Suore, quando dovevo chiedere loro un favore, appena giunta presso Don Bosco, che credevo veramente un santo, m'inginocchiai, ma egli paternamente mi fece subito alzare e sedere presso di lui e si pose ad interrogarmi. Nonostante la sua bontà, io non scordai che aveva premura e, senz'altro, gli rivolsi la mia domanda: "Padre, il Signore mi darà la salute necessaria per poter rimanere in Congregazione?". Ed egli, con grande bontà: "Il Signore vi darà sanità e santità". Lo ringraziai, gli baciai la mano con grande riconoscenza e, senz'altro, me ne andai, passando davanti alle Suore che mi guardavano con tanta invidia».

Don Bosco le aveva parlato di santità. Non le aveva però predetto che il Signore avrebbe segnato subito il cammino con uno strappo ben doloroso: «Parti dalla tua terra e va...». Il giorno stesso della vestizione, 15 ottobre 1880, suor Giacinta deve lasciare l'amato Piemonte per recarsi in Sicilia, dove trascorrerà ormai tutta la sua vita religiosa. Troviamo un accenno a questa partenza in una lettera di madre Mazzarello alle suore di Carmen de Patagones, scritta il 21 ottobre successivo. «Il giorno di santa Teresa — scrive la Madre — è partita per la Sicilia mia sorella con quattro Suore: Buz-

zetti, Carolina Sorbone e altre che non conoscete». Nella nota in calce possiamo però leggere la lista completa dei nomi, tra cui figura quello di suor Giacinta Morzoni (cf *Let.* 47, 7).

Destinata dapprima a Bronte, dove fa la prima professione nel novembre 1881, suor Giacinta passerà successivamente a Catania, Trecastagni, Messina, Cesarò, Alì, Nunziata. Ovunque sparse tesori di bontà in quanti l'avvicinavano, per la sua cordiale accoglienza, il suo interessamento, per l'attività e lo zelo con cui si diede particolarmente ai suoi alunni. Diligente sempre e a qualunque costo: faceva fronte ai disagi degli ambienti scolastici spesso assai incomodi, e della stagione, superando difficoltà morali non indifferenti, come la ribellione delle scolare spesso rozze e impulsive o restie al dovere perché cresciute in piccoli centri poco civili, miseri e in abbandono.

Sempre amorosa verso tutte, dedicò ad esse il suo tempo e le energie, né mostrò mai la minima ripugnanza per le loro miserie. Anzi, andava loro incontro con mille piccole industrie proprie di un cuore di madre: piccoli premi, regalucci che erano per lo più il frutto di sacrifici sconosciuti. Con la sua non comune pazienza verso tutti, si guadagnava i cuori anche più indocili, tanto che i giovani tornando da lei dopo anni, già soldati, la cercavano con un senso di fiducia e gioia infantile, mostrandole i ricordini da lei ricevuti partendo e conservati come cose sacre.

Dopo lunghi anni di tanta generosa dedizione, consunta dalle fatiche, suor Giacinta sentì un giorno il bisogno di chiedere alla Madre generale di essere alleggerita in parte dal suo lavoro, ma la Madre le rispose: «Mi ha sempre confortata grandemente la tua fede e la tua filiale sottomissione. Continua nel nome di Dio. Per il momento non possiamo proprio esonerarti dal tuo ufficio... Me ne duole, ma sono persuasa che il Signore ti aiuterà». E suor Giacinta continuò la sua vita di sacrificio, senza risentirne gravi conseguenze: i miracoli dell'obbedienza!

Ma tutto questo non si potrebbe spiegare né capire, senza tenere presente lo spirito di pietà che era l'anima del suo apostolato. Prima che maestra, suor Giacinta fu una vera religiosa, un'anima di fede profonda, alimentata da continua

preghiera che, oltre l'Eucaristia, aveva per oggetto la Passione del Signore e la Madonna sotto il titolo di Immacolata. Di qui la *Via Crucis* quotidiana e i sei Pater all'Immacolata che non tralasciava mai.

Chi le visse accanto ricorda pure la sua umiltà edificante, che le creava attorno un'atmosfera di simpatia sia nell'ambiente scolastico che nella comunità. Preghiera, umiltà e spirito di sacrificio furono senz'altro il segreto delle vocazioni alla vita religiosa che fiorirono attorno a lei, come ebbe a testimoniare una consorella: «Fu l'esempio di suor Giacinta che mi fece decidere ad essere a suo tempo una buona e umile suora in Congregazione e non una maestra secolare come desideravano i miei cari».

Osservantissima della santa Regola — attestano ancora altre consorelle — era sottomessa e obbediente come una novizia. Qualsiasi divergenza di pensiero cadeva di fronte all'affermazione: «L'ha detto la direttrice». Per le Superiori maggiori aveva un vero culto. Si sono trovate scritte su un quadernetto tutte le lettere ricevute da madre Daghero. L'intento era stato forse quello di poterle rileggere a suo agio senza tuttavia sciuparle.

Tra le consorelle era buona e dolce con tutte. Alcune di esse tuttavia ricordano di aver goduto di una fraterna amicizia, che le portava alla condivisione dei propositi degli Esercizi, di fatti e detti dell'indimenticabile madre Morano, di pensieri tratti da libri di pietà e dalla vita dei Santi. Specialmente dall'*Imitazione di Cristo*. Nel suo cuore avevano un posto particolare anche i poveri, che trattava con carità generosa e delicata. Testimonia una suora: «Non poteva sentire suonare il campanello della porta che già, discese le scale, si affrettava a portare quanto veniva richiesto, perché, diceva, è Gesù che chiede nella persona dei poveri».

Da molte consorelle era risaputo che suor Giacinta dal tempo in cui aveva cominciato ad avvertire l'indebolimento delle sue forze, faceva spesso questa preghiera: «Signore, quando non potrò più fare scuola, fa che mi mandino in una casa tranquilla ove possa pensare solo all'anima mia e prepararmi bene alla morte». Il Signore la esaudì, facendo in modo che verso il tramonto fosse accolta nel noviziato di Acireale. Qui trascorse il suo ultimo anno di vita, continuando, anche

quando non era più del tutto cosciente, a dare esempi luminosi di serena e dolce bontà.

Spirò così sotto le volte dell'antico monastero benedettino, allietato ormai dalla fresca fioritura delle giovani novizie, quasi a simbolo della sua virtù austera ma serena, che le conservò sempre in cuore la gioia di una perenne giovinezza. In una lettera del 10 maggio 1931 suor Anna Vergano dà alla Madre generale queste brevi ma significative informazioni intorno alla morte di suor Giacinta: «Sabato scorso andò a letto come al solito un po' presto, ma nella notte ebbe disturbi che la tennero in moto tutta la notte. La suora che dormiva con lei la vegliò sino al mattino. Poi venne ad informarmi che aveva consigliato suor Giacinta di non alzarsi per la Messa. Si chiamò subito il medico, e questi, dopo averle visitato il cuore, ci disse: "Le facciano pure amministrare i Sacramenti, perché potrebbe farci qualche sorpresa". Così fu fatto. Suor Giacinta seguì i riti e le preghiere con ammirabile pietà e devozione. Passò i tre giorni che precedettero la fine pregando continuamente. Quando alle 5,30 del mattino di mercoledì 6 maggio, l'infermiera le diede, come all'inizio di ogni giorno, il *Benedicamus Domino*, suor Giacinta rispose: *Deo gratias!* Presto, facciamo presto, perché io devo partire". "E dove vuole andare?". "Voglio andare là; non vede che don Bosco mi chiama?". E così dicendo, si accasciò dolcemente sui guanciali e, col sorriso sulle labbra, si addormentò nel Signore».

Mancavano sei mesi al suo 50° di professione. Suor Giacinta andò a celebrarlo in cielo. Don Bosco e madre Mazzarello, che avevano dato l'avvio ai suoi primi passi nella vita religiosa, l'aspettavano lassù per una festa più bella e più piena.

Suor Muñoz Fanny t.

*di Ambrosio e di Diaz Carmen Luisa
nata a Illapel (Cile) il 6 giugno 1908
morta a Santiago il 18 ottobre 1931*

Prima professione a Santiago il 6 gennaio 1928

Fanny crebbe in una famiglia di fede robusta e onestà a tutta prova, dove ricevette una seria educazione cristiana. Dalla mamma specialmente ereditò un tenero amore a Gesù Sacramentato e a Maria Santissima. terminate le classi elementari, fu posta dal babbo in un liceo maschile, come esterna, per frequentarvi le classi superiori, non essendovi allora alcun Liceo femminile a Illapel dove la famiglia viveva.

Intelligentissima, studiò con esito felice fino a sostenere gli esami del 5° anno. Dopo questo, il babbo, scorgendo che i nuovi programmi nel 6° anno potevano presentare qualche pericolo per la figlia, non badando a spese e sacrifici, la mandò a terminare i suoi studi nel nostro Liceo «José Miguel Infante» di Santiago, molto distante da Illapel. Vi entrò come interna nel 1924, presentando un ottimo certificato di condotta e di studio degli anni anteriori.

Dimostrò fin dagli inizi grande rispetto e deferenza per le Superiori e le insegnanti, rettitudine e cordialità con le compagne, in modo da guadagnarsi in breve tempo la stima e la simpatia di tutte. Si abituò pure con molta facilità alla vita dell'internato e ne osservava con tanta esattezza il Regolamento che mai le si dovevano fare osservazioni. Amava grandemente lo studio e il lavoro e si distingueva sia per la pietà in genere che per l'assidua frequenza ai Sacramenti.

Alla fine dell'anno, sentendo in cuore un vivo desiderio di consacrarsi al Signore nel nostro Istituto, chiese con insistenza al babbo il permesso di rimanere ancora nel collegio per prepararsi agli esami di Baccellierato, e intanto metteva tutto il suo impegno per rendersi sempre migliore. Conseguito il diploma di maturità classica, dopo molte preghiere e sante industrie, poté strappare al babbo il permesso di entrare come postulante nell'Istituto. Il 24 maggio 1925 ricevette così la "mantellina" — come allora usava — dalle ma-

ni di S. E. Mons. José Oracio Campillo, che fu poi arcivescovo di Santiago.

Durante il tempo del suo postulato si mostrò esemplarissima nel compimento di tutti i doveri. Poiché l'assistente le aveva fatto notare che era troppo facile a scoraggiarsi nelle piccole mancanze involontarie, forse a motivo del suo amor proprio, si sforzava di superarsi e chiedeva continuamente di essere corretta. Nel gennaio 1926 ebbe così la gioia di fare la vestizione religiosa, ed esattamente due anni dopo la prima professione.

Interrogata la maestra delle novizie affinché dicesse qualcosa della vita di noviziato di suor Fanny, così scrisse: «A mio giudizio, suor Muñoz era esemplare in tutto e di molte speranze. Si distingueva in particolare nella carità, specie nella pratica delle piccole attenzioni. Tutte stavano volentieri con lei attratte dalla sua bontà che mai si permetteva di sottolineare quanto di negativo, sia pur lieve, poteva aver osservato negli altri. Conservava un grato ricordo e una sincera riconoscenza verso le persone che l'avevano beneficata e aiutata a seguire la vocazione religiosa. Aveva delicate premure verso le suore anziane. Nelle contrarietà, sapeva elevarsi a Dio per mezzo della fede, contenta di sapere che Dio conosceva le sue intenzioni, nonostante le opinioni che gli altri avrebbero potuto formarsi di lei. Cercava di offrire al Signore le sue sofferenze, facendosi uno studio per mostrarsi sempre allegra affinché nessuno se ne accorgesse. Più volte la sentii ripetere: "A me basta che il Signore sappia e conosca tutto"».

Dopo la professione venne destinata alla casa ispettoriale. Poiché aveva disposizioni per l'inglese, le fu affidato l'insegnamento di questa lingua nei corsi liceali, con grande profitto delle allieve. Per tre anni fu pure assistente di un gruppo di preadolescenti. Le seguiva con severità forse un po' eccessiva, ma unita sempre a vero e santo affetto.

Una consorella che lavorò con lei in quel periodo così asserisce: «Nei tre anni in cui ho vissuto con suor Fanny, ho potuto costatare che era fornita di doti intellettuali e morali superiori all'ordinario. Il primo anno di insegnamento fu per lei come un "tirocinio". Le costava molto esigere la disciplina in classe e fuori perché non voleva perdere la sua

calma abituale. Essa stessa, però, mi diceva più tardi: "Ho dovuto mettermi seria e farmi obbedire". E realmente conseguì l'intento, perché durante il suo secondo anno di insegnamento, quando passavo davanti alla sua classe, vedevo che tutto si svolgeva come in un tempio: le ragazze, senza aver l'aria di sentirsi oppresse, ascoltavano la giovane suora con rispetto e in silenzio, affascinate dalla sua parola calma, profonda e sicura.

Suor Fanny — continua ancora la stessa suora — era capace di capire il valore del sacrificio compiuto nell'ombra, visto da Dio solo che lei tanto amava. In molte occasioni io rimanevo attonita nel vederla sorridere sempre anche con chi le causava un po' di sofferenza. Era pia, condiscendente, grave e materna con le ragazze, faceta e piacevole con noi che dividevamo il lavoro non sempre facile dell'assistenza alle ragazze.

Molto rispettosa e affezionata verso le Superiori, era incapace di conservare il minimo risentimento anche dopo una qualsiasi osservazione più o meno meritata. Si notava in lei uno studio accurato per progredire nella perfezione e un lavoro costante per non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per passare inosservata, sull'esempio di suor Teresa Valsé, come lei stessa aveva manifestato alle Superiori».

Nella sua vita religiosa, pur tanto breve perché morì prima del suo quarto anno di professione, ebbe un periodo di lotta circa la sua vocazione. Le cause? Forse un po' di anemia cerebrale, alcune contrarietà certamente permesse dal Signore per irrobustire la sua virtù, e, non ultima, la sua inclinazione allo scoraggiamento, che sempre dovette combattere. Questo stato fortunatamente durò poco perché suor Fanny seppe lottare da forte e, mediante le materne cure delle Superiori, la confidenza in Dio e la buona volontà che non le mancava, riuscì vittoriosa.

Ma il Signore la voleva con sé. Nel settembre 1931 cominciò ad accusare un po' di malessere. Fu curata sollecitamente, in modo che poté continuare nel suo lavoro ancora per un mese. Parlava però spesso della morte e diceva con sincera convinzione che se la sentiva vicina. Ordinava infatti le sue cose materiali, si mostrava più osservante e fervorosa del solito. Diceva scherzando che aveva chiesto al Signore

un mese di vita per prepararsi bene al suo incontro con Lui. E, di fatto, fu esaudita esattamente.

Nel suo ultimo giorno di ritiro spirituale, tre giorni prima di mettersi a letto, ad una consorella che, vedendola tanto contenta, gliene domandò il motivo, rispose semplicemente: «Ho fatto la mia confessione generale e mi sento molto tranquilla e felice». Il 4 ottobre, giorno del suo onomastico, si sentì male, ma non disse nulla perché voleva terminare ancora un lavoro che aveva tra mano. All'ora di cena, però, quando era già in refettorio, scoppiò in pianto. A chi le chiedeva che cosa avesse, rispose che sentiva che non sarebbe mai più entrata, dopo di allora, in refettorio. Fu mandata a letto e, visto che aveva la febbre e che questa aumentava notevolmente, fu chiamato il medico, il quale, alla seconda visita, dichiarò che si trattava di una lieve pleurite.

La malata si preoccupava solo perché l'aiutassero a pregare, dicendosi pronta a ciò che il Signore volesse disporre di lei, poiché era perfettamente tranquilla. Continuava intanto a ringraziare le Superiori per le attenzioni e le cure materne che le prodigavano. Il giorno dopo si chiamò il confessore; si confessò nuovamente, mostrandosi sempre più felice. Si cominciò però a notare che aveva un po' di eccitazione nervosa. La sera del giorno 8 questa si accentuò con tanta forza che lo specialista, chiamato d'urgenza, consigliò di trasportarla in una clinica *ad hoc*.

Si trattava di una forma di delirio che aveva per oggetto il Cuore di Gesù, l'importanza di amare il Signore, di disprezzare le cose della terra, e simili. Ogni giorno peggiorava, fino a che, esausta di forze, riacquistò la sua calma normale. Munita quindi degli ultimi Sacramenti, dichiarò ancora una volta di essere tranquilla, volle che le si recitasse il *Credo* e, nel pomeriggio del 18 ottobre, serena e radiosa come chi va a una festa, rispose il suo sì al Signore che la chiamava ad entrare nella pienezza della vita.

Suor Muñoz Rosario

*di Francisco e Alamo Rosario
nata a Posadas (Spagna) il 26 febbraio 1884
morta a Sevilla il 23 aprile 1931*

*Prima professione a Barcelona-Sarriá l'8 agosto 1905
Professione perpetua a Sevilla il 10 settembre 1911*

Quando Rosario espresse la volontà di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice come le sue educatrici del collegio di Sevilla, non aveva ancora compiuto diciassette anni. In quella scuola salesiana si trovava già da qualche tempo come allieva interna e vi si era perfezionata nei lavori di cucito e ricamo più che nello studio. Era la prassi educativa che in quel tempo privilegiava per la donna questo tipo di formazione e di abilità ritenute più propriamente femminili.

Nel febbraio 1901 iniziò il postulato dimostrando impegno e capacità di corrispondere al dono divino della vocazione religiosa. Corrispose all'azione formativa con umile docilità e lasciò ben presto emergere il meglio delle sue qualità morali e spirituali. Imparò a nutrire l'amore di Dio e lo zelo per il bene delle anime con un concreto spirito di sacrificio.

Di temperamento pronto e vivace nelle reazioni, riuscì a superare se stessa con un generoso sforzo personale sostenuto dalla grazia divina.

Aveva una salute piuttosto delicata e per questo la sua ammissione alla vestizione religiosa avvenne solo l'8 dicembre 1902. La formazione ricevuta nel noviziato, soprattutto attraverso la vita e le pratiche di pietà, le diedero una chiara coscienza dei doveri religiosi che stava per assumere. In questo tempo acquisterà, e sempre conserverà, una spiccata retitudine di atteggiamenti e comportamenti.

Durante il noviziato si cercò anche di farle proseguire gli studi fino al conseguimento di un diploma abilitante all'insegnamento. La debole salute unita alla scarsa disposizione personale, non le permisero di portare a compimento questo progetto delle Superiori. Rimase con le sue belle abilità di insegnante di lavoro e l'8 agosto 1905 poté ugualmente raggiungere la meta sospirata della prima professione religiosa, che fece a Barcelona-Sarriá.

Anche per sostenere la salute, nel 1907 suor Rosario fu mandata a lavorare nella casa di Sevilla-Castellar, dove rimase per qualche tempo. Passò quindi a Jerez de la Frontera e vi si fermò per una decina d'anni.

Qui svolse anche funzioni di vicaria/economa e risultò il vero braccio destro della direttrice. Lavorò con zelo illuminato e sacrificato tra le fanciulle interne e particolarmente fra le oratoriane. Si rivelò ricca di risorse creative per conquistarle alla vita di pietà e all'esercizio della virtù.

«Era esigente con se stessa — ricorda una consorella — ed anche con le ragazze; ma usava sempre con loro una fermezza addolcita da carità vera. Anch'io — aggiunge la suora — gradivo i suoi consigli, poiché li sentivo efficaci per il bene della mia anima».

Proprio in quegli anni — siamo nel 1920 — una generosa e ricca benefattrice offriva all'Istituto il terreno e una piccola casa situati in una zona periferica di Madrid, affinché vi facesse sorgere un'opera a vantaggio delle fanciulle. Sia pure con sacrificio, le Superiori accettarono l'offerta, comprendendo l'opportunità di radicare ed estendere il lavoro apostolico-educativo nella capitale.

Gli inizi si prospettarono subito difficili e fu necessario curare la scelta del personale che doveva affrontarli. A guidare e animare le prime tre suore fu scelta la trentaseienne suor Rosario Muñoz. Solo il grande amore per la Congregazione le fece accogliere con pace un impegno che riteneva superiore alle sue forze e capacità. Il Signore, nel quale riponeva ogni fiducia, l'aiutò a sostenere la nuova gravosa responsabilità.

La casa, già per sé inadatta, mancava completamente di risorse materiali e all'inizio si dovettero accettare lavori di commissione per sostenersi. Si diede subito avvio all'oratorio festivo e il numero delle ragazze che lo frequentavano andava aumentando di domenica in domenica. Le conquistava l'amabilità accogliente delle suore che spalancavano cuore e spazi per accoglierle e intrattenerle.

Suor Rosario, per dare sostegno all'opera che si presentava molto promettente dal punto di vista apostolico-sociale, superando la naturale ripugnanza, cercò di farla conoscere alle

principali famiglie della città. Infatti, se il terreno era pronto sotto tutti gli aspetti, si trattava ora di porre mano a strutture adeguate alle speranze che si andavano alimentando.

Una delle suore che condivise gli inizi sacrificatissimi dell'opera, stese una diffusa testimonianza di quelle vicende alla quale attingiamo: «Lo spirito di fede, la fiducia e il confidente abbandono nella divina Provvidenza della nostra Superiora erano senza misura. Non l'arrestavano le difficoltà e riusciva ad ottenere quanto si prospettava con l'evidente aiuto della grazia di Dio. Non temeva i sacrifici, non l'arrestavano le privazioni quando si trattava di lavorare per la gloria di Dio, per il bene delle anime. Quando si sentiva particolarmente debole, attingeva forza dalla preghiera. L'impresa degli inizi dell'opera che si andava compiendo a Villaamil era tutto frutto di questa grande sua confidenza.

Comprendeva che era assolutamente necessario provvedere locali adeguati, ma le risorse materiali necessarie allo scopo mancavano assolutamente. Impegnò le suore a mettere tutto nelle mani della divina Provvidenza implorando l'intercessione dell'Ausiliatrice della quale era fervida amante. Raccomandò che alla preghiera si unissero generose mortificazioni. Si incominciò a farlo con una prima novena a Maria Ausiliatrice il 24 agosto 1923. Nel secondo giorno della novena, la Madonna ci fece capire che stava ascoltando le nostre suppliche. La Superiora ricevette da una nobile signora della città la generosa offerta di 35 mila pesetas. Il resto della novena fu espressa in rendimento di grazie.

Il progettato edificio presentava un preventivo di spesa di 170 mila pesetas, e ciò su cui si poteva fare affidamento nell'iniziare i lavori erano solamente le 35 mila dell'offerta. Suor Rosario decise di dare avvio alla costruzione, sicura che la Madonna avrebbe continuato a farsi sentire. E così avvenne. Un giorno, a una sorella che si meravigliava della sua tranquillità, mentre le scadenze per i pagamenti erano alle porte, suor Rosario le fece osservare che stava mancando di fiducia. La Provvidenza, che aveva procurato il primo aiuto non avrebbe fatto fatica — date le sue possibilità! — a provvedere anche al resto, purché le suore cercassero di essere buone e impegnate a ricercare solamente la gloria di Dio».

Così, per la grande fiducia di suor Rosario, nel giro di due anni — era il tempo stabilito dall'impresa dei lavori — si poté soddisfare ogni impegno.

«Io stessa — continua la suora che testimonia i fatti — fui presente a uno dei tanti casi di carattere straordinario che si verificarono in quel tempo. La scadenza fissata per i pagamenti era quella del 24 di ogni mese. I primi due poterono essere soddisfatti con l'iniziale offerta di 35 mila pesetas, ma stava arrivando il terzo e in casa c'erano solamente 2 mila pesetas. Alla sera della vigilia un signore sconosciuto ne portò mille. Stava per tramontare il 24 del mese quando arrivò in visita una signora, fervida ed entusiasta collaboratrice dell'opera salesiana. Questa, in circostanze particolari, aveva promesso di dare il suo contributo per l'opera delle suore, ma senza fissarne l'epoca. Arrivò in tempo a donare le... 15 mila pesetas che mancavano per compiere il terzo pagamento.

Partita la benefattrice della Provvidenza, suor Rosario riunì la comunità per invitarla a ringraziare il Signore e la SS. Vergine. «È lei — aggiungerà — che si preoccupa di trovare quanto abbiamo bisogno per la costruzione di questa casa. A noi tocca corrispondere alle sue delicatezze con la fedele osservanza della santa Regola, con il nostro lavoro assiduo, con il nostro fervore nelle pratiche di pietà. Vediamo bene che il Signore ci ripaga in abbondanza fin da questo mondo: non stanchiamoci di lavorare per il nostro buon Gesù».

Quando il collegio fu terminato, pronto ad accogliere circa cinquecento ragazze, pronta la chiesa, capace di accogliere tutta la gioventù; completo il salone teatro, capace di un migliaio di persone, suor Rosario poté ripetere con il Padre Fondatore: «È stata la Madonna a fare tutto!». Fin qui l'anonima testimonianza.

Personalmente, suor Rosario era fedelissima nella pratica della "santa povertà". Nella sua camera non faceva uso della luce elettrica. Quando doveva vegliare più ore della notte per assolvere impegni di corrispondenza, di annotazioni a registro e altro ancora, si serviva sempre della candela. Una suora ricorda di averla sentita dire: «Noi, e con noi molte altre persone, ci meravigliamo nel constatare la rapidità con la quale questa casa ha prosperato. Qualche persona mi do-

manda come ciò possa essere avvenuto. La mia risposta è sempre la medesima: "Se la casa di Villaamil ebbe tanto sviluppo lo dobbiamo allo spirito di povertà che per grazia di Dio, in essa si osserva!". Di quanto sto dicendo non dobbiamo gloriarci, perché è il nostro buon Gesù che ci aiuta e infonde questo amore a una virtù tanto necessaria. Continuiamo a desiderarla e a viverla, e riusciremo a compiere cose grandi per le nostre anime e per il nostro amato Istituto».

Per suor Rosario avvenne proprio così: la divina Provvidenza la colmò di benedizioni e le concesse grazie straordinarie. Pareva che a ogni rinuncia che si imponeva il Signore si compiacesse di farle giungere, attraverso i canali più impen-sati, cose alle quali aveva precedentemente rinunciato.

La buona direttrice si donava a tutti, dimenticando se stessa per amore del suo caro prossimo. Non tralasciava fatiche e fastidi pur di aiutare chi ricorreva a lei. Le sue predilezioni erano per le fanciulle, e ogni sacrificio le sembrava di poco conto quando si trattava di salvarle da situazioni pericolose per portarle al Signore. Esercitava con loro una pazienza inalterata; le correggeva con energia soave, cercando di portarle a riconoscere i propri sbagli e a dolersene con sincerità per non ripeterli. Sovente si sentiva dire da qualche ragazza: «Vale la pena di averne combinata qualcuna per essere corretta dalla direttrice!...». Ma cercavano di ricambiarne l'amore assecondandola, e ricercavano e godevano della sua presenza.

Per la comunità delle suore era sempre l'animatrice attenta e pronta a farsi carico delle difficoltà e delle fatiche di ciascuna. Pur così amante della povertà, cercava in tutti i modi di non lasciar mancare il necessario alle sorelle, e le sue attenzioni erano spesso silenziose quanto tempestive. Non amava essere ringraziata: voleva che tutto fosse accolto dalla provvidente mano di Dio, e quindi a Lui solo doveva essere rivolto il grazie del cuore. Lei — la direttrice — aveva solamente assolto un suo stretto dovere...

Quando le si diceva che le persone erano rimaste soddisfatte del come aveva trattato con loro, ribatteva: «Perché ho l'abilità di... ingannare. Quei poveretti non mi conoscono, per questo se ne vanno soddisfatti». Le sue consorelle, inve-

ce, erano ben convinte che si trattava di squisita e virtuosa capacità di stabilire rapporti con le persone.

Fedele a tutte le esigenze della Regola, suor Rosario, al mattino, era quasi sempre la prima a entrare in cappella. Lì la trovavano le sorelle, tutta raccolta e concentrata dinanzi alla divina Presenza.

Esatta nell'osservare il silenzio, ammoniva a mantenerlo il meglio possibile, «perché — diceva — il Signore si comunica nel raccolto silenzio dell'anima». Inoltre, era questo, per lei, il miglior modo per conservare un clima di carità.

Le sue conferenze insistevano sull'amore a Gesù sacramentato e alla Vergine Ausiliatrice. Raccomandava di avere in loro una grande confidenza se si voleva riuscire vittoriose in qualsiasi genere di difficoltà.

La caratteristica evidente della sua vita fu una grande capacità di sacrificio. Non rifuggiva dagli uffici più umili e sgradevoli. Passava volentieri in cucina per fermarsi ad aiutare. Abile in tutto, a tutto si prestava con grande naturalezza. Stimolava a mantenere gli ambienti sempre ordinatissimi, che davano, a chi arrivava in casa, un piacevole senso di benessere.

Con gioioso sacrificio trasmetteva e alimentava nelle ragazze un grande amore a Maria Ausiliatrice. Lo diffuse attraverso tutto il *barrio*; non solo, ma cercò di raggiungere la città organizzando gruppi che si incaricavano di visite a domicilio per diffondere la devozione alla Madonna di don Bosco.

I 24 di ogni mese dovevano essere sottolineati con canti, fiori e omaggi spirituali. Per il 24 maggio suor Rosario non mancò mai di acquistare un nuovo "completo" di fiori. L'ultimo anno che si trovò a Madrid acquistò dei gigli bellissimi ed ebbe il gioioso conforto di trovare nella cassetta delle offerte l'esatto prezzo di ciò che aveva voluto offrire alla sua Madre Ausiliatrice.

Suor Rosario rimase nove anni a dirigere quella casa di Madrid, ed ebbe il conforto di vederla crescere sia nelle strutture materiali, sia nel numero delle ragazze che vi erano accolte ed educate. Naturalmente, anche in quello delle suore, che, dalle tre iniziali, si erano quadruplicate.

Nel 1929 dovette prepararsi a ritornare in Andalusia nel collegio «Santa Inés» di Sevilla dove avrebbe continuato a svolgere il ruolo di direttrice.

Soffrì molto al pensiero di dover lasciare quella casa alla quale aveva donato il meglio del suo intelligente e sacrificato lavoro, che le stesse Superiori non mancavano di apprezzare. Solo lei si riteneva incapace a soddisfare le esigenze della sua responsabilità direttiva.

Aveva scritto una volta alla Madre generale, suor Luisa Vascetti: *«Come mi confortano i suoi consigli e soprattutto l'assicurazione di essere ben conosciuta! Il mio unico desiderio è che le mie care Superiori mi conoscano bene. Però, sovente mi dico: "No, non ti conoscono bene, perché, se ti conoscessero non ti lascerebbero questo incarico..."*. Mi considero incapace a tutto — lo creda che è proprio così — e tutto ciò che mi riesce bene mi confonde e convince che, quanto più è inutile lo strumento, tanto più è visibile l'intervento di Dio» (Lettera del 22 gennaio 1927).

«Ricorda questa casa di Madrid? — scriverà poco più di un anno dopo —. Qui ci sono undici figlie che non hanno altro desiderio che di essere la consolazione delle loro Superiori».

Veramente, suor Rosario amava grandemente l'Istituto e la sua missione. Poche settimane prima della sua partenza da Madrid ci fu in casa, e per la prima volta, un corso di esercizi spirituali per un gruppo numeroso di direttrici e suore dell'ispettoria spagnola. Suor Muñoz fu sempre la prima a trovarsi al mattino prestissimo ad innaffiare i cortili e il giardino per sollevare le esercitande dal grande calore di quei giorni. Tutto ciò che poteva dar sollievo agli altri era sempre pronta a compierlo con generoso amore.

La notizia della sua partenza aveva suscitato la protesta di parecchie persone benefattrici dell'opera. Avrebbero voluto scrivere alle Superiori per ottenere un prolungamento del suo servizio a Villaamil. Lei seppe ringraziare con bel garbo, ma anche aggiungere: *«Le prego di non prendere iniziative. Sono figlia dell'obbedienza e devo saper andare con gioia dove mi chiama il bene delle anime».*

Cercava di dissimulare davanti alle sorelle la sofferenza del cuore e riuscì a mantenersi serena e ad animarle affinché

offrirono con generosità al Signore il sacrificio che stava chiedendo a tutte. Terminati gli esercizi dovette disporsi a partire. Non riuscì a riunire la comunità per un ultimo saluto, ed allora, preso un foglio di carta, scrisse una lettera esprimendovi ad evidenza ciò che sempre aveva desiderato per quella sua comunità, e con quanto amore aveva speso gli anni della sua direzione per aiutarle a crescere nello spirito proprio della vita e della missione salesiana.

Stralciamone i tratti più significativi: *«Mie buone sorelle: da un lato sento di essere tanto debole, e temo persino di essere stata loro di cattivo esempio... Le prego, carissime sorelle, considerino in questo solamente la natura che cerca sempre la sua parte, vedano insieme la mia poca virtù nel non riuscire a dissimulare la sofferenza. Pur riconoscendo la mia grande debolezza, mi conforta il pensiero del nostro amabile Gesù... Con quanto cariño li riuni [gli Apostoli] per l'ultima cena, come volle con sé alcuni per andare a compiere la volontà del Padre!... Li amava tanto che, appena risuscitato li sorprese sulla strada di Emmaus... e quante visite fece loro quando stavano ritirati per timore dei Giudei!...*

Anche noi, carissime sorelle, abbiamo vissuto unite per un certo tempo — chi per nove, chi per cinque, chi per un numero minore di anni — però sempre ha regnato tra noi la gioia preziosa della carità, animandoci a farla crescere sempre più per mantenere la tranquillità e la pace.

Lascio a loro questo ricordo: procurino di vivere sempre sempre unite nel Cuore di Gesù: l'unione fa la forza. Questa unione deve essere sostenuta dall'amore: un amore puro, santo, che abbia sempre come principio e fine il Cuore divino del nostro amatissimo Sposo. Amiamoci, perché l'amore tutto soffre, tutto dissimula; sopporta e perdona... rendendo dolce la vita di comunità».

Continua ringraziando e assicurando le ricompense del Signore per ogni gesto di bontà nei suoi riguardi. E raccomanda di aiutare molto, come fecero con lei, colei che il Signore pone ora al suo posto. Conclude: *«Non terminerei più, però loro mi conoscono e sapranno interpretare tutto ciò che vorrei dire a ciascuna...*

Nella piaga del Sacratissimo Costato di Gesù le cercherò sempre e loro sempre troveranno la affezionatissima sorella...».

Lasciò Madrid il 27 agosto 1929. Suor Rosario, così generosa nel distacco, dovette rinnovare sovente il sì dell'accettazione alla volontà di Dio per superare i momenti di tristezza che l'assalivano nei primi tempi di Sevilla. Davanti a Gesù nel tabernacolo lasciava scorrere lacrime copiose e prepotenti.

Nel cuore della sua Madre Ausiliatrice continuò a deporre pene, contrattempi e sconforti che segnavano abbondantemente il cammino delle sue nuove giornate.

La stanchezza fisica e lo sforzo che si imponeva per mostrarsi e cercare di essere serena, sfociò in un malanno che la costrinse a letto per un certo tempo. Il Signore l'aiutò a risollevarsi fisico e cuore. Poté così ritrovare la vivacità che le era propria e continuare con zelo instancabile a procurare la gloria di Dio attraverso la totale dedizione al lavoro apostolico e all'animazione della comunità.

Una caduta, avvenuta mentre si trovava con le giovani dell'oratorio festivo, le procurò la rottura di un braccio. La limitazione forzata nelle sempre cercate attività casalinghe e nel consueto lavoro di cucito, le fu motivo di grande mortificazione, ma le offrì insieme una bella possibilità di interiore purificazione.

Quando nell'agosto del 1930 ritornò a Madrid nella circostanza degli esercizi spirituali, tutte la rividero come sempre l'avevano conosciuta: cordiale e serena, fervida e disponibile. Ritornò a Sevilla rinnovata e rinforzata dalla grazia di luce e di conforto che quei santi giorni le avevano procurato.

Ai primi di aprile del 1931 ci furono nella capitale andalusa sovvertimenti popolari che preoccuparono molto. Non mancarono aperte minacce nei confronti della Chiesa in genere e delle case religiose in particolare.

Le pensionanti del collegio «S. Inés» erano tutte in agitazione. Una sera si stavano disponendo ad uscire per cercare un qualche luogo dove riparare e sfuggire alle incalzanti minacce.

La direttrice suor Rosario cercò di tranquillizzarle disponendosi a passare la notte tra il 15 e il 16 aprile accanto al telefono per ricevere comunicazioni tempestive rispondenti all'emergenza del momento. Lo fece cercando, nello stesso tempo, di mantenere il tono della comunità sul filo della fidu-

cia. La notte passò tra fervide preghiere e battute distensive per rompere la tensione che cercava di invadere tutte.

Fece altrettanto la notte successiva; ma già avvertiva un malessere che la costrinse a rimanere, vestita e sempre pronta, sopra il letto. Il giorno dopo il malessere si accentuò essendosi aggiunto un dolore acuto prodotto — pareva naturale pensarlo — dal freddo della notte.

Suor Rosario era restia a interessare il medico. Fu l'Ispe- trice presente nell'altra casa di Sevilla a esigerlo. Le fu riscontrata una broncopolmonite. La malattia era grave, ma non tale da non poter essere efficacemente curata e vinta. Aveva però trovato un fisico piuttosto debole e ancor più debole il cuore. Fu questo a cedere fulmineamente e silenzio- samente all'alba del 23 aprile.

La Vergine Ausiliatrice era venuta a incontrarla all'inizio del mese che suor Rosario aveva sempre dedicato a Lei con grande e delicato amore di figlia e fiducioso abbandono. Aveva solamente quarantasette anni di età, ma una vita piena, consumata tutta per lo Sposo della sua anima verginale e amante.

Quando neppure un mese dopo, la casa di Madrid Villaamil, che tanto sacrificio era costata alla buona e zelante suor Rosario, fu devastata da un incendio causato dai rivoltosi, la sua morte tanto pianta risultò un evidente tratto della paterna misericordia di Dio.

Dal Cielo, dove il suo cuore era ora completamente appagato nella contemplazione di Dio, suor Rosario avrebbe certamente lavorato con efficacia per il rifiorire delle opere in una ricostruita casa di Villaamil. Di fatto, così avvenne.

Suor Osses Guillerma

*di Antonio e di González Margarita
nata a Chillan (Cile) il 25 giugno 1885
morta a Santiago il 4 aprile 1931*

*Prima professione a Santiago il 23 febbraio 1905
Professione perpetua a Santiago il 19 febbraio 1911*

Il Divin Salvatore nel giorno della sua gloriosa risurrezione — 4 aprile — volle chiamare a sé l'ancor giovane suor Guillerma che, dopo averlo seguito con tanta rassegnazione e ardente amore nella sua dolorosa Passione, ben poteva accompagnarlo nel suo trionfo.

Nata a Chillan (Cile) nel 1885, all'età di soli otto anni fu posta dalla pia mamma nell'internato del nostro collegio di Talca, ove, sotto lo sguardo di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, si preparò a poco a poco a rispondere consapevolmente alla chiamata del Signore ad una vita di totale consacrazione a Lui. Dotata di un carattere piuttosto forte, seppe dominarsi sempre così bene che si mostrava in tutto umile, sottomessa e rispettosa.

In vista di questo affidamento che dava di sé, a soli 15 anni poté passare dal collegio di Talca a Santiago, dove il 22 gennaio 1900 fu ricevuta come postulante. Aumentò allora il suo fervore e da quel giorno non ebbe altra preoccupazione che di santificarsi, cercando in tutto ciò che poteva essere di maggior perfezione.

Fatta vestizione nel 1901, dovette protrarre sino al 1905 la prima professione a causa della malferma salute. Ma sopportò la prova con serena generosità. Le Superiore e le consorelle che la conobbero postulante, novizia e poi professa, tutte riferiscono che era una religiosa molto affezionata all'Istituto, sottomessa alle Superiore, pia, educata. A tutte era noto il suo spirito di sacrificio, il desiderio di rendersi sempre più utile alla Congregazione.

Fatta professione, fu per molti anni insegnante di lavori femminili, specialmente di ricamo, nelle varie case dell'ispettoria. Si distingueva per il suo amore alle ragazze più povere, sia del laboratorio che dell'oratorio, e per una carità tutta speciale verso le consorelle ammalate. Fu per vari anni

vicaria nella casa di Talca, ufficio che disimpegnò con senso di responsabilità veramente encomiabile.

La rev.da madre ispettrice, suor Angelica Sorbone, trasferita nel Perù pochi giorni prima della morte della carissima suor Guillerma, così lasciò scritto di lei: «La conobbi nella casa di Talca "Miguel Infante" (Santiago); più recentemente ebbi occasione di avvicinarla molto spesso sul letto del suo dolore, e sempre apprezzai in lei la vera religiosa, dotata di tanto spirito di sacrificio, amante del lavoro, dei suoi Superiori e dell'Istituto. Non posso nascondere che aveva i suoi difetti e, tra questi, una sensibilità di cuore un po' eccessiva verso i parenti e talvolta verso qualche consorella, ma era sempre sincera nel confessarlo alle Superiori e forte nel sapersi dominare.

Era scrupolosamente amante del proprio dovere. Come mi confidò lei stessa negli ultimi giorni della sua malattia, essendo vicaria a Talca, le capitò più di una volta di sentirsi colpita da acutissimi dolori, sintomi della malattia che doveva condurla alla tomba; allora, senza dir niente a nessuno, si ritirava accanto al letto per qualche istante e, appena cessata l'acutezza del male, tornava a riprendere le proprie occupazioni, non vista né compatita da alcuno.

Rinunciò al suo ufficio di vicaria — continua ancora la sua ispettrice — a causa della salute, ma non si ritirò dal lavoro. Passò alla casa "Miguel Infante" come maestra di lavoro e come infermiera. Nel luglio scorso — 1930 — in occasione della visita ispettoriale, avendole chiesto se avesse qualche difficoltà, mi rispose che l'unica difficoltà era quella di avere poche ragazze; prova del suo grande zelo per le anime e dell'intenso amore al lavoro e al sacrificio.

Un mese dopo fu costretta a letto per non più alzarsi. Affetta da un cancro, soffriva dolori atrocissimi, ma per non impressionare chi l'assisteva o la visitava, come lei stessa mi disse, si sforzava di mantenere il suo abituale sorriso, nel desiderio vivo di poter morire sorridendo. Sentiva una forte ripugnanza alla morte, perché giovane, intelligente e piena di vita, ma dal giorno in cui le consigliai di ripetere spesso "*Fiat! Sia fatta o Dio la tua volontà*", cominciò a ripetere abitualmente queste parole, sia pure con le lacrime agli occhi, e da allora parlava della morte come di una festa». Fin qui madre Angelica Sorbone.

Una consorella vissuta a lungo con suor Guillerma, attesta: «La carissima suor Osses è proprio morta come è vissuta: sofferente e sempre tranquilla, così come dava a notare l'espressione abituale del suo volto. Posso dire di lei che nei 13 anni in cui siamo vissute insieme non ho mai udito dalla sua bocca una parola di mormorazione. La sua conversazione era quasi sempre spirituale e santamente ilare: effetto, credo, dell'innocenza battesimale che aveva ancora nel cuore. Di umore soave, di carattere dolce (e sì che per questo aveva dovuto combattere molto!) sapeva acquistarsi la stima e l'affetto non solo delle consorelle, ma delle alunne e di qualsiasi persona che l'avvicinasse. Era molto osservante della Regola, convinta che quella era l'espressione sicura della volontà di Dio. Aveva una pietà fervida, senza affettazione, che sapeva trasfondere nelle giovani. Studiava di perfezionarsi nelle piccole cose, perché sapeva che era pensiero dei nostri Fondatori che la Figlia di Maria Ausiliatrice debba farsi santa incominciando proprio dalle minime cose».

Le intense sofferenze di suor Guillerma durarono otto mesi, durante i quali edificò costantemente le consorelle con la sua pacata rassegnazione, col suo amore a Gesù e il suo desiderio del Cielo. «Più volte — ricorda una consorella — ebbi occasione di visitarla e, per aiutarla a soffrire con più amore, le parlavo del Paradiso e della Madonna. Allora si accendeva in volto, sorrideva come un angelo, si commoveva e non finiva più di ringraziarmi. La riconoscenza era infatti in lei una virtù caratteristica».

La notte dal venerdì al sabato santo precedenti la Pasqua del 1931, si aggravò improvvisamente e, benché avesse già ricevuto tutti i conforti della fede, si chiamò il Sacerdote, il quale le amministrò nuovamente il santo Viatico, che ricevette con ammirevole devozione. Passò la notte ripetendo giaculatorie, e quando ormai non poteva più pregare da sola, ascoltava con uno sforzo supremo la direttrice che le sillabava lentamente la preghiera da lei preferita: *Maria Mater gratiae, dulcis Parens clementiae*, ecc.

Verso le due del mattino fece un movimento con le mani sul petto come per cercare qualcosa. Le fu messo allora fra le mani il Crocifisso, che strinse teneramente. E, in quell'atto, rese la sua bell'anima a Dio che aveva tanto amato. In quel momento acquistavano senso pieno le parole che suor

Guillerma aveva tante volte ripetute durante la sua ultima malattia: «Che stupidaggine preoccuparsi di tante cose che non siano amare Dio e morire nel suo amore!».

Suor Payret Justa

*di Esteban e Maria Dutra da Silveira
nata a Paysandú (Uruguay) il 28 maggio 1880
morta a Montevideo (Uruguay) il 1° maggio 1931*

*Prima professione a Montevideo - Villa Colón il 22 febbraio 1909
Professione perpetua a Montevideo il 24 gennaio 1915*

Suor Justa Payret apparteneva a una famiglia che in Paysandú si distingueva non solo per un ampio possesso di beni materiali, ma anche e soprattutto per la ammirevole testimonianza di vita veramente cristiana.

Justa era piccolina ancora quando in quella città di frontiera, segnata dal lungo percorso del fiume Uruguay, i Salesiani diedero avvio a un collegio divenuto ben presto fiorentissimo. I Payret dovettero guardare subito con simpatia l'opera dei generosi figli di don Bosco. Particolarmente mamma Maria si dimostrò sensibile ai loro molteplici bisogni, occupandosi personalmente a preparare, riassetare, riordinare le tonache di quei Religiosi sempre in movimento.

Questa mamma fu rispettata, amata e considerata "santa" dai figli ai quali donò esempi di straordinaria virtù. Justa e Maria — ambedue saranno Figlie di Maria Ausiliatrice — appresero da lei lo spirito di sacrificio che esige la costante e serena rinuncia alle esigenze del proprio io, la semplicità dei costumi e una grande limpidezza interna ed esterna.

Justa aveva sette anni quando in Paysandú le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono il loro collegio. Non abbiamo notizie intorno ai rapporti che certamente intercorsero fra le due sorelle Payret e le Suore di don Bosco.

C'è da ritenere che la formazione scolare di Justa fosse quella che il tempo — fine Ottocento — poteva offrire alle ragazze del ceto superiore: istruzione piuttosto raffinata e

squisitamente femminile, cioè a dire, anche pratica. I contatti con la società "bene" erano necessariamente frequenti, ma Justa li assolveva con semplicità e dignità. Sull'esempio della mamma e della sorella maggiore, donava molto maggior spazio alla vita di pietà ed anche alle opere di bene.

Aveva venticinque anni quando la sorella Maria entrò nell'Istituto. Justa la seguì un anno dopo. Nulla conosciamo intorno al periodo della formazione iniziale compiuta a Villa Colón - Montevideo. Certamente la formazione familiare e la soda pietà che la contrassegnava l'avevano preparata a un generoso e perseverante impegno spirituale nella linea salesiana. Quando giunse al traguardo della prima professione — 22 febbraio 1909 — aveva superato di parecchi mesi il ventottesimo anno di età.

Per due anni rimase ancora nella casa di Villa Colón molto vicina a quella ispettoriale di Montevideo. Non sappiamo quale attività si trovò a svolgere, poiché al noviziato era affiancata una scuola per ragazze esterne e l'immane oratorio festivo.

Durante il 1912 lavorò nella casa centrale di Montevideo e nei successivi quattro anni a Villa Muñoz, della quale, nel 1916-1917, fu pure direttrice. Aveva infatti raggiunto la meta della professione perpetua nel 1915. La casa di Villa Muñoz svolgeva attività eminentemente popolari, che suor Justa Payret dimostrò di prediligere e alle quali si dedicò personalmente con singolare amore evangelico.

Pure con il ruolo di direttrice, venne successivamente mandata a S. Isabel (1918-1921) dove trovò ugualmente un bel lavoro tutto salesiano.

La situazione politica dell'Uruguay era a quel tempo gravida di minacce per le istituzioni religiose. Ci fu un momento in cui Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si trovarono in procinto di dover abbandonare le fiorenti opere del Paese. Probabilmente, se ciò non avvenne, lo si dovette attribuire alla qualità dei destinatari a cui erano rivolte: giovani del ceto popolare fra i più poveri.

Le novizie dell'ispettoria (comprendeva Uruguay e Paraguay) erano state mandate in Argentina, ma si riuscì a tenere in piedi la casa di Villa Colón appunto per la sua funzione edu-

cativa schiettamente popolare. Per un anno, nel 1921, suor Payret fu mandata a dirigerla.

Nel 1923 ritornerà a Paysandú, la sua città natale, a dirigerla quel ben noto collegio. Anch'esso si esprimeva, prevalentemente, in attività di promozione umana, integrata da quella religiosa.

Il suo servizio a Paysandú ebbe una parentesi di due anni (1927-1928), quindi venne mandata nuovamente a Villa Colón dove il noviziato aveva ripreso a funzionare. Fu così direttrice-maestra: compito delicato che veniva seguito con illuminata sollecitudine dall'ispettrice madre Maddalena Promis. La *Cronaca* della casa non tralascia mai di segnalare le visite di questa «amatissima Superiora», che seguiva da vicino le giovani speranze di una ispezione dalle forti e molteplici esigenze missionarie.

Nel gennaio del 1929 suor Payret ritornò ad animare la casa di Paysandú e le sue opere. Una, in particolare, attirava l'ammirazione e l'aiuto della popolazione: la scuola festiva per donne lavoratrici o Patronato delle Madri cristiane. La maggior parte erano donne occupate nel servizio domestico, che arrivavano fedelmente a quella scuola e si dimostravano molto impegnate e riconoscenti per quanto ricevevano di istruzione civile e religiosa, di aiuto materiale e di accoglienza cordiale colma di comprensione. La direttrice suor Justa aveva mobilitato per questa opera sociale le exallieve del collegio che aveva già compiuto i suoi quarant'anni di vita. Quel suo ritorno a Paysandú pare fosse già segnato dal male che ben presto — e troppo presto! — la fermerà definitivamente.

Nel marzo del 1929 avrà il conforto e la pena di veder giungere alla sua casa la sorella suor Maria colpita da una grave affezione cardiaca. Vi era stata mandata dalle Superiori fiduciose nell'efficacia di quel suo clima. Suor Maria sarà curata con amore anche dai familiari — la mamma era morta cinque anni prima — che le offriranno un periodo di sollievo in una loro casa di campagna. Lei si riprenderà così bene da poter continuare a lavorare, anche in situazioni di notevole responsabilità, fino a novant'anni.

Suor Justa, invece, riuscirà a portare avanti il male subdolo che ne mina l'esistenza per poco più di un anno ancora. Il

25 novembre 1930 la *Cronaca* segnala il suo crollo fisico. Il medico chiamato a visitarla la trova subito molto grave «e ordina sia condotta senza esitazione a Montevideo». Parte immediatamente, e si ferma per due giorni a Rio Negro dove la raggiunge la sorella per esserle compagna nel «penoso e lungo viaggio» fino alla casa centrale di Montevideo.

Qui la diagnosi conferma la gravità del caso: si tratta di un tumore avanzatissimo. Le cure tempestive sembrano raggiungere qualche buon effetto, tanto che il 13 dicembre ritorna a Paysandú, forse per seguire il concludersi dell'anno scolastico.

Riesce a trascorrere il Natale con le sue suore, ma il 26 dicembre deve rimettersi in viaggio per Montevideo poiché si era «aggravata assai» (dalla *Cronaca*).

Dei giorni e mesi — solamente quattro — che seguirono abbiamo solo notizia della sua straordinaria capacità di soffrire. Il primo giorno di maggio 1931 — era il mese della sua nascita alla terra — suor Justa nasce definitivamente al Cielo, certamente sostenuta e accompagnata dalla materna “presenza” della Madonna.

«Era una santa — scriverà parecchi anni dopo la sorella suor Maria a madre Clelia Genghini che l'aveva conosciuta —: tutta la sua vita religiosa fu una continua immolazione nel compimento del dovere. Non si concesse mai riposo, malgrado la dolorosa malattia che la tormentava».

In una precedente brevissima memoria, suor Maria insisteva nel sottolineare l'amore della sorella per la Congregazione per il suo ideale apostolico. Pareva che il *da mihi animas* del santo Fondatore ne moltiplicasse e ravvivasse le forze.

Come abbiamo accennato più sopra, in tutti i collegi della cui direzione suor Justa fu incaricata, seguì con particolare zelo l'oratorio festivo e la scuola. Quest'ultima, specialmente nelle istituzioni popolari delle quali si occupava direttamente impartendo l'istruzione religiosa e provvedendo alle necessità materiali delle allieve. Erano sovente mamme di famiglie numerose e bisognose di tutto.

La sua pietà era viva e solida, espressione della forte influenza esercitata dall'ambiente familiare sulla sua formazione umano-cristiana. La sorella suor Maria ricorda che ebbe

sempre delicate attenzioni per la cappella, che voleva venisse curata molto in tutti i particolari, perché lì «abitava il suo Gesù, oggetto dei suoi più teneri affetti».

Le testimonianze delle consorelle — scarsissime purtroppo — insistono sulla sua rettitudine, lo spirito di sacrificio che pareva iscritto nella sua natura, la dedizione al lavoro e il rifiuto di ogni attenzione per la sua persona. Nota particolare rilevata da suor Ines Mossman, era il suo saper dimenticare i torti che riceveva: non conservava il minimo risentimento né freddezza alcuna verso le persone che le avevano procurato qualche sofferenza.

Il suo amore per le fanciulle era evidentissimo. Riusciva ad esprimerlo concretamente, proprio come insegna don Bosco. All'annuncio della sua morte, loro stesse — le ragazze — continuavano a ripetere: «Come ci voleva bene! E quante attenzioni aveva per noi!».

Un giornale di Paysandú, dando notizia della morte della concittadina, così ne delineava la personalità. Suor Justa Payret, direttrice del Collegio Maria Ausiliatrice, era un'anima eletta, una religiosa di infuocato ardore apostolico. Dallo spirito sereno e dolce, i suoi modi affabili e lo sguardo tranquillo rivelavano l'armonioso equilibrio della sua persona. In tutta la sua vita di religiosa esemplare, si rivelò come una persona nella quale la natura umana pareva sublimata, così da elevare il pensiero di chi l'avvicinava alle divine Realtà.

Ricca di beni di fortuna e di capacità di governo, aveva tutto donato per le opere di bene della propria Congregazione, dalla quale fu ritenuta capace di assolvere la grave responsabilità della direzione di svariati collegi nei quali curò il fiorire delle opere. Vera educatrice salesiana, instancabile figlia di don Bosco, si preoccupò di rendere questi collegi, non solo ammirati centri di istruzione, ma luoghi di serio impegno educativo cristiano.

Curò il sorgere di Patronati per le lavoratrici occupate nel servizio domestico. Uno di questi si trova proprio nella nostra città. Particolarmente ad esso suor Payret si dedicò con il fervore del suo spirito apostolico.

La notizia della sua morte suscitò in Paysandú, dove lavorava da vari anni, una penosa e larga emozione, perché la

buona religiosa aveva saputo conquistare una profonda e sincera ammirazione presso quanti ebbero il bene di avvicinarla.¹

Suor Piovesan Aurelia

*di Giacomo e di Selviavone Margherita
nata a Selva del Montello (Treviso) il 2 giugno 1876
morta a Morelia (Messico) il 12 giugno 1931*

*Prima professione a México il 21 novembre 1896
Professione perpetua a Puebla il 29 gennaio 1903*

Aurelia era nata in Italia da buoni e solidi genitori cristiani. Non sappiamo quali particolari vicende e circostanze li portarono a raggiungere la capitale del Messico nell'avventura della loro emigrazione. Doveva essere una famiglia numerosa quella di Giacomo Piovesan e Margherita Selviavone, ma l'indicazione è piuttosto generica.

Aurelia, quando arrivò a México per stabilirsi con i genitori ed altre famiglie italiane nella colonia Aldama, aveva solo quattro anni. Eppure, con una sensibilità veramente precoce, seppe collaborare con i familiari donando il generoso contributo del suo lavoro per sollevare le situazioni di vera povertà nella quale si trovavano a vivere.

Con il lavoro, e certamente più importante di quello, non mancò l'alimento della catechesi e di una vita di pietà fervida e fedele alle disposizioni della Chiesa. Mamma Margherita fu la sua catechista, e seppe trasmettere tanto bene le verità sante della fede, che a sette anni — caso rarissimo a quei tempi — Aurelia poté essere ammessa alla santa Comunione.

Aurelia crebbe in una atmosfera di pietà e di lavoro e si formò su solidi principi e valori cristiani che la famiglia Piovesan testimoniava con coerente fedeltà.

¹ Il trafiletto non è ripreso alla lettera, ma ricostruito nelle sue parti essenziali. Non sappiamo di che giornale propriamente si tratti. La traduzione rispetta il contenuto.

Quando a México arrivarono le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, Aurelia, che subito ebbe modo di conoscerle, aveva diciotto anni di età. Fu una della prime cinque postulanti che «indirizzate dai Salesiani» fecero la vestizione religiosa l'8 settembre 1894. La storia della fondazione messicana precisa che si trattava di «quattro messicane, e di un'altra, figlia di italiani». Quest'ultima, era Aurelia, non solo figlia di italiani, ma nata in Italia.

Un altro particolare venne fissato dalla storia: «Data la particolare situazione politica della repubblica — leggiamo ne' *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 55 — si dovette celebrare la funzione prudentemente di notte e in segreto. Don Piccono, nel suo discorso di circostanza, la paragonò alla consacrazione delle vergini romane compiuta nelle catacombe».

Il 21 novembre del 1896 suor Aurelia venne ammessa alla prima professione. Quella perpetua avrà la gioia di farla alla presenza del Superiore don Paolo Albera, a Puebla il 29 gennaio 1903.

Le memorie che vennero tramandate, assicurano che suor Aurelia spese tutta la sua vita nell'impegno di piacere allo Sposo che l'aveva scelta, nella dimenticanza di se stessa, nella dedizione generosa al prossimo, mantenendosi umile, nascosta, silenziosa, sorridente, squisita in tutto e con una naturalezza semplice ed eroica.

La sua pietà era fervida e fiduciosa, semplice e perseverante. Viveva la presenza di Dio e tutto pareva riuscirle facile e gradito.

Forse, dicono le testimonianze, fu questo il segreto che le permise di ottenere tanti favori, tutti quelli che lei domandava con simpatica umiltà, non solo al Signore, ma anche alle persone per il bene e la continuità delle opere dell'Istituto nel Messico.

La testimonianza è convalidata dai fatti. Un giorno, essendosi presentata al gerente della ferrovia México-Veracruz, per chiedere la riduzione che di solito veniva concessa, questi l'accorse con fastidio e le disse: «Si è concesso fin troppo! E ora di finirla con questi ribassi: non ne chieda più!...». Suor Aurelia, sorridendo dolcemente, replicò soltanto: «Ha ragione. Quanto ci ha sempre beneficato! Anche se ora non

lo può fare, conosco il suo buon cuore: le serberemo eterna riconoscenza e pregheremo tanto per lei e per la sua famiglia». Salutato rispettosamente uscì.

Aveva fatto appena pochi passi quando si sentì chiamare dallo stesso gerente, il quale, con volto fatto già sereno, le dice: «Scusi, e favorisca aspettare un momento. Avrò ciò che desidera». Rivoltosi all'impiegato disse: «Chiede le cose in tal modo, che non si può proprio dire di no».

Naturalmente, non fu suor Aurelia a raccontare l'accaduto nei particolari, ma la ragazza che l'accompagnava.

Quest'altro episodio accadde nel 1917, tempo di grave carestia. La gente faceva quotidianamente le "code" ai depositi di farina e altro per ottenere almeno qualche cosa. Ci voleva un tempo notevole per riuscire a passare. L'attesa durava ore e ore, sempre in piedi, a volte doveva protrarsi fino a tarda sera. Accadde più volte che l'impiegato del magazzino, riconoscendo suor Aurelia che stava in fondo in fondo, paziente, umile, raccolta, aspettando il suo turno, la chiamava per servirla subito e darle tutto ciò che chiedeva.

Veramente, i miti riescono a conquistare la terra, gli uomini e il loro cuore.

Suor Aurelia era disponibile per ogni tipo di lavoro, e quello di commissioniera lo svolgeva sovente, perciò furono molte le persone che ebbero modo di conoscerla e... venerarla.

Tutto il suo aspetto manifestava bontà e dolcezza; il suo volto sempre sorridente era un riflesso di pace e purezza, i suoi occhi riflettevano la luminosità dell'anima semplice e aperta al bene. Tutto il suo contegno era esemplarmente modesto, ma aperto alla cordialità umile e semplice del rapporto interpersonale. La sua parola rifletteva l'abbondanza del cuore, ricolmo di amore per Gesù, per Maria, di aspirazioni elevate ed elevanti.

Suor Aurelia non sapeva dire di no. Al prossimo, qualsiasi prossimo che le chiedeva un favore, la risposta era: «Sì, con piacere!». Quando proprio non riusciva a fare ciò che le veniva chiesto, domandava umilmente perdono, come se la colpa fosse sua... Ma ciò accadeva raramente, perché lei sapeva accettare anche notevoli fatiche pur di soddisfare una richiesta. E tutto era sempre impreziosito dal suo candido sorriso e da una semplicità incantevole.

La sua carità aveva solide radici nel sincero e umile sentire di sé. Per lei era normale tenere l'ultimo posto, quello del servizio sacrificato e sorridente.

Non era certamente vecchia, ma tutto il suo aspetto, così dimesso e umile, le aveva 'meritato' il nome di *Sor Abuelita*. Erano state le fanciulle a chiamarla così, affettuosamente, perché la sentivano buona e sorridente come una cara nonnina. Anche le suore presero l'abitudine di darle quell'appellativo.

Attingiamo ora alla testimonianza di una delle sue direttrici, che ne tramanda il ricordo con profonda ammirazione: «Grande era la sua carità con tutti. Non parlava male di nessuno, interpretava bene tutte le azioni del prossimo. Sempre pronta ad accusare se stessa, sempre pronta a scusare gli altri. Il suo grande spirito di sacrificio, vissuto amabilmente, la rendeva non solamente gradita, ma indispensabile. Quante circostanze si possono ricordare!

– In viaggio, avvicinandosi alla stazione, si guardavano le pesanti valigie formulando una inespressa domanda: “Chi mi aiuterà?”. Il treno rallenta, si ferma... Ed ecco spuntare la cara *Abuelita*. Saluta sorridendo, mentre già le braccia sono stese ad afferrare le valigie.

– Domani si potrebbe fare una scampagnata, le ragazze ne hanno bisogno... Ma non abbiamo nulla di preparato allo scopo...”. E suor Aurelia pronta: “Ma questo è facile! Ci penso io”. Ci pensa fermandosi in cucina anche per tutta la notte. E poi, al mattino, anche lei a passeggio, per servire tutte ed essere la nota serena della comitiva in vacanza.

– Domani devono partire varie suore. Ma come si fa a preparare tutto? Naturalmente, lo può senz'altro suor Aurelia, che riesce a trovare sempre il tempo per donarsi con amore e disinvoltura. Al mattino tutto è pronto: la colazione, il cestino da viaggio, il mezzo per portare i bauli alla stazione... E alla stazione ecco lei a precedere per assicurare i posti più convenienti, per aiutarle a sistemare i bagagli e augurare, infine, un buon viaggio.

– Con il treno che arriva alle 23.00 sono attese due Suore. Senza essere neppure richiesta, suor Aurelia dice pronta: “Le aspetto. Saranno stanche e piene di freddo. Terremo pronto qualche cosa di caldo...”. E, con il rosario tra le dita,

aspetta, aspetta, pronta ad accoglierle con affetto e amabilità servizievole.

La sua carità non si esauriva nei confronti delle proprie sorelle. Le ragazze, specialmente le interne del collegio, la conoscevano bene. Pur non avendo incarichi particolari di assistenza, sapeva che anche lei doveva prendersi carico della loro educazione. Le vigilava, le aiutava, le correggeva con bontà, proprio come avrebbe fatto una sorella o una mamma. Uscite dal collegio, non le perdeva di vista. Si interessava del loro bene spirituale e materiale, anche a costo di grandi sacrifici e umiliazioni.

Nonostante avesse una limitata istruzione, possedeva un sicuro criterio, la parola convincente e una grazia insinuante che portava al bene.

Nel 1919 si celebrò a México il 25° dell'inizio dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quella nazione. Era anche il 25° della vestizione di suor Aurelia e delle sue quattro compagne. Anche loro ebbero una bella parte di festa. Durante il pranzo, a cui avevano partecipato alunne, ex alunne, cooperatori, benefattori, lei era stata una delle inservienti.

Finito quel momento festivo e festoso, tutti passarono nel teatrino dove veniva rappresentato qualche cosa di particolarmente consona alla celebrazione. Nessuno se ne accorse; ma suor Aurelia, che pure era una delle cinque festeggiate, poté rimanere tranquilla a riordinare ogni cosa. Era una sua abitudine: anche nella notte di Natale lei non toccava il letto: la passava — escluso il momento delle sante Messe — tutta fra cucina e refettorio».

Fin qui dalla testimonianza della direttrice X.

A base di tutto c'era in suor Aurelia lo spirito di fede. Era veramente grande: lo esercitava chiaramente nelle relazioni con le Superiori, «obbedendo prontamente, allegramente e perfettamente», facendo tesoro di ogni avviso, consiglio, correzione. Nell'ultima malattia si abbandonerà alle disposizioni del medico e dell'infermiera: edificante come lo era stata sempre.

Aveva un temperamento aperto, gioviale, pur mantenendosi abitualmente raccolta e silenziosa. Sapeva assumere la sua parte scherzosa nelle feste di famiglia. Sovente arrivava in refettorio, durante il pranzo festivo, vestita da contadina,

con un gran cesto al braccio pieno di bottiglie, di frutta e verdura, e rallegrava tutte con la parlata veneta che in famiglia aveva sentito usare sempre, anche in Messico.

Mai risultava evidente la sua stanchezza. Molte volte ritornava a casa quando il pranzo della comunità era terminato da un pezzo. Passando dal cortile dove le ragazze stavano facendo la loro ricreazione, si lasciava circondare da loro che l'assediavano di domande più o meno opportune. Lei ascoltava senza dare il minimo segno di fastidio. Anzi: per tutte e per ciascuna aveva un sorriso e una parola amabile...

Quante volte, per provvedere cose necessarie alla comunità, come il latte e il pane, doveva alzarsi prestissimo al mattino, e magari era andata a letto verso la mezzanotte per terminare lavori urgenti, che altre non erano riuscite a completare.

Solo alla sua morte ci si poté rendere conto — e certo non completamente — di quante cose fosse riuscita a fare, che andavano al di là del già intenso suo dovere quotidiano. I suoi innumerevoli atti di carità erano frutto della sua industriosa abnegazione: suor Aurelia si sacrificava, sorrideva e taceva. Non perdeva il tempo; aiutava e consolava senza ingerirsi negli affari altrui; lavorava senza disturbare; non chiedeva né dava spiegazioni inutili.

Era accortissima nel cogliere tutte le opportunità per far felici gli altri e dimostrare in questo modo concreto il suo grande amore per Dio. Suscitava un forte desiderio di imitarla, la pena di non riuscirci...

Abbiamo detto che suor Aurelia seppe vivere di fede in ogni circostanza della sua vita. Una fede semplice e confidente. La stessa persecuzione religiosa che in quegli anni incombeva sul Messico, non ebbe il potere di abbatterla.

In tanta intensità di lavoro si mantenne sempre fedele alle pratiche di pietà comunitarie. In cappella si vedeva molto raccolta, fervorosa ma senza singolarità, ed il fervore l'accompagnava lungo il giorno.

Godeva nel sentirsi figlia di Dio e della Vergine Ausiliatrice. Amava Gesù, crocifisso per amore, e cercava di imitarne la generosità nel servizio alle anime che con Lui voleva salvare.

Una suora racconta: «A volte mi presentavo a lei con la faccia un po' scura per qualche contraddizione che mi aveva

ferita. Lei mi calmava sempre con bontà. Un giorno, infastidita, le chiesi: "Ha sentito quello che mi hanno detto?". E lei: "Poverina!... Ma guarda — e mi indicò il Crocifisso —. Nostro Signore ha sofferto molto di più per nostro amore. Fu calunniato, eppure non pronunziò alcun lamento. Dobbiamo fare così anche noi. Ciò che più importa è fare tutto per Gesù".

Un giorno fu vista affrontare una prolungata difficoltà senza neppure cercare di sottrarsene come avrebbe potuto. A chi gliene faceva fraterno rimprovero disse con grande semplicità: "Tocca a noi religiose sacrificarci per ottenere ai Sacerdoti la forza di sopportare la persecuzione".

Questo saper accettare e ricercare la sofferenza fu una abitudine che si rivelò anche nell'ultima malattia. L'infermiera volle inumidirle le labbra riarse offrendole da bere. Lei poté appena appena sorbire qualche sorso. Ringraziò con la sua solita amabilità e soggiunse: "Non mi dia nulla per diminuire le mie sofferenze". Anche in quei momenti aveva sempre dinanzi il suo modello di vita: Gesù che non volle il sollievo alla sua sete prima di spirare».

Leggendo le testimonianze che furono scritte dopo la morte di suor Aurelia, vien fatto di pensare ai questionari proposti per l'avvio dei Processi di canonizzazione. Che cosa non fu eroico in questa umile, ignorata Figlia di Maria Ausiliatrice?

Anche la sua povertà era una espressione concreta del suo amore all'oblio di sé.

Attingiamo alla testimonianza di una direttrice di cui non si fa il nome: «Suor Aurelia si distinse per un grande spirito di sacrificio, che divenne certamente un vero olocausto agli occhi del Signore, specialmente negli ultimi mesi della sua vita.

Durante il giorno assisteva gli operai — si stava costruendo per ingrandire il collegio di Morelia —, poi serviva a tavola la comunità, finalmente anche lei pranzava, quando tutto era ormai freddo. Se poi aveva dovuto andare al mercato, l'ora del pranzo si spostava ancor più.

Andava spesso soggetta a forti mal di capo, ma alla sera,

prima di andare a riposo, trovava il modo di dare una mano in lavanderia. E al mattino era sempre pronta ad alzarsi per prima. Suor Aurelia pareva assetata di sacrificio.

Cercava sempre per sé le cose peggiori — continua la testimonianza —. Qualsiasi disordine vedesse in casa era subito pronta a eliminarlo, senza mortificare nessuno. Cercava con molta naturalezza l'ultimo posto ed era contenta quando vi si trovava. Si considerava veramente la serva di tutte, e tutte serviva con il sorriso sulle labbra, persino prevenendo i bisogni e gli stessi desideri.

Era persona di sano criterio, mai eccessiva nella manifestazione dei suoi sentimenti, anzi, molto delicata e riservata. Tutto in lei aveva la nota dell'equilibrio, tutto appariva illuminato e santificato dalla Grazia divina».

Chi raccolse le molte memorie su suor Piovesan, dice che è cosa difficile fare una enumerazione esauriente di tutto ciò che di lei venne detto e scritto. Dai genitori — che pare avessero fatto ritorno in Italia ed erano ancora vivi alla sua morte — alle sue direttrici, dalle consorelle alle orfane delle case dove si trovò a lavorare; i poveri, i facchini, gli operai... tutti quelli che la conobbero, alla sua morte avevano solo parole di rimpianto e di venerazione.

I muratori che aveva assistito e aiutato negli ultimi mesi della sua vita a Morelia, la ricordavano quando, sotto i cocenti raggi del sole, si prestava a spegnere la calce viva, a preparare il cemento, a portare grosse pietre su su, attraverso i ponti traballanti...

Eppure ci furono anche per suor Aurelia i momenti dell'incomprensione, i momenti della prova che scuote la sensibilità di qualsiasi persona e la fa soffrire. Sofferse, ma senza che dalle sue labbra si potesse cogliere il minimo lamento, la più piccola impazienza, neppure il più innocente sfogo della natura.

Continuò a sorridere a tutti, rispondendo sempre con grande soavità, anche a chi — forse inavvertitamente — le era motivo di sottili amarezze.

Continuò ad essere la vergine prudente che mantiene la sua lampada al riparo dalle bufere, ma sempre splendida di luce. Si poté dire di lei che, nella concretezza delle situazioni bril-

lò di umiltà vera nel disprezzo di se stessa. «La sua inalterabile soavità proveniva dalla profonda e soprannaturale convinzione che tutti avessero dei diritti su di lei».

In questo si mostrò vera figlia di Colei che si era proclamata «serva del Signore». Suor Aurelia amava molto la Madonna e la faceva amare. Cercava di imitarla con sollecitudine nel servizio di carità.

Il 6 giugno del 1931, suor Aurelia si era alzata al mattino, dopo una notte "cattiva", solo perché abituata al sacrificio. Ma si sentiva proprio male. Durante la santa Messa venne assalita da brividi di freddo tanto intensi che se ne accorsero le sorelle che le stavano vicino. Ma lei arrivò sino alla fine. Anzi, terminata la santa Messa, preparò l'incensiere per la benedizione eucaristica, che si era soliti impartire tutte le mattine del mese di giugno in onore del sacro Cuore di Gesù.

Ora il racconto è fatto dalla direttrice, suor Teresina Zingale. «... Mi si avvicina e mi dice tutta piangente: "Permette che me ne vada a letto? Mi sento tanto male!". Mi sembrava impossibile fosse lei ad esprimersi così. Lei, così robusta, così forte, così sana...

Ebbe subito la febbre alta che non la lasciò più. Il medico non trovò il caso tanto serio; forse un disturbo di digestione causato dal freddo. Qualche giorno prima, stando a lavorare nell'orto, si era presa addosso un po' di pioggia, ma non vi aveva badato. Tre giorni dopo essersi messa a letto chiese di potersi confessare, poiché temeva che il male fosse grave. Il sacerdote ebbe l'impressione che non si trattasse di un caso preoccupante. Il giorno dopo, mercoledì, volle confessarsi nuovamente prima di ricevere la santa Comunione. Eravamo convinte che la cosa stesse per risolversi bene; forse solo lei avvertiva l'appressarsi della morte.

Mi diede varie commissioni, e anzitutto quella di domandare perdono a lei [la lettera è per la Madre generale] e a tutte le Madri, all'Ispettrice e a tutta la Congregazione. Mi parlava della retta intenzione che bisogna avere nel lavoro perché questo sia accetto a Dio. Intenzione che "forse...", mi dice, non ho sempre avuto". Quel "forse" che sentì il bisogno di premettere, diceva chiaramente che, di fatto, per lei non era stato così. Oh, sì: lavorò sempre indefessamente, nei

lavori più umili, pesanti, nascosti, cercando di passare inosservata...

Ritornando alle ultime commissioni che ricevevo come un testamento, si ricordò dei suoi vecchi genitori e mi raccomandò di consolarli, di dire loro che presto si sarebbero riuniti in Paradiso e che intanto lei avrebbe pregato tanto tanto per loro.

Il giorno dopo venne il medico e trovò che le cose andavano male. Il malanno di poco conto risultò una broncopolmonite. Ormai non c'era nulla da fare per la scienza medica del tempo. Si provvide immediatamente a donarle il conforto degli ultimi Sacramenti. Verso sera le venne amministrata solennemente l'Unzione degli infermi. Suor Aurelia era molto tranquilla, pareva anzi si aspettasse di guarire, poiché la grazia era stata affidata con tanta fiducia alla nostra santa madre Mazzarello. Le avevamo fatto assumere un pezzetto della sua reliquia.

Ma la sua vita era già arrivata al compimento del disegno di Dio. Chi meglio di lei l'aveva saputa riempire di dedizione alla sua adorabile volontà? Dopo breve ora dall'amministrazione dei Sacramenti, dall'assoluzione e benedizione papale, suor Aurelia non diede più segno di seguire ciò che accadeva intorno a lei. Passò la notte vaneggiando e soffrendo molto». (Dalla comunicazione della direttrice).

Il Sacerdote rimase tutta la notte in una stanza vicina nella speranza che l'ammalata riprendesse coscienza. Erano le ore 7.00 del mattino — un venerdì sacro alla passione del Signore, al Cuore di quel Gesù al quale suor Aurelia aveva sempre cercato di conformarsi — quando rese la sua anima a Dio. In cappella stava iniziando la santa Messa. Lei aveva da pochi giorni compiuto cinquantacinque anni di età.

La sua morte, come la sua vita, lasciò nelle sorelle sante impressioni. Si rinnovò in tutte un grande desiderio di saperla imitare specialmente nello spirito di sacrificio, nella costante abnegazione, espressioni tutte della sua grande carità. Tutte erano in grande pena, ma convinte di aver acquistato una protettrice in Cielo. Suor Aurelia, che aveva sempre cercato di aiutare tutte e tutti, avrebbe certamente continuato a farlo nella beata Eternità.

Le memorie stese nell'ispettoria del Messico si concludono

assicurando che davvero suor Aurelia lasciò dietro a sé il «buon odore di Cristo». La sua vita poté essere compendiata dal motto: «A Dio la gloria, al prossimo la gioia, a me il sacrificio».

Nella contemplazione del Volto di Dio, suor Aurelia ritrovò tutto ciò a cui aveva rinunciato: la gloria e la gioia di una pace senza fine.

Suor Pizzoli Angela

*di Giuseppe e di Rugora Pasqualina
nata a Borsano (Varese) il 25 maggio 1874
morta a Genova Pegli il 6 ottobre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Novara il 24 agosto 1905*

Figlia della forte terra lombarda — era infatti nata a Borsano in provincia di Varese — ebbe dei lombardi di stampo genuino la schietta pietà, la forza d'animo, il buon cuore. Che i suoi genitori fossero profondamente cristiani lo dimostra il fatto che fu battezzata lo stesso giorno della nascita, il 25 maggio 1874. I pii genitori furono anche solerti educatori e maestri di vita cristiana della bimba. La pietà sincera che sempre trasparì nella vita di suor Angela aveva l'impronta di quella che si impara sulle ginocchia materne.

Non sappiamo se godette a lungo l'affetto di papà e mamma o se ne fu presto privata. La mestizia spesso soffusa sul suo volto diceva che doveva aver molto sofferto, precocemente sofferto. Era forse ancora adolescente quando si sentì conquistata da un grande ideale: abbandonare il mondo e vivere solo per Dio, in una vita di rinuncia, di sacrificio, di apostolato. Era la chiamata divina. Angela rispose generosamente: tagliò la fune che legava la sua navicella e volse la prora al porto divino.

L'accolse la casa di Nizza Monferrato il 12 settembre 1893 e, il 17 agosto del 1894, poté indossare l'abito religioso. Si trasferì così, con le altre novizie, dalla Casa Madre al noviziato S. Giuseppe, impegnandosi subito con ardore all'opera

della costruzione del suo edificio spirituale, favorita anche dalla pace del luogo, rallegrato dal verde delle colline circostanti coperte di pampini. Tutto per lei era invito a lodare e amare sempre più il Signore.

Con tutta docilità si abbandonò nelle mani delle Superiori incaricate della sua formazione, obbediente ad ogni cenno della maestra e ad ogni prescrizione della santa Regola, distinguendosi nell'osservanza del silenzio. Si faceva uno studio per essere buona e caritatevole con le sorelle, vincendo il suo carattere piuttosto rude. I progressi nella virtù furono rapidi e sicuri. Al termine della prova, fu perciò ammessa alla professione «a pieni voti» — dicono i *Cenni* —, il 23 luglio 1896.

I vincoli che la legavano a Gesù divennero più stretti, più intimi e impegnativi. Era preparata ormai alla vita di apostolato e lo iniziò con zelo nella casa di Torino Maria Ausiliatrice.

Fu poi trasferita a Novara e qui si consacrò indissolubilmente al Signore con i voti perpetui, emessi il 24 agosto 1905. Oltre Torino e Novara, furono successivamente campi di apostolato per il suo zelo, Briga, Casale, Varazze, Bordighera e, per ultimo, Genova Pegli. Ovunque fece molto bene, specie negli oratori. L'oratorio fu, a testimonianza delle consorelle, il «cavallo di battaglia» di suor Pizzoli. Qui spiegava tutto il suo zelo per istillare nelle ragazze l'amore alla pietà, la frequenza ai Sacramenti, la devozione a Maria Ausiliatrice. La massima che ripeteva abitualmente alle oratoriane era: «Se fate del bene, ve lo troverete, e se non ve lo fate voi, nessuno lo farà al posto vostro». Non si può dire quanto impressionassero le ragazze queste parole ripetute con con quel tono e quella convinzione propri di suor Angela. Attirava le giovani con piccoli regali che preparava nei ritagli di tempo. Esigeva che fossero serie, riservate, senza leggerezze.

Chi scrive i suoi *Cenni biografici* afferma che non era troppo istruita, che non pareva neppure tanto intelligente. Come dunque si spiega che abbia potuto fare tanto bene in mezzo alle ragazze? Osserviamo: chi opera nelle anime è il Signore, il quale si serve di strumenti umili e apparentemente inadatti, ma che sono consapevoli di essere poveri "strumenti".

Si vedono tanto piccoli, impotenti e, dal fondo della loro meschinità, gridano al buon Dio: «Vorrei, ma non so, non posso. Degrati ugualmente di servirti di me, perché il tuo Regno d'amore si estenda su tutta la terra».

Suor Angela era una di queste anime veramente apostole.

Una suora che visse con lei molti anni, scrive: «Quante volte suor Angela si addolorava perché le pareva che le ragazze non fossero come il suo zelo le desiderava. Se qualche volta si mostrava severa ed esigente era solo perché voleva che fossero cristiane autentiche, preparate per la vita. Le ragazze, d'altronde, l'amavano molto, pur così forte com'era. Ed essa le seguiva con grande interesse, si sacrificava per loro, soffriva in pace le mortificazioni che riceveva da questa o quella consorella, a cui pareva che a volte trascurasse il lavoro del suo ufficio per preparare qualche cosetta per le oratoriane».

Un'altra suora ricorda: «Ebbi occasione di avvicinare più volte suor Angela, e sempre la sentii ragionare con saggezza e vero spirito religioso. Nei suoi discorsi accennava spesso al Paradiso, al quale anelava con la serena sicurezza di un' anima unita a Dio, che solo desidera di portare a lui molte e molte anime».

Anche la direttrice che ebbe nei suoi ultimi tre anni di vita, qualificandola di carattere chiuso e piuttosto rude, soggiunge tosto: «...era però molto premurosa verso le ragazze dell'oratorio; durante la sua vita svolse nell'oratorio di tutte le case in cui fu chiamata dall'obbedienza, una vera e propria missione».

E c'è ancora chi, pure insistendo sulla rudezza del suo temperamento, la delinea come «una suora attiva, che compiva con diligenza gli uffici più svariati a lei affidati dalle Superiori: assistente, maestra di lavoro, commissioniera e addetta alla lavanderia. Nonostante il suo carattere impetuoso, si notava in lei lo sforzo per dominarsi e vincere i suoi impulsi ribelli. Certo, le sue lotte e il suo costante impegno per migliorarsi, anche a costo di umiliazioni e sofferenze, le avranno meritato un non comune grado di gloria in Cielo».

Ebbe il preavviso della sua fine, suor Angela? Si direbbe di sì. Ecco quanto scrisse alla Madre generale, suor Luisa Va-

schetti, la direttrice di Pegli, dell'ultima malattia della suora: «Si mise a letto per una leggera indisposizione. Fu chiamato il dottore che, dopo averla visitata, si congedò dicendo che non trovava nulla. Tuttavia la suora diceva di sentirsi male e si preparava a morire. Per invito insistente, il dottore ritornò e cercava di persuadere la suora che non aveva alcun male, stesse quindi tranquilla. Suor Angela, tuttavia, continuava a mostrarsi sempre più convinta di dover morire. Il buon Dio la preparava.

Un pomeriggio, nel dormiveglia, vide sfilare nella sua camera una processione di suore festose e splendenti che la guardavano sorridenti. Ultime passarono le indimenticabili madre Daghero e madre Marina, per le quali suor Angela aveva sempre avuto un affetto e una deferenza tutta particolare. La salutarono, facendole cenno con la mano di seguirle. Si avanzava intanto un altro corteo di fiammelle a due a due. Una di esse si staccò e andò a posarsi sul suo letto. Suor Angela trasalì, balzò a sedere sul letto per vedere meglio, ma non vide più nulla, tutto era scomparso. Le restò, comunque la persuasione che quello era un preavviso del cielo perché si preparasse a morire».

«Queste cose suor Angela me le disse — continua la direttrice nella sua lettera — il giovedì precedente la sua morte. Mi disse pure tante altre verità dolorose che aveva in cuore, sfogandosi con carità e dicendo di provare così un grande sollievo. Mi raccomandò, fra l'altro, che non informassi i parenti della sua malattia, perché voleva prepararsi a morire nel raccoglimento e senza alcuna distrazione».

Il dottore, richiamato ancora una volta, constatando che la febbre aumentava e l'organismo andava sempre più indebolendosi, si rese conto che si trattava di una broncopolmonite e che la malata era ormai alla fine. A quel punto, a nulla potevano servire i rimedi anche più energici — ed erano tanto ridotti a quei tempi! —.

Suor Angela, per nulla sgomenta, anzi serena e tranquilla, si confessò, ricevette il santo Viatico e l'Olio degli infermi con pietà edificante. Fu assistita assiduamente dal Sacerdote negli ultimi due giorni di vita che ancora le rimasero, seguendo tutto, ringraziando con riconoscenza per le cure e le attenzioni che le si usavano. Accettò con tutta naturalezza le commissioni per il Paradiso che le si affidavano, promise di pre-

gare per tutte e spirò serenamente, dopo aver salutato tutte ed espresso i suoi desideri per il funerale.

«Morì sapendo di morire» sottolinea ancora in una lettera successiva alla Madre, la sua direttrice, suor Emilia Cova, «offrendosi continuamente a Dio. Appena pochi minuti prima di lasciarci, mi chiese se le restavano ancora ore o minuti da vivere, certo nel desiderio vivo che aveva di andare finalmente incontro al Signore. Veramente la nostra suor Angela si può definire "una perla in un rozzo involucro". Tutta Pegli si mosse per i suoi funerali: il trionfo dell'umiltà, che il Signore molte volte permette già su questa terra».

Suor Porta Angela T.

*di Enrico e di Tibaldi Giuseppina
nata a Conzano Monferrato (AL) il 21 settembre 1893
morta a Bordighera l'11 settembre 1931*

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Professione perpetua a Bordighera il 13 settembre 1921

Con un breve cartoncino scritto da Bordighera l'11 settembre 1931, suor Angiolina Cairo, direttrice del Collegio-convitto «Maria Ausiliatrice», così si rivolge alla Madre generale, suor Luisa Vaschetti: «Le scrivo alle tre di notte, con uno spasimo indicibile, perché la nostra cara sorella suor Angela Porta è molto grave. ... ha già ricevuto l'Olio Santo e la benedizione papale che si dà ai moribondi. Le dò questa notizia perché non le faccia troppo pena quella che seguirà, se la Serva di Dio Madre Mazzarello, che tanto preghiamo, non farà il miracolo... Sia il medico curante che un altro bravo dottore di Ventimiglia, che abbiamo chiamato per un consulto, dicono che si tratta di tifo... Preghi, Madre, e faccia pregare!... Non posso dire altro perché ho il cuore stretto stretto...».

Madre Mazzarello non fece il miracolo. Suor Angela moriva in quella stessa notte, assistita dalle Superiori, dai parenti e, in particolare, dalla sorella suor Luigina, che ne rievocò

poi la figura, specialmente nel periodo trascorso in famiglia, così come leggiamo nel brevissimi *Cenni* giunti a noi.

Angela fu il primo dono del cielo ai suoi piissimi genitori, che l'amarono e custodirono gelosamente, affinché si conservasse sempre caro al Signore; e fu così. Crebbe pura, mite, semplice com'era l'ambiente familiare, ricco fra l'altro di una profonda fede. Col crescere degli anni, appariva tra i numerosi fratellini un vero angelo di bontà.

«Alla sera, scrive la sorella suor Luigina, era incaricata di condurci tutti a riposo. Pur avendo appena 16 anni, disimpegnava quel delicato compito con tanto senno e amore che ancora oggi, ripensando a quella dolce scena, mi commuovo e mi sento spinta al bene. Curva su ogni testolina, ci sussurrava all'orecchio saggi consigli, ci faceva fare l'esame di coscienza, animandoci a un serio proposito per il giorno seguente. Quindi ci lasciava, dandoci la buona notte. E, mentre il sonno chiudeva i nostri occhi, le sue fervorose giaculatorie ci cullavano come una dolce ninna-nanna. Se poi vedeva in me qualche cosa d'insolito, mi permetteva di stare alzata con lei tutta la sera, e allora con amabile tenerezza mi dava insegnamenti e consigli, affinché crescessi buona e temessi il Signore: "Ricordati, era solita dirmi, che Dio ti vede e legge i tuoi pensieri. Ama l'Angelo custode che veglia costantemente accanto a te!"».

Queste espressioni venivano spontanee dal suo cuore puro, amante in sommo grado della virtù; erano dettate dalla sua pietà sincera, che le faceva temere il peccato e la rendeva vigilante su tutto e su tutti, affinché la colpa non offuscasse mai il candore dei suoi fratellini. Era obbediente e sottomessa ai genitori, che amava tanto. Per la mamma nutriva un affetto speciale, che diventò poi il fondamento del forte amore per la Mamma celeste quando, nel febbraio 1913, entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che fu sempre ed è "tutto di Maria"».

Accolta nella Casa Madre di Nizza Monferrato nel 1913, fece qui nel settembre dello stesso anno la vestizione religiosa e, due anni dopo, la prima professione. Se già in famiglia, suor Angela mostrava di avere tutte le doti per essere una vera FMA, in Congregazione, a cominciare dal postulato e dal noviziato, le sue virtù si perfezionarono sempre più tanto da

suscitare l'edificazione delle consorelle e destare le migliori speranze nelle Superiore.

Nel modesto ufficio di guardarobiera, che disimpegnò fino alla morte con tanto amore e spirito di sacrificio, fu sempre vista sorridente, buona con tutti, pronta ad ogni fatica, anche quando la febbre cominciava a minare la sua esistenza. Era il vero "angelo", non più tra i fratellini, ma tra le numerose educande di Nizza, prima, e poi di Bordighera, dove fu trasferita prima dei suoi voti perpetui (1921) e dove restò fino alla morte.

In queste due case centinaia e centinaia di ragazze hanno goduto delle sue delicate premure, della sua pietà semplice, che passa misteriosamente attraverso le anime e vi rimane per l'intera vita.

Suor Angela — dicono i *Cenni biografici* che raccolgono l'attestazione unanime di tante consorelle — era, in una parola, la vera Figlia di Maria Ausiliatrice, di una purezza trasparente, serena e aperta con le Superiore, per le quali nutriva affetto filiale, piena di carità con tutti, sempre pronta al sacrificio, perché aveva in cuore sempre viva la fiamma dell'amore di Dio: amore che le donò tranquillità e forza anche nel momento supremo dell'offerta dei suoi brevi ma intensi 38 anni di vita.

Suor Prevosto Giuliana

*di Giuseppe e di Giacomina Comotto
nata a Settimo Rottaro (Torino) il 27 agosto 1859
morta a Buenos Aires (Argentina) il 15 febbraio 1931*

*Prima professione a Sampierdarena il 2 febbraio 1881
Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro il 24
maggio 1884*

Sovente il Signore si compiace di avvolgere d'ombra la vita delle sue spose; anche dopo la loro morte ne lascia trapelare brevi e incerti sprazzi di luce. Avvenne così per la lunga vita missionaria di suor Giuliana Prevosto; e pare una contraddizione, dato che svolse per una quarantina d'anni ruoli direttivi.

Giuliana entrò a Nizza Monferrato nell'agosto del 1880 e in meno di sei mesi riuscì a bruciare le tappe formative del postulato e noviziato. Ciò fa pensare che questa giovane, la quale entrando non aveva ancora compiuto i ventun anni, avesse portato nell'Istituto la solidità di una formazione umano-cristiana che ne garantiva la perseveranza nella vocazione.

Dobbiamo pure rilevare che il breve periodo trascorso a Nizza dalla giovane Prevosto fu intenso di avvenimenti e dovette riuscire particolarmente incisivo per la sua formazione di religiosa-salesiana.

Nell'agosto del 1880, il fondatore don Bosco trascorse a Nizza una decina di giorni, e pure le postulanti ebbero modo di avvicinarlo, di ascoltare la sua parola, di godere della sua bonaria paternità. Nello stesso mese c'era stata la rielezione di madre Maria Domenica Mazzarello a Superiora generale dell'Istituto (29 agosto). Quella Madre così umile e saggia, insegna continuamente, con l'esempio prima che con le parole.

Una delle prime sere la postulante Giuliana la sentì raccomandare, a conclusione di una serie di concrete esemplificazioni: «Insomma, evitiamo tutto quello che nella nostra condotta esterna è più da secolare che da persona consacrata a Dio. E questo per conservare più facilmente la santità del cuore ed essere davvero figlie della Madonna e appartenere tutte e solo a Gesù» (*Cron III 241*).

Prima che termini l'estate la nuova postulante vede partire da Nizza gruppetti di suore che vanno ad aprire nuove case: a Melazzo e Penango, che sono lì a pochi chilometri, ma persino nel Veneto e nella... lontanissima Sicilia.

Giuliana ha però sentito che un'altra ben più impegnativa partenza si sta preparando: la terza spedizione di missionarie per l'America! Ciò la interessa molto. Ascolta, osserva, alimenta il richiamo ardente dell'anima: poter essere missionaria!

Per ora è solo una delle numerose postulanti che attendono, con impegno e desiderio, di venire ammesse alla vestizione religiosa. Poi, ci sarà la professione, poi... chissà?!

Intanto bisogna occuparsi seriamente della formazione: imparare e mettere in pratica ciò che vede e sente per diventare una Figlia di Maria Ausiliatrice autentica, come lo desidera la Madonna ed anche la madre Superiora.

Questa, se è soddisfatta per le «molte postulanti e le molte domande di aprire case, scuole...», è realisticamente preoccupata dal fatto che l'Istituto manca «di personale formato e non c'è abbastanza tempo per renderlo capace a disimpegnare i propri uffici» (Da una lettera a suor Angela Vallese del 21 ottobre 1880).

Proprio così: dall'America arrivano suppliche: mandateci missionarie! Don Bosco incoraggia, don Cagliero incalza... e le Figlie di Maria Ausiliatrice si dispongono a partire con entusiasmo.

Il 12 dicembre 1880, fra le ventidue nuove vestiende (tre mesi prima un altro gruppetto di postulanti era stato rivestito dell'abito religioso) vi è anche Giuliana Prevosto. Nel medesimo giorno, in Casa Madre vi è una celebrazione singolare: il battesimo di Maria "la mora", che ovviamente è un parlante richiamo alle molte anime che ovunque attendono la salvezza di Cristo (cf *Cron III* 286).

Prima della fine dell'anno, insieme a don Cagliero, si decide la scelta delle missionarie da inviare in Argentina e Uruguay. Qualche nome rimane ancora in sospenso: sarà quello delle tre novizie? Il grande missionario don Cagliero, lasciando Nizza dove ha presieduto tutte le celebrazioni di quel mese, raccomanda che le future missionarie preghino per ottenere «il dono della fortezza senza rimpianti, della "scienza infusa" e del pronto maneggio della lingua castigliana» (*ivi* 295).

Giuliana, ormai novizia, beveva gli insegnamenti della Madre santa. Se di suor Prevosto si dirà che per tutta la vita si distinse nella pratica della povertà, dobbiamo ritenere che la conferenza che madre Mazzarello tenne alla comunità di Nizza alla fine dell'anno 1880, dovette colpirla profondamente. Chissà quante volte avrà risentito in cuore e ripetuto alle sorelle, che per tanti anni sarà chiamata ad animare nelle case di America, la raccomandazione accorata della Madre confondatrice: «Continuiamo a vivere unite nella carità, nel

fervore e nel vero spirito della povertà che fu la gloria più bella dei primi anni di Mornese e il mezzo più spiccio della santità acquistata dalle già molte nostre sorelle che ci precedettero nella gloria eterna» (*Cron* III 300).

La novizia suor Giuliana Prevosto venne scelta per partire con le missionarie della terza spedizione. Dopo quaranta giorni di noviziato a Nizza, parte per Torino: da lì, in America... Lei e le altre due compagne hanno la sorpresa di vedersi accompagnate... in America dalla loro stessa maestra, suor Giuseppina Pacotto, anche lei missionaria in obbedienza alla Madre che ve la manda.

Il 20 gennaio le missionarie insieme ai confratelli SDB, si ritrovano nella Basilica di Maria Ausiliatrice per la toccante e ormai tradizionale cerimonia della benedizione e dei saluti. Don Bosco, che la presiedeva, tenne pure il discorso di circostanza.

Nei giorni successivi il buon Padre non tralascia di ricevere a parte le missionarie — sette professe e tre novizie — alle quali, fra l'altro, indica il mezzo sicuro per garantire la propria fedeltà allo spirito dell'Istituto: attenersi in tutto e per tutto alla santa Regola (cf *Cron* III 323).

Il 1° febbraio 1881 il bel gruppetto lascia Torino per raggiungere Genova-Sampierdarena, dove sarà ospite, insieme a madre Mazzarello, di quella casa salesiana.

Non sappiamo se ciò fosse stato previsto precedentemente, ma proprio nella chiesa di quel collegio e nel successivo 2 febbraio, si svolse la cerimonia della prima professione delle tre novizie missionarie. Suor Giuliana arrivava a quell'ambito traguardo dopo appena cinquantadue giorni di noviziato!

Era un giorno di festa liturgica che intrecciava il mistero di Cristo con quello della Madre sua santissima: Presentazione al Tempio del Bimbo Gesù. Don Bosco non mancò di evidenziarlo: era la festa — disse — dell'umiltà e della generosità (cf *Cron* III 335).

Il gruppo di cui fa parte suor Giuliana Prevosto ha la fortuna di essere accompagnato da madre Mazzarello sul piroscafo «Umberto I» nel tragitto da Genova a Marsiglia, poi-

ché la Superiora aveva in programma una visita alla casa di St. Cyr.

Le notizie, molto brevi del resto, sul lungo viaggio le riprendiamo ancora dalla *Cronistoria*, dove è detto che dall'oceano le missionarie non ebbero molte «gentilezze» e che vi furono momenti di vero pericolo. Ma ebbero ogni giorno il conforto di partecipare alla santa Messa. Non quello invece, di riuscire ad apprendere un po' di castigliano come sarebbe stato in programma per utilmente occupare i trenta lunghi giorni di viaggio. La ragione era semplicissima: «non vi era neppur una che lo sapesse», e che, con quello sconquasso, avesse voglia di mettersi allo studio (cf *ivi* 359 s).

Ora, lasciato il gruppo, cerchiamo di seguire le vicende della nostra suor Giuliana ormai approdata in America, in Argentina propriamente.

Il 1881 lo trascorse nella casa di Buenos Aires-Almagro, forse per una esigenza di completezza formativa e di... inculturazione. Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano ancora sistematicamente alla meglio in quella che era persino la sede della prima Visitatrice/Ispettrice delle case d'America, madre Maddalena Martini. Le suore, per la ristrettezza dell'ambiente, potevano occuparsi solamente di una ventina di ragazze che frequentavano l'oratorio festivo. Ma erano superoccupate nel lavoro di bucato, aggiustatura e stiratura degli indumenti dei confratelli e dei loro ragazzi dell'adiacente collegio.

Nel 1882 suor Giuliana passò al collegio aperto ormai da tre anni nel quartiere La Boca, dove la gioventù femminile traboccava sia nella scuola come nell'oratorio. Le quattro suore dei primi tempi tenevano a bada circa seicento ragazze che si riversavano ogni domenica nei cortili della casa. Erano quasi tutte figlie di immigrati italiani.

Molti di essi, pur dichiarandosi massoni, mandavano volentieri le proprie figlie dalle suore, perché ne avevano ben presto apprezzato l'efficace azione educativa.

Non sappiamo quale ruolo svolgesse in quella casa dove lavorò per cinque anni. In quel periodo fece la sua professione perpetua il 24 maggio 1884. La ferma volontà di appartenere al Signore e di essere missionaria salesiana, non rimase incrinata dalla penosa vicenda della Figlia di Maria

Ausiliatrice, prima direttrice di quel collegio, che rientrò in Italia nel 1883 per riabbracciare la vita del secolo.¹

In quel 1883 moriva anche la esemplarissima Superiora madre Maddalena Martini (il 27 giugno), che sarà ben presto sostituita dalla giovanissima suor Ottavia Bussolino giunta in Argentina, come suor Prevosto, con la terza spedizione.

Compiuto il quinquennio di lavoro a La Boca, suor Giuliana ritornò ad Almagro, nella nuova sede che accoglieva molte giovanette nella scuola e nell'oratorio. Sappiamo che, dal 1887 al 1890, sostenne l'incarico dell'economato ispettoriale. Dalle scarse notizie che vennero trasmesse sulla sua persona, crediamo di poter cogliere appunto una certa nota di concretezza che dovette sempre distinguerla.

Suor Prevosto sapeva mettere mano a molte cose soprattutto di ordine pratico, e lo faceva con naturalezza e pronta disponibilità. Gli anni del suo servizio amministrativo dovettero risultare come un ben superato tirocinio al ruolo di direttrice, nel quale spenderà il resto della vita.

La prima esperienza la fece nella nuova fondazione di Buenos Aires-Barracas, casa aperta nel gennaio 1890. La trentaduenne direttrice fu inizialmente coadiuvata da tre suore e da una cuoca secolare. Dovette fare subito i conti con la povertà, ma per avere il conforto di costatare giorno dopo giorno gli interventi della provvida paternità di Dio. L'opera comprendeva una scuola con una sessantina di allieve fin dall'inizio e oltre un centinaio di oratoriane.²

Non ci vuole molta fantasia per immaginare lo zelo e il corrispondente molto lavoro di chi aveva il compito di tutto animare e a tutto provvedere.

Suor Prevosto rimase a Barracas solamente un anno, giusto il tempo per dare un sicuro avvio all'opera che avrà lunga vita (1890-1964). Non solo: suor Giuliana riuscì a dimostrare che non le mancavano qualità adatte a dare un buon avvio

¹ È la vicenda di suor Giacinta Olivieri che segnò penosamente gli inizi del lavoro missionario. Non fu né il primo né il solo caso.

² Cf CAYETANO BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina* I 236 s.

alle opere. Infatti, venne subito mandata a dirigere la casa che il 10 febbraio 1891 fu aperta a San Nicolás de los Arroyos. Era una località relativamente poco lontana da Buenos Aires.

Accompagnata dall'ispettrice madre Ottavia Bussolino — una "madre" che aveva quattro anni meno di lei! — vi giunse con altre tre suore. Non si trattava di dare avvio a una "piccola comunità" — anche se questa era veramente piccola — ma ad una grande opera, che si sarebbe sempre più affermata nel tempo.

Anche qui brillava una grande povertà di mezzi; ma l'ambiente si prestò subito ad accogliere con gioia e desiderio le prime allieve. Sugli inizi del collegio di san Nicolás abbiamo la fortuna di leggere una lettera, che suor Prevosto stessa scrisse al Rettor Maggiore don Rua in data 25 marzo 1891. La riprendiamo in ciò che interessa, anche se di lei, la direttrice, tutto o quasi tutto rimane solo da immaginare.

Dopo una breve premessa entra subito in argomento:
«Lei, signor Don Rua, credo desideri nostre notizie. Eccole. Siamo quattro Suore: Sr. Alessandra Garagnani, Sr. Maria Ospital, Sr. Concetta Bellomo ed io, povera Sr. G. Prevosto. La casa è bellissima e comoda, non possiamo desiderare di più. Abbiamo educandato, scuole e oratorio. Le esterne che frequentano le nostre scuole sono trenta, le educande sei e le oratoriane da centotrenta a centocinquanta, quasi tutte grandicelle. La nostra cappella è pubblica. Alla domenica vi è una sola Messa con la spiegazione del Vangelo e nel pomeriggio vi è la Benedizione col SS. Sacramento.

Don Giacomo Montaldo ci fa proprio da padre; ci vuole un bene dell'anima e non ci lascia mancare nulla. Lui è attento a tutto: è una vera provvidenza per noi!

Oh, come aveva ragione il nostro S. Padre Don Bosco di voler bene ai Cooperatori di San Nicolás! Le assicuro, Rev. Padre, che si possono paragonare agli antichi Patriarchi; hanno una fede così viva ed il cuore così grande verso Dio, che rimango stupefatta. Prego, affinché il buon Gesù benedica le loro famiglie, i loro negozi: ben se lo meritano.

Noi stiamo tanto volentieri qui; ma c'è un po' di sacrificio per la lontananza dalla città. Per le compere e le commissioni necessarie dobbiamo sempre raccomandarci or agli uni

ora agli altri. Questa è una vera umiliazione per noi, ma cosa farci?...

Altra pena è la grande distanza dai Superiori. Questa è sentitissima; ma come sarebbe più grande se non avessimo qui i Salesiani!».

A questo punto la buona direttrice conclude temendo di abusare troppo della bontà di don Rua, al quale chiede il favore di «raccomandare al Signore l'ultima delle sue Figlie, la povera Sr. Giuliana Prevosto».

È una lettera che ci dice quanto filiale e semplice fosse il rapporto delle Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie con i Superiori maggiori. Ed anche ci disvela in suor Prevosto un temperamento sereno e ottimista, ma anche capace di non chiudere gli occhi sulle difficoltà delle situazioni.

Alla fine del primo anno le allieve di San Nicolás risulteranno più che raddoppiate. E meno male, perché, dal punto di vista logistico, le suore si sentivano veramente isolate «*como solitarias en el desierto*», scriveranno nella *Cronaca* del tempo. Gli abitanti del paese erano pochi e vivevano in misere casupole, mentre numerosissimi erano gli... animali di ogni specie (pecore, buoi, cavalli e maiali...) vaganti liberamente nei prati che circondavano il collegio.

Questi particolari ci permettono di capire meglio ciò che avvenne in un fortunoso giorno dell'estate australe 1893. Su questa avventura — veramente tempestosa ed anche spaventosa — siamo informate perché l'Archivio generale possiede una lettera manoscritta di suor Prevosto; la quale, mentre ci permette di capire che la sua capacità di esprimersi in italiano è ancora buona dopo dodici anni di inculturazione argentina, offre il più: una descrizione molto chiara, quasi dettagliata del "fattaccio". Anche questa lettera è indirizzata a don Rua, che dovette passarla alla Superiora generale madre Caterina Daghero, per associarla nel rendimento di grazie.

La riprendiamo così com'è, fatto solo qualche leggero ritocco formale. In alto al foglio, come significativa espressione di grazie, leggiamo: «Viva Maria Ausiliatrice, nostra buona madre!». Segue la data: «San Nicolás 13.1.'893». Ed ecco la lettera:

«Reverendo e amatissimo Padre,

Ieri la Vergine ci salvò dalla morte! Siamo cattive e Dio ci castiga!!!

Era da un anno che desideravamo visitare il Cimitero, però non ci fu mai possibile. Ieri, essendo un giorno molto favorevole, ci mettemmo in cammino con Annetta (la sorda). Visitammo il Cimitero e poi, essendo ancora molto presto, discendemmo al fiume, dove, tranquille e molto contente, facemmo una merendiciola. Rifacemmo la salita con un cielo limpido. Ecco che d'un tratto si alza un nuvolone nero nero (che era... una furiosa procella), il quale ci lascia appena il tempo di fare pochi passi, e subito ci avvolge in dense tenebre sì che ci credemmo perdute. Andare avanti non potevamo e per il vento e per l'oscurità. Che facemmo?

Ci sedemmo in terra e in quella guisa aspettammo dalle 6 e 20 fin quasi alle 9. Quand'ecco scorgemmo un lumicino lontano, e verso quello, barcollando per l'oscurità e il mal cammino, dirigemmo i nostri passi.

Ha da notare, amato Padre, che perdemmo la sorda e suor Alessandra. Passammo uno steccato di fil di ferro: io avanti, le altre mi seguivano attaccate le une alle altre per il vestito. Ecco che repentinamente mi sento mancare il terreno sotto i piedi, e in men che si dica, eccoci io, suor Martens e suor Gandolfo nel profondo di un pozzo che era senza parapetto. Può immaginare, Padre, in qual situazione ci trovammo!!! Ci credevamo perdute, e rassegnate ci preparammo per l'eternità! Ma, essendo la Vergine Maria molto buona, ci soccorse. Le Suore [rimaste al di fuori] domandarono tosto aiuto e, accorsi tre o quattro uomini calarono una corda attaccandoci alla quale potemmo uscire.

Deve sapere, reverendo Padre, che, grazie a Dio, nessuna delle tre ebbe frattura di sorta. Il pozzo ha 17 metri e mezzo di profondità ed aveva più di un metro d'acqua.

Quella buona gente ci condusse alle loro case, dove ci prodigarono ogni cura. Furono subito in cerca di una carrozza che ci condusse a casa. Era la mezzanotte!

Le Suore si trovano alcun poco affrante... Io, grazie a Dio ed a Maria, non tanto. Iddio mi diede tanta forza da aiutare le altre Suore a uscire; io mi legai sola senza timore alcuno. La prima passeggiata di queste vacanze mi ha lasciato un

bel ricordo... Però, Padre, una cosa è raccontarlo, altra il trovarsi!!!

Certamente le sue orazioni e quelle delle nostre consorelle ci hanno ottenuto un sì grande favore.

Che Maria Ausiliatrice le rimunerì.

Noi, dal profondo dell'abisso, supplicavamo come tante anime del Purgatorio.

Ci raccomandiamo a Lei affinché ci aiuti a ringraziare il Signore e Maria Santissima dell'insigne beneficio. Salutandola di tutto cuore si degni benedirci tutte, specialmente questa, della S.V. umilissima Figlia Suora Giuliana Prevosto».

La lettera risulta realisticamente deliziosa per la squisita semplicità che la percorre. È stesa su un povero foglio di quaderno e vi sono alcune cancellature che la rendono ancor più preziosa nella garantita spontaneità. Si seppe che le due smarrite furono ritrovate...

Nel dicembre del 1895 la casa di San Nicolás ebbe la gioia e il conforto della visita di madre Caterina Daghero, che veniva a vedere la direttrice uscita viva dal pozzo...

In realtà, la Madre generale, che era arrivata in Argentina da appena due settimane, accorse a San Nicolás alla notizia che lassù una Figlia di Maria Ausiliatrice stava morendo. La sosta della Superiora fu molto breve e quasi tutta assorbita dalla penosa circostanza della morte di suor Pasqualina Campora.³ Null'altro sappiamo che interessi la direttrice suor Prevosto. Abbiamo motivo di pensare che la Madre rimanesse ben impressionata di lei in quel breve incontro. Infatti, quando a distanza di poche settimane si troverà a dover provvedere una direttrice/visitatrice per le appena avviate case del Mato Grosso, la scelta cadrà proprio su suor Giuliana Prevosto.

Questa volta si trattava di un balzo enorme che, attraverso un buon tratto di territorio del nord argentino e del Para-

³ Dal *Diario* di viaggio di madre Daghero riusciamo a sapere che la distanza fra Buenos Aires e San Nicolás non era piccola se, per arrivarci — non si sa con quale mezzo — impiegò otto ore. Certamente, tutto è da commisurarsi con le enormi distanze di una terra estesissima e scarsamente abitata.

guay, la introdurrà in uno degli Stati più estesi e misteriosi della grande Federazione Brasiliana. Migliaia e migliaia di chilometri compiuti lungo i fiumi Paraná, Paraguay e San Lorenzo, la portarono a Cuyabá, dove giunse il 19 marzo 1896 insieme ad altre sei missionarie.

Nel Mato Grosso c'era bisogno di rinforzi e di un urgente ricambio di personale nella Colonia «Teresa Cristina». Qui le Figlie di Maria Ausiliatrice, unitamente ai confratelli Salesiani, lavoravano da un anno tra gli indi Bororo, in piena foresta matogrossense.

Per la nuova direttrice l'arrivo non fu molto entusiasmante. Pare che ci fosse chi si sentì desautorata da quella nuova presenza. Tanto più che lei veniva anche in qualità di Superiore coordinatrice delle promettenti opere che stavano avviandosi in quella terra di vera missione.

Per ora si era solamente all'inizio. L'Asilo orfanotrofico vescovile «Santa Rita», di cui suor Prevosto assunse la direzione al posto di suor Rosa Kiste destinata alla colonia «Teresa Cristina», solo da un anno era stato affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. In quel breve spazio di tempo avevano fatto un buon cammino, ma ne rimaneva ancora molto da percorrere.

Suor Giuliana si mise all'opera con buona volontà, anche se il fisico faticava ad adattarsi al clima permanentemente torrido. Comunque, insieme alle altre poche sorelle, lavorava senza risparmiarsi, ma anche senza riuscire a programmare una visita alla colonia «Teresa Cristina» — lontanissima! — della quale era pure responsabile.

Insieme alla comunità attendeva, con una fiducia che oltrepassava ogni umana speranza, che la Madre generale arrivasse fin lassù, tra le misteriose foreste del Mato, dove un pugno di figlie lavorava sostenuto dalla forza dirompente del *da mihi animas cetera tolle*.

A costo di ritardare il già programmato rientro in Italia, madre Daghero volle proprio arrivare anche tra quelle figlie isolatissime. Era partita da Buenos Aires il 31 marzo 1897 e a Cuyabá arrivava alle ore due antimeridiane del 20 aprile. Le suore erano a riceverla in quell'ora antelucana perché da tempo attendevano, con l'orecchio teso giorno e notte, il

preannuncio del regolamentare colpo di cannone che segnalava l'arrivo di un vapore al porto fluviale della città.

Ciò che suor Prevosto non era riuscita a predisporre a San Nicolás per la venuta della Madre generale, a motivo della circostanza luttuosa in cui era avvenuta, lo poté attuare in quei giorni. La Madre rimase commossa e stupita al vedere fortemente coinvolte nella festa di quell'incontro, non solo le ragazze e le rispettive famiglie che gravitavano intorno al collegio, non solo i benefattori, ma tutta Cuyabá, dall'Arcivescovo alle Autorità civili...

Nell'Asilo «Santa Rita» madre Daghero si fermò una decina di giorni, resi necessari anche per organizzare il non facile viaggio — via fiume — fino alla colonia «Teresa Cristina». La buona direttrice, insieme a qualche suora intraprendente e alla stessa segretaria della Madre, riuscì a raccogliere il denaro che era stato esosamente richiesto dal “capitano” di una chiatta, unico mezzo che si trovò disposto a risalire in quei giorni il fiume San Lorenzo. La Superiora generale volle con sé anche la visitatrice suor Giuliana; ebbero pure, come prezioso compagno, un confratello coadiutore.

Furono nove giorni di viaggio, e che viaggio! La chiatta (*chata* nel linguaggio del luogo) è, per definizione, un grosso galleggiante a fondo piatto, destinato al trasporto di merci, ovvero, una «zattera da canale o da fiume». Questa era l'imbarcazione sulla quale viaggiarono alla scoperta per tutti quei giorni. Sole bruciante di giorno, rugiada abbondantissima e micidiale di notte.

Naturalmente, una chiatta manca di cabine per passeggeri, perciò la notte si trascorreva stese sul ripiano di legno. Solo per la Madre generale si riuscì a collocare una rete pensile. E le zanzare? Sempre in grande quantità: giorno e notte. Ed erano voracissime... Per il bruciante dolore delle loro punture capitò proprio alla nostra missionaria suor Prevosto di svenire. Il pronto soccorso del momento fu la desolata e fiduciosa invocazione a Maria Ausiliatrice che rese efficaci gli scarsi mezzi a disposizione per simili eventualità.

In quei giorni interminabili la preghiera era forza e conforto per tutte, rassegnate al lungo digiuno dell'Eucaristia... Il tempo veniva scandito dal coraggioso canto di qualche lode e dal paziente rammendare... calze e calze dei confratelli...

telli di cui avevano fatto in partenza abbondante provvista.⁴ La sosta alla colonia «Teresa Cristina» fu inesorabilmente di soli tre giorni — la chiatta non aspetta! — ma sufficienti a misurare il sacrificio delle missionarie ed alimentare il fervore colmo di speranze.⁵

Ritornate a Cuiabá, la Madre generale confortò la direttrice/visitatrice con un'altra sosta di dieci giorni, che dovette rinviarla nel difficile compito e accendere tutta la comunità di rinnovato zelo.

Nel 1898 si aprì una nuova casa a Coxipó da Ponte, che suor Prevosto poté visitare nel gennaio 1899 portandovi il rinforzo di tre missionarie giunte fresche fresche dall'Italia. Il Mato Grosso prometteva di crescere, ma lei andava dependendo sempre più.

Il Capitolo generale 4° dell'Istituto, che si celebrò a Nizza Monferrato nel 1899, le offrì l'occasione di un rientro in Italia. Non conosciamo particolari relativi a questa importante sosta fatta al centro dell'Istituto. Certamente ebbe modo, non solo di rinfrancare la salute fisica, ma di ricevere esperienze e consigli preziosi per la sua vita religiosa e per le sue responsabilità.

Dall'*Elenco* del 1900 apprendiamo che il suo ritorno in America non la riportò al Mato Grosso, ma nuovamente in Argentina.

Doveva essersi ripresa in salute se subito le venne affidata la direzione della casa di San Isidro, che era stata aperta nel 1881, l'anno stesso del suo arrivo in America.

Quella casa, situata a poca distanza da Buenos Aires, aveva attraversato un primo decennio piuttosto difficile. In seguito riuscì ad avere una sistemazione opportuna. Quando nel 1900 vi arrivò suor Prevosto, le opere erano ben consolidate. A San Isidro lavorò per un settennio (1900-1907).

⁴ Questi particolari li abbiamo raccolti dal *Diario* di viaggio di madre Daghero, scritto dalla segretaria suor Fauda Felicina.

⁵ Per motivi indipendenti dalla loro volontà, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero abbandonare quella promettente Colonia nell'ottobre del 1898.

Nel 1907 passò nuovamente a San Nicolás e anche qui si fermò per sette anni (1907-1913), durante i quali ebbe il conforto e la gioia di un'altra visita dal Centro dell'Istituto, quella di madre Enrichetta Sorbone, la Vicaria generale. Purtroppo, neppure per questa visita siamo in grado di offrire particolari.

Nel 1914 suor Giuliana è invitata a fare un balzo fino alla zona andina, ai confini con il Cile. Arriva a Rodéo del Medio, sempre per il servizio direttivo. Pur avendo da tempo superata la soglia dei cinquant'anni, la salute doveva sostenerla almeno sufficientemente. A Rodéo rimase solamente per un triennio (1914-1916).

Nel 1917 la troviamo nuovamente a dirigere il collegio di San Isidro (1917-1922). In quegli anni coordina le case dell'ispettoria «San Francesco di Sales» la missionaria italiana madre Maddalena Promis, che di lì a poco entrerà a far parte del Consiglio generale dell'Istituto in qualità di Economa.

Durante il servizio direttivo del secondo sessennio a San Isidro, suor Prevosto compirà sessant'anni di vita e il quarantennio di apostolato missionario. Che dire di lei? Certamente fu una missionaria "preziosa" se si continuò a fare assegnamento sul suo servizio direttivo in case di vasta e complessa azione educativo-evangelizzatrice.

Il fisico, che non doveva essere robusto, e forse la limitata attitudine all'ardimento creativo non le permisero di essere una vera e propria pioniera. Ma la sua generosa disponibilità e la diligenza nel compiere il dovere con genuino spirito religioso-salesiano la fecero "persona di servizio" e custode esemplare della santa Regola.

Una piccola perla siamo riuscite a scovare sfogliando le *Cronache* delle case dove suor Giuliana passò e ripassò. Il lunedì 6 dicembre 1920, a San Isidro, dove allora si trovava, la Commissione esterna che si era occupata degli esami finali delle oltre duecento allieve di sei classi primarie lasciò una significativa dichiarazione. Elogiando l'esito ottenuto da tutte, esprimeva le motivazioni alle quali riteneva di doverlo attribuire.

Anzitutto a «una direzione efficace ed efficiente», secondariamente al «personale docente di provata competenza e

singolare laboriosità», infine, al buon funzionamento generale della scuola. Perciò concludeva: «Questi tre fattori armoniosamente uniti non possono dare altri risultati che la solida e completa preparazione delle alunne dimostrata negli esami...» (dalla *Cronaca*).

Nella *Cronaca* non lo troviamo scritto, ma non pare arbitrario ritenere che questo riconoscimento dovette riuscire di conforto alla buona direttrice come a tutta la comunità educante. Quel lusinghiero elogio poteva presentarlo in rendimento di grazie alla Vergine Immacolata Ausiliatrice nella festa immediatamente successiva. Anche in Argentina, era Lei a fare tutto!

Alla fine del sessennio suor Prevosto non si trovò davvero pensionabile se la Superiora ispettoriale pensò di inviarla a Santa Rosa, centro primario della immensa Pampa argentina. Qui, dal 1915, le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano di una scuola per ragazze interne ed esterne e dell'oratorio festivo che era stato subito fiorentissimo. Con non poco sacrificio ma con grande efficacia evangelizzatrice e di promozione umana, l'opera si affermò e fiorisce tuttora.

Suor Prevosto arrivava a Santa Rosa quando la casa aveva appena realizzato una tappa significativa. La scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva sempre dovuto fare i conti con le autorità civili del luogo di chiaro indirizzo massonico e, quindi, anticlericale. Con tutto ciò, nel 1922 le suore erano riuscite a realizzare un vero e proprio pensionato per studenti normaliste. Offrivano così sicura e sana ospitalità a molte ragazze, che da varie località della Pampa giungevano a Santa Rosa de Toay per frequentarvi le scuole pubbliche.

Quando suor Giuliana arrivò nel 1923, il pensionato aveva superato il momento del rodaggio e respirava bene. Lo stesso Rettore della scuola Normale mista della città lo aveva riconosciuto come una vera arca di salvezza per la gioventù femminile del territorio. Tutto era stato possibile con l'aiuto di Maria Ausiliatrice e grazie alla ferma decisione delle sue Figlie di voler anteporre al veleno massonico il fervore di una indefettibile, filiale confidenza nella potenza di Dio.

A Santa Rosa suor Giuliana lavorò per un triennio (1923-1925). Era evidentemente stanca, ma non la si ritenne anco-

ra... fuori uso. Alla fine del 1927, dopo aver partecipato agli Esercizi spirituali che si tennero a Buenos Aires, anziché ritornare nella Pampa venne mandata per la terza volta a San Nicolás. La casa e le sue opere erano cresciute bene da quando lei le aveva avviate nell'ormai lontano 1891. Se la casa aveva compiuto il suo trentacinquennio di operosità, suor Giuliana stava correndo verso il traguardo dei settant'anni.

Quell'ultimo servizio direttivo sarà breve: due anni (1927-1929). Il 16 gennaio 1929 arriva nella casa di Rosario per curarvi la salute. Vi rimase qualche mese senza nessun vantaggio per il fisico. Il 7 ottobre dello stesso anno entra nell'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro. Così rinchiude il cerchio della sua operosa vita di missione nel medesimo luogo in cui l'aveva iniziata quarantanove anni prima.

Come era stata esemplare nel servizio di autorità, così continua a esserlo ora nella inazione della infermità. Era sempre stata esigente con se stessa e vigilante, senza pedanterie, per la fedeltà delle sorelle e la crescita integrale delle ragazze. Anche ora viveva così, mantenendosi serena, anzi, salesianamente allegra ed espansiva come era stata conosciuta e ammirata anche dalle persone esterne.

Non si lamentò mai di nulla e di nessuno; non chiedeva nulla, non esprimeva desideri. Pregava molto e accoglieva con gioia il confessore, ma sempre e solo quando veniva nel tempo stabilito per la comunità.

Le giornate scorrevano lente, sovente immerse nella sofferenza della quale non si lamentava. Le notti erano lunghissime e quasi sempre insonni. Suor Giuliana le riempiva di preghiera raggiungendo Superiore e sorelle, allieve ed exallieve — quante! — con le loro famiglie, e i tanti benefattori. Passò così tutto il 1930 e iniziò il 1931.

Il 10 febbraio la *Cronaca* della casa di Almagro segna la notizia del suo aggravarsi. Si cerca di renderla consapevole del momento e nell'11 seguente, in un giorno dedicato alla «Vergine molto buona», presenti in preghiera tutte le suore della comunità, riceve l'Unzione degli Infermi. Suor Giuliana è consapevole e tranquilla.

Nei giorni successivi è quasi sempre assopita, ma quando avverte la preghiera di chi le sta accanto, muove le labbra dando un segnale ben chiaro del suo essere ancora presente. Sovente anzi, si scuote e chiede Gesù nella santa Comunione.

L'attesa dello Sposo si prolungò per qualche giorno ancora. Suor Giuliana partì infine silenziosa, ma ben assistita da Superiore e sorelle in preghiera. Era il 15 febbraio 1931.

Forse qualcuno ricordò che mancavano pochi giorni al compimento del suo Giubileo d'oro di missionaria, del suo arrivo in quella terra. Il Signore Gesù, al quale aveva consacrato tutta una vita di fedele amore e di incessante operosità, volle essere proprio Lui a farle sentire il *Veni Sponsa...* per essere ormai la sua «festa senza fine».

Suor Quazzolo Teresa

*di Giuseppe e di Bellazzi Caterina
nata a Cassolnovo (Pavia) l'11 gennaio 1870
morta a Roppolo Castello il 15 giugno 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1905*

Tutta pietà, pazienza, lavoro fin dalla fanciullezza, Teresa era l'angelo buono della famiglia, composta di numerosi fratelli e sorelle, che trovavano in lei una guida solerte e vigile.

Appena adolescente, i compaesani la vedevano recarsi di buon mattino in parrocchia, prima di andare alla filanda, per accostarsi ai Sacramenti, esempio a poco a poco seguito anche da molte compagne dello stabilimento. Da Gesù Sacramentato attingeva forza e amore al sacrificio.

Generosa e sempre pronta al lavoro per andare incontro alle ristrettezze della famiglia, andò per più anni in fabbrica, felice di poter offrire ai genitori il gruzzolo settimanale frutto delle sue fatiche. Fu nel sacrificio e nel completo abbandono in Dio che Teresa udì a poco a poco sempre più forte la voce intima che la chiamava a una vita di totale consacrazione al Signore.

Aderì con slancio, pur dovendo vincere l'affetto ai genitori e ai cari fratellini più piccoli, per i quali sarebbe ancora stata utile la sua vigile assistenza, e nell'ottobre 1893 entrò come postulante nella casa di Nizza Monferrato. Qui fece vestizione nell'agosto successivo e la prima professione nel gennaio 1897.

I brevissimi *Cenni biografici* a noi giunti si limitano a dire che fu sempre buona, umile e instancabile nella fatica. Adde-
detta ai lavori comunitari più faticosi e meno appariscenti, risplendeva in lei la più luminosa carità. «Farsi tutta a tutti» era il suo motto. E per realizzarlo si imponeva spesso gravi rinunce e sacrifici.

Felice di essere stata accolta tra le FMA, esprimeva spesso la sua gioia dicendo: «Oh, quanto è stato buono con me il Signore nel chiamarmi allo stato religioso!». Vivace, attiva, faceva tutto con fervore e condivideva a suo tempo con facezie il suo dire, specie nei momenti di sollievo, rendendosi cara a quanti l'avvicinavano.

Abituata fin dall'infanzia a una vita povera e nascosta, coltivò sempre in lei, con la carità più viva, l'umiltà e lo spirito di sacrificio, quasi come una seconda natura. E così, tra le sofferenze e il nascondimento, doveva terminare i suoi giorni. Le case di Nizza, Este, Penango, Tortona, La Spezia, Voltri, Pegli e, per ultima Roppolo Castello, furono la palestra delle sue virtù.

Col trascorrere degli anni, fu colpita da varie infermità, che sopportava con rassegnazione e animo ilare, sempre riconoscente alle Superiori per le cure che avevano per lei, così come era pronta al lavoro non appena le sue forze glielo permettevano anche solo minimamente. E così l'anima sua sempre più irrobustita nella virtù, si preparò all'ultimo lento martirio che la condusse alla tomba.

Nel suo povero corpo già frusto dal lavoro e dalla fatica, si manifestarono infatti mali sempre più dolorosi, mentre le mani e i piedi erano colpiti da enfiagioni e piaghe purulente, tanto da sembrare affetta da lebbra. Il grave male fisico a poco a poco si rifletté sul morale, rendendola sempre più triste e sfiduciata, pur non venendo mai meno la sua adesione profonda alla volontà di Dio.

Per riuscire in qualche modo a darle un po' di sollievo le Superiori la mandarono per un periodo nella casa di Pegli, e qui edificò non solo tutte le consorelle, ma anche le signore pensionanti, che la chiamavano la "S. Teresa di Pegli".

Rimandata nuovamente a Roppolo Castello, il suo lento martirio ebbe finalmente termine. Pur andando più volte fuori dei sensi, la sua anima restava unita a Dio, che invocava con ardenti preghiere. Anche quando pareva che non capisse, ripeteva le brevi giaculatorie che le venivano suggerite. Da ciò si intuiva quanto fosse abituale in lei lo spirito di preghiera. La sua agonia fu tranquilla. Andò incontro a Dio con la serenità dei semplici, che hanno ridotto all'essenzialità dell'amore tutta la loro vita.

Suor Radice Maria Regina

*di Giovanni e di Bellotti Maria
nata a Lentate sul Seveso (Milano) l'8 settembre 1868
morta a La Plata (Argentina) il 26 maggio 1931*

Prima professione a Buenos Aires-Almagro il 27 gennaio 1889

Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro il 3 febbraio 1895

Lombarda di nascita, Maria Regina — o semplicemente "Regina" come fu sempre chiamata — pare sia stata trapiantata molto presto con la famiglia, forse in cerca di lavoro, in Argentina: Il suo ingresso nell'Istituto, infatti, nel settembre del 1886, ha luogo a Buenos Aires-Almagro. Regina non ha che 18 anni. Tutto fa credere che avesse frequentato già da qualche anno le suore di quella stessa casa, aperta alle giovani fin dal 1879. Qui, comunque, fece la vestizione religiosa nel gennaio dell'anno successivo e la prima professione nel gennaio del 1889.

La vita di suor Regina si può sintetizzare in queste parole: amò la sua vocazione; si distinse nell'osservanza esatta della santa Regola; fu sempre una testimonianza viva per le consorelle. Questa è l'attestazione unanime delle suore che la conobbero e condivisero con lei il lavoro della vita salesiana.

Nel 1891 suor Regina fu inviata nella casa di Buenos Aires-Boca, come maestra della prima elementare. Sebbene fosse quasi del tutto carente della preparazione pedagogica e didattica, la sua buona volontà, l'intuizione e il dono della disciplina che il Signore le aveva dato, l'aiutarono a far fronte alle sue 110 chiosose e turbolente piccole alunne, divise in due sezioni. Il suo carattere fermo e il suo aspetto amabile le conquistarono prontamente l'affetto rispettoso delle bimbe, di cui poté educare passo passo la mente e il cuore.

Suor Emilia Mathis, allora direttrice di quella casa, ha lasciato la seguente testimonianza: «Fin dai primi giorni notai in questa suora una dedizione completa al suo dovere e molto senso pratico. Sapeva ottenere la disciplina, ma al tempo stesso possedeva una bontà più che materna, di modo che in breve si acquistò la stima di quanti l'avvicinavano, e un ascendente inesplicabile su tutta la scolaresca. Il suo aspetto grave e dolce al tempo stesso ispirava fiducia e affascinava i cuori delle bambine. Per ottenere la disciplina, non si valse mai di castighi corporali: uno sguardo, una parola, un gesto erano sufficienti a rendere migliori le colpevoli. Il risultato di questo primo anno di scuola fu soddisfacente, e i genitori si sentivano orgogliosi del sensibile progresso delle loro figliollette».

L'anno seguente fu destinata a Buenos Aires-Almagro e, durante il lungo periodo qui trascorso come assistente delle educande, le Superiori poterono conoscere ed apprezzare da vicino la sua completa dedizione all'opera educativa e il suo sforzo costante per acquistare e approfondire sempre più il vero spirito dell'Istituto. L'esperienza che andava acquistando nella lotta quotidiana, le serviva non solo per un migliore disimpegno del proprio ufficio, ma le apriva nuovi orizzonti per dare il suo apporto alle opere della casa.

La carità di suor Regina verso le consorelle era senza limiti: carità effettiva più che affettiva. Molte consorelle che vissero con lei ricordano con riconoscenza gli avvisi e i consigli da lei ricevuti nei primi anni della loro vita religiosa; sapeva far questo con tatto squisito tanto da ispirare confidenza e sincero apprezzamento per la prudente carità con cui procedeva.

Ma dopo alcuni anni il fisico incominciò a risentire delle sue fatiche. Continui attacchi di asma la facevano soffrire

molto. Le Superiore, allo scopo di procurarle un po' di miglioramento con un cambiamento d'aria, la mandarono a San Isidro. Nonostante la sua delicata salute, si consacrò anche qui all'ufficio di maestra di lavoro e di assistente delle educande. Parecchie educande di quei tempi, divenute madri di famiglia, ricordarono sempre con venerazione la figura amabile di suor Regina. «Essa, attestarono, era per noi una madre buona e affettuosa; una religiosa esemplare in cui risplendevano le più belle virtù».

Una virtù tipica di suor Regina era la completa sottomissione alle Superiore e la costante accondiscendenza alle consorelle anche più giovani. Senz'altro, dovette compiere non pochi atti di rinuncia e di abnegazione del proprio "io" per giungere a tanta perfezione di rinnegamento di sé da sembrare che mancasse di iniziativa e di gusti personali.

Un aneddoto che può dare rilievo alla sua virtù è il seguente. Un giorno la suora incaricata della cappella e assistente delle Figlie di Maria, andò a visitare un'associata inferma. La buona suor Regina, per prevenirla nel suo lavoro, si accinse a preparare l'altare del S. Cuore, la cui festa si celebrava il giorno seguente. Quando la consorella rincasò, suor Regina che, pur non avendo terminato, aveva almeno la certezza di aver preparato l'altare con una certa arte, le si avvicinò chiedendo il suo parere. «Veramente, pensavo di prepararlo in un modo tutto diverso», fu la risposta. Suor Regina, compiacente come sempre, con la serenità sua propria, disfò subito quanto aveva fatto con tanta fatica, assecondando in pieno i gusti della sacrestana.

Un'altra caratteristica di suor Regina fu la rettitudine, non mai disgiunta dalla carità. «Se qualche volta, afferma una sua direttrice, inclinava verso una giustizia troppo rigida, la carità del suo grande cuore la portava poi a far prevalere la bontà, scusando le intenzioni, coprendo i difetti, attenuando il giudizio sugli errori altrui. Sincera nelle sue manifestazioni, non alterava minimamente la verità, senza però mai condannare le persone. Quando in alcune circostanze usciva dalla bocca dei suoi interlocutori qualche parola non del tutto rispondente alla carità, con santa franchezza diceva: "Se ci fossimo trovate noi in questa occasione, chissà se non avremmo operato allo stesso modo...».

Con l'intento di trovare un clima che meglio rispondesse ai bisogni del fisico sempre più deteriorato di suor Regina, le Superiori la trasferirono successivamente dalla casa di San Isidro a quella di Bernal e quindi di La Plata, affidandole l'ufficio di portinaia, da lei disimpegnato col senso di responsabilità che le era proprio. Ma si avvicinava ormai alla fine.

La sua malattia fu breve: una broncopolmonite; intense però le sofferenze. Furono proprio queste, come rileviamo da una lettera di suor Marianna Anchezahar, che comunicava, in data 7 giugno 1931, alla Madre generale suor Luisa Vaschetti, le sue impressioni sulla compianta consorella defunta da una decina di giorni, a rivelarne il profondo spirito di pietà e di unione con Dio. Da tale continua unione attingeva la forza e il coraggio che la mantennero serena sino alla fine.

«Mai un lamento, attesta la suora, mai che chiedesse qualche cosa che potesse darle sollievo. Tutto in lei esprimeva distacco da se stessa, amore alla croce, abbandono completo alla volontà di Dio. Era molto grata per i piccoli favori che le si facevano; obbediva e praticava la povertà in maniera veramente edificante. Si può affermare con tutta verità che in morte continuò lo stesso tenore di regolare osservanza che fu il distintivo dei suoi 45 anni di vita religiosa.

La sua unione con Dio, afferma ancora suor Anchezahar, era ininterrotta, tanto che il direttore dei Salesiani che la assisteva, ne era profondamente edificato». E conclude: «Vale la pena, Madre, di soffrire un poco in questo mondo, di farsi violenza per acquistare la virtù, per poi avere in dono dal Signore, già in questa vita, tale grazia di unione con Lui».

Era il giorno delle festa di Maria Ausiliatrice. La comunità di La Plata era in teatro per onorare la Madonna con un trattenimento di circostanza, alla presenza del Vescovo, Mons. Alberti. Suor Regina improvvisamente si aggravò e le fu amministrato l'Olio degli infermi. Il giorno seguente si manifestò un lieve miglioramento che alimentò nelle Superiori e consorelle un po' di speranza. Ma il 26, Maria Ausiliatrice venne a schiuderle le porte del Regno del Risorto, per ammetterla a quella pienezza di vita di comunione con Lui, che già aveva iniziato con tanta semplicità e naturalezza su questa terra.

Suor Ricca Caterina

*di Agostino e di Tua Domenica
nata a Piobesi (Cuneo) il 24 ottobre 1851
morta a Torino Cavoretto il 9 aprile 1931*

*Prima professione a Mornese il 20 agosto 1878
Professione perpetua a Torino il 15 agosto 1879*

Entrò postulante a Mornese il 2 febbraio 1876, già matura d'anni e di virtù, per cui il condividere gli stenti e i sacrifici di quei primi tempi eroici dell'Istituto, non fu per lei una fatica, come lei stessa confessava, ma un'intima gioia.

Anno ricco di eventi quel 1876: nuove promettenti fondazioni, ma anche morti premature di suore, come quella della giovanissima maestra delle novizie, suor Maria Grosso, su cui la "Madre" aveva riposto tante belle speranze; e, in particolare, il fatto increscioso della presenza in casa di "Agostina Simbeni", che per mesi e mesi mette a soqquadro suore, educande e postulanti.

Madre Mazzarello, che già sempre ha avuto per queste ultime una cura specialissima, ora — come leggiamo nella *Cronistoria* — per il timore che le stranezze e le scene d'isterismo di Agostina abbiano a frustrare la grazia del Signore in quelle giovani anime, raddoppia la sua vigile bontà e le circonda d'affetto così da aiutarle a superare ogni altra impressione. Malgrado il suo affettuoso interessamento, non mancano quelle che, intimorite, vorrebbero andarsene: dicono che, oltre ad aver poco cibo e molto lavoro, devono vivere di continui spaventanti... (cf *Cron* II 201-202).

Caterina, tutta presa dall'atmosfera di santità che emana dalla Madre, va avanti serenamente e fa vestizione nell'aprile del 1877; nell'agosto del 1878 fa la prima professione, e a un anno solo di distanza, il 15 agosto 1879, emette i voti perpetui. Questa grande e inattesa grazia la solleva un po' dal dolore che prova nel dover lasciare in quello stesso anno la casa di Mornese e le Superiori tanto amate, per trasferirsi a Nizza, nella nuova casa aperta l'anno prima.

L'obbedienza chiede purtroppo a suor Caterina, prima ancora che finisca l'anno, un nuovo sacrificio: è destinata come vicaria nella casa di Borgo S. Martino. Qui, nel 1881, nono-

stante la sua riluttanza, viene eletta direttrice e vi resterà un sessennio, amata e apprezzata da tutti.

Nel 1887 suor Caterina è trasferita nella casa di Este (Padova) dove per otto anni presta ancora il suo servizio di autorità, non avendo altro programma che quello di vivere in sé e far rivivere attorno a sé lo spirito più genuino di Mornese.

Ecco quanto ricorda di lei suor Ricci Agnese: «Ebbero la fortuna di averla per parecchi anni come direttrice nel collegio di Este. Posso dire, senza timore di esagerare, che fu sempre per tutte un modello di direttrice e di perfetta religiosa. Aveva un così vivo spirito di pietà che io credo stesse sempre alla presenza di Dio, ciò che inculcava anche in noi suore.

Di grande spirito di sacrificio, si buttava la prima e con vero slancio nei lavori più faticosi e più umili. Nel cuore dell'inverno, ad esempio, quando il freddo era tanto intenso che intirizziva la persona, proibiva alle suore di andare a stendere il bucato fino a una cert'ora, in cui ci si fosse premunite di una buona colazione calda, e il freddo sembrasse così un po' meno rigido. Ma lei andava subito appena finite le pratiche di pietà del mattino, di modo che quando sopraggiungevano le suore, buona parte del lavoro già era fatto.

Materna e pronta a intuire i bisogni delle altre — continua sempre la suora — era austerissima con se stessa. Non si riuscì mai a indovinare i suoi gusti. Per lei tutto era buono, tutto era troppo. Anche quando si scorgeva chiaramente che non stava bene, non si riusciva a fare in modo che si usasse qualche riguardo. Per lei la migliore medicina era un po' di dieta. Gioviale e serena, non solo prendeva parte alle nostre ricreazioni giovanili, ma lei stessa vi metteva la nota più gaia, che sapeva rendere tutte indistintamente felici».

Nel 1896, ritenendosi inetta e sentendo troppo gravoso il peso della responsabilità, ottenne di essere sollevata dal pensiero della direzione. Fu trasferita nella casa di Mathi Torinese, felice di essere alle dipendenze di suor Orsola Camissassa, a cui chiedeva i minimi permessi come l'ultima delle novizie. Si dedicava di preferenza ai più umili uffici, emergendo per la sua instancabile attività e per il totale dono di sé.

Nel 1898 fu trasferita nella casa-convitto di Cannero. Aveva come sua direttrice suor Clelia Gugielminotti, la quale nel

1900, quando si chiuse quella casa, ottenne di averla con sé nella casa-convitto di Intra Verbania, ove trascorse gli ultimi trent'anni di vita.

Così lasciò scritto di lei suor Clelia Guglielminotti: «Suor Caterina fu vero modello di umiltà e di spirito di sacrificio. Sensibilissima per natura e grata per i riguardi che le si usavano, non mostrava mai la minima esigenza, rinunciava a qualsiasi soddisfazione pur di vedere le altre sorelle liete e felici. Esatta nel dovere, lo compiva con serenità costante. Fu, quasi senza interruzione, sino alla vigilia della sua ultima malattia, la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto. I lavori più umili erano i suoi, e tanti erano i "buchi" che nella sua innata attività essa turava che, anche a distanza di tempo, si continuò a risentirne la perdita».

Suor Rosina Bandi attesta: «La casa di Intra convitto ha perduto in suor Caterina una vera reliquia! La cara consorella, nella sua grande bontà e carità aveva saputo guadagnarsi la stima, la venerazione e l'affetto di tutti quelli che ebbero la fortuna di conoscerla. Era umile-umile-umile! Con la sua grande bontà, sapeva arrivare, nel silenzio e nell'ombra, a tutti i bisogni. Quando, ad esempio, per motivi particolari non si riusciva a sbrigare qualche ufficio o commissione affidataci dalla direttrice, lei, tacitamente, nascostamente, valendosi di ogni industria riusciva a supplire quanto non si era fatto, senza che alcuno se ne accorgesse. Era l'"angelo" dei piccoli servizi!

Per 29 anni — continua la stessa suor Bandi — disimpegnò puntualissimamente il delicato incarico di fare un giro giornaliero nei vari reparti dello stabilimento dove lavoravano le nostre convittrici, sorvegliando sulla disciplina e sull'andamento del lavoro stesso, e la sua presenza, anziché urtare, rallegrava tutti, imponendosi anche alle maestranze esterne. Dirigenti e operai, uomini e donne, la stimavano, per la sua bontà e carità soave, come una "santa"...

Qualche volta, suor Caterina, sorprendendo le giovani operaie ballare durante il tempo del lavoro, le riprendeva con bontà persuasiva, facendo osservare che il tempo che perdevano era a scapito del lavoro e quindi era un rubare al padrone che le retribuiva. Da suor Caterina, che amavano e stimavano, le ragazze prendevano tutto in buona parte. Quante di loro dovranno forse a lei la loro conversione! Poi-

ché la sua opera non si limitava a quanto si è detto, ma si esplicava specialmente nella preghiera, ed era opinione di tutte che ella vivesse continuamente alla presenza di Dio».

In convitto, fra le molte altre incombenze, suor Caterina assolveva anche l'ufficio di infermiera. Le testimonianze delle consorelle e delle convittrici sono concordi nel dire che era di una carità ammirevole e di uno zelo instancabile. Suor Pasqualina Maconi ricorda: «Da malata ho sperimentato personalmente la sua pazienza longanime e il suo gran cuore. Faceva miracoli di bilocazione per rispondere a tutti i bisogni, a tutti i desideri. Saliva le scale che mettevano fino al terzo piano un numero infinito di volte, e sempre appariva a noi ammalate con un sorriso tanto piacevole, accompagnato da qualche motto spiritoso, che sollevava anche moralmente e spiritualmente».

Alcune convittrici che convissero con suor Caterina a Intra oltre 20 anni, ricordandola in particolare come infermiera, hanno lasciato scritto: «Suor Caterina ci ispirava una confidenza tanto grande come se fosse stata la nostra mamma. E, come con questa, così con suor Caterina qualche volta si abusava della sua bontà, disturbandola per mille nonnulla. Si correva da lei per delle scalfitture impercettibili, malucci trascurabili, pur di poterla avvicinare come infermiera solerte, ma più ancora per metterla a parte dei nostri crucci morali.

Naturalmente, per riuscire nel nostro intento, si procurava di sbarazzarci da testimoni indesiderati, ricorrendo a lei alla spicciolata. Molte volte, perciò, non aveva ancora terminato di scendere le scale, che le si presentavano altre "clienti", e lei a risalire in infermeria senza la minima rimostranza, anzi, ad ogni ripresa sembrava che il suo sorriso si facesse più lieto e amabile. Se aveva qualche ammalata a letto, non l'abbandonava più fino a che fosse scomparso ogni pericolo». Impegnata già come infermiera, come assistente di stabilimento, come sacrestana inappuntabile, anche quando ormai era anziana, trovava modo di prestare il suo aiuto materiale e morale alla cucciniera. Suor Angela Limiroli dice di suor Caterina: «Essendo io cucciniera, ero tra le suore della casa che più reclamavano l'aiuto della instancabile consorella. E quotidianamente me la vedevo accanto ad incoraggiarmi, ad offrirmi l'opera sua, ed anche ad ammonirmi amorevolmen-

te quando mi impazientivo con qualcuno: "Da brava, mi diceva, impari a tacere per amore del Signore e si troverà contenta!".

Specialmente in occasione di feste o di visite di riguardo, non mancava mai di mettersi a mia disposizione per quanto mi occorreva; mi suppliva perché potessi attendere alle pratiche di pietà o ad altri bisogni. "Stia tranquilla, mi diceva, pranzi, faccia tranquillamente quello che deve fare e vedrà che io e il mio angioletto le faremo trovare tutto a posto". Uno dei suoi ritornelli preferiti era questo: "Facciamolo proprio tutto per il Signore questo lavoro, altrimenti perdiamo tempo e merito"».

Sentimenti, tratti ed espressioni che fanno pensare a Mornese. Quando suor Caterina, ormai ottantenne, in seguito al ripetersi sempre più frequente di crisi cardiache, si spense a Villa Salus nell'aprile del 1931, dopo soli otto giorni di degenza in quella casa, fu unanime il coro di Superiore e consorelle: «Abbiamo perduto una vera "reliquia" di Mornese!».

Suor Ricci Maccarini Paola

*di Ercole e di Gamberoni Maria
nata a Lugo (Ravenna) il 10 dicembre 1890
morta a Campione il 1° aprile 1931*

*Prima professione a Conegliano il 12 aprile 1914
Professione perpetua a Càstano Primo l'11 aprile 1920*

La fervida terra romagnola trasfuse nell'anima di suor Paola l'ardore dello zelo che la distinse e la serena bellezza di quel limpido cielo favorì, pensiamo, la sua trasparenza ingenua, quasi infantile, che dava tanta convincente spontaneità alla sua parola. Con le sue mani, abili nel maneggiare l'ago, trapuntava le tele di ricami perfetti, mentre il suo spirito prendeva ali nella preghiera per elevarsi sempre più al Signore.

La carità più delicata verso il prossimo fu la sua virtù prediletta, che esercitava con tanta squisita finezza di modi. Sapeva prevenire i desideri delle Superiore e delle consorelle,

e si privava volentieri di care soddisfazioni per allietare le altre.

Qualche volta si lasciava vincere da timori o timidezze, e allora il suo aspetto assumeva una certa serietà, tanto da essere scherzosamente chiamata "la profetessa Anna". Senz'altro, non si capiva che la sua aria misteriosa era causata da un inspiegabile senso di timore che rendeva ansiosa e quasi sospesa la sua anima, che pure era tanto semplice.

Lugo, la ridente terra di Romagna, poco lontana dall'industria Faenza e dalla pensosa Ravenna, la vide lieta e fidente percorrere le sue vie inondate di luce quando, poco più che ventenne, nel settembre del 1911 entrò postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Era il primo passo che la conduceva verso la sua totale consacrazione al Signore.

Fu vista subito, fin dagli inizi, silenziosa, calma e sorridente passare le lunghe ore del giorno nel laboratorio delle alunne, seduta al solito posto, sulla panca accanto alle bimbe, tirare l'ago con grazia e sveltezza, mentre il ricamo fioriva tra le sue mani. Un sorriso pacato e luminoso faceva risplendere quel viso, su cui si irradiava l'intima gioia e infondeva letizia in quante la vedevano anche solo passandole accanto.

Nell'aprile 1912, traboccante di felicità, vestì l'abito religioso a Conegliano Veneto, ove compì il suo noviziato. Continuò la sua vita serena in un'atmosfera di tranquillità operosa, obbedendo in tutto alla maestra con esattezza scrupolosa, come alla guida sicura che le segnava il cammino della vera vita salesiana.

Pareva che la virtù non le costasse nessuno sforzo, tanta era la calma del suo viso e la limpidezza del suo sguardo. Il fervido cuore romagnolo batteva veemente sotto l'abito della novizia; ma lei sapeva frenarne i palpiti troppo violenti, e, sempre umile e sottomessa, si piegava docilmente all'obbedienza, sempre più felice di essere tra le prescelte da Dio per una missione tra le giovani povere, come aveva sognato. Passò esemplarmente i due anni di noviziato, esercitandosi in ogni virtù, stimata dalle Superiori e amata dalle compagne.

Unitasi più intimamente a Gesù con i santi voti nell'aprile 1914, sentì tutta l'esigenza di vivere in pieno la sua consacrazione. Lasciò il caro noviziato di Conegliano Veneto per

andare come maestra di lavoro nella casa di S. Polo di Piave, sempre in provincia di Treviso. Qui impegnò subito tutte le sue capacità professionali e le risorse del suo zelo per indirizzare le bimbe e le giovani all'amore a Dio, al lavoro e ai doveri della vita cristiana.

I *Cenni biografici* riferiscono che si potrebbero citare a centinaia gli episodi di vita quotidiana che dimostrano lo zelo che animava la giovane suora, mettendo in evidenza in particolare come sapesse farsi piccola con le più piccole, per animarle al lavoro e alla virtù.

«Vedi? diceva a una, hai sempre su di te lo sguardo della Madonna; se lavori di buona voglia, Lei ti sorride e ti benedice. Sei contenta?». «Oh, sì», rispondeva la bimba, e, sorridendo alla sua maestra, riprendeva con gioia un lavoro messo in un angolo col fermo proposito di non finirlo. Ad un'altra che stentava a tenere l'ago in mano: «Via, diceva, con un po' più di buona volontà, riuscirai! Ricordi la formichetta che hai visto in cortile? La briciola di pane era molto grande per lei, eppure, dopo molta fatica e tante prove e riprove è riuscita a trascinarla nella sua casetta. Non vorrai essere meno volenterosa della formica, non è vero?». «Oh, no» rispondeva la piccola, voglio riuscire anch'io come la formichetta!». E tirava avanti felice, vedendo che i suoi sforzi le davano felici risultati.

Con le allieve più grandicelle suor Paola usava altre industrie, che sempre riuscivano efficaci, rendendole più buone, impegnate nel lavoro, nell'aiuto reciproco, nello sforzo di indirizzare al Signore quanto facevano. E, come faceva a S. Polo, così continuò a fare a Lugo, dove ritornò suora professa dopo la guerra.

Qui purtroppo si ammalò di febbre "spagnola", l'epidemia che nel 1917-1918 infierì su molti Paesi, facendo non poche vittime. Suor Paola, anche da malata, non perdette la sua abituale serenità. Sorridente e tranquilla, passò quel periodo di degenza in infermeria pregando e scherzando. Dopo la guarigione e una breve convalescenza, le Superiori la trasferirono in Lombardia. Continuò così a farsi maestra di bontà e di pietà alle sue nuove alunne, usando tutti quei sapienti mezzi che il suo fervido zelo le suggeriva.

Si ammalò di nuovo gravemente e fu mandata nella casa di cura di Roppolo Castello. Suor Paola accettò serenamente,

pur con sacrificio, anche questa nuova espressione della volontà di Dio, non pensando ormai che a prepararsi bene per il Paradiso. Ma non era quella per lei l'ora del ritorno alla Casa del Padre: mancava ancora qualche gemma alla corona definitiva. Uscì da Roppolo, riconoscente per le cure ricevute, rinnovata nel fervore come se avesse fatto un secondo noviziato, con l'animo temprato a una virtù più forte, risoluta di raddoppiare di zelo nella sua dedizione alle ragazze. L'accolse Campione sul Garda: nella fosforescente magia delle onde azzurrine del lago, gemma d'Italia, l'anima di suor Paola trovò spinte a nuovi voli per assurgere più direttamente al Creatore di tante meravigliose bellezze, per unirsi più intimamente a Lui nell'unione costante del pensiero e dell'azione, con l'ardore vibrante di un cuore romagnolo che non aveva mai rallentato i suoi palpiti.

«E fu proprio qui — scrive con una certa vena poetica chi ha fissato i *Cenni biografici* della giovane consorella — nell'incanto della natura, nell'agreste bellezza di alte rupi, alla vista di spumeggianti marosi, che l'anima di suor Paola, inebriata di luce e di azzurro, raggiunse un cielo più terso: entrò nella calma divina dell'Eternità. Il 1° aprile del 1931, dopo breve malattia, si spense col sorriso sul labbro, in una visione di Cielo».

Suor Rosso Antonietta

di Giovanni e di Botto Rosa

nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 2 settembre 1876

morta a Roppolo Castello il 25 settembre 1931

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Chi ebbe la fortuna di avvicinare suor Antonietta Rosso e di viverle accanto per qualche tempo, ha certo la convinzione di aver conosciuto una "santa", un'anima nascosta nell'ombra del proprio dovere, compiuto ogni giorno con fedeltà sotto lo sguardo di Dio; un'anima sofferente, torturata

talvolta da pene fisiche e morali, eppure sempre lieta, serena, affabile con tutte. Le mancava ogni attrattiva esteriore, e l'insieme della sua figura piuttosto sgraziata, il viso di un ovale irregolare, pallido e smunto, non avrebbero certo lasciato supporre che un involucro tanto disadorno racchiudesse in sé, come gemma preziosissima, un'anima tanto riccamente dotata dalla grazia divina.

Prevenuta da tale grazia fin dall'infanzia, Antonietta passò una giovinezza pura, frequentando l'oratorio del paese natio tenuto allora dalle nostre suore. Ancora adolescente avrebbe desiderato donarsi a Dio con una consacrazione piena, totale, e sollecitò la sua accettazione nell'Istituto, presso la sua buona direttrice, con umile insistenza. Questa comprese che la giovane, sebbene di salute molto delicata, con la sua non comune virtù, avrebbe certamente superato le difficoltà della vita religiosa e, nello stesso tempo, essendo già abile nei lavori di sartoria e di ricamo, si sarebbe anche resa utile all'Istituto.

Nell'agosto del 1897 Antonietta poté così entrare a Nizza come postulante e nel giugno dell'anno successivo ebbe la grazia tanto sospirata di vestire l'abito religioso. Il giorno della vestizione fu un trionfo per lei: ricordatissima dalle sue compagne che l'avevano vista con pena allontanarsi dal paese, in quella circostanza ebbe la sorpresa di vederne presenti un buon numero e di ricevere le loro manifestazioni di gioia e di affetto.

Trascorso il noviziato nel più fecondo lavoro spirituale, mettendo solide basi all'edificio della sua formazione religiosa, nell'agosto del 1900, con l'irrevocabile fermezza delle anime generose, emise i suoi primi voti. E fu tutta del Signore, completamente, senza riserve, anche se le prove della vita pratica, seguite immediatamente alle dolcezze degli inizi, le fecero talvolta sanguinare il cuore, e sollevarono nella sua anima le fosche nubi del dubbio e del timore.

Costante nella preghiera e sempre filialmente devota alle Superiori, trovò nell'apertura di cuore alle medesime un gran mezzo per continuare coraggiosamente nella vita intrapresa.

A poco a poco, con l'esercizio quotidiano delle piccole virtù e con uno spirito di fede sempre più vivo e profondo, co-

minciò ad avvertire meno le asprezze della vita, a far buon viso a ogni pena e contrarietà, ad amare non per essere ricambiata, ma per avere la dolce sicurezza di adempiere il precetto di Gesù. Cominciò pure ad offrire al buon Dio il suo lavoro, ogni incomodo di salute, ogni sofferenza, insomma, per i grandi interessi della Chiesa. In tal modo, invece di chiudersi nella cerchia ristretta e angusta dei suoi piccoli interessi, cominciò a dilatare l'animo nella contemplazione dei più grandi ideali, che, con la grazia di Dio, potevano diventare per lei una realtà solo che lei l'avesse voluto.

Volle. E sentì l'anima inondata di pace, pure in condizioni tutt'altro che favorevoli alla gioia. Diede così alle consorelle, senza ostentazione e quasi inconsciamente, l'esempio di quali altezze possa raggiungere l'umana natura sostenuta dalla grazia. Con l'esempio affermò pure la verità indiscutibile che i santi hanno in sé, nella loro fedeltà e corrispondenza alla grazia, la ragione intima della loro felicità, anche se fossero torturati nel corpo e nello spirito, anche se non fosse loro concessa la minima soddisfazione da parte di alcuno.

«La bocca parla dell'abbondanza del cuore», si dice, e la buona suor Antonietta, così attenta ad avvolgere nei veli del silenzio i "segreti del Re", tuttavia quando sentiva parlare di gioie o di dolori riguardanti la Chiesa, prendeva parte attiva al discorso e si penava se veniva a conoscenza di eventi che potevano essere motivi di sofferenza per il Sommo Pontefice, e si trasformava dalla gioia quando qualche grande consolazione lo rallegrava.

Anima veramente apostolica, condivideva col nostro santo Fondatore i sentimenti di devozione filiale verso il romano Pontefice, e offriva per lui preghiere e sacrifici. Pochi e fuggitivi i segni esterni di questo suo vivere i problemi, le ansie, le fatiche pastorali del Papa e della Chiesa. Era così modesta e apparentemente circoscritta la sua azione che, solo uno sguardo molto attento poteva leggere e soppesare il senso ecclesiale che vibrava nel profondo. Le sue giornate trascorrevano ordinariamente nella stessa monotonia talvolta opprimente: partecipazione agli atti comuni, laboratorio e, alla domenica, oratorio tra le bimbe.

Se ci chiediamo in quale virtù particolare si è distinta suor Antonietta, la risposta — dicono le consorelle che l'hanno

conosciuta — è piuttosto difficile. Molte e molte virtù risplendettero in modo non comune nella sua umile esistenza. Su tutte, brillava forse di particolare splendore il suo impegno costante di dimenticare se stessa e compiere con amore, momento per momento, l'adorabile volontà di Dio. Cercare Dio, conoscerlo sempre meglio, vivere per lui: ecco il supremo desiderio di suor Antonietta. E per arrivare a questa meta: compiere tutto quello che prescrive la Regola, desiderano le Superiori, è richiesto dal carisma particolare del nostro Istituto.

Su questo sfondo, prendevano rilievo, via via, le singole virtù che più hanno colpito, in particolari momenti, le consorelle. «Com'era buona suor Antonietta! — attesta una —. La sua bontà aveva un fascino speciale: quello della virtù sinceramente umile che ignora se stessa, e si matura tra le prove e i sacrifici, risplendendo di una purezza sempre maggiore, come l'acqua del torrente si fa più pura e cristallina quando deve superare grossi macigni che ne ostacolano il corso».

«La sua pietà — ricorda un'altra — era semplice e schiva di affettazione quanto più era profonda e ardente. Standole accanto, si avvertiva subito che viveva di Dio, eppure era così discreta che ben raramente lasciava sfuggire un'espressione che rivelasse la ricchezza della sua interiorità. Parlava volentieri della meditazione, della lettura spirituale, delle conferenze ascoltate dalle Superiori, ma l'“io”, questo benedetto “io” che s'immischia in ogni cosa, era da lei lasciato sempre da parte. Voleva fare una visitina in cappella? Adduceva il motivo di fare due passi, ma non faceva mai ostentazione della sua pietà».

Ciò che però tutte le consorelle sapevano era che nel suo laboratorio non si dicevano parole inutili. Quando, durante le vacanze, qualcuna si recava da lei per essere aiutata a riparare i propri capi di biancheria, otteneva prontamente ogni favore, ma non aveva assolutamente modo di dire parole non necessarie. Detta fraternamente qualche frase di convenienza, suor Antonietta, invitava senz'altro a pregare il Rosario o il Coroncino del S. Cuore. E faceva questo con tanta amabilità che ciascuna era ben lieta di acconsentire.

Attivissima e precisa nel lavoro, non perdeva un minuto di tempo e, sebbene delicata di salute fin da postulante, si può

affermare che non molte suore, pur avendo anche maggiori energie fisiche, seppero dare all'Istituto tanti frutti di lavoro e di apporto comunitario nei più svariati campi.

È unanime nelle consorelle il riconoscimento del bene che suor Antonietta faceva tra le ragazze del laboratorio. Non aveva nessuna dote esteriore per rendere simpatica la sua presenza. Tutt'altro! Eppure le giovani con lei si trovavano completamente a loro agio, soddisfatte da quell'equilibrio di virtù morale che facilmente intuivano nella suora. Diligente nell'insegnamento, affabile nel tratto senza moine, dignitosa senza alterezza, ella sapeva trovare la via del cuore. Dopo qualche mese di frequenza al laboratorio, si vedevano le ragazze più riflessive, più pie; trasformate dal suo zelo discreto e materno.

E sì che, alla prima impressione, qualche ragazza, abituata a qualificare il valore di una persona dalle sue doti esterne, la definiva senz'altro una suora "brutta". Suor Antonietta lasciava dire e, lungi dall'offendersi, aspettava il momento opportuno per raccontare un suo aneddoto infallibile per dissipare le antipatie e stringere relazioni amichevoli.

«C'era una volta — diceva — una suora che fu mandata in un paese, ma appena arrivata, le ragazze cominciarono a dirsi una con l'altra: "Uh, com'è brutta!". Che fare? La suora che in fondo voleva bene alle ragazze, disse loro: "Sapete? prima di farmi suora, la mamma mi diceva sempre che nel mio volto c'erano due cose molto belle...". "E quali?" domandavano le ragazze incuriosite. "Le orecchie". Ma ora da suora me le hanno coperte e così le mie bellezze restano nascoste». Le risate cordiali che accoglievano la conclusione dello spiritoso racconto e, più ancora, l'umile riconoscimento che suor Antonietta faceva tacitamente della sua bruttezza, le davano un prestigio nuovo che s'imponeva.

Amava molto l'oratorio e ogni domenica vi si recava con entusiasmo, felice di avere l'occasione di fare il catechismo e di spargere il seme della buona parola nel terreno vergine della fanciullezza. Era faceta, allegra, e la sua compagnia era sempre graditissima, anche se non si poteva lanciare nel gioco come facevano altre suore, dati i suoi continui disturbi di salute.

A Borghetto Borbera, dove suor Antonietta fu per qualche anno maestra di lavoro, il parroco del paese, constatando tutto il bene che l'umile suora faceva alle giovani, conservò di lei un gratissimo ricordo, e molti anni dopo, chiedeva ancora sue notizie, facendo l'augurio che in ogni nostra casa vi fossero parecchie suore come lei, capaci di formare veramente alla vita cristiana.

Da lungo tempo suor Antonietta soffriva disturbi di stomaco, ma, abituata com'era alla sofferenza, se li portava in pace, senza neppur cercare sollievi o comprensione. Nel 1930, però, i disturbi si fecero più gravi e insistenti, fino a impedirle di prendere qualsiasi alimento. La sua direttrice decise quindi di accompagnarla ad Asti per fare una radiografia. Si constatò la presenza di un'ulcera e il radiologo disse che sarebbe stato necessario un atto operatorio. Il chirurgo però, di fronte a una suora non molto lontana dalla sessantina e in uno stato di marcata debolezza generale esitava. Suor Antonietta pregò molto per meglio conoscere la volontà di Dio e disporsi a compierla generosamente, senza ascoltare le titubanze e le apprensioni della natura, e si dimostrò pronta ad ogni evento.

Fu operata, restando sotto i ferri del chirurgo più di due ore, completamente sveglia, poiché, trattandosi di stomaco, non le avevano potuto praticare l'anestesia, facendo meravigliare gli stessi medici per la sua non comune capacità di sopportare il dolore e per il suo completo abbandono in Dio. Disposizioni così invidiabili influirono beneficamente anche sul fisico, e la sua guarigione, con grande soddisfazione del chirurgo, che apertamente la elogiava, fu molto rapida. Contenta per il buon esito dell'operazione, suor Antonietta sperava di recuperare in breve le forze perdute, e raddoppiava d'impegno in ogni suo dovere. Purtroppo poté godere ben poco dell'effimero miglioramento. Un anno dopo sopravvennero complicazioni intestinali molto gravi e suor Antonietta, senza rendersene conto, si trovò assai prossima al passo estremo.

Ritornò ad Asti decisa, se occorreva, a subire una seconda operazione. Ma questa volta il professore, sapendo che la scienza era ormai impotente a salvarla, cercò di illuderla con buone parole, e intanto avvisò le Superiori che i giorni della suora erano contati. Si rese perciò necessario il trasferimen-

to nella casa di cura di Roppolo Castello. Suor Antonietta vi andò volentieri, ma senza ancora comprendere la gravità del suo stato. Pur conservando, perciò, una completa rassegnazione ai voleri del Signore, si mostrava stupita che, nonostante tutte le cure di cui era oggetto, non le passassero i suoi disturbi intestinali.

«Lei crede di avere una semplice infiammazione?» le fu detto un giorno dall'infermiera. «Precisamente, ma questi benedetti nodi, che si riscontrano persino al tatto, che cosa sono?» chiese a sua volta la malata. «Dal momento che lei me lo chiede — soggiunse l'infermiera — glielo dirò: sono tanti piccoli tumori». «Ma allora non guarirò più» concluse suor Antonietta. «Se il Signore non farà un miracolo, sarà difficile» fu la risposta. «Ha fatto bene a dirmelo. Se è così, da ora in poi mi preparerò a fare una buona morte». Questa la calma e pacata reazione di suor Antonietta alla terribile rivelazione.

Non parlò più di guarigione, non manifestò nessun rimpianto per la vita che sfuggiva, ma si vide tutta impegnata a uniformarsi sino in fondo a quanto Dio le chiedeva, e a desiderare solo più il Cielo. Non fu mai vista triste e pensierosa, né le prove della fede che spesso tormentano in quel punto decisivo, parvero toccare minimamente il suo spirito. Era tanta la sua confidenza nella misericordia del Signore, il suo desiderio di presto vederlo, la pienezza del suo abbandono che le consorelle ne erano ammirate e commosse. Durò venti lunghi giorni in condizioni gravissime, sempre cosciente, ma non ebbe mai un lamento, non manifestò mai il minimo desiderio.

Confortata dagli ultimi Sacramenti, ricevuti con edificante pietà, ebbe ancora la gioia di una visita della sua antica madre ispettrice, suor Claudina Baserga. Questa si trattene con lei per molto tempo, incaricandola di varie ambasciate presso i nostri celesti Protettori. Ritornò ancora presso il suo letto nel pomeriggio, desiderosa di assistere all'agonia di un'anima tanto eletta. La vide spirare alle 15 del 25 settembre, nell'abbandono più totale alla divina volontà.

Facendo eco al pensiero comune delle suore presenti, disse: «Vale la pena di passare una vita nella tensione continua verso Dio, nell'umiltà e nel sacrificio, per meritare una morte così tranquilla e serena».

Suor Rustja Franciska

*di Ivan e di Antonija Mihel
nata a Skrlje (Jugoslavia) il 31 luglio 1899
morta a Nizza Monferrato (Italia) il 25 aprile 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto
1930*

In Jugoslavia i Salesiani erano arrivati all'inizio del secolo XX. Nel lavoro apostolico tra la gioventù si erano subito distinti anche per una zelante e illuminata pastorale vocazionale estesa pure alle ragazze.

Placatasi la bufera rovinosa della prima guerra mondiale, si andava prospettando la possibilità di impiantare anche in quel Paese il ramo religioso femminile della Famiglia salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Pertanto si andavano preparando non strutture materiali, ma giovani donne che, partite per l'Italia, vi compivano la formazione iniziale in attesa di ritornare a lavorare nella propria terra.

Dovranno pazientare molto; ma intanto il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice jugoslave cresceva in numero e in coraggiosa speranza.

Suor Franciska Rustja fu una delle prime a partire, e la prima a lasciar cadere e macerare il proprio seme nella terra profonda: un seme che frutterà il cento per uno.

Era partita da Ljubljana il 10 gennaio 1922 insieme ad altre tre giovani slovene. Aveva ventidue anni e una soda formazione umano-cristiana assicurata dal sano ambiente familiare e dall'attiva partecipazione alla vita parrocchiale. Una opportuna ed efficace direzione spirituale l'aveva aiutata a discernere il disegno di Dio per la sua vita, dandole la forza necessaria per compiere un distacco veramente costoso.

Arrivò a Nizza Monferrato il 12 gennaio e il 31 dello stesso mese aveva già la medaglia da postulante.

Franciska era sicura che il Signore la voleva tutta per sé; ma proprio lì? La fatica dell'adattamento, particolarmente quello di una lingua tanto diversa, tentò sopraffarla. L'assistente del nutrito gruppo di postulanti cercava di incoraggiarla con tante piccole attenzioni. Indovinando il suo biso-

gno di movimento all'aperto la mandava ad aiutare la suora che distendeva e raccoglieva il bucato nel grande orto di Casa Madre. Franciska, pur con gli occhi imperlati di lacrime, vi andava volentieri, ma le parole che riusciva a cogliere e scambiare erano tanto poche ancora... L'assistente aveva l'impressione che i suoi tentativi di confortarla andassero a vuoto.

Un giorno, ritrovandosi impotente nell'uso delle parole, e volendo consolarla in ogni modo, scelse nel suo modesto patrimonio di immagini una delle più belle e gliela offrì con un eloquente sorriso. Franciska colse tutta la fraterna gentilezza del gesto; la sua commozione cambiò di botto la motivazione: baciò e ribaciò l'immaginetta ringraziando con un sorriso, e riprese a lavorare con alacrità.

Il piccolo dono era stato come una carezza su una ferita che non si decideva a rimarginare. Lo stesso contatto con le tre compagne slovene, ormai discretamente inserite in quel mondo nicese dove lei si sentiva smarrita, le acuiva l'interrogativo di fondo: il Signore la voleva proprio lì? Nella sua verde e cristianissima Slovenia vi erano Istituti di Suore dedicati a molteplici opere di carità ed anche alla contemplazione... E poi: laggiù vi erano i suoi familiari ai quali si sentiva affettivamente molto legata.

Un bel giorno Franciska prese la sua decisione. Si presentò alla Superiora — forse alla direttrice o a una Madre del consiglio — e le spalancò totalmente il cuore concludendo: forse è meglio mi rimandino in famiglia. Riuscì a farsi capire. Ma quella Superiora l'assicurò, in nome di Dio, che la sua vita avrebbe trovato compiutezza proprio lì, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Lo spirito di fede della buona postulante trovò in quelle parole la ragione della sua pace. Decisa a voler superare ogni difficoltà, perseverò nella vocazione salesiana e il 5 agosto 1922 venne ammessa, con le altre tre compagne slovene, a rivestire l'abito religioso.

Fu quello un giorno particolarmente solenne. Era l'anno delle celebrazioni giubilari dell'Istituto che compiva i suoi cinquant'anni di vita. Nella Casa Madre di Nizza le varie cerimonie di circostanza, compresa la vestizione di cinquanta postulanti, furono splendide e toccanti. Franciska Rustja entrava nell'onda montante di uno stuolo di vergini consacrate

a Dio per la salvezza delle anime, specie di quelle giovanili del mondo intero. Pienamente convinta di essere nella volontà di Dio, era felice della sua scelta.

Prima di sera si ritrovò nel noviziato internazionale «San Giuseppe» ad iniziarsi un periodo di intensa formazione, durante il quale avrà modo di esprimersi in quella che risulterà la sua personale specializzazione: la generosità nel sacrificio.

Aveva quasi totalmente superato anche lo scoglio iniziale della lingua: suor Rustja non riuscirà a possederla perfettamente, ma troverà sempre il modo di esprimere con chiarezza il suo pensiero. Il tocco "esotico" di cui a volte lo rivestiva, offrirà spunti per la benevola ilarità delle compagne, alla quale lei pure sapeva unire il più schietto sorriso.

Compiuto il tempo del noviziato e fatta la prima professione, entrò subito a far parte della comunità di Casa Madre come aiutante guardarobiera. Ne fu felice, soprattutto per l'ambita vicinanza delle Superiori verso le quali avrà sempre atteggiamenti di figlia fiduciosa e affezionata.

L'ufficio che svolgeva le dava incessanti occasioni per l'esercizio della disponibilità generosa e sorridente. Era caratteristica la sua prontezza nell'aderire a ogni richiesta e l'infaticabile prodigarsi specie nei tempi di particolare emergenza. Quanto faticoso e diligente lavoro riusciva a compiere nell'estate per trasformare tanti ambienti della casa in dormitori per le numerose suore che si avvicendavano nei corsi di Esercizi spirituali!... Molto lavoro lo faceva da sé, accogliendo a fatica la raccomandazione di farsi aiutare.

Specchio della sua terra, suor Franciska aveva un temperamento piuttosto tenace, ma seppe farsene padrona orientandolo all'esercizio della... tenace virtuosa perseveranza. Chi la conobbe in quegli anni constatò il suo procedere verso la conquista della docilità che divenne in lei quasi una seconda natura. Bisogna dire che, agli immancabili aiuti della grazia, suor Rustja seppe offrire sempre una generosa corrispondenza.

La sua affezione verso le Superiori si esprimeva nell'impegno ad assecondarne anche i soli desideri. Il suo ufficio di guardarobiera le permetteva di avere l'occhio aperto alle minime necessità che riusciva a soddisfare con ineguagliata fi-

nezza e con una prudenza a tutta prova. Dio solo riuscì a misurare tanti suoi gesti di abnegazione silenziosa e discreta.

Per alcuni anni assolse pure l'incarico di refettoriera. Anche in questo ufficio diede prova di delicata preveniente carità verso le consorelle. Parca nel cibo ed evidentemente austera in tutto ciò che interessava la sua persona, suor Franciska era tutta generosità per gli altri. Non si acquietava finché non fosse riuscita a procurare non solo il necessario, ma anche ciò che sapeva riuscire gradito ad una sorella particolarmente affaticata o debole di salute.

Fedele alle sigenze della santa Regola, neppure con le connazionali si permetteva espansioni fuori tempo: il silenzio doveva essere rispettato e amato. Una giovane postulante slovena del tempo ricorda: «Conobbi la buona suor Franciska agli inizi della mia vita religiosa. Saputo che era mia connazionale mi venne il desiderio di trattenermi un po' con lei. L'avvicinai e le rivolsi qualche domanda. Ella, gentilmente, con brevi parole di risposta, mi soddisfece. Ma visto che io avrei prolungato un po' troppo la conversazione, mi fece capire in bel modo che, per fare conversazione, vi era il tempo della ricreazione.

In un'altra circostanza, dato che non possedevo ancora sufficientemente la lingua italiana, l'avvicinai per chiederle una spiegazione, e con mia grande meraviglia mi sentii rispondere non nella mia lingua, ma in italiano. Mi feci coraggio e le chiesi perché non usasse la nostra lingua nazionale. Mi rispose che aveva promesso di parlare sempre in italiano e voleva essere fedele al suo proposito. Questa fu per me una bella lezione di distacco e di mortificazione».

Alla sua fibra veramente robusta suor Rustja stava chiedendo troppo. Quasi inavvertito dapprima, un po' per volta avvenne qualche cedimento. Lei non si dava per vinta e la tenacia della forte volontà la mantenne sulla breccia quasi fino alla fine. Fronteggiando la fatica continuò a svolgere il suo compito di guardarobiera con la precisione e la generosità di sempre.

Una sera l'infermiera la sorprese subito dopo la cena della comunità, seduta sotto il porticato adiacente al refettorio. Era evidentemente stanca, quasi abbattuta. La interrogò con premura: «Ha cenato?». A suor Franciska spiacque un po'

dover confessare che no, non l'aveva fatto, e spiegò: «Sento tale una ripugnanza al cibo che proprio non posso...». L'accento manifestava pena: la pena di non essere riuscita a compiere un atto comune.

L'infermiera non indagò oltre: la mandò a letto invitandola a presentarsi da lei il mattino dopo. Il mattino dopo si trovò che la febbre era abbastanza alta e venne rimandata a letto. Suor Franciska chiese di poter prima assolvere a un suo dovere di ufficio, ma cedette subito al diniego dell'infermiera. Il giorno dopo veniva trasferita dal dormitorio comune all'infermeria della casa.

Il medico che l'aveva visitata non ebbe dubbi sulla diagnosi, e consigliò un immediato controllo radioscopico. Comunque, per lui esisteva già «una caverna nella fossa sottoclavicolare» del polmone destro. Questo avveniva agli inizi del luglio 1930. Un mese dopo suor Franciska poteva fare regolarmente la sua professione perpetua. In quel giorno il Signore pose su di lei il sigillo della fedeltà a tutta prova.

Ormai le diagnosi erano certe: si trattava di tubercolosi polmonare, il male che, a quel tempo, difficilmente perdonava. Per tentare di fronteggiarlo le Superiori la fecero accogliere nell'ospedale di Alessandria. La decisione le procurò una fortissima sofferenza; ma suor Rustja era abituata a sorridere a tutto e a tutti, anche se le lacrime tradivano il forte superamento che doveva chiedere alla sua delicata sensibilità.

Nell'ospedale venne sottoposta alla dolorosa cura pneumotoracica che superò con morale fermezza, ma che non riuscì a sanarle il polmone troppo gravemente intaccato.

Durante quella degenza dovette accogliere una sofferenza ben più viva. Poteva ricevere la santa Comunione solo due volte alla settimana. Era una privazione inconcepibile, e certamente per nulla efficace al suo stato di salute.

In Alessandria, nella casa di via Gagliardo, vi era una Figlia di Maria Ausiliatrice sua connazionale che andava sovente a trovarla all'ospedale. A lei confidò la sua grande pena: «Sapesse, le diceva, quanto ho bisogno di Gesù! È troppo poco per me riceverlo due volte per settimana...». Solo pensando che anche quella era una permissione del Signore, la buona suor Franciska concludeva con amore: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Dopo nove mesi di ospedale le condizioni della cara ammalata si presentavano tutt'altro che migliorate. I medici dovettero dichiararsi impotenti a guarirla. Ed allora le Superiori decisero il suo rientro nell'infermeria di Nizza. Quanto ne fu felice! Andava ripetendo: «Quanto è buono il Signore con me! Che cosa ho fatto per meritare tanta grazia?...».

Ritornò in Casa Madre, la "sua" casa, verso la metà dell'aprile 1931. Riandando ai lunghi mesi di ospedale suor Franciska raccontava: «L'infermiera — una buona Figlia della Carità — mi voleva bene, si prendeva tanta cura di me. Ma non avevo la consolazione di ricevere Gesù tutti i giorni. Se sapessero — aggiungeva rivivendone lo strazio dell'anima — che cosa vuol dire non poter ricevere Gesù!».

Ora si sentiva appagata in ogni desiderio, e ringraziava, ringraziava tutte di tutto, rivelando apertamente le finezze di un cuore squisito.

La febbre permanentemente alta andava logorando le ultime resistenze di quel cuore sensibilissimo. A quei tempi, ricevere Gesù eucaristia implicava il digiuno totale dalla mezzanotte. Malgrado l'arsura che la divorava, suor Franciska non volle mai cedere a chi la consigliava di rinunciare alla Comunione sacramentale per evitare il tormento della sete: «Oh no — supplicava con la debole voce — non mi si tolga la consolazione di ricevere Gesù. Il mio sacrificio è un nulla in confronto alla grazia che ricevo».

Non si illudeva; sentiva di essere giunta alla fine della sua breve vita. A chi le chiedeva se aveva qualche desiderio, fosse pure di natura spirituale come l'incontro con un Superiore o una Superiora, rispose: «Non si disturbi nessuno. Sono tranquilla».

Sì, era veramente tranquilla e sicura. Quando nel pomeriggio del 25 aprile le venne detto che suor ... l'avrebbe vegliata nella notte, suor Franciska disse, con un sorriso, che non ce ne sarebbe stato bisogno...

Poco dopo, infatti, rivelò i sintomi della fine. Si chiamò subito il Sacerdote e, presenti le Superiori della casa, si iniziarono le preghiere con le quali la Chiesa accompagna i suoi fedeli al grande incontro con il Signore. Lei cercava di unirsi alla preghiera di tutti con la sua flebile voce. Il Sacerdote le fece cenno di evitare quella fatica. Suor Franciska ubbidì

docilmente. Quasi subito, dolcemente serena, rimise la sua anima al Signore.

Aveva trentun anni. Il seme di suor Franciska macerò nel terreno di Nizza e fu fecondo. Dopo cinque anni le consorelle della Jugoslavija partivano dall'Italia per impiantare nella loro Patria la prima opera dell'Istituto, e segnare pagine luminose di sacrificio e di fedeltà in quella terra che suor Franciska aveva generosamente accettato di non più rivedere.

Suor Sartoris Anna

di Stefano e di Fetta Domenica

nata a Bairo (Torino) il 22 marzo 1870

morta a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 15 marzo 1931

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1892

Professione perpetua a Torino il 27 settembre 1898

Suor Anna entrò come postulante a Nizza Monferrato nell'agosto 1890. Qui fece vestizione nel dicembre successivo e la prima professione nel luglio 1892. Dopo la professione fu mandata a Liegi, nel Belgio, e presto si distinse fra le consorelle per le sue virtù.

Nel 1909, poiché soffriva di reumatismi articolari, fu trasferita dalle Superiori nel Mezzogiorno della Francia — il Belgio e la Francia formavano allora un'unica ispezione — sperando che il clima giovasse alla sua salute. Passò successivamente a Marsiglia, dove durante la guerra prestò la sua opera nell'Ospedale militare, a Nizza Marittima e quindi a St. Cyr-sur-Mer. Il Signore, che certo aveva dei disegni particolari di amore sulla buona suor Anna, permise che nonostante tutte le sollecitudini e le cure delle Superiori, continuasse a soffrire per tutto il resto della sua vita, edificando tutte per la rassegnazione e la generosità con cui sapeva aderire alla volontà di Dio.

Aveva una natura dolce — attestano le consorelle — era umile, allegra e pia. Una suora che la conobbe bene, ebbe a dire di lei: «Col suo sorriso suor Anna metteva il sole nel

cuore anche quando vi era la tempesta... Bisognava renderle il sorriso e dimenticare tutto davanti a lei».

Malgrado i suoi malanni, si dedicò sempre con tanto spirito di sacrificio al disimpegno del suo ufficio di guardarobiera. Gli orfani della casa di Nizza, in particolare, l'amavano tanto perché vedevano che aveva per loro le cure di una vera mamma. E, realmente, sapeva dimenticare se stessa pur di prevenire i bisogni degli altri.

Da una lettera inviata a madre Clelia Genghini dalla direttrice di St. Cyr, suor Maddalena Marcellin, in data 23 marzo 1931, sappiamo che suor Anna disimpegnò regolarmente il suo ufficio di guardarobiera sino a venti giorni prima della morte. La sera del 25 febbraio — informa la direttrice — sentendosi un po' stanca, andò a riposare più presto del solito, con l'intenzione di alzarsi con la comunità il giorno seguente e riprendere il suo lavoro. Ma nella notte si sentì talmente male che al mattino la direttrice si affrettò a chiamare il medico. Si trattava di una grave crisi di cuore, e questi disse subito che non vi era speranza di guarigione.

Seguirono tre giorni di trepidazione. Il 28 si credette opportuno amministrare alla malata l'Olio degli infermi. Nessun turbamento: suor Anna lo ricevette con una tranquillità ammirevole, pienamente abbandonata alla volontà di Dio. Nei giorni seguenti, però, sia per il sollievo procurato dal Sacramento, sia per effetto delle cure mediche scrupolosamente seguite, suor Anna cominciò a migliorare, riuscendo non solo a nutrirsi, ma anche ad alzarsi. L'accertamento medico del 10 marzo confermò che non c'era più nulla da temere per il cuore. Restava un po' di anemia, che poteva essere presto superata con una buona cura ricostituente.

«Ma quale non fu la nostra delusione — prosegue la direttrice — allorché alla sera del 12 marzo seguì un'altra crisi cardiaca. Due giorni di respiro affannoso, di oppressione e di mancanza di vita sempre più impressionanti. Nel pomeriggio del 15 si chiamò il Sacerdote. Fece in tempo a leggere le preghiere degli agonizzanti e a impartire la benedizione *in articulo mortis*: suor Anna, senza agonia, calma e serena ritornò al Signore, per godere eternamente il frutto della sua vita intessuta di preghiera, di lavoro e di sofferenze».

Suor Silva Leme Dulce

*di Eneas e di Leme Brasilia
nata a Areias, São Paulo (Brasile) il 2 febbraio 1890
morta a Rio de Janeiro il 25 maggio 1931*

*Prima professione a Guaratinguetá il 15 gennaio 1914
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1920*

Con la grazia del battesimo ricevette il bel nome di Dulce. La mitezza del temperamento, la bontà del cuore, la soavità e dolcezza del tratto non smentirono ciò che il nome esprimeva.

Apparteneva a una famiglia dalle solide tradizioni cristiane, ed una zia materna — Leme Enrichetta — fu, come lei, una Figlia di Maria Ausiliatrice di notevole virtù.

Allieva interna nel collegio «del Carmen» di Guaratinguetá, si distinse tra le compagne per la sua graziosa semplicità e la grande bontà. Una compagna di quel tempo — anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice — racconta di avere sempre ricercato la compagnia di Dulce, pur essendo maggiore di lei per età, poiché l'attraeva proprio l'insieme delle sue belle qualità. «Era affettuosa, dolce, delicata, sincera, ferma e risoluta nella volontà di bene — così precisa l'ex compagna di collegio —. Si notava in lei la costanza, virtù non facile a riscontrarsi nelle adolescenti, e la capacità di sostenersi nelle difficoltà».

A ventun anni chiese e ottenne di entrare come postulante. Era veramente una giovane che prometteva molto per la gloria di Dio e per le opere proprie dell'Istituto. Il 14 gennaio 1912 venne ammessa alla vestizione religiosa. Dopo i due anni regolari di noviziato — tutta la formazione la realizzò a Guaratinguetá — fece la prima professione il 15 gennaio 1914.

Un'altra consorella, che probabilmente si trovò con lei appena professa nel collegio «del Carmen» di Guaratinguetá, ricorda le sue delicate attenzioni. «Non stavo bene — racconta — e sovente la vedevo arrivarvi vicino durante la ricreazione delle ragazze per dirmi: "Se lei vuole, posso sostituirli: si riposi un po'".

Ciò che più ammiravo in lei era la costanza e la carità con cui praticava queste piccole attenzioni. Era evidente che ciò scaturiva da un grande amore di Dio che si esprimeva concretamente nell'amore attento verso il prossimo. Le sue più delicate gentilezze erano per le sorelle che scorgeva sofferenti e affaticate».

Suor Dulce fu anche assistente delle novizie, alle quali donò la testimonianza della sua esemplare pazienza, umiltà e dolcezza. Era la bontà fatta persona, assicurano quante ebbero la gioia di trattare con lei. Semplice e amabile, aveva il dono di rendere felici le persone che vivevano accanto a lei.

Il suo dovere la metteva sovente nella necessità di fare delle osservazioni, ma anche in questi casi mai si notavano alterazioni nel suo modo di dire e di fare. Una volta disse: «La mia norma è questa: Perdere per motivo di indulgenza e di bontà, piuttosto che guadagnare con il rigore». Ed era veramente così.

Calma, silenziosa, non interveniva per esprimere il proprio parere se non quando era direttamente interpellata. Sapeva accogliere i motivi di sofferenza, le piccole spine di cui ogni giornata è facilmente cosparsa, con generoso e virtuoso silenzio. Confidava che il conforto lo andava a cercare percorrendo le stazioni della *Via Crucis* o recitando trentatré *Pater* a Gesù crocifisso.

La sua azione formativa con le novizie risultò sempre efficace. Sapeva offrire loro anche l'esempio di una umiltà sincera. Non aveva timore di farsi dire da loro i suoi propri difetti, sollecitando, questo dono, con insistenza.

Fedelissima nel compiere le pratiche di pietà, alimentava in particolare la devozione a Gesù sacramentato e crocifisso, all'Immacolata Ausiliatrice, a don Bosco e a madre Mazzarello.

Fatta la professione perpetua a Guaratinguetá, successivamente si trovò a lavorare a Batataes come economo; poi nuovamente a Guaratinguetá «N. S. del Carmen», come prima consigliera, e nel medesimo ruolo anche a Ypiranga.

Nel 1926 ritornava a Guaratinguetá come direttrice nell'orfotrofio «S. Cuore». Qui, inizialmente, trovò notevoli occasioni di sofferenza, ma seppe accettarla in umiltà serena, e ciò le conquistò il cuore e la stima di tutti.

Animava le consorelle alla fedele osservanza della Regola, e dedicava cure diligenti alle fanciulle orfane. Desiderava che la loro formazione fosse completa e curava molto, attraverso incontri collettivi e personali, la loro crescita religiosa e morale. Con quanto amore si occupava delle ammalate, soffrendo quando non riusciva a sollevarle!

Parlando delle orfane era solita dire: «Questi sono i poveri di don Bosco». Esigente con se stessa non misurava il lavoro, e continuava a donare agli altri bontà, dolcezza e comprensione. Con ciò non tralasciava mai di dire la verità, di fare con schiettezza le osservazioni. Ciò suscitò la stima di tutte, e l'apprezzamento del bene che lei desiderava donare. Ne riconoscevano la soave e forte rettitudine in tutto l'operare. Si sentiva dire: «Intendo lavorare per il Signore e per il bene delle anime: tutto il resto non avrà alcun valore per l'eternità». Lo ripeteva sovente, soprattutto quando incontrava resistenze e difficoltà nel suo operare. La preghiera le dava sempre grande aiuto e conforto.

La sua salute non aveva mai avuto incrinature preoccupanti, eppure negli ultimi tempi — aveva solamente quarant'anni! — pareva presagisse che il Cielo si stava per lei avvicinando. Nei primi mesi del 1931 avvertì dei disturbi che portarono i medici a consigliare il ricorso a un intervento chirurgico. Venne portata in un ospedale di Rio de Janeiro, dove l'operazione ebbe un risultato normale. Dopo breve tempo poté uscire dall'ospedale ed essere accolta per la convalescenza nel pensionato delle FMA di quella città.

A Guaratinguetá si contavano i giorni, perché il suo ritorno all'orfanotrofio era stato previsto imminente. Invece, sopravvennero complicazioni imprevedute e le sue condizioni si presentarono subito gravi.

Suor Dulce ne fu consapevole, e la sua invocazione al Signore fu subito questa: «O lavorare o morire. Ma sono pronta, Signore a fare la vostra volontà!».

La sua dolce serenità e il generoso abbandono imbalsamarono di soavità la sua morte come era sempre avvenuto nella sua breve ma intensa vita. Il sorriso che aveva sempre donato, fu certo il primo dono di felicità all'incontro con lo Sposo della sua anima.

Suor Suppo Maria Maddalena

di Felice e di Blandino Delfina

nata a Chiavrié (Torino) il 25 gennaio 1861

morta a Torino Cavoretto il 29 maggio 1931

Prima professione a Torino il 25 settembre 1885

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Maddalena fu accolta come postulante delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa di Nizza Monferrato il 12 agosto 1882. Fece vestizione il 1° gennaio 1883 e, ancora novizia, fu mandata a La Navarre (Francia) a condividere con alcune suore professe il duro lavoro e i gravi sacrifici di un'opera prelevata cinque anni prima da madre Mazzarello, a favore di orfani superstiti di una recente epidemia di tifo. Restò in tale casa due anni soltanto. Poi fece ritorno in Italia e fu inviata a Torino nella casa «Maria Ausiliatrice», addetta all'ufficio di guardarobiera dei rev.di Salesiani. Qui fece la prima professione il 25 settembre 1885.

Suor Maddalena aveva un carattere forte, schietto, semplice, e, al tempo stesso, una bontà senza misura, un cuore di mamma per le sue sorelle. Lavoratrice instancabile, affrontava il lavoro con un'attività sorprendente, animata in tutto da un profondo spirito di pietà. La carità era la sua vita, attestano le consorelle e, anche a costo di veri sacrifici, procurava di accontentare tutti, sopportare senza scusarsi i rimproveri, che non le venivano risparmiati, in occasione di divergenze di vedute.

Benché più anziana delle consorelle e praticissima del lavoro chiedeva spesso consiglio alle dipendenti quando era in dubbio se fare una cosa piuttosto di un'altra. Aiutava anzi le più giovani in ogni difficoltà e aveva una cura materna per la loro salute. Nei momenti in cui era più oberata dal lavoro, le venivano familiari queste espressioni: «Coraggio, i meriti sono personali; è meglio che non ci usino riguardi e vengano sempre da noi per questi favori». Ragionamenti sapienti, che rivelavano quanta vera saggezza avesse suor Maddalena.

Si adoperava con un interesse particolare, da vera mamma di famiglia, per i Salesiani. Andavano da lei per ogni neces-

sità, sicuri di essere capiti e provveduti del necessario. Arrivava a tutto. Non perdeva un minuto di tempo, tanto da sollecitare con l'esempio e con la parola le compagne d'ufficio. Osservante di ogni più piccola regola, era una vera testimonianza per tutta la comunità, che la stimava e l'amava teneramente.

Aveva l'anima piena di Dio e sentiva il bisogno di comunicarlo alle sue sorelle. Seguendo una tradizione che partiva da Mornese, e rimase a lungo viva nelle nostre case, alle dieci del mattino, dopo il saluto "Viva Gesù", scambiato con le sorelle, parlava immancabilmente della meditazione. Con benevola semplicità interrogava e invitava le più giovani a prendere la parola e, da parte sua, faceva riflessioni così profonde, da rivelare, senza quasi accorgersene, quanto avesse gustato e meditato la parola di Dio nella preghiera mentale. Ad una neo-professa, che si preparava a partire per gli Esercizi, spirituali, disse un giorno: «Voglio lasciarle un buon pensiero: durante gli Esercizi, si immagini di essere la Samaritana, e ascolti ciò che le dice Gesù». Lei, senz'altro, aveva dallo Spirito questo dono dell'ascolto e sapeva trarne frutto.

Nel 1917 fu destinata come direttrice nella casa di Foglizzo, e vi rimase per un triennio. In questo periodo si sarebbe detto che la sua virtù già così robusta, si fosse anche più rinsaldata. Non le mancavano le occasioni. Scrive una consorella: «Fra le molte cose che nella direttrice mi erano motivo di edificazione, ammiravo in particolare la sua mortificazione a tavola. La vedevo prendere serenamente cibi ripugnanti, preparati solo per lei, ma senza le dovute attenzioni, anche se si trattava della sua salute. Ad un occhio attento, non potevano sfuggire queste piccole-grandi cose quotidiane. Erano le più visibili, quelle che la cara direttrice non poteva nascondere, ma quante, quante altre erano seminate sul suo cammino! Tutte le raccoglieva con quella risoluta forza d'animo che, per l'esercizio continuo, le era divenuta quasi naturale».

Il grave male che aveva già intaccato il suo organismo, rimase sconosciuto per parecchio tempo. Suor Maddalena continuò a lavorare finché ebbe un filo di forze, abituata com'era a trattarsi duramente e a non aver compassione di sé.

Nel 1929 fu richiamata dalle Superiori nella casa di Torino e lei, umile-umile, considerandosi quasi come l'ultima arri-

vata, riprese il suo ufficio di capo-guardarobiera e di vicaria, felice di compiere nella nuova obbedienza la volontà di Dio. Questa però le stava ormai schiudendo l'ultimo tratto di strada. Una breve sosta a Villa Salus, dove fu necessario trasferirla, e già suor Maddalena si poteva dire preparata al grande viaggio per l'eternità. Eppure lei, che sapeva di avere una fibra robustissima, sperava ancora. Non solo sperava, ma aveva tutta la certezza di una ripresa, animata com'era dal desiderio di lavorare ancora per i figli di don Bosco da lei tanto amato. E ce la metteva tutta per far fronte con il suo coraggio al male, che le procurava dolori sempre più atroci.

Attestano le consorelle: «Se la carissima suor Maddalena, distesa sulla croce, non era più sorridente come prima, questo non era effetto di mancanza di rassegnazione alla volontà di Dio, no. La sua tempra divenuta ora più sensibile, era sempre quella della donna forte e il velo di tristezza che le si vedeva sul volto, non toglieva nulla alla sua soda e ben provata virtù».

La natura del male, carcinoma gastrico all'ultimo stadio, la obbligava a un silenzio involontario. Stava volentieri nella sua cameretta in compagnia, diceva, del suo Angelo custode, alternando le lunghe ore di sofferenza con ardenti espressioni di amore al suo Gesù e a Maria Ausiliatrice, e con l'offerta dei suoi dolori per il bene dell'Istituto che tanto amava.

Avendo appreso la notizia della malattia di una consorella e la sua ripugnanza a pregare per la guarigione, offrì per lei molte fervorose preghiere, ottenendole un miglioramento pronto e insperato, tanto da poter continuare senza incomodo nel disimpegno del suo ufficio.

Il 21 maggio 1931, per le condizioni sempre più gravi e allarmanti, veniva amministrato all'inferma l'Olio Santo. Suor Maddalena, desiderosa ancora di guarire, ma perfettamente abbandonata al volere divino, ricevette il Sacramento con grande fervore, preparandosi con la lettura delle belle preghiere rituali.

Continuò ancora qualche giorno tra grandi sofferenze. Quando il male le rendeva impossibile applicarsi alla preghiera, convertiva i suoi dolori in atti di amore, cercando di sopportarli in silenzio, unendosi a Gesù spirante sulla croce. Il 28

perdeva la conoscenza. La morte ormai si avanzava e la forte fibra di suor Maddalena ad ogni istante cedeva un po' della sua resistenza. All'alba del 29 lasciava la terra per andare a godere per sempre in Dio il frutto della sua vita intessuta di tanto lavoro, di preghiera, di donazione agli altri nella carità, di sofferenza.

Ai funerali, il rev.do direttore dell'Oratorio salesiano, don Colombo, disse fra l'altro: «Conobbi questa cara sorella quando ero ancora chierichetto all'Oratorio. Noi ragazzi non si sapeva il suo cognome — suor Suppo —. Sapevamo, però, che c'era tra le suore una certa suor Maddalena, guardarobiera, piccoletta, semplice, nascosta e buona, il vero tipo della suora salesiana, così come la pensavamo noi, secondo lo spirito, le virtù, le tradizioni di don Bosco.

Suor Maddalena voleva che non le venisse mai meno il lavoro, e che i ragazzi non mancassero di nulla, malgrado la povertà dell'Oratorio. Pensava a tutti con la premura e le sante industrie della carità. Anche il personale dell'Oratorio quando abbisognava di qualche cosetta, talvolta di nascosto, si rivolgeva a suor Maddalena, che provvedeva senza indugio. Passò quasi tutta la sua vita all'Oratorio di Valdocco, consumandovi le sue forze migliori.

Ora, più che piangerla, possiamo invidiarla, perché, come il giusto di cui parla la Scrittura, vivrà in eterno».

Suor Vélez Joaquina

*di Benedetto e di Sanarga Raffaella
nata a Colón (Uruguay) il 14 gennaio 1869
morta a Montevideo il 5 luglio 1931*

*Prima professione a Villa Colón il 24 maggio 1891
Professione perpetua a Villa Colón il 18 gennaio 1894*

Quando nel 1915 suor Vélez Joaquina, che stava compiendo il settimo anno di direzione del collegio «Maria Auxiliadora» di Asunción (Paraguay), ricevette l'obbedienza di rientrare nel suo Uruguay, ci fu una certa costernazione da parte di

chi pensava che ciò avrebbe danneggiato il promettente ma faticoso sviluppo di quell'opera iniziata nel 1900.

Persino il Vescovo locale si diede d'attorno per ottenere una autorevole deroga al provvedimento. Nella lettera inviata al Cardinale Pietro Gasparri, la cui copia venne trasmessa a Torino e si conserva nell'AGFMA, leggiamo che la Superiora suor Vélez, per le «rilevanti doti di prudenza e di governo» era molto stimata, «non solo dalle Suore e alunne, ma dalla società [locale] tutta quanta». E siccome aveva messo in opera progetti rilevanti per un necessario completamento delle strutture del collegio, ottenendo dalle competenti Autorità «la necessaria cooperazione», la sua presenza pareva assolutamente indispensabile almeno per un triennio ancora.

Che la faccenda andasse più o meno in porto nel senso desiderato ad Asunción, non interessa molto. Sappiamo, comunque, che suor Vélez partì effettivamente da Asunción, ma per ritornarvi dopo qualche anno a compiere un altro settennio di direzione.

La singolare documentazione ce la fa conoscere come persona di grande zelo e coraggiosa intraprendenza. Quando lascerà Asunción per la seconda volta, sarà elogiata dalla stampa locale, non solo per l'impulso dato alle strutture materiali del collegio «Maria Auxiliadora», ma particolarmente per «aver educato alla sua scuola tipicamente salesiana» moltissime exallieve ora madri di famiglia edificanti per testimonianza di vita autenticamente cristiana.

Chi era suor Joaquina Vélez?

Sappiamo solamente che proveniva da una famiglia distinta, originaria di Paysandú, città situata presso il Rio del Plata al confine con l'Argentina. Qui le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte nel 1887 per iniziare un'attività educativa.

Ma Joaquina risulta nata a Colón, vicino a Montevideo. Forse, contatti con le FMA — ma non ne abbiamo certezza — li ebbe qui, e furono di tale natura da portarla a decidere di accogliere il dono della vocazione religiosa salesiana.

Entrò come postulante a Montevideo-Villa Colón il 24 febbraio 1889. Qui, dopo otto mesi, fece la vestizione religiosa. Prima ancora di compiere i due anni di noviziato era suora professa.

Dalle memorie che vennero tramandate non abbiamo notizia del tempo di formazione e dei primi anni della sua attività apostolica. Dagli *Elenchi* risulterebbe che li passò a Montevideo «*Maria Auxiliadora*», dove ebbe pure incarichi di economato.

Nel 1908 fu inviata nel Paraguay ad assumere appunto la direzione del Collegio di Asunción. Solo la morte chiuderà l'ininterrotto periodo — ventidue anni — del suo servizio direttivo.

Lo svolse fra Paraguay e Uruguay: per due periodi, di sette anni ciascuno, ad Asunción, per altrettanti, ma più brevi, a Melo.

Una consorella, che fu con lei nella comunità di Melo, ne traccia un affettuoso profilo dal quale possiamo attingere abbondantemente.

Caratteristica rilevante della sua personalità fu una grande prudenza unita ad una costante allegria. Quando le circostanze lo comportavano, era seria e grave. Amante del lavoro e creativa nelle opere di zelo, non temeva la fatica, che affrontava e superava con entusiasmo contagioso. Mentre lo zelo di Dio per la salvezza delle anime la teneva in un impegno senza soste, era allo stesso modo occupata seriamente nel lavoro per la propria santificazione personale che sosteneva con una pietà ardente e una carità che non conosceva rallentamenti.

La giovialità che la caratterizzava non riuscì ad abbandonarla neppure sul letto dell'ultima e molto dolorosa malattia. Era un modo per nascondere agli altri la sua sofferenza. Usciva ancora in lepidzze e scherzi festosi, e nulla riusciva a nascondere la sua ricca spiritualità. Per lei gli argomenti che portavano a Dio erano e riuscivano sempre opportuni. Era una figlia di don Bosco autentica sotto tutti gli aspetti, particolarmente per quel suo mantenersi sempre «santamente allegra». Anche le sue sofferenze le davano spunti di piacevolezza serena: voleva proprio che fossero note solamente a Gesù al quale le offriva in comunione con le Sue per la salvezza delle anime.

Consapevole delle sue condizioni — non conosciamo il genere di malattia che la consumò — dall'infermeria «*S. Giuseppe*», in Montevideo, dove porterà a compimento i suoi gior-

ni, così scrisse alle suore della sua comunità di Melo: «*Mie carissime Sorelle nel Signore. Credo sia sommamente gradito al Signore compiere la sua santa Volontà nella disposizione della santa obbedienza di lasciare codesta casa [di Melo]. Sovente si dice della nostra vita che è una vita di abnegazione e di sacrificio... Ebbene, siamo generose con Gesù, offriamogli questo sacrificio con amore ed Egli si farà sentire all'anima nostra con le sue dolcezze celesti... Potete immaginare quanto senta l'essere separata da voi in questi giorni di tanto lavoro nella casa, ma mi consola il pensiero che siete tutte buone e unite, impegnate a far sì che tutto riesca per la maggior gloria di Dio. Ricordate e praticate il consiglio lasciavoci dalla reverenda madre Clelia Genghini: essere madri con le ragazze. State santamente allegre, aiutatevi vicendevolmente e amate con tenerissimo affetto filiale la vera Direttrice di codesta casa, la nostra carissima e amorosa Madre Maria Ausiliatrice. Ella benedirà tutti i piccoli sacrifici che farete per essere fedeli nell'osservanza religiosa. Infine vi raccomando di praticare quello che desiderano le nostre Superiore, cioè: "Che nessuna rimanga alzata, per nessun motivo, dopo le preghiere della sera". Perciò: tutte a dormire, sognando Gesù prigioniero d'amore nel santo Tabernacolo...».*

Veramente questa lettera è un chiaro documento di maternità serena e sollecita del bene, del vero bene.

In un suo libretto si trovarono significative espressioni rivelatrici di una religiosa impegnata a crescere nell'amore. Eccone una: «Voglio, Gesù mio, che tutti i palpiti del mio cuore siano per Te. Ma temo di mancare... Per questo ti prego di tenermi stretta stretta al tuo Cuore amante».

Con molta semplicità cercava di comunicare il suo fervore alle sue figlie spirituali scrivendo, ad esempio: «Domando al Signore per voi una perseveranza umile e fervida — Procurate di lavorare con fervore e solo per piacere a Dio — Volete gustare le divine consolazioni? Siate sollecite nelle piccole osservanze».

Le suore che l'ebbero direttrice la ricordano schietta sempre e aperta alla comunicazione interpersonale; pronta a condividere con tutte qualsiasi genere di lavoro, le serene ricreazioni come i dolori e le gioie di ciascuna. Dove si tro-

vano le suore, la buona direttrice vi si trovava per prima, specialmente quando si trattava di porre mano a lavori gravosi.

Non diceva mai: «Fate!» ma sempre: «Facciamo!». Nel quadro dove venivano segnati i diversi uffici delle suore, si leggeva pure il nome di suor Joaquina con accanto l'ora in cui si impegnava ad andare in guardaroba a stirare o a piegare; la sua settimana per il riordino del refettorio, per la lettura a tavola, ecc. ecc.

Un pensiero che la sentivano ripetere spesso era questo: «Lavorare, soffrire e — sempre — sorridere!».

L'umiltà andava in lei di pari passo con la semplicità. Grande era l'amore alla Congregazione nella quale il Signore l'aveva chiamata a servirlo: era disposta ad accogliere qualsiasi sacrificio, sorridendo, per vederla crescere nella missione che le era propria, per aiutare le sue figlie ad essere fedeli e generose.

«Fui per breve tempo nella casa di Melo da lei diretta — scrive una suora — ed una cosa mi colpì in lei più profondamente. Aveva l'arte di rendere soavi i pesi e le sofferenze della vita; attirava facilmente alla confidenza, e il cuore si sentiva appagato e tranquillo dopo gli incontri con lei. Nello stesso tempo, ammiravo in lei uno spirito virile, ereditato dalla famiglia. Diceva lei stessa che ciò che aveva ricevuto dalla natura e dalla educazione familiare, si era lentamente trasformato in lei, per la grazia di Dio, in atteggiamenti soprannaturali».

Il Sacerdote salesiano che ne tessé l'elogio funebre, lo concluse con questa espressione: «Sappia il mondo che, se è vero che i religiosi si uniscono senza conoscersi, vivono però amandosi e al separarsi per la morte, piangono amaramente. Così confermano le suore che conobbero suor Joaquina». Ricordava pur questo particolare dei suoi ultimi giorni: «Al porgerle il crocifisso, poco prima della morte, lo baciava sorridendo con amore. Quando le venne annunziato che si sarebbe celebrata una santa Messa nella sua camera nel venerdì successivo, disse con vivacità: "Anticipate pure la celebrazione perché io me ne vado al Cielo!"».

Ed ora attingiamo a ciò che lei volle dettare per la Madre generale due giorni prima della morte. È un rendimento di

grazie pr tutto il bene e l'affetto ricevuto dalle Supriore tutte, quelle del Centro e pure quelle dell'ispettoria. Si dichiara confusa per le attenzioni che le vengono usate e assicura che tutte ha ricordato nelle sue sofferenze, mettendo tante intenzioni per la Madre generale e per la Congregazione tutta. E continua: «Madre, ho sempre cercato di mantenermi unita a Dio, ed ora che sto per andare alla unione eterna mi sento felice e non desidero altro. Questo, non per timore del lavoro... Ma Gesù, Maria Ausiliatrice, don Bosco, madre Mazzarello, madre Daghero, don Cagliero, don Costamagna, don Lasagna mi attendono... e io desidero volare al mio Dio quanto prima.

Che cosa grande è essere religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice! In questi momenti si capisce bene che cos'è la vocazione, la Congregazione, le Superiore... Quanto è stato buono con me il Signore!».

È una limpida testimonianza di vita, di una vita salesiana spesa per il Signore in allegria, ottimismo e bontà.

Suor Vescovi Lucia

*di Francesco e di Fracchia Isabella
nata a Montecastello (Alessandria) il 22 giugno 1857
morta a Roppolo Castello il 12 marzo 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888*

I *Cenni biografici* giunti a noi di questa consorella si riducono a una ventina di righe. Cerchiamo di completarli, per quanto possibile, mettendo in relazione le date che interessano gl'inizi della sua vita religiosa, con quelle corrispondenti della *Cronistoria*, che s'illuminano ancora della presenza dei Fondatori.

Nata a Montecastello, in provincia di Alessandria, Lucia visse in famiglia fino a 27 anni. Entrando come postulante a Nizza Monferrato nel luglio 1880, aveva ormai una sua maturità, che non passò certo inosservata a madre Mazzarello. La seguì, come ogni postulante, con occhio attento e cuore di madre, e presto notò che, forse per la generosità con cui

Lucia si era buttata nel lavoro anche più faticoso e, senz'altro, anche per il cambiamento di vita che risentiva ancora molto della povertà di Mornese, dava segni di indebolimento nella salute. Corse subito ai ripari.

Leggiamo infatti nella *Cronistoria*: «[Madre Mazzarello] manda temporaneamente in famiglia la buona Lucia Vescovi, affinché la cura dell'uva le torni davvero giovevole a recuperare un po' di salute, assicurandola che tornerà per la vestizione di fine d'anno» (*Cron III 247*).

Ritornò, infatti, come lei stessa informa in una memoria scritta nel 1905. Purtroppo, si ammalò nuovamente, ma la Madre stessa la rassicurò dicendole: «Fate pure vestizione, Vescovi. Voi sarete sempre mezza malaticcia... Guardate: diventerete vecchia da [dover] camminare con il bastone». «Ciò si è avverato, perché, veda Madre Vicaria [la lettera era per quella Superiora generalizia] sono quasi sotto ai 50 anni e sono ancora viva, e mi sento ancora in gamba, come quando avevo 22 anni. Mangio ancora la mia pagnotta, faccio ancora tutto quello che posso per lavorare, e ancora un poco di più... Ricordo ancora gli insegnamenti che ci dava [madre Mazzarello] nelle conferenze. Diceva: "Vedete sorelle: lavoriamo tanto, più che possiamo. Il nostro Padrone la paga ce la darà abbondante. Non perdiamo tempo: quello che si può fare in una mezz'ora, non impieghiamoci un'ora a farlo. Pensiamo sempre che Dio è presente.

Perché — continua a ricordare suor Vescovi, ripetendo le parole della Madre santa — viviamo tutte in comunità, mangiamo tutte nella stessa scodella... e poi vedremo lassù in Paradiso: una sarà in alto, l'altra più giù...

Figlie, diceva: stiamo attente di non portare il mondo in religione. Lasciamo che i mondani godano per poco tempo; per noi, il nostro godere deve essere il patire, il sacrificarci sempre, senza mai stancarci, per amor di Dio..."».

Veramente, se la buona suor Lucia non trovò mai il tempo per curare l'ortografia e la grammatica, conservò sempre nel cuore e attuò nella vita i preziosi insegnamenti della Madre santa. E anche lei volle essere una Figlia di Maria Ausiliatrice impegnata ad accumulare tesori per l'Eternità.

La gioia di suor Lucia per aver realizzato — nel 1880 — la totale appartenenza a Dio nell'Istituto delle Figlie di Maria

Ausiliatrice, dovette trovare una eco stimolante nel cuore della sua giovane sorella Luigia. Questa, che aveva cinque anni meno di lei, decise di entrare come postulante a Nizza nel 1882. Successivamente, precederà suor Lucia nella professione perpetua. A distanza di soli nove mesi, la seguirà nel passaggio alla Casa del Padre.

La vita di suor Lucia fu lunga e varia, dedicata alle umili prestazioni casalinghe animate sempre dallo zelo per la salvezza della gioventù.

Dopo la prima professione lavorò per un buon numero di anni nella casa di piazza Maria Ausiliatrice a Torino. Trascorse un solo anno a Borgo S. Martino nella comunità addetta ai confratelli del grande collegio. Venne quindi mandata nella lontana Sicilia, dove fu per due anni a Catania.

La casa che l'ebbe più a lungo fu quella di Trino Vercellese, pensionato (1902-1914). Lavorò quindi nel convitto di Vigevano (1915-1925), probabilmente nel ruolo di portinaia.

Nel 1927, colma ormai di tutti gli anni che madre Mazzarello le aveva profetizzato, suor Lucia salirà la collina di Roppolo Castello in attesa di passare a ricevere, nei Colli eterni, «la paga abbondante del divino Padrone».

Nella affettuosa memoria delle sorelle, suor Lucia Vescovi rimase come il modello della FMA di "buono spirito", scrupolosamente osservante del silenzio e puntuale ad ogni atto comune. Fu portinaia prudente e discreta; campanara inappuntabile; molto ordinata ed attentissima nel compiere bene i più piccoli doveri. Era molto amante della povertà, tanto che dopo morte non si trovò nulla di superfluo o di meno ordinato.

Di carattere piacevole, a suo tempo sapeva ridere e scherzare; e lasciava anche che ridessero e scherzassero alle sue spalle per esilarare le sorelle. Aveva una pietà profonda e semplice. In chiesa pregava quasi sempre un po' forte, e pur essendo già anziana, non si vide mai stare seduta durante le pratiche di pietà, ma sempre ritta sulla persona, con le mani leggermente appoggiate al banco. Pareva una novizia! Era devotissima di san Giuseppe e, poco prima di morire, recitò con una consorella le *Sette allegrezze* con il solito fervore! Ripeteva sovente: «Noi abbiamo così poca fede! tanto poca! appena da vivere».

Le ripugnava tanto vivere nella casa di Roppolo Castello e aveva anche pregato le Superiori di esserne tolta. Ma il Signore volle da lei questo sacrificio e, proprio dalla casa di Roppolo, la chiamava al gaudio eterno del Paradiso, dolcemente, senza agonia.

Volendo leggere tra riga e riga questi laconici *Cenni*, si può forse, senza forzature, arrivare a concludere che suor Lucia, apparentemente così semplice, serena e senza problemi, che rideva volentieri e lasciava che ridessero di lei, si portava dietro una sua croce: la penosa impressione di non avere fede: «Abbiamo così poca fede!... tanto poca! appena tanta da vivere».

Dubbi? Incapacità di trasferire nel quotidiano della vita quella fede che cercava di alimentare nella preghiera, fatta, come è detto, col fervore di "una novizia?". È il mistero di Dio che suor Lucia si è portato con sé. Un mistero d'amore, indubbiamente: attraversato, come quello di ogni vita, dalla croce del Venerdì santo, ma nella trasparenza dell'alba radiosa della Pasqua.

Suor Vescovi Luigia

*di Francesco e di Fracchia Isabella
nata a Montecastello (Alessandria) l'11 aprile 1862
morta a Torino il 9 dicembre 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto
1884*

Entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice nella Casa Madre di Nizza nel 1882, facendo la medesima scelta della sorella suor Lucia.

Fece qui la vestizione e la professione nel 1883. Figura già ben delineata, fin dagli inizi, di vera religiosa. Severa con sé, larga di bontà con gli altri, amante della povertà e della mortificazione, tanto da farne suo cibo quotidiano continuo. Fervente e costante nella pietà, che sapeva tradurre nel compimento esatto del dovere, nell'osservanza amorosa della santa Regola.

A Nizza si fermò qualche tempo come aiutante in segreteria. «Passava serena, raccolta — ricorda qualche consorella allora postulante — e non mancava mai di salutarci con bontà, con affetto, lasciando in noi tutte la più soave impressione». Del breve periodo che passò al noviziato di Nizza, la rev. da suor Baserga scrive: «La conobbi nei miei anni di noviziato. Era amatissima da tutte le novizie che in lei vedevano la vera religiosa, piena di carità, di zelo, pia, osservante ed esatta in tutto. Ciò che maggiormente rifulgeva in lei mi pare fosse la pietà e un grande spirito di povertà. Sempre la prima nelle pratiche di pietà, sempre parca e mortificata nel cibo, che era quello stesso delle novizie, nonostante la sua malferma salute. La nostra venerata Madre vicaria, suor Enrichetta Sorbone, ce l'additava come modello, dicendo che, se avessimo perduto la Regola, l'avremmo ritrovata vivente in suor Vescovi».

Nel 1887 suor Luigia fu mandata a Fontanile, poi a Pecetto Torinese come direttrice. Di lei lasciò scritto suor Cairo: «Ho conosciuto la compianta suor Luigia a Pecetto, dove mi fu direttrice per qualche anno e dove ho potuto ammirarne le virtù che la rendevano cara al Signore e a tutte le suore della comunità. Oltre la sua profonda pietà e il suo non comune spirito di mortificazione, mi ha sempre impressionata la sua grande umiltà. Questa specialmente si leggeva nel suo atteggiamento, nelle parole, in tutta la sua vita. Era la direttrice ideale».

«Desidero accennare ad un fatto — scrive ancora suor Cairo — che, se non vale a mettere in luce direttamente la figura morale di suor Luigia, dice però tutta la stima che avevano per lei le venerate Superiore. Quando la carissima madre Caterina Daghero mi comunicò che avrei dovuto lasciare la Casa Madre di Nizza per andare a Pecetto, si rese conto che ciò mi costava un gravissimo sacrificio. Per animarmi a compierlo volentieri, mi disse che sarei stata affidata a un'ottima direttrice, la quale avrebbe saputo fare bene le sue veci. Mi parlò tanto favorevolmente di quella direttrice che mi sentii più sollevata e disposta ad affrontare le difficoltà non lievi che mi si presentavano alla mente. Con questi sentimenti, giunsi così alla nuova casa, dove trascorsi anni veramente belli».

Numerose le case, dove suor Luigia passò facendo del bene:

Quargnento, Messina, Alì Marina, Bronte, Mathi, Torino Sassi, Torino «Maria Ausiliatrice». In tutte lasciò la scia luminosa delle sue virtù. Non si smentì mai nell'osservanza della Regola, specie del silenzio, nell'amore alla povertà e al lavoro. Anima candida e serena, durante le ricreazioni procurava di tenere allegre le sorelle con qualche ameno racconto o detto faceto.

Fu purtroppo, per alcuni anni, ammalata di esaurimento, che la costrinse a limitare la sua attività. Non usciva però mai nel più piccolo lamento. Soffriva in silenzio i dolorosi mal di capo, e riprendeva il lavoro appena le forze glielo permettevano. Ebbe ancora una discreta ripresa. Anziana, eccedeva talvolta in severità, ma era sempre pronta a pentirsi e umiliarsi.

Si prestava per qualunque lavoro compatibile con le sue forze. Non faceva distinzioni di lavori perché le sue fatiche erano dirette a Dio solo. Sovente si vedeva silenziosa e umile riparare ai piccoli disordini lasciati in refettorio per inavvertenza o fretta dalle consorelle più giovani, oppure prestarsi per riordinare le stoviglie o dare una mano alla refettoria stanca e affaticata.

Nella sua ultima malattia si mostrò sempre più osservante, spesso fino allo scrupolo. La debolezza del sistema nervoso già sofferta in passato andò sempre più accentuandosi. L'affanno continuo per l'«osservanza» l'opprimeva, le procurava come un martirio. Il buon Dio, che conosceva la sua sposa fedele, avrà senz'altro accettato quelle ultime manifestazioni di amore e timore, convertendole in gemme preziose per la sua corona.

Suor Vigna Margherita

*di Francesco e di Cantù Teresa
nata a Villanova d'Asti il 27 luglio 1879
morta a Torino Cavourto il 16 marzo 1931*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909*

Secondogenita di una famiglia numerosa, dove la fede cristiana dava il tono a tutta la vita e l'intensa e ordinata laboriosità ne assicurava il benessere materiale, Margherita fu una delle cinque sorelle Vigna tutte Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non abbiamo in proposito sicura testimonianza, ma pare che, come le tre più giovani di lei — Maria, Giuseppina e Giovanna — Margherita abbia frequentato come allieva interna dell'Istituto Nostra Signora delle Grazie di Nizza, la scuola complementare e normale per il conseguimento del diploma di maestra.

Quando nel 1900 fu accolta nell'Istituto come postulante, la sorella maggiore, suor Orsolina, era professa da due anni. L'ultima, suor Giovanna, farà la prima professione nel 1919 e morirà missionaria in Argentina avendo raggiunto il raro traguardo dei novant'anni. Margherita, invece, sarà la prima a raggiungere il traguardo dell'Eternità a soli cinquantun anni.

Purtroppo, neppure le sorelle scrissero di lei alla sua morte, perciò dobbiamo accontentarci di stendere un cenno biografico piuttosto arido e incompleto.

Fatta la vestizione religiosa a Nizza Monferrato, dove era entrata a 21 anni il 14 agosto 1900, Margherita incominciò la sua attività di educatrice salesiana a Bordighera Vallecrosia quando era ancora novizia. Gli *Elenchi* segnalano i numerosi cambi di casa che, dopo la prima professione — 3 aprile 1904 — la portarono da Bordighera a Nizza Casa Madre; da Varazze a Santo Stefano Magra, Genova «Albergo dei fanciulli» e Torino «Maria Ausiliatrice». Nel 1913 ritorna in Liguria, nel convitto operaie di Rossiglione e, successivamente, in quello di Forno.

Per lo più, svolse la sua attività in Liguria, ma nel 1927 la troviamo in Alessandria, al «Convitto Normaliste», dove è segnalata come assistente di studio alla squadra delle studente alte. Notiamo pure che svolge il ruolo di vicaria e a lei è affidata anche la stesura della *Cronaca* di quella comunità di dodici suore e delle opere che vi svolgono.

Senza particolari ulteriori, sotto la data del 17 settembre 1927 è segnalata la sua partenza per l'ispettorato napoletano, destinata alla casa di Napoli Vomero.

Le viene affidato, con l'insegnamento in una classe quinta elementare, anche quello della calligrafia nella scuola complementare alla quale si stava dando avvio. Per questo deve sostenere, e con buon esito, l'ispezione statale richiesta.

Nel 1928 svolge anche il ruolo di seconda consigliera, e viene pure incaricata di seguire le tre postulanti che si trovano in casa: due per aiuto nella scuola, una per completare gli studi. La sua salute doveva essere sufficientemente buona, se nell'estate poté dedicare quarantacinque giorni di lavoro alla colonia marina di Mercatello (Salerno).

Forse, non le mancava qualche disturbo, poiché nel 1929, in settembre, dovette andare per qualche giorno a Casamicciola per una cura di fanghi.

Di che natura fosse la grave malattia che da Napoli la portò fino a Torino Cavoretto il 31 luglio del 1930, non lo sappiamo. Vi giunse accompagnata dalla sorella maggiore suor Orsolina. Ebbe il conforto di essere visitata anche dalla più giovane suor Maria.

Verso la fine di agosto viene ricoverata nell'ospedale S. Giovanni per qualche tentativo di cure opportune e vi rimane una quindicina di giorni. Ritorna tanto malandata che si ritiene prudente amministrarle subito l'Unzione degli infermi. Suor Margherita — Rita era solitamente chiamata — la ricevette con edificante rassegnazione. Ma il suo calvario doveva continuare per altri lunghi mesi. Le crisi sono frequenti e molto dolorose.

I mesi di gennaio e febbraio 1931 passano senza sollievi di alcun genere, all'infuori di quelli che l'assistenza fraterna e premurosa di medici e infermiere le assicurano. Sovente si trova accanto anche le sorelle.

Il 12 marzo le sue condizioni si aggravano. La *Cronaca* ne parla scrivendo: «Contrariamente a quanto si temeva l'agonia della cara suor Rita è serena e calma. L'inferma è cosciente e dimostra di comprendere tutto quello che si fa per alleviare le sue sofferenze.

Nelle ore pomeridiane del 16 marzo, gradatamente perde la conoscenza e quando viene il ven.mo Don Gusmano è alla fine. La povera morente riceve la paterna benedizione del Superiore... Verso le 17.30 suor Rita non è più.

S. Giuseppe da lei tanto amato, e al quale aveva chiesto la grazia di una santa morte, corrispose in modo ammirabile alle aspettative della sua devota concedendole un trapasso placido, confortato da sentimenti di rassegnazione e di abbandono in Dio.

I medici curanti presagivano una morte straziante, invece, per grazia di Dio, la morte di suor Rita è stata delle più dolci» (*Cronaca* del 16 marzo 1931).

Suor Villaamil Valentina

*di Baldonero e di Bustelo Enriqueta
nata a Paysandú (Uruguay) il 3 febbraio 1877
morta a Montevideo il 26 marzo 1931*

Prima professione a Montevideo-Villa Colón il 20 gennaio 1898

Professione perpetua a Montevideo il 20 gennaio 1904

Qualcuno scrisse che suor Valentina era la soavità fatta persona, e che questo suo atteggiamento emerse anche nel tempo della sua breve e penosa infermità. Insieme alla soavità furono evidenti in lei — e non poteva essere diversamente — la carità, la pazienza e l'umiltà.

Era stata accolta nel postulato dell'Istituto a diciotto anni di età e, dopo un regolare percorso di formazione, suor Valentina fece la prima professione a Montevideo-Villa Colón il 20 gennaio 1898.

Per qualche anno lavorò nella scuola professionale di Montevideo e, successivamente, per un breve periodo, fu anche

a Concepción (Paraguay). Nella non lunga vita svolse pure compiti di economo, ma pare che il suo ruolo principale sia stato sempre quello di infermiera.

In questo delicato ufficio ebbe modo di esprimere tutte le sue belle qualità di natura e di grazia. Le ammalate — lo diceva lei — erano i suoi tesori, e veramente le considerava tali dedicandosi a loro con una generosità colma di delicate attenzioni e sostenuta da un notevole spirito di sacrificio. Pronta sempre ad assecondare ogni richiesta di Superiore e sorelle, attingeva la sua capacità di dono alle ricchezze del Cuore eucaristico di Gesù di cui era devotissima e al quale riferiva ogni azione delle sue intense giornate. L'unione con Dio, che cercava di vivere costantemente, mentre le rendeva soave ogni peso, soavizzava tutti suoi rapporti con le sorelle e i servizi alle ammalate.

La direttrice suor Dominga Rumi, che le fu compagna di lavoro nei primi anni di vita religiosa, assicura di aver ricevuto sempre da suor Valentina esempi edificanti. Era capace di generosi sacrifici pur di compiacere chi la richiedeva di una prestazione.

Anche il silenzio virtuoso fu una delle sue belle caratteristiche. Quando riceveva ammonizioni dalle Superiore, o qualsiasi genere di richiamo da chiunque, si manteneva tranquilla e serena e mai si sentì proferire parola in sua discolpa.

Aveva imparato a vedere in tutti il volto dello Sposo della sua anima al quale non volle rifiutare mai nulla.

Nel marzo 1931 suor Valentina ha compiuto da un mese i suoi cinquantaquattro anni di età e si trova nell'infermeria «S. José» della casa centrale di Montevideo. Si tratta di una grave malattia — della quale non si danno precisazioni — che, a parere dei medici, potrebbe prolungarsi per molti anni, data la robustezza del fisico e la età relativamente giovane della suora. Ma le diagnosi degli uomini non mettono in conto i disegni imperscrutabili di Dio: umanamente non possono farlo.

Al mattino del 26 marzo, un attacco di paralisi cerebrale la conduce repentinamente agli estremi. C'è solo il tempo di amministrarle gli ultimi Sacramenti. Subito dopo entra in un sopore tranquillo e, almeno apparentemente, inconscio. Così passa alla Casa del Padre, con la medesima soavità che aveva segnato tutta la sua vita.

Suor Zanetta Maria t.

*di Filippo e di Rotterdam Marianna
nata a Gravellona Toce (Novara) il 3 gennaio 1904
morta a Roppolo Castello il 2 luglio 1931*

Prima professione a Crusinallo il 6 agosto 1928

Entrò come postulante a Novara nel 1926. Ammessa alla vestizione, passò nel noviziato di Crusinallo dove fece la professione nel 1928. I *Cenni biografici* ce la presentano umile, buona, costantemente serena, tutta dedicata al lavoro e al sacrificio, con uno slancio che non l'arrestava anche di fronte ad ostacoli che parevano insormontabili. Neppure quando la violenza del male avrebbe potuto, anzi dovuto esigere particolari riguardi.

La figura di suor Zanetta balza nitida, e anche aureolata da un po' di poesia, dalla consistente relazione di suor Pia Forlenza, che fu con lei per tre anni nella casa di Varallo Sesia, e la poté seguire con intelligente amorevolezza, anche come sua direttrice. La trascriviamo quasi testualmente.

«Molte volte nella vita ci soffermiamo quasi stupite dinanzi a piccole anime, che ci appaiono dotate di qualche cosa che noi non abbiamo, di impulsi di generosità che noi non proviamo. Scorgiamo in loro, con meraviglia, una conoscenza sicura di quella via che, raggiunta, percorrono senza più arrestarsi, senza indietreggiare di un passo, prive di sgomenti perché fisse in un unico punto, l'amore di Dio che le attrae: traguardo supremo del loro volo e della loro conquista, a cui le sospinge senza tregua lo Spirito del Signore.

Incontrai nella casa di Varallo — dice, entrando più propriamente in argomento suor Forlenza — una di queste piccole anime: suor Maria Zanetta. Proveniva dal noviziato di Crusinallo. Aveva negli occhi la gioia della sua consacrazione, nell'anima la sete di Gesù. Per questa sete visse e s'immolò. Il dovere scrupolosamente eseguito, la pietà edificante, lo spirito di sacrificio a tutta prova, l'esatta osservanza delle Costituzioni, l'amore alla Madonna e ai nostri Santi, furono le luci che risplendettero costantemente in lei: luci ed esempi che irradiavano intorno una bontà conquistatrice e benefica.

Da lei ricevevano aiuti e consigli le giovani del convitto. Prediligeva le più piccole, amando conservare in loro l'angelica purezza del cuore: le invitava spesso a rassomigliare all'Angelo custode, verso il quale ella aveva una spiccata devozione. Si affiatava subito con quelle dall'anima candida, semplice e buona; le infervorava, le portava al Signore, tanto che molti zelanti Sacerdoti ebbero a dire che nella casa vi erano numerose anime tutte prese dal motto di Domenico Savio: "La morte, ma non peccati". Fu questa la missione che la nostra suor Maria esercitò nella casa: portare a Gesù, alla Vergine, a don Bosco le anime, nient'altro che le anime.

Colpita quasi improvvisamente da malattia polmonare, lottò con serenità e forza ammirevole, resistendo alla fatica e al lavoro anche quando la febbre violenta andava consumando giorno per giorno il suo corpo. Nel mese di maggio, sorpresa dalla veemenza del male, proprio all'inizio della novena di Maria Ausiliatrice, dovette fermarsi, per obbedienza, in assoluto riposo. Breve riposo terreno, poiché l'alba del 2 luglio già le apriva le porte dell'eternità.

Nella casa di Roppolo Castello, dove fu condotta per le cure specifiche del caso, suor Maria continuò la sua missione di edificazione e di bene. Con gioia sovrumana si consacrò in perpetuo, con voti privati, allo Sposo divino e, nel giorno sacro alla Visitazione della Vergine (che si celebrava allora il 2 luglio), si trovò pronta alla chiamata, con la lampada accesa della sua carità».

Fin qui suor Pia Forlenza.

Le suore della comunità di Roppolo, che l'ebbero per breve tempo fra loro, così attestano: «Nello spazio di poco più di un mese in cui rimase tra noi, suor Maria ha dato prova di una virtù non comune. Anche nelle crisi più forti aveva sempre il nome di Gesù sul labbro. Possedeva l'umiltà fino all'eroismo. Desiderava di non essere compatita nei suoi dolori, e a chi le sussurrava parole di compassione per le sue sofferenze, diceva: "Questo non è nulla in confronto di ciò che ha sofferto Gesù"».

L'ultima sera della sua vita, quando si accorse che le altre ammalate erano vicino al suo letto, le chiamò più accanto con un filo di voce e le pregò che cantassero *Gesù, candida ostia*, accompagnando lei pure il canto. Già tutto il giorno

l'aveva passato ininterrottamente unita al Signore, mediante aspirazioni e infuocate preghiere. Ogni tanto ripeteva: «Perché aver paura della morte? Perché temere? È il salto dell'anima in braccio allo Sposo».

Una consorella attesta: «Trovandomi sola con lei, le dissi: "Quando sarà in Paradiso, preghi per me affinché possa lavorare ancora molto per la nostra cara Congregazione; se sapesse quanto lo desidero!". Ed essa: "Sì sì, stia tranquilla". "Preghi pure per la Madre generale" continuai. E lei: "Oh, quante pene avrà la Madre: sì, pregherò molto!". Poche ore prima che morisse, andai a trovarla, ed essa m'invitò a sedere, pensando più alla mia stanchezza che al venir meno della sua vita».

Interrogata da un'altra suora se desiderasse più la vita che la morte, con sentimenti di perfetto abbandono in Dio, candidamente rispondeva: «Tutto come vuole il Signore; sono indifferente sia alla vita che alla morte, il mio desiderio è solo quello di fare la volontà del Signore». A chi le chiedeva: «Suor Maria, ha bisogno di qualche cosa?». Sì, ho bisogno d'amar tanto il Signore». «Ha molto male, è vero? Forse più di quanto ne vorrebbe!». «Ho no, rispondeva; non è mai troppo ciò che vuole il Signore. Oggi, poi, sono tanto contenta!». «Di che? di guarire o di andare in Paradiso?». «Sono contenta di fare la volontà di Dio: niente di più bello!».

«Un giorno, ricorda un'altra consorella, le presentai il Crocifisso, dicendo che anch'essa assomigliava a Gesù in croce. E lei sorpresa rispose: "Come? io assomigliare a Gesù? Oh no! Lui era su un duro pezzo di legno, io sono su un morbido letto».

Alcune suore andando a farle visita, le chiesero: " Suor Maria, ha già visto gli Angeli?". "Sì". "Dove?". "Sulle cartoline". Scoppiarono tutte in una risata e rise anche lei contenta d'aver persuaso chi l'ascoltava della sua indegnità a partecolar favori del Cielo».

«L'ultimo giorno della sua vita — attestano ancora le consorelle — chiese per tempissimo la santa Comunione. Quando giunse il momento, si preparò con trasporto, e poi ripeteva sommessamente: "Oh, Gesù morir d'amore per te!". Otto giorni prima, al momento di emettere privatamente i santi

voti, aveva espresso il desiderio che le cantassimo quella strofa della lode alla Madonna, che dice: "...Lasciami il volo sciogliere - lieta chiamando Te!". L'accompagnò con il suo solito sorriso, quasi presagendo che pochi giorni dopo, sarebbe stata proprio la Madonna, nella festa della Visitazione, a dare ali al suo volo che la portava finalmente fra le braccia del suo divino Sposo».

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Acuto Carolina	5
» Anrig Elisabetta	9
» Barale Teresa B.	15
» Barberis Maria	30
» Bernezzo Cristina	32
» Berra Ercolina	36
» Berta Modesta	38
» Boerio Augusta	44
» Bonelli Maddalena	72
» Carvalho Ethlinda	74
» Cei Clomba	77
» Célerien Léonie	80
» Chiadorana Maria	81
» Clivio Maria Luigia	85
» Comajuán Celia	90
» Donato Giuseppina	94
» Ferraris Maria Teresa	102
» Gallione Domenica	108
» Gallione Maria	116
» Giacone Maria	119
» Hellstern M. Maddalena Antonia	127
» Lanteri Anna Maria	136
» Lavelle Salvina	140
» Manna Antonia	144
» Marchelli Sabina	148
» Morzoni Giacinta	172
» Muñoz Fanny	178
» Muñoz Rosario	182
» Osses Guillerma	192
» Payret Justa	195
» Piovesan Aurelia	200

» Pizzoli Angela	210
» Porta Angela T.	214
» Prevosto Giuliana	216
» Quazzolo Teresa	232
» Radice Maria Regina	234
» Ricca Caterina	238
» Ricci Maccarini Paola	242
» Rosso Antonietta	245
» Rustja Franciska	252
» Sartoris Anna	258
» Silva Leme Dulce	260
» Suppo Maria Maddalena	263
» Vélez Joaquina	266
» Vescovi Lucia	271
» Vescovi Luigia	274
» Vigna Margherita	277
» Villaamil Valentina	279
» Zanetta Maria	281

